

UçK:
L'ESERCITO DI
LIBERAZIONE DEL
KOSOVO

Vedo tutto, io. È questo il mio problema.

Vedo le cose belle e vedo le brutte.

Vedo che le persone vogliono cambiare la vita per il meglio ma che non sono in grado di farlo, e che per darsi un contegno continuano a mentire a se stesse per prime, concentrandosi sulle cose positive e facendo finta che le negative non esistano. Per il mio sistema di valori, è la posizione del fungo che si nasconde sotto la foglia. Lo troveremo comunque, è praticamente certo, lo raccoglieranno e se lo mangeranno. Per questo, se si è nati uomini non bisogna fare i funghi¹.

¹ Politkovkaja, Anna, giornalista russa (30 agosto 1958 – 7 ottobre 2006).

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	p. 6
<i>L'ORIGINE DEL NOME</i>	p. 12
 CAPITOLO 1: IL KOSOVO TRA GEOGRAFIA E STORIA	
1.1 <i>Kosovo: presentazione geografica, demografica e sociale</i>	p. 14
1.2 <i>Il Kosovo per gli albanesi, il Kosovo per i serbi</i>	p. 18
 CAPITOLO 2: L'ORIGINE DELL'UÇK	
2.1 <i>La Drenica: i kaçak</i>	p. 41
2.2 <i>La politica in Kosovo dal 1918 al 1989</i>	p. 47
2.3 <i>Il Ghandi del Kosovo: Rugova</i>	p. 63
2.4 <i>La pace di Dayton e la non risolta questione del Kosovo</i>	p. 70
2.5 <i>L'Albania da Hoxha alla crisi del 1996 – 1997</i>	p. 74
 CAPITOLO 3: L'UÇK E LA GUERRA	
3.1 <i>Uçk: la crescita del consenso</i>	p. 84
3.2 <i>Il richiamo dell'Uçk</i>	p. 105
3.3 <i>Le guerre dell'Uçk</i>	p. 113
3.4 <i>L'Uçk, gli Stati Uniti e la Nato</i>	p. 129

3.5 *I 78 giorni del Kosovo* p. 149

CAPITOLO 4: CHE COS'É L'UÇK?

4.1 *Il soldato Binder e l'Uçk* p. 165

4.2 *Le diverse "anime" dell'Uçk: i leader* p. 168

4.3 *Guerriglieri e terroristi* p. 176

4.4 *I finanziamenti dell'Uçk: diaspora albanese, mafia albanese, terrorismo islamico* p. 184

CAPITOLO 5: L'UÇK E IL DOPO GUERRA

5.1 *La trasformazione dell'Uçk* p. 201

5.2 *La vendetta dell'Uçk* p. 208

5.3 *Il tribunale dell'Aja e l'Uçk* p. 212

Uno Sguardo al Kosovo di oggi p. 220

FOTOGRAFIE p. 224

BIBLIOGRAFIA p. 226

FONTI p. 234

Elenco Sigle

AAK - Aleanca për Ardhmërinë e Kosovës, (Alleanza per il futuro del Kosovo)

EULEX – European Union rule of Law Mission

FARK – Forca e Armatosura te Republikes se Kosoves (Esercito della Repubblica del Kosovo)

ICG – International Crisis Group

KDOM – Kosovo Diplomatic Observer Mission.

KFOR - Kosovo Force

KLA - Kosovo Liberation Army

KPC – Kosovo Protection Corps

LBD - Levizjia e Bashkuar Demokratike (Movimento di Unità Democratica)

LDK Lidhja Demokratike e Kosovës (Lega Democratica del Kosovo)

LNCK – Levizje National Clirimtare e Kossoves (Movimento Nazionale per la Liberazione del Kosovo)

LPK - Levizje Popillore e Kossoves (Movimento Popolare del Kosovo)

PDK - Partia Demokratike e Kosovës (Partito democratico del Kosovo)

TMK - Trupat e Mbrojtjes se Kosoves (Truppe di difesa del Kosovo)

UçK – Ushtria Clirimtare e Kossoves (esercito di Liberazione del Kosovo)

UCPMB - Ushtria Çlirimtare e Preshevës, Medvegjës dhe Bujanovcit (Liberation Army of Preševo, Medveda and Bujanovac)

UNMIK – United Nations Mine Action Coordination Centre

INTRODUZIONE

“Voglio dire che in Kosovo, come del resto dei Balcani, è necessario astenersi da giudizi affrettati. Più che altrove bisogna studiare, cercare la storia dei luoghi e delle persone, cogliere i segni, annusare l’aria, sapere cosa c’era prima...Altrimenti, se ci si fida delle prime impressioni o di quello che appare in superficie, si rischia di non capire. Qui più che in altri luoghi la vita è complessa, difficile da ricostruire. Qui più che mai, bisogna diffidare delle spiegazioni troppo semplici, che spesso nascondono menzogne”².

La scelta di fare una tesi sul Kosovo, o meglio sull’esercito di liberazione del Kosovo, l’UçK, è nata da un mio viaggio nella regione come volontaria nell’estate del 2008 con l’ONG Ipsia.

Giunti in Kosovo si coglie immediatamente quella euforia che mostrano gli albanesi per l’Uçk: monumenti, cimiteri e scritte sui muri raccontano la storia di questo esercito di liberazione che da un piccolo gruppo di guerriglieri si è trasformato in un mito storico per la maggioranza della popolazione kosovara.

Adem Jasharj è l'icona di questo mito. La casa dove il guerrigliero visse prima di essere ucciso dalle milizie serbe, a Donji Prekaz, è un vero e proprio museo; una guida accompagna i visitatori tra le macerie rimaste.

Conoscere e capire cos’è stato l’Uçk è diventato per me fondamentale per comprendere il Kosovo.

Ho così iniziato a raccogliere materiale in Italia: libri che raccontavano la storia del Kosovo, quotidiani, riviste e siti internet. In seguito, ho ritenuto necessario ritornare una seconda volta in quella terra sfortunata.

Nel febbraio del 2009 mi ritrovavo così ancora in Kosovo, precisamente a Prizren, una piccola città nella zona di Dugajini, nel sud del Kosovo. In due settimane dovevo accumulare un po' di materiale utile per la mia tesi.

² Gentilini, Fernando, *Infiniti Balcani. Viaggio sentimentale a Pristina a Bruxelles*, Bologna, Pendragon, 2007, p. 24

Durante la prima settimana sono così riuscita a intervistare tre uomini diversi uno dall'altro: un ex combattente dell'Uçk albanese di Albania, il sindaco e un consigliere comunale dell'enclave serba di Klinë/Klina. Inoltre, ho incontrato e conversato con un monaco serbo, un professore di albanologia e un ragazzo kosovaro.

Queste interviste mi hanno aiutato a ricostruire il contesto storico e sociale di questo paese. Ritengo che per cercare di comprendere la storia di un luogo, lontano dalla nostra visione culturale e sociale, sia necessario poter vivere quel paese, guardarsi attorno, entrare nella sua realtà, rapportarsi con la gente, andare oltre l'apparenza e la visione occidentale delle cose.

Fare interviste chiedendo dell'Uçk, non è semplice. Innanzitutto, prima di iniziare con domande generali sull'argomento da trattare, si deve considerare che tipo di persona si ha davanti e chiedersi se possa essere disponibile a raccontare la sua esperienza. Domande politiche o troppo particolari possono far terminare all'improvviso l'intervista, senza aver ricavato nessuna informazione utile per la propria ricerca.

Un esempio di una mia intervista che non è andata a buon termine è quella che ho cercato di fare all'amministratore dell'enclave serba di Klinë/Klina. Consigliata dal mio interprete mi sono presentata come una studentessa che sta studiando la situazione tra serbi e albanesi del Kosovo. Non ho parlato di Uçk, perché se gli albanesi sono ben felici di incontrare qualcuno che si occupa del loro esercito, per i serbi non è così: l'Uçk è stato per loro un gruppo di terroristi. Dopo avergli chiesto come è la situazione in Kosovo tra serbi e albanesi, gli chiedo ingenuamente: “cosa pensa lei della politica di Milosevic?” La sua risposta è breve ma chiara: “è una domanda troppo personale”. Con questa sua risposta ho capito che non potevo più né fargli altre domande sulla guerra né soprattutto sull'Uçk. La mia intervista era così finita.

Comunque ho trovato anche molta gente gentile e disposta ad aiutarmi; l'ex combattente dell'Uçk era ben felice di raccontare la sua storia a una studentessa italiana curiosa di conoscere la storia del Kosovo e dell'esercito di cui ha fatto parte. Anche la conversazione con il professore di albanologia è stata lunga, ma molto interessante e piacevole. Sarebbe rimasto ore e ore a raccontarmi del Kosovo e della sua esperienza personale.

Grazie al mio interprete albanese del Kosovo Blerim, che conosceva un giornalista del giornale albanese *Koha Ditore*³, ho avuto modo di entrare nella sede centrale del quotidiano, che ha come ex direttore Veton Surroi⁴, e consultare gli articoli del giornale dal 1997 al 1999.

Non avendo molto tempo, ho considerato solo gli articoli principali che parlavano dell'Uçk.

Prima di addentrarsi nella storia dell'Uçk, nel primo capitolo mostro il Kosovo da un punto di vista geografico, sociale e storico. L'arco di tempo che prendo in considerazione inizia dalla battaglia di Kosovo Polje del 1389, dove i popoli balcanici si scontrarono contro gli invasori ottomani.

In questo primo capitolo cerco di leggere due storie del Kosovo: quella albanese e quella serba. Gli albanesi si considerano gli eredi degli illiri, uno dei più antichi popoli che per prima hanno abitato in Kosovo, e ritengono il 1878, anno della Lega di Prizren, come la data simbolo della nascita del loro nazionalismo, per cui il Kosovo è così ritenuto come la loro terra madre. Per i serbi il Kosovo è invece la terra sacra, la terra dove vi sono più monasteri ortodossi che in altre zone della Serbia, la terra dove nel 1389 subirono una pesante sconfitta da parte degli ottomani che determinò la fine del regno del principe Lazar e l'inizio dell'occupazione musulmana.

Esaminare queste due letture del passato è, oltre che interessante, anche necessario per comprendere successivamente l'origine dell'Uçk.

Pertanto seguendo sempre un filo storico – cronologico, nel secondo capitolo, presento l'origine dell'Uçk analizzando quattro possibili cause che sono state determinati per la storia del Kosovo e per la nascita del movimento di liberazione: la politica del governo di Belgrado dal 1918 al 1989; la pace di Dayton e l'irrisolta questione del Kosovo da parte delle potenze europee; la politica della non violenza di Rugova negli anni novanta e il movimento nazionalista albanese; e per finire l'Albania di Hoxha e la crisi economica del 1996 – 1997.

Se nei primi due capitoli ho fatto un lavoro soprattutto di lettura e analisi bibliografica, dal terzo capitolo in poi analizzo la nascita e la crescita dell'Uçk attraverso i quotidiani italiani e stranieri come: il *Corriere della sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *La Gazzetta*

³ Il nuovo direttore del quotidiano albanese è il giovane Agrom Bajrami.

⁴ Veton Surroi è un importante giornalista e politico del Kosovo. Egli è inoltre il fondatore ed ex *leader* del partito riformista ORA; è stato anche membro dell'Assemblea del Kosovo dal 2004 al 2008.

del Mezzogiorno, *Il Messaggero*, *La Padania*, *il Manifesto*, *L'Avvenire*, *The New York Times*, *Le Monde diplomatique* e *Koha Ditore*; i settimanali: *Panorama*, *Famiglia Cristiana*, *L'Espresso*, *Internazionale*; la rivista italiana di geo politica *Limes*; i reportage di *International crisis group*⁵; portali internet di *Osservatorio sui balcani*⁶, *Notizie Est*,⁷ *Caffè Europa*⁸, *Amnesty International*⁹, *Osce*¹⁰, *Le Courier des Balkans*¹¹ e *Radio Free Europe/Radio Liberty*¹². Ho ritenuto interessante e molto utile considerare anche dei filmati che documentano la guerra in Kosovo: *Nascita e morte di un nazione*, di Giancarlo Bocchi, i *Dannati del Kosovo* di Enrico Vigna, Presidente dell'Associazione Sos Jugoslavia e *La guerra infinita. Kosovo nove anni dopo* di Riccardo Iacona, andato in onda su Rai Tre il 19 settembre 2008.

Il 28 febbraio 1997 al funerale di un maestro ucciso dalle milizie serbe, due uomini vestiti di nero si presentano come i rappresentanti del movimento di liberazione del Kosovo: Uçk.

Da quel momento l'Uçk non è più considerato un gruppo di misteriosi guerriglieri: gli attacchi contro le milizie serbe diventano sempre più numerose; è la guerra dell'Uçk contro i serbi di Milosevic. Gli albanesi che vivono lontano dal Kosovo da molti anni "sentono il richiamo" dell'Uçk: molti giovani decidono così di tornare in Kosovo e di arruolarsi tra le sue file.

La pace di Dayton, dove le grandi potenze considerarono il Kosovo come un problema della Serbia e la linea politica di Rugova che seguiva la via della non violenza, non

⁵ I reportage di international crisis group si trovano al portale www.crisisgroup.org.

⁶ Osservatorio sui Balcani è un progetto fondato nel 2000 e promosso dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti e del Forum Trentino per la Pace e i diritti umani, con il supporto dell'Assessorato alla solidarietà internazionale della provincia autonoma di Trento e del comune di Rovereto. Il sito è www.osservatoriosuibalcani.org.

⁷ Notizie Est è una testata on line fondata nel 1997 che si occupa principalmente di notizie e analisi relative ai Balcani. Dal 2005 ha sospeso la pubblicazione di articoli e notizie per mancanza di fondi. L'archivio dal 1997 al 2004 si trova al portale www.notizie-est.com.

⁸ Caffè Europa è una testata on line fondata nel 2003 che si occupa di attualità, cultura e società. Il sito è <http://caffeeuropa.it>.

⁹ Amnesty international è un'organizzazione non governativa fondata nel 1961. Il sito internet è: www.amnesty.it.

¹⁰ Osce: The organization for Security and Cooperation in Europe. Il portale è www.osce.org.

¹¹ Le Courier des Balkans è una testata online francese che si interessa soprattutto dei Balcani. Il sito internet è: <http://balkans.courriers.info>.

¹² Radio Free Europe/Radio Liberty (RFE/RL) è una delle principali organizzazioni d'informazione nel mondo. Produce programmi per la radio, internet, e le televisioni soprattutto in paesi dove la libertà di stampa è limitata. Il sito internet è www.rferl.org.

avevano portato a nessun risultato positivo: le violenze tra serbi e albanesi sembravano essere aumentate.

A Rambouillet si decise la guerra e non la pace. La Nato aveva già scelto come loro alleati l'esercito di liberazione del Kosovo. Il rapporto Nato e Uçk è al quanto particolare: prima i guerriglieri dell'esercito di liberazione erano stati accusati di essere dei terribili terroristi proprio dalla Nato, in seguito, sono visti come la loro fanteria, il loro esercito di terra.

La guerra dei 78 giorni contro i serbi di Milosevic inizia il 24 marzo 1999 e termina i primi di giugno dello stesso anno.

É l'Uçk il vero e l'unico vincitore di questa guerra, in quanto questo gruppo di guerriglieri che lottavano per la liberazione del Kosovo riuscì a conquistare la più grande e più forte organizzazione mondiale: la Nato.

L'uccisione del giovane italiano Francesco Binder, che si era arruolato nelle file dell'Uçk circa un mese prima della fine della guerra, espone inquietanti misteri che stanno intorno a questo esercito. L'articolo di Giancarlo Bocchi, che apre il quarto capitolo della tesi, ben analizza la storia di questo giovane italiano che decise di sposare la causa dell'Uçk. Sorge così spontanea una domanda: cos'è effettivamente questo esercito di liberazione?

É quello che cerco di spiegare in questo capitolo. Considero così due aspetti dell'Uçk: il canale finanziario, come e da chi viene finanziato, e come albanesi, serbi e giornali internazionali considerano l'Uçk: terroristi o guerriglieri?

L'ultimo capitolo è uno sguardo generale ai primi mesi di dopo guerra in Kosovo: la trasformazione e la vendetta dell'Uçk contro serbi e albanesi collaborazionisti.

La storia dell'Uçk si conclude con il tribunale della ex Jugoslavia e in particolare, con l'importante lavoro svolto dalla procuratrice svizzera Carla Del Ponte contro atti criminali commessi da alcuni membri dell'Uçk.

Come fonti ho considerato il libro di Carla Del Ponte, *La caccia, io e criminali di guerra*, e i documenti del Tribunale dell'Aja rilevati dal programma d'esame di Storia dell'Europa Orientale, conseguito con il professore Calvetti, e dai reportage di *International Crisis Group*.

Fare una tesi sull'Uçk é presentare il Kosovo attraverso un esercito sul quale si sono dette tante falsità e altrettante verità. Chiedersi chi sia stato questo esercito di liberazione significa che almeno una certezza, in questo caos balcanico, se si vuole c'è. E come ben evidenzia con rabbia Roberto Saviano alla fine del suo libro *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*: “Sapere, capire diviene una necessità. L'unica possibile per considerarsi ancora uomini degni di respirare”¹³.

¹³ Saviano, Roberto, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondatori, 2006, p. 331.

L'ORIGINE DEL NOME

Tutto il territorio del Kosovo è diviso in due metà quasi uguali: la metà ovest e la metà est. La metà ovest del Kosovo è nota ai serbi con il nome di Metohija, “derivato da *metochia*, parola greca-bizantina che significa proprietà monastica e rileva il fatto che qui molti monasteri ortodossi ricevettero ricchi lasciti (terreni agricoli, fruttiferi e vigneti) dai governanti serbi medievali”¹⁴. Invece la parte orientale del Kosovo è per i serbi semplicemente nota come Kosovo. E così con Tito il nome ufficiale dell’unità amministrativa di questa regione divenne Kosovo – Metohija o abbreviato Kosmet.

La provincia prende il proprio nome dalla località di Kosovo Polje (Fushë Kosovë in albanese), a nord di Pristina, teatro della battaglia omonima del 1389 che vide i serbi del principe Lazar opporsi agli invasori ottomani del sultano Murad. In serbo Kosovo Polje significa “Campo del merlo” o piana del merlo, essendo Kosovo la forma declinata e possessiva della parola slava e serba “Kos”, merlo, ossia del merlo.

Però gli albanesi del Kosovo non sono d’accordo nel chiamare questa regione Kosovo - Metohija, dato che significherebbe riconoscere che l’identità di questo territorio sia legata esclusivamente ai serbi. Così essi identificano la parte occidentale del Kosovo con il nome Rarafsh Dukagijn, cioè l’altopiano di Dukagjin, nome di una famiglia albanese che governò nel medioevo e diede il proprio nome anche a una parte del territorio dell’Albania settentrionale, e chiamano tutta la regione (la parte occidentale e orientale) semplicemente Kosova.

Diverse sono anche le terminazioni della popolazione albanese del Kosovo. I serbi in gergo li chiamano “sciptari”, termine che era molto diffuso per dire “albanese”. Per i turchi essi erano “arnauti”, termine ripreso anche da fonti storiche occidentali. I serbi solevano chiamarli anche “arbanassi”¹⁵.

¹⁴ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, p. 33.

¹⁵ Benedikter, Tomas, *Il dramma del Kosovo. Dall’origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Roma, Datanews, 1998, p. 13.

In questo testo userò il termine Kosovo, più consueto sia in italiano sia internazionalmente. Ciò non implica nessuna presa di posizione.



CAPITOLO 1

IL KOSOVO TRA GEOGRAFIA E STORIA

1.1 Kosovo: presentazione geografica, demografica e sociale

Il Kosovo non ha mai avuto dei confini precisi. Da un'analisi cartografica – storica non risulta mai una nazione che riporta questo nome; infatti la terra in questione è sempre stata annessa ad altri regni o dominazioni.

E così “il Kosovo benché abbia avuto un ruolo centrale nella storia dei Balcani, è rimasto, per molta parte di quella storia, misterioso e poco conosciuto al mondo esterno”¹⁶.

La causa di questa inaccessibilità del Kosovo, fu sia politica, in quanto contrassegnato da continui disordini durante l'ultimo periodo dell'impero ottomano, sia geografica, che ne sottolinea appunto l'isolamento e, allo stesso tempo, l'importanza quasi centrale.

Il Kosovo si estende su un'area di circa 10.887 kmq (poco più grande di una regione come l'Umbria), al centro sud della penisola balcanica¹⁷.

Confina a nord-ovest con il Montenegro, a nord-est con la Serbia ed a sud con l'Albania e la Macedonia. La catena montuosa più importante è quella dei monti Sar che corre ad

¹⁶ Malcom, Noel, *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 31.

¹⁷ Hosh E., *Storia dei Balcani*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 2.

est del complesso montuoso dell'Albania settentrionale e forma molta parte del confine meridionale del Kosovo. Tutti i fiumi che scorrono in Kosovo, sfociano in tutti i tre i mari che bagnano i Balcani: l'Egeo, il mar Nero e l'Adriatico.

L'età media della popolazione kosovara risulta essere abbastanza bassa 24 anni. Paragonata ai paesi europei la popolazione kosovara è così la più giovane d'Europa. È dal 1981 che in Kosovo non viene eseguito un censimento, in quanto nel 1991 gli albanesi decisero di boicottare quello jugoslavo. L'Ufficio centrale di statistica di Belgrado dovette quindi ricorrere a stime che indicavano 1,8 milioni di abitanti, di cui 1.680.000 (82,2%) di etnia albanese. Le stime elaborate dagli studiosi albanesi (H. Islami, *Demographic reality in Kosova*) per il '93 indicano il numero di abitanti in 2.1000.000, di cui l'87,8% albanesi, il 6,6% serbi e il resto appartenente ad altri gruppi minori quali turchi, musulmani, slavi e rom. Infatti, secondo stime dell'Unione Europea la popolazione totale del Kosovo nel 1998 risulta essere di circa 2.2 milioni di abitanti, di questi l'82-90% appartenevano alla comunità albanese¹⁸.

Chi arriva per la prima volta in Kosovo e passeggia per Prishtinë/Priština sembrerà apparentemente di trovarsi alla periferia di una città dell'Europa dell'est, palazzi grigi e alti, costruzioni un po' ovunque; la presenza di nuvole di grossi corvi neri, forse, gli farà un attimo pensare che non si trova in una città dell'Europa più povera, ma è a Pristina, dal 17 febbraio 2008 la capitale del Kosovo. A Prishtinë/Priština difficilmente riuscirà a cogliere il peso che tuttora, in misura certamente minore di qualche anno fa, hanno le tradizioni nella vita della maggior parte degli albanesi che popolano i villaggi e la campagna. È evidente che la presenza degli internazionali e delle organizzazioni non governative stanno trasformando anche la tradizione nei villaggi; in quanto i giovani albanesi attratti dai costumi occidentali, lentamente si allontanano dal nucleo familiare, dall'antica tradizione, che per secoli ha governato quest'area, così misteriosa e poco conosciuta dalle popolazioni europee.

La tradizione albanese segue un codice di legge consuetudinaria, di antica data: il *Kanun*.

Come racconta lo scrittore albanese Ismail Kadarè nel suo romanzo *Aprile spezzato*, il protagonista, il giovane albanese Gjorg, commette un omicidio per "riscattare il sangue

¹⁸ Benedikter Tomas, *Il dramma del Kosovo: dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, cit., p. 11.

del fratello”¹⁹ ucciso da una famiglia rivale. L'omicidio per vendetta era dunque riconosciuto dal *Kanun*, e anzi “prevedeva lo stato di turbamento in cui l'omicida poteva cadere per il suo atto, e permetteva che gente di passaggio facesse ciò che lui non era stato in grado di fare. Mentre era un'imperdonabile vergogna lasciare il morto disteso bocconi e il fucile lontano da lui”²⁰. Venuti a conoscenza dell'assassinio, i componenti maschi della famiglia del defunto possono scegliere se conferire o meno la *besa* alla famiglia rivale: “nozione fondamentale nel codice morale albanese: lealtà, impegno a non attaccare, rispetto della parola data”²¹. Passato il tempo stabilito dalla *besa*, che può essere di un giorno o anche di un mese, la famiglia del defunto può ulteriormente vendicarsi sull'assassino o sui membri maschi della sua famiglia.

Un altro punto interessante che si ritrova nel *Kanun* è l'onore, l'onore che è strettamente legato all'ospitalità. Secondo il *Kanun* l'ospitalità viene prima della vendetta, ossia essa è il “comandamento dei comandamenti”. Insomma “l'ospite, agli occhi dell'albanese è un semidio. [...] La dimensione divina appare ancora più autentica quando si considera che la si acquisisce d'improvviso una sera, soltanto per alcuni colpi battuti a una porta. Dal momento in cui bussa alla tua porta e si affida a te come ospite, [...] si trasforma immediatamente in un essere fuori dal comune, in un sovrano inviolabile, legislatore e fiaccola del mondo”²². E così offendere l'ospitalità, non rispettare l'ospite, equivale a disonorare l'uomo albanese, che non perdonerà e si vendicherà con l'omicidio di chi l'ha disonorato. “L'ospite, nella vita dell'albanese, è la categoria etica suprema, che prevale persino sui legami di sangue. Si può fare remissione del sangue del padre o del figlio, ma mai di quello dell'ospite”²³.

È probabile che fu Stefano Costantino Gjecov, padre della provincia francescana di Scutari, nato nel Kosovo nel 1874 e morto nel 1929, a raccogliere la consuetudini giuridiche del popolo delle montagne dalla voce della gente²⁴.

Altra letteratura identifica, invece, come prima opera di codificazione quella realizzata dal principe Alessandro Dukagijni, detto Lek, intorno alla metà del 1400.

¹⁹ Kadarè, Ismail, *Aprile spezzato*, Milano, Longanesi, 2008, p. 11.

²⁰ *Ibidem*, p. 10.

²¹ *Ivi*.

²² Kadarè, Ismail, *Aprile spezzato*, cit., p. 64 - 65.

²³ *Ibidem*, p. 63.

²⁴ Evangelista, Antonio, *La torre dei crani. Kosovo 2000 – 2004*, Roma, Editori Riuniti, 2007, p. 33.

Nel romanzo di Kadarè, *Aprile Spezzato*, ambientato probabilmente pochi anni prima dell'arrivo di Hoxha, il *Kanun* è presentato come la legge consuetudinaria dei popoli delle montagne “maledette” del nord; per chi vive a Tirana, come i due personaggi del romanzo Berisa e la sua giovane moglie, il *Kanun*, è visto invece, come qualcosa che allo stesso tempo è “terribile, assurdo e fatale, come tutte le grandi cose”²⁵, lontano ma anche nello stesso tempo vicino a loro, giovani di città:

“[...] perché il *Kanun*”, come ben spiega il giovane sposo Berisa alla sua consorte, “non è soltanto una costituzione, è anche un colossale mito che ha assunto la forma di una costituzione. Una ricchezza universale davanti alla quale il codice di Hammurabi o altre legislazioni di quei paesi si riducono a giochi infantili. Per questo è inutile chiedersi al riguardo, come bambini, se sia buono o cattivo. Come tutte le cose grandiose il *Kanun* è al di là del ben bene e del male”²⁶.

Pertanto secondo Berisa gli albanesi devono esseri fieri del popolo delle montagne, perché “è l'unico che pur vivendo in uno Stato moderno europeo e non un insediamento di tribù primitive, abbia rifiutato le leggi, [...] tutti gli organi di Stato; [...] per sostituirli con altre regole morali così complete che furono necessariamente riconosciute dagli amministratori degli occupati stranieri, poi dallo Stato albanese indipendente”²⁷.

Ma come ben rileva il diplomatico italiano Fernando Gentili, queste parole che nascondono il pensiero di Kadarè, “restano immagini bellissime ma niente di più”²⁸.

Altro punto fondante della comunità albanese è la famiglia, o meglio il *fis*, la famiglia allargata. Persiste così la famiglia estesa patriarcale, che raccoglie genitori e figli. La famiglia rurale tipica è composta da 15 persone. Nell'ambiente rurale molti matrimoni vengono spesso concordati dai genitori o dai parenti.

Così dopo aver presentato a grandi linee il Kosovo di oggi dal punto di vista geografico, demografico e sociale, è ora utile, porre attenzione alla storia del Kosovo partendo dalle sue origini.

²⁵ Kadarè, Ismail, *Aprile spezzato*, cit., p. 60.

²⁶ *Ivi.*

²⁷ *Ivi.*

²⁸ Gentilini, Fernando, *Infiniti Balcani. Viaggio sentimentale a Pristina a Bruxelles*, cit., p. 24.

1.2 Il Kosovo per gli albanesi, il Kosovo per i serbi

“Il buon uso della memoria è quello che serve una giusta causa, non quello che si limita a riprodurre il passato”²⁹.

Secondo lo storico Tim Judah “in Kosovo, history is not really about the past, but about the future. In other words, he who holds the past holds the future”³⁰.

Il futuro si lega così inesorabilmente al passato, la storia diventa la protagonista assoluta sia per i serbi sia per gli albanesi.

Dopo l’entrata delle truppe Nato nel Kosovo, il 12 giugno del 1999, gli albanesi iniziano a distruggere le statue dei re medievali serbi. Poche settimane dopo, la casa della Lega di Prizren, simbolo del Risorgimento albanese, viene incendiata.

Queste azioni non sono semplici atti di vandalismo, anzi, sottolineano perfettamente che in Kosovo “history is war by other means”³¹.

Pertanto la rilettura della storia in chiave nazionalista, da parte sia dei serbi, sia degli albanesi, anziché riequilibrare le conoscenze, si è trasformata in un inutile programma politico e in un consapevole e potente strumento di propaganda³².

Secondo lo storico francese Todorov “la memoria”, qui nel senso storico, “non è né buona né cattiva. I benefici che si spera di trarne possono essere neutralizzati, o addirittura travolti dalla forma stessa che assumono i nostri ricordi, che navigano costantemente fra due scogli complementari: la sacralizzazione, o isolamento radicale del ricordo, e la banalizzazione, o assimilazione abusiva del presente al passato”³³. La

²⁹ Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2000, p. 194.

³⁰ Judah, Tim, *Kosovo, War and Revage*, New – Haven London, Yale University Press, 2002, p. 1.

³¹ *Ivi*.

³² Bianchini, Stefano, *Sarajevo. Le radici dell’odio*, Roma, Edizioni Associata, 2003, p. 8.

³³ Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene*, cit. p. 195. Lo storico francese fa un’analisi interessante e molto accurata sul XIX secolo, domandandosi “come ci si ricorderà un giorno di questo

sacralizzazione e la banalizzazione del passato sono, dunque, gli strumenti, che sia i serbi sia gli albanesi prendono in considerazione per leggere la propria Storia in chiave nazionalista.

È quindi necessario comprendere il quadro storico della nascita dei due nazionalismi, quello serbo e quello albanese, ritornati prepotentemente protagonisti negli anni '90.

Sloban Milosevic³⁴, il 28 giugno 1989 a Kosovo Polje, davanti a una gremita folla, tiene un importante discorso politico. Lo scopo di questo storico discorso è quello di ricordare la battaglia del 28 giugno 1389, combattuta proprio a Kosovo Polje, dove l'esercito dei serbi del principe Lazar venne sconfitto dal sultano dell'impero ottomano Murad. Entrambi i condottieri perirono durante il combattimento.

La piana dei Merli, Kosovo Polje, si trova a pochi chilometri a nord di Pristina. Grossi corvi governano l'altopiano, conferendo così al paesaggio un aspetto lugubre e misterioso; lì, ancora oggi, vi è un monumento, precisamente una torre di pietra, che ricorda quella antica battaglia che è appunto considerata dalla popolazione serba come punto di inizio per la riconquista delle proprie terre, punto di inizio di una storia passata che non sarà mai dimenticata. La battaglia del Kosovo è l'esempio di come un episodio passato sia stato nel tempo trasformato in mito, un mito che per la Serbia fu l'evento determinante che segnò la fine dell'indipendenza serba e l'inizio dell'occupazione ottomana.

Il mito del Kosovo divenne così protagonista dei molti poemi epici che nell'ottocento circolavano in tutti i Balcani³⁵.

Questi poemi epici come ricorda Ismail Kadarè nel suo libro *Tre canti funebri per il Kosovo*, già nel XIII sec. erano cantati dai rapsodi, simili agli aedi, che cantavano poemi esaltando le gesta dei propri popoli di appartenenza.

Il primo impero serbo venne fondato nel 1180 dal principe Stefan della dinastia Nemaja che comprendeva anche la regione dell'attuale Kosovo.

secolo"? E parafrasandolo mi domando: "come ci si ricorderà tra altri dieci anni del conflitto serbo albanese, e in generale dei Balcani?"

³⁴ Presidente della Repubblica di Serbia dall'8 maggio 1989 al 23 luglio 1997, e presidente della Repubblica federale jugoslava dal 23 luglio 1997 all'ottobre del 2000.

³⁵ La maggior parte delle conoscenze sulla battaglia giunte fino ai giorni nostri, sono parcellizzate in una serie di poemi epici che hanno formato la leggenda serba. Molti di questi furono scritti secoli dopo i fatti e non sono storicamente obiettivi.

Nel frattempo, nella penisola balcanica, si stava diffondendo la religione cristiana in particolare grazie a due maestri slavi: Cirillo e Metodio. Questi, per ordine dell'imperatore bizantino, portarono nella penisola le prime traduzioni in lingua slava dei libri liturgici ed un nuovo sistema di scrittura, adeguato alla fonetica della lingua. Essi posero effettivamente le basi per l'evangelizzazione greca e bizantina, che a differenza di quella romana servì allo sviluppo della lingua locale³⁶.

In Serbia, dove già c'era stata un'influenza della chiesa romana, soprattutto nella zona costiera, la scelta definitiva a favore dell'orientamento ortodosso giunse all'inizio del Duecento, proprio quando San Sava, fratello del già citato Stefano Primo Coronato della dinastia dei Nemanjid, fu consacrato arcivescovo del patriarca greco di Nicea, dal quale ottenne l'incarico di formare una struttura ecclesiastica autonoma in Serbia³⁷. Ai vertici del potere religioso e politico stavano così i due fratelli Sava e Stefano della dinastia Nemanjid; ciò rileva, in modo evidente, l'idea fondante della teologia politica bizantina, ispirata alla cooperazione (in greco *sinphonia*) tra le massime istanze del potere spirituale e temporale³⁸. La chiesa ortodossa ebbe quindi in Serbia un importante potere nel processo di formazione della cultura slava e ortodossa, continuando a mantenere questo ruolo di guida anche nei secoli successivi.

Nel XIII secolo sulla penisola balcanica l'impero bizantino assisteva imponente, oltre alla crescita della potenza ottomana con la perdita definitiva dell'Asia minore, all'ascesa del re serbo Stefano Dusan, che si fece proclamare nel 1346 imperatore (zar) dei serbi, bulgari e albanesi. In questo periodo la Serbia arrivò a comprendere un territorio più ampio che si estendeva dal Danubio fino al Golfo di Corinto (Grande Serbia). Centro culturale e spirituale era la regione del Kosovo, che divenne famosa dal momento che vi erano più chiese e monasteri che in qualsiasi altra parte d'Europa.

La grande Serbia non durò a lungo. Già alla fine del decennio 1370 - 1380, i territori prima governati dai serbi furono divisi in un mosaico di principati. Il territorio più grande fu quello del principe Lazar Hrebeljjanovic, basato sulla città di Krusevac, al centro della Serbia comprendente una striscia del Kosovo orientale. Questo territorio comprendeva le più ricche miniere del Kosovo e della Serbia centrale, conferendo così

³⁶ Guida, Francesco, *La Russia e l'Europa centro-orientale 1815-1914*, Roma, Carocci Editore, 2006, p. 15.

³⁷ La località dove si trova tutt'ora il monastero ortodosso più antico è Pec in serbo, Peja in albanese.

³⁸ Morozzo della Rocca, Roberto, *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Roma, Edizioni Studium, 1997, p. 87.

al principe Lazar il ruolo di principe serbo più potente; inoltre assunse il ruolo guida di sostenitore della chiesa serba, con il patriarca che era tornato a risiedere a Zica³⁹ nel suo territorio. La maggior parte del Kosovo apparteneva invece a Vuk Brankovic.

Nel frattempo nel 1352, i turchi, con la presa di Gallipoli, diedero inizio alla conquista dei Balcani. Il 14 marzo del 1361 una spedizione di turchi aveva conquistato Adrianopoli, che dopo pochi anni divenne già sede della corte del sultano ottomano Murad.

Seguirono una serie di vittorie ottomane contro le potenze locali, come la battaglia sul fiume Mariza (1371) e la storica battaglia di Kosovo Polje del 1389.

Prima di tutto è necessario sottolineare il perché gli ottomani volessero conquistare il Kosovo. Il Kosovo, per la sua posizione geografica “quasi centrale” nella penisola balcanica, era anche un’interessante crocevia per carovane ed eserciti. È vero, le strade più importanti nei Balcani erano altrove⁴⁰, questo spiega l’affermazione di posizione “quasi centrale”, ma vi erano comunque due strade di grande importanza: la prima che lo collegava con la città di Scutari in Albania, e la seconda che iniziava a Ragusa⁴¹, lo collegava con la costa adriatica.

Anche se le rotte commerciali possono avere un ruolo importante nella storia, l’interesse che ebbero gli ottomani sulla regione non fu solo per le strade. Possedere il territorio del Kosovo significava soprattutto controllare l’accesso strategico alla Bosnia e all’Albania settentrionale, e poter minacciare di tagliare il collegamento tra la Serbia e la regione macedone-greca.

Con la vittoria di Kosovo Polje del 1389 essi ottennero il controllo della piana, ma per l’amministrazione diretta del Kosovo, dovranno aspettare fino al 1455.

È molto difficile riuscire a capire come realmente si svolsero i fatti nella famosa battaglia del 1389 a Kosovo Polje; poiché non vi sono delle risorse storiche attendibili che abbiano cronicizzato gli avvenimenti dello scontro.

Ad ogni modo questa battaglia non fu così determinante per i serbi di Lazar. Il regno del defunto principe Lazar continuò a rimanere ugualmente indipendente sotto il figlio, il principe Stefano, per altri settant’anni. Dopo la morte del padre, infatti, per consiglio della madre, il principe Stefano accettò di diventare vassallo del sultano, per proteggere

³⁹ Antico nome del Montenegro.

⁴⁰ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo*, cit., p. 35.

⁴¹ *Ibidem*, p. 36.

il suo regno dalla minaccia ungherese; e così la vera sottomissione arrivò solo con la presa di Belgrado del 1459. Tanto meno lo scontro tra ottomani e slavi non fu particolarmente interessante, poiché tutt'ora non si hanno fonti certe né su l'esito effettivo della battaglia e sulla composizione degli eserciti, né sulla effettiva violenza che si ebbe durante il combattimento. In realtà Kosovo Polje fu una delle tante battaglie combattute durante l'espansione dell'Impero Ottomano nella penisola Balcanica.

Tuttavia per Milosevic ricollegarsi prepotentemente al passato significò cogliere un forte *casus belli* per far rinascere un nazionalismo e un amore per la propria nazione che la maggior parte della popolazione serba, durante gli anni di Tito aveva perso; significa porre come origine della propria identità storica una sconfitta, che però non fu mai dimenticata, dove le ferite e l'umiliazione bruciano ancora dopo 600 anni. Così con parole forti, cariche di un fervente e ritrovato nazionalismo che ricorda i discorsi del Duce dal balcone di piazza Venezia, o di Hitler davanti alla porta di Brandeburgo, riuscì, in quel 28 giugno 1989 a conquistare il cuore della popolazione serba. Però non si è in quei terribili anni, anzi si era alle porte di un grande cambiamento: la caduta del muro di Berlino. Pertanto a questo grande cambiamento, si stava affiancando lo spettro del nazionalismo ottocentesco - novecentesco, che ritornava prepotentemente in scena, trasformando una lontana battaglia in un grande mito per un intero popolo che ritrovava così le sue radici storiche.

Ecco il significato della battaglia: la grandezza dei serbi fu quella di combattere fino alla morte per proteggere l'Europa cristiana dagli infedeli. La battaglia, quindi, anche se non fu storicamente determinante, anche se è ancora oggi tutt'ora incerta, è importante perché è da quella data, 1389, che il nazionalismo serbo, sviluppatosi nel XIX secolo, pose le sue storiche radici.

Il nazionalismo prese, dunque, come proprio sostegno ideologico, l'epopea del piana dei Merli. Il Kosovo come terra persa brutalmente e quindi da riconquistare, il Kosovo come culla della propria cultura.

I racconti popolari serbi narrano che nella notte prima della battaglia, al principe Lazar apparve all'improvviso un falco (in altre versioni il profeta Elia) che recava da Gerusalemme un messaggio dalla madre di Dio: il principe doveva scegliere tra il regno della terra o il regno di Dio.

Lazar scelse il regno di Dio. Tale decisione determinò la sconfitta del suo esercito, ma diede al suo popolo la grandezza di vivere per l'eternità nel regno celeste.

Questo episodio del mito del Kosovo creatosi nel XIX secolo, è noto come "l'intesa del Kosovo"; in quanto con la sua decisione, Lazar, "firmò" un'intesa con Dio. Tale avvenimento ebbe così un impatto notevole nei racconti popolari. Pertanto anche se è difficile conferire un senso a questa lettura del passato in chiave cristiana, secondo le parole di un eminente storico serbo:

la battaglia del Kosovo, interpretata dall'inizio come il Golgota del popolo serbo, ebbe ed ha tutt'ora un'importanza eccezionale nella formazione della coscienza non solo nazionale ma anche religiosa del popolo serbo [...] l'evidente sconfitta e la catastrofe del popolo serbo furono interpretate attraverso il prisma delle sofferenze del Cristo e del Golgota come pure attraverso l'idea del Martirio cristiano, cioè come una vittoria, come una perdita del regno terreno e transeunte e conquista dell'eterno regno celeste⁴².

Gli albanesi considerano, invece, un passato ancora più remoto:

"il Kosovo, dai tempi del regno illirico, è sempre stato abitato dagli albanesi: successivamente divenne una provincia romana. Durante l'epoca bizantina; il Medioevo e l'era ottomana, il Kosovo è sempre stato un'entità distinta, con un'identità distinta"⁴³.

Così Rugova⁴⁴, nell'agosto del 1995, con poche ma chiare parole presentava il Kosovo. Inizialmente, secondo il *leader* politico albanese, ma anche e soprattutto per la moderna storia albanese, gli Illiri, un gruppo di tribù - discendenti probabilmente dai primi immigranti Ariani - che parlava una lingua simile al moderno Albanese, sono stati i primi abitanti conosciuti dell'Albania e la più antica razza nel sud - est Europa.

Gli Illiri formavano il nocciolo delle popolazioni pre - elleniche che hanno abitato la parte più meridionale della penisola balcanica: nella Tracia (parte della moderna Bulgaria, Grecia, Turchia e ad est dell'attuale Macedonia) ed in Italia. Per gli storici di Pristina gli illiri sono i discendenti del popolo albanese.

⁴² Morozzo della Rocca, Roberto, *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, cit., p. 87.

⁴³ Tacconi, Matteo, *Free' Kosova. La storia, la guerra, il futuro*, Roma, Castelvecchi, 2007, p. 57.

⁴⁴ *Leader* del partito politico LdK e presidente del Kosovo dal 25 maggio 1992 al 1 febbraio 2000. È ricordato come il "Ghandi" del Kosovo per la sua politica della non-violenza.

Questa dottrina illirico – dardanica è tuttavia legata a un'epoca remota, dove più che le ricerche concrete si trovano semplici supposizioni.

Pertanto per gli albanesi, l'importanza del Kosovo è legata a un diritto territoriale, essi si considerano i primi e originali abitanti di questa terra.

Lo storico Stefano Bianchini rileva come entrambe queste teorie nazionaliste siano state influenzate dall'interpretazione filosofica della Storia di Johann Gottfried Herder (1744 – 1803).

Secondo le idee “Herderiane”, ciò che nella regione danubiana balcanica è prevalso e si è radicato nel tempo, “non è tanto l'idea di una comunità che si riconosce in un pensiero comune, in un diritto comune in un fine comune, come propugnava il Mazzini, quanto, l'idea di una comunità fondata su di un'unione di lingua e Nazione, dettata in parte da ragioni mistiche, e in parte da eredità naturali”⁴⁵.

Negli anni ottanta e novanta, la lingua e l'idea di nazione saranno prese più volte in considerazione sia dai serbi, che dagli albanesi. La politica della non violenza di Rugova volta a creare uno stato fantasma, che mantenesse integre le scuole, le istituzioni albanesi, fu molto importante per la popolazione albanese del Kosovo che poteva così preservare la propria identità di “popolo albanese”. Al contrario, invece, l'idea di Milosevic di imporre il serbo come unica lingua nelle scuole albanesi, fu un tentativo volto a “eliminare” l'etnia albanese in Kosovo.

Considerando attentamente l'analisi delle teorie del filosofo tedesco, ben si comprende il significato del Mito del Kosovo nella storia della Serbia.

E così “la riabilitazione romantica del Medioevo, attuata da Herder, consentì ai *leader* balcanici di recuperare una, seppur breve, tradizione di sovranità e indipendenza poi soffocata dall'emergere dei grandi imperi, trasformandola in una forma di legittimazione dei propri poteri politici”. Milosevic ha colto alla perfezione questa filosofia. Proseguendo con l'analisi di Bianchini, si scopre che “la convinzione herderiana secondo cui ogni popolo era chiamato, dalla Provvidenza, a svolgere una propria missione si tradusse in una sorte di profezia, grazie alla quale si preconizzò proprio agli Slavi, dopo Latini e Germani, un luminoso avvenire”⁴⁶. Ecco il Mito di Kosovo Polje, ecco “l'intesa del Kosovo”.

⁴⁵ Bianchini, Stefano, *Sarajevo*, cit., p. 10.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 11.

Le idee del filosofo tedesco hanno esercitato un peso rilevante presso tutti i popoli balcanici durante l'epoca del Risorgimento fino al crollo dei Grandi imperi e alla prima metà del Novecento; per poi tornare prepotentemente nei Balcani con la fine del regime comunista. Si ebbe così l'esigenza di "recuperare simboli storici del passato, modificando inni, stemmi e bandiere"⁴⁷.

La storia diventa nei Balcani la protagonista assoluta.

Tuttavia la battaglia di Kosovo Polje non segnò in modo determinante la storia degli albanesi. Essi ricordano invece con orgoglio un'altra importante battaglia, quella di Varna del 1444, condotta contro gli ottomani dal giovane Skanderberg (o Skënderbe).

Vuk Brankovic, che come è già stato visto, possedeva gran parte del territorio del Kosovo, riuscì ad opporsi ai turchi fino al 1392, quando perse l'importante città di Skopje (capitale del suo regno). L'avanzata turca continuò fino allo scontro diretto, con le truppe cristiane del re d'Ungheria, a Varna sulla costa del Mar Nero, dove queste furono completamente distrutte da superiori forze ottomane.

Se per l'Ungheria la crociata di Varna fu un disastro, per la storia albanese fu invece importante; poiché determinò la rivolta di Skanderberg contro gli ottomani. Il nome (che significa nobiluomo Alessandro) fu quello turco dato a un nobile albanese, Gjergj Kastriot (Giorgio Castriota), la cui famiglia originaria del Kosovo occidentale, controllava vaste estensioni di terra dell'Albania centro-settentrionale. Il padre era divenuto vassallo del sultano e aveva inviato il figlio per essere allevato come ostaggio alla corte ottomana.

La rivolta di questo giovane albanese iniziò nel 1443 e si concluse con la sua morte nel 1468. Probabilmente fu proprio l'avanzata ungherese attraverso la Serbia e la Bulgaria, che gli offrì l'occasione di compiere tale impresa.

Ricordare il giovane albanese Skanderberg è importante per comprendere anche la storia contemporanea del Kosovo, che vede ancor oggi in questo giovane, un eroe che cercò di difendere la propria terra, quella che oggi sono l'Albania e il Kosovo, dagli invasori ottomani. Gli albanesi trovano in lui un passato glorioso da ricordare, egli è così diventato un grande mito⁴⁸. Ancora una battaglia persa, una battaglia contro gli

⁴⁷ *Ibidem*, p. 12.

⁴⁸ "Nel 2002 una copia della equestre statua di Skanderberk che si trova nella piazza centrale di Tirana, è stata inaugurata nella via di Madre Teresa a Pristina" in Dèrens A., *Le Piège du Kosovo. Nouvelle édition de Kosovo, année zèro*, Paris, Non lieu, 2006, p. 52.

ottomani ritorna nella storia del Kosovo, ma questa volta il protagonista è un giovane albanese cristiano. E così Skanderberk combatté per la liberazione dagli ottomani, avendo un desiderio di vendetta e libertà simile a quella del popolo serbo⁴⁹.

La rivolta però non ebbe un esito positivo. Nel 1455 l'intero territorio del Kosovo fu posto sotto il diretto controllo del sultano, che quattro anni dopo pose definitivamente fine allo Stato medievale serbo con la presa di Belgrado.

Considerando il romanzo *Tre canti funebri per il Kosovo* di Ismail Kadarè, si scopre che, anche se durante la battaglia del 1389 gran parte della popolazione serba e albanese decise di unirsi per combattere gli ottomani, i loro poemi epici continuavano a cantare quell'odio che li contrapponeva l'uno contro l'altro da molto tempo. I vecchi serbi così cantavano: “in piedi, serbi, gli albanesi ci tolgono il Kosovo!” e allo stesso modo i rapsodi di Albania rispondevano con simili parole: “in piedi, albanesi, gli slavi ci rubano il Kosovo!”⁵⁰. Ma il Kosovo era stato conquistato dagli ottomani: “questa sventura fratello l'abbiamo seminata noi stessi. Ci siamo sgozzati a vicenda per anni per il Kosovo e ora altri ce lo tolgono”⁵¹.

Comunque come ben sottolinea ancora Kadarè alla fine “l'uno e l'altro” – serbi e albanesi “erano prigionieri del loro passato, ma nessuno dei due poteva o voleva liberarsi delle vecchie catene”⁵².

Nell'600 l'impero sotto Solimano il magnifico e Mehemed, si era espanso fino a comprendere la Bosnia, quasi tutta la Grecia, tutta la Romania, e gran parte dell'Ungheria.

É con la guerra contro gli Asburgo del 1683 – 1699, che fu uno dei punti centrali della storia dell'Europa, che l'impero turco si vide costretto alla difensiva nella restante penisola balcanica. Infatti, la conquista del Kosovo divenne un elemento chiave nell'ambiziosa strategia austriaca del 1689, che mirava a liberare il Kosovo, la Serbia e la Bosnia dalla dominazione ottomana.

⁴⁹ “L'immagine dell'eroe cristiano di fronte all'islamizzazione rappresenta il vero mito fondatore della nazione, perché offre una risposta alla scomoda situazione dei musulmani albanesi e dà a tutta la nazione un'origine cristiana”, in C. Del Re Emmanuela, “che cosa significa essere albanese”, in *Il Triangolo dei Balcani, Limes*, 3/98, p. 52.

⁵⁰ Kadarè, Ismail, *Tre canti funebri per il Kosovo*, Milano, Edizione Teadue, 2003, p. 29.

⁵¹ *Ibidem*, p. 64.

⁵² *Ibidem*, p. 66.

La sequenza militare degli eventi inizia nel luglio 1687 con la sconfitta dell'impero ottomano da parte delle forze asburgiche a Mohàcs, nel sud dell'Ungheria. A causa della guerra erano state imposte nuove gravose tasse ai sudditi e inoltre, in molte parti dell'impero, carestie ed epidemie si univano a violente manifestazioni.

Nel frattempo le truppe austriache dopo aver conquistato Belgrado nel 1688, si avvicinarono sempre più alla regione del Kosovo. Infatti già nella primavera dell'anno seguente, l'esercito asburgico guidato dal conte Eneo Piccolomini, respinse il pascià di Pec ed entrò ufficialmente in Kosovo.

Il Conte rimase colpito dal paese in cui era entrato. Lo descrisse come “abbondante di cibo per uomini e cavalli”⁵³.

L'esercito di Piccolomini era costituito sia da *hajduk*⁵⁴, sia da serbi che dal 1683 erano passati nelle terre degli Asburgo. Da questi emigranti e dagli *hajduk* presenti era stato formato il reggimento del Rascia⁵⁵ che prese parte all'invasione della Serbia ottomana.

Questa conquista durò poco, in quanto l'esercito ottomano, con l'aiuto di quello tataro, penetrò nella regione, facendo così allontanare in tutta fretta le truppe austriache. Successivamente, nel corso del 1690, gli austriaci furono obbligati a ritirarsi ancora più a nord; a questi si unirono un gran numero di rifugiati serbi, che a causa della violenza e atrocità delle truppe ottomane, si rifugiarono nell'Ungheria centrale, nell'attuale Vojvodina. A loro si era unito anche Arsenije III Cronejevic, patriarca di Pec.

Questa migrazione dei serbi è ricordata dagli storici serbi come “grande migrazione” o “Velika Seoba”. Le stime sono arrivate fino a 400.000 persone o fra i 400.000 e 500.000, o 500.000, se non di più⁵⁶.

In Kosovo, prima del 1690, gli albanesi costituivano una minoranza insignificante (o forse non ve ne erano affatto); dopo la “grande migrazione”, gli albanesi iniziarono a giungervi per occupare i luoghi che la popolazione serba aveva appena lasciato. Al di là di queste considerazioni, è importante ricordare che l'esodo dei serbi era già iniziato con la penetrazione ottomana del XIII secolo. La migrazione ebbe le sue fasi più

⁵³ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo*, cit., p. 178.

⁵⁴ “Il termine *hajduk* si è sviluppato in Austria e in Ungheria per indicare una popolazione bellicosa di frontiera parzialmente sotto controllo (simile ai cosacchi della Russia e dell'Ucraina), che in Ungheria era di prevalenza slava”, *Ibidem*, p. 179.

⁵⁵ “Questo termine deriva in origine dal territorio medievale della Rascia, l'antico cuore dello Stato serbo ed è stato poi ampiamente sostituito dalla parola sebo negli stessi territori serbi, venendo più spesso utilizzato dagli stranieri”, *Ibidem*, p.181.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 195.

importanti per l'appunto nel 1690 e poi nel 1737, quest'ultima ricordata dai serbi come seconda grande migrazione.

Tuttavia l'attenzione che si è data e che si dà a “Velika Seoba” non è solo per una questione demografica: costituisce anche un elemento essenziale della mitologia nazionale religiosa serba.

Il 1389 fu ed è ancora oggi interpretato dagli storici ortodossi serbi “attraverso il prisma delle sofferenze del Cristo e del Golgota come pure attraverso l'idea del Martirio cristiano”. Il 1689, invece, rappresentò e rappresenta la morte e la sepoltura di Cristo.

Gli anni che seguirono videro l'impero ottomano sempre maggiormente impegnato a risolvere le continue rivolte interne dovute a una costante crisi economica e alla cattiva gestione degli amministratori locali.

A partire dal regno del sultano Mahmud II (1808 – 1839), gli ottomani introdussero una serie ambiziosa di riforme, note come *Tanzimat*, per trasformare l'impero in uno Stato moderno (il che significava, sotto molti aspetti occidentalizzato)⁵⁷. Più che le riforme militari, ugualmente importanti, all'amministrazione centrale di Istanbul interessava soprattutto riprendersi il potere reale che i signori locali avevano usurpato in gran parte delle province dell'impero. In Kosovo, questi visir locali erano tutti musulmani: molti di loro appartenevano all'aristocrazia albanese che controllava gran parte della terra. Secondo lo storico Judah, “the albanians had ambivalent feelings towards the Turks and the empire. On the one hand, they professed their loyalty and love of the Sultan. On the other, they wished to be left alone to run their own affairs as they saw fit”⁵⁸.

Con la conquista dei Balcani da parte degli ottomani, molti albanesi avevano così deciso di convertirsi all'islam. Pertanto considerando la testimonianza di un missionario italiano, Domenico Pasi, che osservò e studiò per anni attentamente la regione, si comprende bene il motivo di tale scelta:

quando i turchi s'impadronirono dell'Albania, gli albanesi si divisero in due classi: quelli che rinnegarono e si fecero Turchi per non perdere le loro terre e per godere dei diritti e privilegi che si accordavano ai sudditi musulmani; e questi si chiamarono arnauti o blegler; la seconda classe comprende quei cristiani che

⁵⁷ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo*, cit., p. 216.

⁵⁸ Judah, Tim, *Kosovo war and Revenge*, cit., p. 11.

preferirono perdere le loro terre e case piuttosto che rinnegare Cristo e la sua fede; fuggirono e ritirandosi nelle montagne diedero origine a varie tribù. Passato il primo impeto di persecuzione all'epoca dell'ottomana turca, i montanari cominciarono ad uscire dalle loro montagne [...] e si misero la servizio dei musulmani [...].

Da quel tempo i Turchi in Albania formarono la classe dei ricchi o dei possidenti, dei padroni; i cristiani divennero montanari, poveri coloni o servi dei turchi, gli Albanesi turchi erano annessi nel Governo e godevano la fiducia e la protezione delle autorità governative; i cristiani invece erano esclusi da ogni impiego, disprezzati, perseguitati, vessati⁵⁹.

I visir locali albanesi, quindi, consideravano l'appartenenza all'impero ottomano, la loro unica garanzia contro la possibilità di essere conquistati dagli imperi cristiani.

Nel frattempo in Serbia, il malcontento verso l'impero ottomano si faceva sempre più sentire. La prima importante rivolta, condotta da un fervente rivoluzionario, il giovane Giorgio il Nero (Karagjorgje Petrovic), avvenne nel *pashalik* di Belgrado nel 1804. All'inizio non era diretta contro il sultano, ma contro il potere locale del visir.

Le speranze d'indipendenza furono però sconfitte dalla mancata applicazione della pace di Bucarest del 1812⁶⁰, che costrinse così Giorgio il Nero a fuggire in Austria. La lotta contro i turchi riprese nel 1815 sotto la guida di un altro *leader*: Obrenovic. Questi seppe ben utilizzare le carte della diplomazia, ottenendo così dal sultano un primo parziale riconoscimento di autonomia e il titolo di principe supremo.

Nel 1829 la pace di Adrianopoli, che pose fine all'insurrezione greca del 1821, segnò sia l'indipendenza della Grecia, sia una prima autonomia della Serbia. Con questa pace, finalmente l'autonomia serba divenne di valore internazionale.

Con la dinastia dei Obrenovic, prima di essere detronizzata nel 1842 dal Gran Consiglio che scelse il figlio di Karagjorgje, la Serbia conobbe una prima fase di modernizzazione necessaria a costruire uno Stato - nazione, dotato di una propria politica e di una più attiva economia. Fondamentale fu l'allontanamento dei grandi proprietari musulmani e la costituzione di un cospicuo ceto di piccoli proprietari serbi. In particolare furono

⁵⁹ Dogo, Marco, *Kosovo, Albanesi e serbi alle radici del conflitto*, cit., p. 79.

⁶⁰ La pace di Bucarest pose fine alla guerra russa - turca del 1806. La Turchia cedette la Bessarabia e una parte della Moldavia alla Russia, promise l'amnistia e l'autonomia interna ai ribelli serbi.

soprattutto i difensori della costituzione del 1848 a continuare in modo più incisivo questa modernizzazione, soprattutto grazie all'appoggio di una rilevante personalità politica come il ministro degli interni: Garasanin, ideatore del “programma”.

Il programma di Garasanin fu redatto nel 1844, cioè in un momento storico che sembrava favorevole ad un progetto di rinascita serba; in quanto l'idea di libertà e di democrazia echeggiavano fortemente in tutta Europa e soprattutto anche nei popoli slavi sottomessi all'impero ottomano. Queste richieste di riforme vennero interpretate da Garasanin come i primi segnali di un indebolimento dell'impero ottomano: “la potenza turca è sfibrata e per così dire distrutta, bisogna che lo stesso spirito cominci a manifestarsi”⁶¹.

Il documento pone come principale obiettivo la riconquista dei territori persi dopo la battaglia di Kosovo Polje, o meglio, la realizzazione della Grande Serbia del principe Dusan.

“I serbi [...] hanno [...] un diritto assoluto e prioritario di continuare a dirigere questa opera”, devono essere i continuatori dei loro grandi avi, e devono “ricostituire i lasciti ancestrali”. La creazione di tale stato richiede l'inclusione della “Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro e l'Albania del Nord [...] Slavonia, Croazia e Dalmazia [...] i popoli di Srem, Banat e Batchka”. Ricorda ancora Garasanin, “la linea e il fondamento della politica serba non si limita alle sue frontiere attuali ma tende a includere tutti i popoli serbi che la circondano. Gli altri slavi del sud [...] accetteranno con gioia questa idea”, non solo perché “coglieranno il vantaggio e l'interesse di governarsi in modo indipendente”⁶², ma perché “hanno conservato nella memoria il ricordo del glorioso passato serbo e sulla base di tale rivendicazione storica le riconosceranno il diritto-dovere di ricostruire un impero”.

È stato già visto come due importanti eventi della storia del Kosovo e della Serbia, il 1389 e il 1690, siano stati riletti in chiave mistica, conferendo così al popolo serbo il titolo di “popolo celeste”. Anche Garasanin, pose l'accento su questo importante ruolo che Dio conferì, alla morte di Lazar, al popolo serbo, sottolineando che “il serbismo con il suo carattere nazionale e la sua esistenza statale, è posto sotto la protezione del diritto

⁶¹ Fabretti, Emanuele, *La grande Serbia. Rivisitata da Garasanin e dall'accademia delle scienze e delle belle arti di Belgrado*, Istituto internazionale di Gorizia, Cultura del confine e rapporti inter-etnici nella formazione degli stati slavi del sud , 2 parte - anno III – N. 1 febbraio 1994, in *ISIG Trimestrale di Sociologia Internazionale web Magazine* <http://www.isig.it/>, consultato il 5 marzo 2009.

⁶² *Ivi.*

storico sacro”⁶³. Essere serbi, quindi, significa essere sotto la protezione di Dio, che nel regno terrestre è rappresentato dalla Chiesa Ortodossa. Quest’ultima fu così la principale artefice della diffusione di una lettura nazionalista degli eventi storici passati⁶⁴.

Tuttavia la Serbia doveva ancora essere riconosciuta internazionalmente come Stato indipendente.

Un’importante conquista politica giunse con la guerra russa - turca del 1877 che si concluse con il trattato di Santo Stefano⁶⁵, rivalutato poi nel il bene noto Congresso di Berlino del 1878.

Al congresso di Berlino, le grandi potenze europee, guidate dal cancelliere tedesco Bismark, ridefinirono il territorio dell’impero ottomano nei Balcani occidentali. Così la Bulgaria fu ridimensionata, con la Macedonia restituita agli ottomani; alla Serbia fu permesso di tenere l’intera area di Nis, ma nessun territorio nel vero e proprio Kosovo; la Bosnia Erzegovina venne consegnata all’amministrazione di Vienna e guarnigioni austriache furono anche permesse nel sangiacato di Novi Pazar; inoltre qualche territorio fu dato al Montenegro, compresa la zona di Gusinjie (a nord dell’attuale confine albanese) che aveva fatto parte del vilayet del Kosovo. Quest’ultima concessione che permise la cessione a uno Stato slavo di un’area abitata da albanesi, provocò un intenso e diffuso risentimento nello stesso Kosovo.

Il 1878 è per la storia della Serbia una data fondamentale, in quanto determinò l’indipendenza della Serbia dagli ottomani.

Se per i serbi la religione ortodossa e la Chiesa ebbero un importante ruolo per la nascita e l’affermazione del nazionalismo e la conquista dell’indipendenza; su che basi si costruì, invece, il nazionalismo albanese?

In Kosovo, come è già stato rilevato, con la conquista ottomana, la maggior parte della popolazione aveva deciso di convertirsi all’islam, che venne visto come un’arma

⁶³ *Ibidem*, p. 2.

⁶⁴ Nel XIX secolo si delineò il trionfo dell’idea di nazione in tutta Europa. Così anche le chiese ortodosse, soprattutto nei Balcani ma non solo, sono influenzate e sentono di rappresentare l’unione con i popoli tra i quali sono poste, concependo quindi se stesse su una base nazionale, in funzione di una etnia. “La libertà che guida il popolo” investì anche l’Oriente ortodosso, come nel caso dell’insurrezione serba del 1804 e 1805, l’insurrezione greca del 1821 e la guerra della Russia contro la Turchia nel 1877, provocando così la nascita di stati ortodossi indipendenti. La Chiesa ortodossa, dunque, come scrive Morozzo della Rocca, “non è fuori dalla storia, anzi ne fa parte e ne disegna il cammino; e inoltre è legata ora nel XIX sec. a quel nazionalismo orientale, nato con la fine della coscienza teocratica bizantina, che si coniugava con un nuovo e occidentale tipo di nazionalismo, il cui spirito aleggiava sull’Europa dopo la Rivoluzione Francese”, in Morozzo della Rocca, Roberto, *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, cit., p. 16.

⁶⁵ Stipulato al termine della guerra russo – turca nel marzo 1878.

difensiva contro i nazionalisti cristiano – ortodossi balcanici, in crescita durante tutto l’ottocento. Questo dunque aveva favorito, nella maggioranza della popolazione albanese, l’identificazione con la Sublime Porta, alla quale legò i suoi destini fino al XX secolo. Comunque la divisione tra occidente e oriente, aveva consegnato alcune regioni albanesi, come Scutari, alla fede cattolica, mentre il sud alla fede ortodossa. In questo senso, la tripartizione confessionale della società albanese impediva effettivamente un’unione, o meglio, un’identificazione tra identità religiosa e identità nazionale albanese, allorché questa iniziò a definirsi politicamente solo a metà dell’ottocento.

Pertanto “fin dalla metà dell’Ottocento, una pletora di etnologi, archeologi e diplomatici occidentali si è prodigata a dimostrare ed esaltare l’indifferenza religiosa delle popolazioni albanofone soggette al «giogo turco». Scopo di tale propaganda era rassicurare l’opinione pubblica europea sulla moderazione dei musulmani schipetari, in vista di un’annessione bramata da Italia, Austria e Inghilterra. Definire gli albanesi come «popolo singolarmente sprovvisto del genio della religione» e «popolo guerriero più che pio» divenne un topos della letteratura etnografica dell’epoca”⁶⁶.

Secondo queste considerazioni, gli albanesi si definiscono senza religione. O meglio, nel 1878, mentre le grandi potenze stabilivano i confini del neonato territorio serbo, e la Lega di Prizren sanciva la nascita del nazionalismo schipetaro, il poeta Vaso Pasha rivolgeva ai compatrioti la seguente esortazione: “albanesi, lasciate la chiesa e la moschea! La fede degli albanesi è l’«albanismo»!”. L’albanismo si basava su quattro dogmi: la discendenza degli albanesi dagli illiri; la loro autoctonia; la purezza etnica mantenuta nonostante molteplici occupazioni; la lingua albanese considerata il più antico idioma europeo.

Morozzo della Rocca afferma che il nazionalismo tra gli albanesi non era soltanto “un fenomeno culturale e sociale con cui la religione doveva misurarsi, bensì una vera e propria religione alternativa a una fede concorrente [...] il così detto albanismo”⁶⁷.

L’albanismo divenne la fede, la religione, la guida, la chiesa per tutti gli albanesi, cristiani o musulmani, il nucleo centrale dove iniziarono a costruire la loro identità di popolo. L’albanismo è quindi la radice del nazionalismo albanese, come la fede ortodossa lo è per quello serbo. Questo concetto è ribadito anche dallo storico albanese

⁶⁶ Niccolai, Francesca, “Alle radici dell’indipendenza religiosa”, sito internet www.popoli.info/anno2006/03/ar0603d5.htm, consultato il 5 marzo 2009.

⁶⁷ Morozzo della Rocca, *Albania le radici della crisi*, Milano, Guerini e Associati, p. 50.

Pollo, che afferma: “il concetto di nazione albanese prevale su quello di appartenenza religiosa”⁶⁸.

L’idea di nazione sembra che si sia sviluppata e rafforzata nei secoli per resistere alle numerose dominazioni che, pur effettive dal punto di vista territoriale, “hanno sempre incontrato una certa resistenza dal punto di vista culturale, anche perché l’idea di un nemico comune rafforzava i legami all’interno delle comunità, e il confronto con una cultura diversa, in situazione di pericolo o sfida, contribuisce alla costruzione dell’identità”⁶⁹.

È pertanto con la lega di Prizren, del 1878, che si costruirono le fondamenta del nazionalismo albanese, in ogni caso in ritardo rispetto a quello serbo. Protagonisti di questa Lega furono capi clan albanesi, che dopo il congresso di Berlino, e la decisione delle grandi potenze di amputare alcuni territori a vantaggio di Stati slavi, decisero di unirsi e di discutere sulla situazione della popolazione albanese, la quale non aveva ancora una propria Nazione.

Prima del 1878, dai membri di circoli intellettuali presenti nelle diverse comunità di emigranti albanesi in Europa venne elaborato un ambizioso progetto: la creazione di una Grande Albania, uno stato indipendente che avrebbe compreso tutti gli albanesi che vivevano nella regione meridionale della penisola balcanica (oggi Kosovo, Macedonia, Albania).

Ecco dunque il sogno della Grande Albania, il sogno di unire tutti gli albanesi in unico grande Stato. Questo progetto per gli albanesi che vivevano dove imperava ancora la potenza ottomana, dove non c’era ancora un’effettiva solida idea di Nazione albanese, non era certamente facile da realizzare; infatti fu una proposta proveniente soprattutto, come è già visto, da circoli di emigranti, come la più attiva comunità arbresh in Italia, che aveva sperimentato il risorgimento italiano. Tale progetto però, influenzò comunque gli intellettuali albanesi più attenti e interessati agli avvenimenti che stavano accadendo nella vicina Europa occidentale. Nella primavera del 1877, infatti, un noto intellettuale albanese Abdyl Fashari proveniente da una rilevante famiglia del sud dell’Albania, inviò un memorandum al governo centrale ottomano, dove lo invitava seriamente a

⁶⁸ Del Re, Emanuela, *Albania. Punto a capo*, Roma, Edizioni Seam, p. 123.

⁶⁹ *Ivi*.

prendere in considerazione il programma della comunità segreta di Gianina⁷⁰, di cui lui era il capo e la guida. Questo programma evidenziava l'importanza e la volontà di creare un vilayet comprendente tutti gli albanesi, con l'impiego in loco di funzionari albanesi, con l'istituzione di scuole in lingua albanese e la limitazione di militare all'interno vilayet.

Ai primi del 1878, non appena si conobbero le proposte territoriali del trattato di Santo Stefano, si costituì a Istanbul un altro comitato di intellettuali e politici albanesi (comprendente musulmani, ortodossi e cattolici), che si chiamò “Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazione albanese”, che inviò un programma ai capi di Stato occidentali per prendere in esame le spartizione della terre abitate dagli albanesi.

La Lega non ebbe successo nei fatti, ma restò importante in quanto divenne il segnale di una volontà comune di unirsi come popolo albanese, al di là delle differenze di clan. Era la prima manifestazione politica della *Rilandija*, che dal 1878 al 1912 identifica quel periodo noto dagli storici albanesi come rinascita nazionale, come formazione di un sentimento nazionale che condusse in seguito alla nascita della Albania. Il Kosovo divenne così d'importanza storico nazionale per gli albanesi in quanto è in questa terra che nacque e si costituì ufficialmente l'idea di creare una vera e indipendente nazione per gli albanesi.

Questo periodo vide, però, un deterioramento dei rapporti tra musulmani e cristiani del Kosovo. Il motivo principale fu l'espulsione in massa dei musulmani dalle terre conquistate da Serbia, Bulgaria, Montenegro nel 1877-1878. Quasi tutti i musulmani furono allontanati dalla valle di Morava, dove vi erano centinaia di villaggi albanesi.

Il governo di Belgrado decise di espellere la popolazione musulmana albanese dai territori ora ad esso soggetti: “fu una politica di Stato serba, e non dei serbi locali, quella di creare uno stato etnicamente puro”⁷¹.

Tutti questi nuovi arrivati furono noti come *muhaxhiri*, termine generale per i rifugiati musulmani.

Secondo alcuni fonti, questi “nuovi arrivati” provocarono il risentimento sia che fossero albanesi o slavi- della popolazione albanese musulmana locale, che dovette pagare, a causa loro, più tasse per la costruzione di nuove case. Tutte le fonti, inoltre, concordano

⁷⁰ Città ora nella Grecia nord-occidentale.

⁷¹ Malcolm, Noel. *Storia del Kosovo*, cit., p. 265.

che, i *muhaxhiri*, furono particolarmente ostili ai cristiani locali, soprattutto ai serbi ortodossi⁷².

Questo determinò, quindi, un'ulteriore emigrazione dei serbi dal Kosovo; ma non fu comunque l'unica causa: la mediocre amministrazione del vilayet, la cattiva gestione economica del governo locale, furono sufficienti per voler vivere altrove soprattutto in Serbia che oramai era un paese completamente indipendente dal 1878 e regno nel 1882. Ci sono così due progetti politici: la creazione di una Grande Albania, o comunque di una regione autonoma, un vilayet, che unisse tutti gli albanesi, e la creazione di una Grande Serbia, l'idea di ricomporre e unire, il vecchio territorio regno del principe Dusan.

Intanto in Serbia nel 1903 venne stipulata una nuova costituzione, di impianto liberale, che prevedeva un parlamento eletto a suffragio universale⁷³.

Un'altra eminente figura nella politica serba fu, in questo periodo, il fondatore e capo del Partito Radicale, Nikola Pasic. "Uomo del liberalismo e degli equilibri più arditì, dotato di grandi capacità di convincimento e di mediazione, fu per tanti versi simile al suo contemporaneo Giolitti"⁷⁴. Pasic fu l'ideatore del futuro Regno dei serbi, croati e sloveni del re Alessandro nel 1918, poiché fu il primo che propose l'unione di tutti gli slavi della penisola balcanica. Le fondamenta della federazione Jugoslavia erano così state costruite.

Nel frattempo l'impero ottomano nel 1876 aveva rifiutato la possibilità di darsi una Costituzione liberale⁷⁵, continuando a seguire una politica conservatrice e oppressiva nei confronti dei popoli sottomessi. Anche i sudditi più fedeli all'ideologia imperiale non erano soddisfatti della situazione economica, sociale e politica del proprio impero. Dall'ultimo decennio del XIX secolo, un certo numero di gruppi segreti e di movimenti semisegreti pianificavano e promuovevano riforme radicali per il governo centrale. Essi furono conosciuti con il nome di Giovani Turchi. Questi furono soprattutto presenti nell'esercito, e la loro principale organizzazione politica era chiamata Comitato di

⁷² *Ivi.*

⁷³ Stipcevic, Niksa, (a cura di) *La Serbia, la guerra e L'Europa*, Milano, Jaca book 1999, p. 48.

⁷⁴ *Ivi.*

⁷⁵ Nel 1876 nell'impero ottomano si ebbe un tentativo di una vera riforma democratica. Il Grande Misir Midhat fece promulgare una Costituzione che soddisfacesse le pretese diplomatiche delle potenze occidentali, le quali chiedevano all'impero ottomano di riconoscere ampi diritti e autonomie alle nazioni sottomesse. Tuttavia, tale statuto non fu mai promulgato, perché ritenuto inattendibile dal consiglio del sultano, che decise di licenziare lo stesso Midhat.

organizzazione e progresso. Lo scopo dell'organizzazione era quello di unificare l'impero sulla base di una specie di nazionalismo ottomano, e introdurre riforme, partendo dal ripristino della costituzione di Midhat del 1876. Queste idee in teoria non erano condivise dagli albanesi del Kosovo, che pur volendo meno centralizzazione, in pratica essi le appoggiarono, svolgendo così un ruolo chiave per la conquista del potere da parte dei giovani turchi. Questo atteggiamento da parte degli albanesi confermò, ancora una volta, i solidi legami che essi avevano con la Sublime Porta.

Ad ogni modo i Giovani turchi, per ottenere il sostegno degli albanesi nella lotta contro il sultano, li ingannarono⁷⁶. Venne loro promesso di rispettare i diritti tradizionali del sultano, di concedere a tutti gli albanesi tutti i loro vecchi privilegi, compreso soprattutto il diritto di portare le armi (ricordiamo che con le riforme di Midhat questo diritto era stato tolto). Pertanto nel 1908, forti di tali promesse, i capi clan albanesi firmarono un telegramma che venne redatto dai Giovani turchi e poi indirizzato al sovrano chiedendo il ripristino della costituzione del 1876. Messo alle strette il sultano cedette, ripristinando la costituzione.

Questo atto provocò speranze e gioie tra la gente del Kosovo: "siamo uniti. l'Albania è libera"⁷⁷. Ma l'euforia durò assai poco, poiché arrivarono, nell'ottobre dello stesso anno, due sconvolgenti notizie che svelarono l'inganno: la Bosnia era stata annessa dall'impero austro ungarico (dal Congresso di Berlino era solo sotto il protettorato dell'impero austriaco ungherese, ma di diritto era ancora in territorio ottomano), e la Bulgaria era diventata completamente indipendente, ma nessuno aveva conferito più autonomia agli albanesi dell'impero.

Da queste notizie gli albanesi, dunque, capirono che gli interessi dei giovani turchi erano differenti da quanto questi avevano sempre promesso: i Giovani Turchi tentavano di formare uno Stato nazionale ottomano più centralizzato e unificato, la decentralizzazione a favore di popoli tradizionalmente considerati leali era l'ultima cosa che avrebbero desiderato⁷⁸.

Così le continue umiliazioni, prima il congresso di Berlino, poi, i Giovani Turchi, portarono gli albanesi del Kosovo a manifestazioni e ribellioni sempre più violente.

Agli inizi del 1912 furono annunciate nuove elezioni per il parlamento ottomano.

⁷⁶ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo*, cit., p. 273.

⁷⁷ *Ivi.*

⁷⁸ *Ibidem*, p. 283.

Primo tra i deputati del Kosovo c'era Hasan bey Pristina. Questi era entrato nel 1909 in un gruppo d'opposizione ai Giovani Turchi. Era divenuto una figura molto popolare in Kosovo, grazie alla sua campagna per le scuole di lingua albanese e per le sue denunce verso le brutalità dei militari ottomani.

Il suo programma politico era molto simile a quello di Frasheri che avrebbe voluto una maggiore autonomia dell'Albania, e nello stesso tempo avrebbe riconosciuto la potenza dell'impero.

La rivolta incominciò nella primavera del 1912 in alcune zone del Kosovo occidentale, soprattutto attorno a Giacova e a Pec. Alla fine di giugno si era già estesa a molte altre zone del Kosovo, - oltre che a gran parte dell'Albania, compreso il territorio di Tirana, Mirdita e Scutari⁷⁹. La rivolta continuò a dilagare, finché alla fine di luglio, i ribelli avevano già preso il controllo di Pristina, Mitrovica e altre città del Kosovo.

In agosto i capi della ribellione, tra cui, Hasan bey Pristina, presentarono al governo ottomano una lista di quattordici richieste, nota poi come i "Quattordici punti". I punti più importanti ribadivano le stesse richieste passate di Frasheri: terre albanesi dovevano essere considerate come un'unità, scuole e funzionari dovevano essere albanesi, e il servizio militare doveva rimanere in Albania tranne in caso di guerra ecc⁸⁰.

Così il governo di Istanbul, nel frattempo impegnato in guerra in contro l'Italia (guerra di Libia 1911-1912), decise di risolvere diplomaticamente la questione del Kosovo. Alla fine si giunse ad un accordo: Hasan decise di accettare le condizioni generali imposte dal governo musulmano.

Finalmente era stato concordato un abbozzo di un quasi stato albanese, interno sempre all'impero ottomano. Secondo un viaggiatore inglese "furono gli albanesi e non i serbi o i bulgari o i greci a sconfiggere i turchi"⁸¹, in quanto la rivolta degli albanesi del Kosovo fu la scintilla che infiammò velocemente tutta la penisola balcanica eliminando anche quello che era rimasto dell'impero ottomano. Però essi non riuscirono comunque a costruire uno stato che comprendesse tutti gli albanesi.

Nel frattempo, verso la fine del XIX secolo la Serbia "was very much a peasant society: but, in Belgrade, there was something new too. This was an emerging middle class. And this demanded new ideas, literature and entertainment". Per esempio Vuk Karadzic

⁷⁹ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo*, cit., p. 283.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 284.

⁸¹ *Ibidem*, p. 285.

riprese la letteratura epica sul Kosovo e la pubblicò. È in questo periodo che Lazar, Oblilic, e altri eroi dell'epica "helping now to give focus to emerging Serbian nationalism"⁸².

Uno dei miglior discorsi che esprimono il nazionalismo nazionale serbo venne presentato dal primo ministro Cetomil Mijatovic alla Royal Accademia, nel 1889 in occasione dei 500 anni della battaglia di Kosovo Polje:

an inexhaustible source of nation pride was discovered on Kosovo. More important than language and stronger than the Church, this pride unites all Serbs in a single nation...The glory of the Kosovo heroes shone like a radiant star in that dark night of almost five hundred hundred years...There was never a war for freedom – and when was there no war? – In which the spirit of Kosovo heroes did not participate. The new history of Serbia begins with Kosovo – a history of valiant efforts, long suffering, endless wars, and unquenchable glory...We bless Kosovo because the memory of the Kosovo heroes upheld us, encouraged us, taught us, and guided us⁸³.

E così la Serbia era pronta a riconquistare il Kosovo. Il 16 ottobre del 1912 dichiarò guerra all'impero ottomano: questo fu l'inizio della prima guerra balcanica che vide la Serbia parte della Quadruplice balcanica insieme a Montenegro, Grecia e Bulgaria. La guerra si concluse con un armistizio il 3 dicembre del 1912, seguito poi dalla Conferenza di Londra del 17 dicembre 1912. Gli Stati balcanici avevano sconfitto l'impero ottomano e riscritto la carta geopolitica del Sud Est europeo.

La situazione nei Balcani dal punto di vista diplomatico non era però ancora ben chiara. In primo luogo la Quadruplice alleanza era stata un'alleanza esclusivamente militare, e semplicemente una sommatoria di più accordi bilaterali tra contraenti che non nutrivano una fiducia reciproca. Non erano stati prefissati con esattezza né gli scopi bellici, né i premi da assegnare in caso di vittoria. La parte settentrionale della Macedonia, era stata divisa in tre zone, una da assegnare alla Serbia, una alla Bulgaria e una all'arbitrio dello

⁸²Judah, Tim, *The Serbs, history, myth and the destruction of Yugoslavia*, New – Haven London, Yale University Press, 2000, p. 18.

⁸³ *Ibidem*, p. 20.

zar. Per questi motivi scoppia così la seconda guerra balcanica (giugno – luglio 1913), che vide la Bulgaria opporsi ai suoi ex alleati, nonché alla Turchia e alla Romania.

Con la mediazione degli Stati europei si giunse al trattato di Londra che pose fine alla guerra.

Alla fine della prima guerra balcanica, la Serbia aveva già conquistato parte del Kosovo. Così il 1912, nella lettura mistica della storia serba, rappresenta la resurrezione di Cristo. La luce era tornata a risplendere sull'antico regno del principe Dusan: la Gerusalemme serba era tornata dai suoi fedeli.

Ma il 1912 è importante anche per gli albanesi: a Valona il 28 novembre nasceva la moderna Albania.

L'esistenza di questo nuovo stato nei Balcani venne garantita solo quando, a fine luglio 1913, il trattato di Londra ne riconobbe l'indipendenza e ne definì le frontiere. Questa nuova Albania mancava però di buona parte del territorio popolato da albanesi. I cittadini del nuovo stato erano 800.000, mentre altrettanti ne rimasero esclusi. Il Kosovo, con i suoi centri importanti per l'economia e la politica albanese come Pristina, Peja e Prizren, fu assegnato, come è già stato visto, alla Serbia. Lo stesso accadde per la regione occidentale della Macedonia attorno alle città di Tetova, Gostivar e Debar, anch'essa popolata in grande maggioranza da albanesi.

Così il governo serbo aveva riconosciuto la nascita dell'Albania indipendente, ma aveva decisamente respinto l'idea di tracciare i confini secondo criteri etnici. Nel memorandum serbo inviato alla conferenza degli ambasciatori riunita a Londra è scritto: "la Serbia e il Montenegro non avrebbero mai acconsentito che il Kosovo e la Metohija con Pec, Decani e Djakovica, da sempre terra santa del popolo serbo, venissero assegnati a qualche stato"⁸⁴.

Tuttavia in Europa una nuova e devastante guerra era alle porte.

La goccia che fece traboccare il vaso dell'Europa della bella epoque, partì dai Balcani, precisamente da Sarajevo. Qui morì, per mano di un giovane serbo, l'erede al trono dell'impero austro ungarico: Francesco Ferdinando. La grande guerra iniziò il 28 giugno 1914 e si concluse nel 1918, lasciandosi alle spalle solo un cumulo di macerie.

Con la fine della Grande Guerra, il 1 dicembre del 1918, fu proclamato il nuovo Stato jugoslavo. Chiamato ufficialmente "regno dei serbi, croati e sloveni", uno Stato cioè che

⁸⁴ Benedikter, Tomas, *Il dramma del Kosovo*, cit., p. 33.

comprendeva: il Regno di Serbia, il regno di Montenegro, diverse zone dell'Ungheria, compresa la Slovenia e i territori croati, il Kosovo. Così l'idea della grande Serbia di Garasanin, di Pasic aveva prevalso sul sogno della Grande Albania.

Quindi il Kosovo, dopo una breve parentesi di amministrazione austriaca durante la guerra, venne riconquistato dalla Serbia, tornando così ad essere la "Vecchia Serbia".

Il Kosovo: terra sacra per i serbi, culla della cultura ortodossa, terra degli antichi illiri, cuore del nazionalismo albanese.

Il Kosovo è un paese ricco di storia, ma anche di miti e di leggende, di visioni opposte e differenti, dove come si è visto, un'unica verità storica non esiste.

Insisto su questa considerazione perché sarà importante tenerla bene presente quando, nei prossimi capitoli, mi concentrerò sull'argomento centrale della mia tesi: l'Uçk, l'esercito di liberazione del Kosovo, considerato come un grande e mitico esercito per gli albanesi e come dei terroristi dai serbi.

Ora nel prossimo capitolo, per comprendere l'origine di questo esercito di liberazione, mi concentrerò sulla storia, sulla politica del Kosovo negli anni della Jugoslavia prima e dopo la sua disgregazione.

CAPITOLO 2

L'ORIGINE DELL'UCK

Drenica 28 novembre 1997. Al funerale di un giovane maestro ucciso per mano della polizia serba, tre uomini coperti in volto, vestiti completamente di nero e armati, si presentarono come i “combattenti per la libertà del Kosovo, che lottavano per la fine del dominio serbo”⁸⁵ e per promettere a tutto il popolo albanese che vendetta sarà fatta. I combattenti dell'Uçk si erano così ufficialmente presentati.

Considero in generale quattro cause che hanno portato alla nascita dell'Uçk: la politica del governo di Belgrado dal 1918 al 1989; la pace di Dayton e la non risolta questione del Kosovo da parte delle potenze europee; la politica della non violenza di Rugova negli anni novanta e il movimento nazionalista albanese; e per finire l'Albania di Hoxha e la crisi economica del 1996 – 1997.

Prima di tutto è ora importante presentare il luogo d'origine dell'Uçk; la terra che è considerata dagli albanesi come il cuore del Kosovo: la Drenica.

⁸⁵ *Koha Ditore*, 2 dicembre 1997.

2.1 La Drenica: i kaçak

“La piana della Drenica, a 500 metri circa il livello del mare, percorsa sul fiume omonimo e delimitata da alture sui 1000 metri”⁸⁶. La Drenica è così al centro del Kosovo e comprende le municipalità di Sbitica (Skenderaj), Klina (Kline) e Glogovac (Glogovc).

Il cuore del Kosovo, e in particolare il villaggio di Adem Jashari, combattente dell’Uçk e morto il 5 marzo 1998 dopo un duro scontro con la polizia serba, oggi è un museo a cielo aperto. Le macerie rimaste, ricordo dello scontro contro i serbi, sono diventate oramai “pezzi pregiati da collezione”: in quella terra tutto ebbe inizio, tutto ricominciò e tutto continua a vivere.

Considerando così la Drenica degli inizi del ‘900, a un anno della riconquista del Kosovo da parte della Serbia, già nell’estate del 1913, piccole bande di albanesi, noti con il nome di *kaçak* (termine albanese che significa ribelli o banditi, da una parola turca che significa fuggiaschi) erano attivi nella regione.

Il *kaçak*: guerrigliero, patriota, o volgare predone?

Secondo lo storico Marco Dogo, “nei primi anni post bellici i kaçak ostacolarono seriamente il normale insediarsi della nuova amministrazione serbo jugoslava”; infatti la Drenica divenne una terra d’asilo per combattenti nazionali”⁸⁷.

Questo sentimento nazionale si sviluppò, in quanto, l’Albania nata come stato nazione nel 1913, era stata amputata di alcuni territori abitati dagli albanesi, tra cui, in particolare la regione del Kosovo. Tale sentimento non sarà certamente annullato, nemmeno quando l’Albania verrà riconosciuta internazionalmente il 17 dicembre del 1920⁸⁸. I *kaçak*, quindi, non volevano che il Kosovo fosse parte della Serbia.

Secondo Tim Judah, storico inglese, il Kosovo “was, after wall, a state of the south Slavs as its name suggested, and the Albanians are not Slavs”⁸⁹.

⁸⁶ Dogo, M., *Kosovo. Albanesi e serbi le radici del conflitto*, cit., p. 61.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 60.

⁸⁸ Bianchini, Stefano, *Sarajevo*, cit., p. 100.

⁸⁹ Judah, Tim, *Kosovo, War and Revage*, cit., p. 21.

Per il serbo Gligoriye Bozovic, nato proprio nella Drenica all'epoca del Congresso di Berlino, i *kaçak* non erano “dei semplici banditi, comuni a sfondo politico o sociale, ma piuttosto un particolare tipo di fuorilegge albanese che è degenerato in malattia ripugnante, assumendo oggidi una forma nuova, nazionalista e di conseguenza antistatale, e divenendo così il nostro grande problema”⁹⁰.

Nel 1921 il governo albanese era riuscito ad ottenere dalle potenze europee, la Conferenza degli Ambasciatori, erede della conferenza di pace, per delineare una volta per tutte i confini che nel 1913 erano stati tracciati solo a grandi linee.

Dato che il lavoro della commissione si prevedeva lungo e difficile, venne creato vicino alla presunta frontiera, una fascia smilitarizzata, con centro nel villaggio di Junik (a sud di Pëc e a nord ovest di Giacova) che avrebbe dovuto fungere da cuscinetto per i due Stati: l'Albania e la Jugoslavia. Essa divenne però un paradiso per i capi dei ribelli *kaçak* come i coniugi Bejta, Hasan bey Pristina e Bajram Curri, che l'utilizzarono non solo come rifugio ma anche come base operativa nel 1922. Così, essi volevano continuare quello che, nel 1918, avevano stabilito nel Comitato del Kosovo, da loro stessi fondato: un rivolta anti serba con l'aiuto di Tirana.

Questo comitato può essere paragonato, secondo Judah, all'esercito di liberazione del Kosovo, UçK, del 1998, in quanto “it smuggled arms across the border from Albania and coordinated, as best it could, raids within Kosovo and the two other areas of Yugoslavia with substantial Albanian populations, western Macedonia and parts of Montenegro”⁹¹.

Il sogno di potersi unire all'Albania, o almeno inizialmente di aver un appoggio militare statale dal paese, non poté mai avverarsi, in quanto, il loro principale avversario fu proprio il nuovo re Amhmet bey Zogu. Questi era un giovane notevole del centro nord dell'Albania che riuscì ad ottenere il titolo di re dell'Albania grazie al sostegno di Belgrado nel 1928, al quale promise di liquidare il Comitato del Kosovo e uno dei suoi massimi leader Bajram Curri.

Era a suo modo nazionalista, in quanto ciò che più gli interessava, non era l'unità etnica, ma quella istituzionale degli Albanesi. L'irredentismo era per lui un fattore di disturbo

⁹⁰ Dogo, Marco, *Kosovo. Albanesi e serbi le radici del conflitto*, cit., p. 69.

⁹¹ Judah, Tim, *Kosovo. War and Revange*, cit., p. 24.

rispetto a quelli che per il suo pensiero erano gli obiettivi prioritari interni dello Stato albanese, fra i quali: il disarmo delle tribù e la soppressione del brigantaggio.

E così, appena stabilitosi a Tirana, provvide a mantenere la promessa fatta a Belgrado liquidando sia il Comitato del Kosovo sia il *leader* Bajram Curri, che venne ucciso⁹².

La ribellioni dei *kaçak* era stata sconfitta.

Secondo le autorità serbe che giunsero in Kosovo nel 1912, dopo aver riconosciuto l'esistenza dei *kaçak*, la presenza di questi "ribelli" si spiega in relazione alla nascita del nazionalismo albanese tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, che si sviluppò entro il rapporto conflittuale tra popolazione albanese e autorità serbo jugoslave. Un'altra possibile spiegazione è imputabile, invece, alla stessa mentalità albanese, allo stesso modo di vivere della popolazione, "amante della violenza e del fucile"⁹³.

A tal proposito, infatti, i pochi viaggiatori, che in epoca ottomana, decidevano di inoltrarsi tra le colline e le montagne misteriose, consideravano questa regione come dominata dall'anarchia: l'"anarchia del Kosovo". Ma non era propriamente così. In realtà, in Kosovo, come in Albania, vigeva il governo del fucile.

Per secoli, lo stereotipo dell'albanese, nella letteratura di viaggio occidentale, è quello di un individuo selvaggio e bellicoso. Già nel 1573 un piemontese descrisse gli albanesi come "usciti dall'inferno"⁹⁴. Il poeta inglese Byron rimase affascinato dal temperamento guerriero degli albanesi, in un'epoca in cui essi assolvevano ancora al compito di "gendarmi dei Balcani" per conto della Sublime Porta⁹⁵.

Considerando, infatti, l'analisi accurata di Dogo sull'origine dei *kaçak*, la violenza in Kosovo "si riduceva in fin dei conti alla auto compiaciuta impotenza delle autorità ottomane di fronte al lento ma sicuro approssimarsi del giorno del giudizio, e se il vuoto era colmato dalla legge albanese nella sua applicazione estrema, ciò era reso possibile dalla presenza nella società di un settore alieno su cui scaricare i costi più pesanti della belligeranza universale"⁹⁶.

⁹² In Albania oggi esiste un villaggio chiamato come l'eroe *kaçak*, questo villaggio è il più grande cimitero dei guerriglieri dell'esercito dell'Uçk.

⁹³ Morozzo della Rocca, Roberto, *Albania, alle radici della crisi*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 1997, p. 46.

⁹⁴ *Ivi*.

⁹⁵ *Ibidem*, cit., p. 47.

⁹⁶ Dogo, Marco, *Kosovo. Albanesi e serbi le radici del conflitto*, cit., p. 62.

Secondo le analisi storiche, e attraverso i documenti rilevati da Dogo in Kosovo, all'epoca degli ottomani vi erano briganti, banditi che governavano e controllavano le aree di montagna, più isolate dal governo ottomano, secondo le loro leggi basate sulla besa e sulla vendetta. Ma in questa piccola regione, oltre agli albanesi musulmani, vivevano anche altre minoranze di cristiani cattolici e ortodossi. Questi, dunque, furono il settore alieno su cui la legge estrema albanese scaricava i costi più pesanti della belligeranza.

Altre testimonianze rilevarono oltretutto che gli slavi del Kosovo vivevano da una quindicina d'anni, dai tempi della riforma della costituzione ottomana, in condizioni intollerabili; "i prefetti, quand'anche bene intenzionati, non hanno strumenti per fare rispettare l'ordine, e i gendarmi si dedicano a loro volta a spremere dai cristiani il salario che il governo si dimentica di pagare"⁹⁷.

Non tutti erano semplici banditi o capi clan che approfittavano dei loro privilegi per infliggere danni alla più debole popolazione serba, vi erano anche uomini che cercarono di imporre un governo che rispettasse anche le minoranze.

Un esempio fu Bajan Curri, che cercò di proteggere i serbi dei villaggi più esposti alle scorrerie degli albanesi. Il suo anti - serbismo si sviluppò con la presa della Serbia del Kosovo. All'inizio il suo nemico era il governo degli Asburgo e non i serbi, o i serbi locali. Dunque, la violenza si esisteva in Kosovo, ma era legata a una norma consuetudinaria della società albanese, c'era chi ne abusava e chi cercò di far rispettare la legge e la *besa*.

L'analisi dei serbi, sulla nascita dei *kaçak*, può essere così parzialmente esatta. È vero che il concetto di lotta per la nazione si sviluppò negli anni della nascita dei nazionalismi, Lega di Prizren, è vero anche che la violenza e la lotta è parte della cultura albanese, ma non tutti l'applicavano contro le minoranze; e inoltre la nascita di un gruppo ribelli che non furono solo banditi, fu dovuto anche alla politica anti albanese che Belgrado iniziò a condurre con la conquista del Kosovo nel 1912.

Quello che ho voluto sottolineare è ciò che un viandante inglese disse a proposito del Kosovo: "è la terra più infelice del mondo dove gli albanesi hanno ricevuto dal potere imperiale licenza di vivere sul contadino serbo e di distruggerlo"⁹⁸. Ma aggiungo anche,

⁹⁷ *Ibidem*, p. 81

⁹⁸ *Ibidem*, p. 59.

che se all'inizio era l'albanese che avendo il potere di governare infliggeva gravi danni alle minoranze, solo qualche anno dopo invece sarà il serbo che conquistando il potere infliggerà dolore alla maggioritaria popolazione albanese.

Nel frattempo nel 1913, le autorità serbe divulgavano una propaganda anti albanese, descrivendo attraverso degli stereotipi gli arnauti come: “popolo rozzo, incivile, diffidente, infido, scaltro e insubordinato, con concezioni giuridiche risalenti ai primordi del diritto penale, come la reazione privata in forma di vendetta di sangue e inoltre impermeabile a qualsiasi istruzione e conservatore all'estremo nelle sue obsolete concezioni dei diritti e dei doveri verso lo stato”⁹⁹.

Hasan bey, uomo di grande cultura, e come è già stato visto, anche *leader* delle rivolte degli anni 1911 e soprattutto del 1912, considerava invece il suo popolo come “selvaggio”¹⁰⁰, e la causa di questo, era per lui da imputare al governo ottomano che si rifiutò di costituire un Kosovo più indipendente dal governo centrale, provocando solo malumori e rivolte. Il popolo albanese è anche considerato da Hasan come in grado “di cogliere i cambiamenti, di costruire, di elargire le vere riforme nella società”¹⁰¹. Ad ogni modo queste riforme con il giungere dei serbi non furono possibili. Il governo di Belgrado voleva semplicemente il controllo sul Kosovo: la pretesa culla della cultura serba. Per far questo dovevano colonizzarlo.

La politica oppressiva dei serbi inizia da questa colonizzazione che venne avviata negli anni venti sotto il regno del re Alessandro.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 60.

¹⁰⁰ *Ivi*.

¹⁰¹ *Ivi*.

2.2 La politica in Kosovo dal 1918 al 1989

La nascita del “regno degli serbi, croati e sloveni nasceva ambizioso ma carico di contraddizioni”. Secondo Massimo Guidetti il regno “aveva una componente sperimentale di grande interesse, mancava però una chiara pattuazione politica tra le varie nazionalità”¹⁰².

Nel giorno di San Vito, 28 giugno 1918, anniversario della battaglia di Kosovo Polje, fu proclamata la Costituzione del nuovo Regno. Lo stato era fondato sulla corona e sul parlamento unico, eletto a suffragio universale. “Le minoranze godevano di meccanismi di protezione del loro nome etnico, alfabeto e lingua, ma le differenze etniche non erano messe alla base dell’organizzazione dello Stato”¹⁰³.

Successivamente nel 1929, il re Alessandro, abolendo la Costituzione, stabilì la nascita di un governo personale nella allora proclamata Jugoslavia¹⁰⁴.

Gli anni trenta furono ovunque il tempo di governi autoritari – didattoriali, attenti a seguire i dettati imposti dal nazionalsocialismo tedesco o dal fascismo italiano.

Uno degli scopi principali del programma di colonizzazione del governo di Belgrado fu quello di cambiare la composizione nazionale della popolazione del Kosovo (e della Macedonia anch’essa colonizzata). Un altro, invece, fu quello di punire i *kaçak* confiscando le loro proprietà, conferendole così ai nuovi arrivati.

I primi tentativi di colonizzazione furono fatti prima della Grande Guerra, ma solo dopo la riconquista del Kosovo nel 1918, il programma di colonizzazione si mise seriamente in moto. Molte terre furono confiscate agli albanesi che decisero per la gran parte di emigrare.

La colonizzazione non si basava solo sulla confisca delle terre e sulla “ripopolazione” del Kosovo, seguì anche una politica fortemente discriminante nell’ambito della cultura e dell’istruzione perché, a differenza di altre minoranze meno consistenti, gli albanesi non godevano di alcun diritto alla tutela e allo sviluppo della propria cultura nazionale.

¹⁰² Guidetti, Massimo, *Sguardo sulla storia jugoslava XIX – XX*, in *La Serbia, la guerra e L’Europa*, (a cura di) Niksa Stipcevic, Milano, Jaca book 1999, p. 57.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 58.

¹⁰⁴ Hosh, H., *Storia dei Balcani*, cit., p. 76.

Vasa Cubrilovic, un letterato serbo della metà del '900, scrisse un saggio, pubblicato nel 1937, *La cacciata degli albanesi*, in cui rinfacciò al governo serbo di affrontare la questione albanese con metodi troppo occidentali: “ma la colonizzazione graduale non paga. Non c'è traccia di un'assimilazione graduale degli albanesi”; per lui l'unico mezzo è “la violenza brutta di un potere statale organizzato”. Anzi, se non si seguiva una politica brutale e discriminante “fra 20 e 30 anni ci troveremo di fronte ad un irredentismo terribile che metterà in questione l'intero sud del paese”. Previsione da un certo punto di vista esatta, perché gli albanesi si ribelleranno, ma non a causa di una politica troppo pacifica e tollerante, ma anzi, per una politica oppressiva e fortemente discriminante.

Comunque, Vasa Cubrilovic proponeva di “sfruttare le leggi fino all'estremo, rendere insopportabile agli albanesi di vivere fra noi. Multe, carcere, applicazioni di tutte le possibili misure di polizia, espulsioni...ogni mezzo che può inventarsi la polizia più esperta. Ben vengano anche le iniziative private a questo riguardo. In queste zone deve rivivere la vecchia attività dei banditi. Se necessario bisogna armare anche i coloni, bisogna istigare rivolte vocaliche, dopo vanno sedate nel modo più sanguinoso possibile, ma non tanto dall'esercito, quanto dai coloni e dalle bande armate”¹⁰⁵. Occorreva puntare sulla deportazione collettiva creando un clima di terrore e di drammatica psicosi in tutto il gruppo albanese.

Nel periodo tra le due guerre mondiali nel Kosovo si insediarono circa 60.000 coloni di origine slava¹⁰⁶.

Nel frattempo alla fine degli anni '30, Mussolini stava già seriamente pensando a una possibile annessione dell'Albania. E così, il 7 aprile del 1939, l'esercito italiano occupò l'Albania del re Zogu, che intanto era fuggito all'estero. Il re d'Italia Vittorio Emanuele III, già imperatore d'Etiopia, fu proclamato anche re d'Albania.

Pochi anni dopo inizia la guerra in Jugoslavia: era il 6 aprile del 1941. Dopo nove giorni la Jugoslavia era occupata dalla Germania nazista.

Queste conquiste modificarono temporaneamente anche il destino del Kosovo che venne diviso in tre parti: la Germania si impadronì di Mitrovica e di Trepka con le sue ricche miniere di piombo e zinco; l'armata bulgara controllava alcuni comuni dell'est e

¹⁰⁵ Benedikter, Tomas, *Il dramma del Kosovo*, cit., p. 38

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 39.

della regione; e infine l'esercito italiano occupò tutto il resto del Kosovo unificandolo sul piano amministrativo e politico con l'Albania: il sogno della Grande Albania si era finalmente realizzato. Questa bella illusione proseguì anche dopo la capitolazione italiana nel settembre del 1943, in quanto la Germania decise di mantenere nella regione lo stesso ordine amministrativo e politico imposto dal governo italiano.

Per gli albanesi del Kosovo, la realizzazione della Grande Albania determinò anche la fine della oppressione serba; poiché ottennero prima dal governo italiano e poi da quello tedesco una più libera attività politica e amministrativa.

Non passò però molto tempo che il Kosovo divenne ancora una volta “una terra infelice”; in quanto la vendetta albanese verso i serbi colonizzatori non si fece attendere. Un professore italiano, Lorenzoni, vivendo di persona questa reazione violenta degli albanesi, lasciò un'interessante testimonianza¹⁰⁷:

così mentre io ero ancora in Kosovo, continuavano fino alla metà di ottobre gli incendi e i saccheggi; ed io non dimenticherò mai lo spettacolo mai visti lo stradone tra Dobrusha e Peja percorso da un'interminabile e lagrimenevole fila di profughi serbi-montenegrini, che si rifugiava nella città.

Io chiesi tante volte agli amici albanesi ed ai contadini stessi: “ma perché, in nome di Dio, non vi contentate di reclamare l'allontanamento dei contadini serbi e montenegrini di chiedere di essere messi al loro posto, ma volete bruciare e distruggere le loro case, quelle case dove voi vorrete installarvi giacché non penso che vorrete mai abbandonare campagne così belle”. E mi rispondevano: “caro professore, voi non conoscete abbastanza i Balcani. Qui tutto si risolve con i mezzi radicali e violenti. Se non facessimo così, i contadini serbi – montenegrini ritornerebbero e caccerebbero via noi dalle case da loro rioccupate. Né vogliate dimenticare le violenze di cui noi stessi Albanesi siamo stati tante volte vittime da parte dei serbi”.

A questa considerazione, il professore, incredulo da quanto aveva sentito, ribadì che ora la situazione era differente, in quanto “potevano chiedere aiuto agli italiani senza continuare queste terribili violenze”, ma, “questo ragionamento non li scuoteva”.

¹⁰⁷ Dogo, M., *Kosovo. Albanesi e serbi le radici del conflitto*, cit., p. 323 - 324.

Lorenzoni scoprì che dietro la mano delle violenze verso i coloristi slavi, vi erano i bey espropriati, che, per “mentalità feudale o orientale alieni o forse incapaci di intraprendere qualsiasi attività che non vivere di rendita” cercavano ora di rifarsi cogliendo il generale malumore dei miseri contadini albanesi «in un momento critico in cui non si sapeva veramente chi comandasse”.

Da questo interessante brano emerge che ancora una volta, la protagonista indiscussa della storia del Kosovo è la violenza, l’odio nei confronti di un altro popolo. Sembra assurdo, ma è come se si leggesse una testimonianza del 1999.

Questa considerazione è confermata anche dallo storico Morozzo della Rocca:

a leggere le cronache di quanto avviene fra l’aprile e l’ottobre del 1941 si scoprono impressionanti analogie – salvo l’inversione dell’identità delle vittime e le dimensioni della tragedia – con le pulizie etniche perpetrate, a nostri giorni, dai serbi ai danni degli albanesi: le colonne di slavi in fuga dal Kosovo con poche masserizie sui carretti o portate a spalla, i ripulitori etnici di turno che sparano a caso sulle masse dei fuggiaschi, le distruzioni, i saccheggi, i massacri nei cortili, le case incendiate nell’intento di impedire definitivamente il ritorno dei loro abitanti¹⁰⁸.

Considerando anche la relazione di una scrittrice inglese, Rebecca West, le violenze contro i serbi erano già evidenti nel 1937:

they both agreed that they would thoroughly enjoy another war if only it would give them the chance of shottoting a lot of Serbs. They held under their left arms and looked along them and twitched their right thumber agaist their left elbows and said: «Boom!Boom! A Serb is dead!». I said: «but what have you against the Serbs?» They said: «after the war they ill treaded us and took our land from us»¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Morozzo della Rocca, *Kosovo. La guerra in Europa*, cit., p. 24.

¹⁰⁹ Judah, Tim, *The Serbs, history, myth and the destruction of Yugoslavia*, cit., p. 131.

Tuttavia il sogno di una Grande Albania come improvvisamente arrivò, tanto velocemente fu cancellato: le potenze dell'asse persero la guerra e le forze comuniste del generale Tito, vincendo sui cetnici¹¹⁰, divennero i nuovi padroni della Jugoslavia.

Quando gli italiani occuparono il Kosovo nel 1941, il Partito comunista jugoslavo (Pcj) contava nella regione appena 320 membri, di cui solo 20 albanesi. Quindi un partito molto debole e con poco seguito tra le gente: “gli arnauti non badano molto a chi sono i comunisti in Serbia e chi i cetnici ecc. Per le masse arnauti i serbi sono serbi, nemici degli arnauti, e non li si fa nessuna differenza che li si chiami comunisti o cetnici”¹¹¹.

Così la situazione del Pcj nel Kosovo non era molto semplice, non solo per la resistenza della gente, ma anche per la stessa politica del Pcj sulla questione nazionale e dai conflitti interni che ne scaturirono. Negli anni '20, infatti, i comunisti slavi considerarono di poca importanza la questione delle nazionalità in Jugoslavia; poiché, seguendo le direttive del Comintern, l'autodeterminazione delle nazioni era uno strumento anti comunista, capitalista, che avrebbe smontato lo stato multi - etnico jugoslavo.

Successivamente nel 1936, seguendo ancora le direttive del Comintern, proseguirono per una via più filojugoslava, che prevedeva il rispetto dei diritti nazionali. Il Kosovo doveva però rimanere nella federazione, su questo non ci fu mai nessun cambiamento.

Quando nel 1943 i partigiani di Tito (Josip Broz) si riunirono nella cittadina di bosniaca di Jajce, dove si costituì un governo provvisorio, i comunisti del Kosovo non erano neanche presenti. Essi decisero invece di riunirsi dal 31 dicembre del 1943 al 2 gennaio del 1944 a Bucane, presso Prizren, oggi città albanese, ed approvarono un'importante risoluzione storica, in cui, fra l'altro si affermava:

il Kosovo - Metohija è un territorio abitato prevalentemente da albanesi. Il loro desiderio da sempre è quello di essere unificati all'Albania. Riteniamo nostro dovere indicare la strada lungo la quale la popolazione albanese può realizzare i

¹¹⁰ Questo termine nella storia della Jugoslavia, durante la seconda guerra mondiale, si riferisce a un movimento separato creato dal colonnello dell'esercito Jugoslavo Draza Mihailovic, che dal punto di vista politico rappresentò una posizione generalmente conservatrice, leale alla monarchia e fortemente impegnata a restaurare la vecchia Jugoslavia. All'inizio si schierò contro le potenze dell'Asse, poi a causa della guerra aperta con i comunisti di Tito, e per una politica al suo interno sempre più nazionalista, nel 1943 iniziò a collaborare con i tedeschi e gli italiani rimasti fedeli al fascismo.

¹¹¹ Dogo, Marco, *Kosovo. Albanesi e serbi le radici del conflitto*, cit., p. 66.

suoi desideri. L'unica via degli albanesi del Kosovo – Metohija di unificarsi con l'Albania passa attraverso la lotta comune con gli altri popoli jugoslavi contro gli invasori e i loro vassalli. L'unico modo per guadagnare la libertà consiste nella necessità di dare ad ogni popolo la facoltà di determinare il proprio destino, cioè il diritto all'autodeterminazione incluso il diritto alla secessione¹¹².

Tito considerò questo documento come un atto apertamente anti jugoslavo, in contrasto con la risoluzione di Jace. Il politburo del Pcj decise così di dichiararlo nullo, costringendo la dirigenza del partito comunista in Kosovo a cancellare il passaggio in cui si chiedeva il diritto di unificazione con l'Albania. Ancora una volta, il sogno della Grande Albania era stato infranto.

A Jace si decise, inoltre, la struttura del futuro stato, come una federazione di sei repubbliche: nacque ufficialmente la Jugoslavia di Tito, o meglio la federazione jugoslava.

Ma la questione del Kosovo non era ancora stata risolta.

Nell'aprile del 1945 due delegati del “Consiglio di liberazione Nazionale” del Kosovo, parteciparono all'“Assemblea di liberazione nazionale antifascista di Serbia e ribadirono che il Kosovo non voleva diventare una provincia della Serbia. Questo avvenne così il 3 settembre del 1945, quando l'assemblea del popolo della Serbia approvò la legge che istituiva la “Regione autonoma del Kosovo – Metohija” e la dichiarava parte costituente della Serbia. Precedentemente era stata approvata un'altra legge che riconosceva, invece, alla Vojvodina, con una maggioranza ungherese, il titolo di “provincia autonoma”. La differenza tra regione (*oblast*) e provincia (*pokrajina*) non venne mai spiegata né, sul piano legale, né ufficialmente, ma di fatto era che la provincia stava più in alto nell'ordine gerarchico.

Durante l'occupazione italiana, i fascisti assegnarono agli albanesi numerosi poteri di proprietà di famiglie serbe, che si erano per lo più rifugiati in altre parti della Jugoslavia, con l'obiettivo di conquistare il consenso della popolazione albanese. “In realtà, si contribuì così a gettare il seme per future, nuove, e più profonde tensioni serbo – albanesi”¹¹³.

¹¹² Benedickter, Tomas, *Il dramma del Kosovo*, cit., p. 50.

¹¹³ Bianchini, Stefano, *Sarajevo*, cit., p. 101.

Quando la guerra finì, infatti, Tito, dovette risolvere il problema dello status quo ante proprietario. I serbi pensavano che, poiché avevano partecipato attivamente alla Resistenza, le loro terre, ora occupate dagli albanesi, sarebbero state riconsegnate.

Tito proclamò che nessuna terra sarebbe tornata al suo vecchio padrone, tutto doveva rimanere com'era.

Con la fine della guerra Tito pensò di creare una federazione Balcanica, compreso il Kosovo e l'Albania, che avesse principalmente lui come dirigente massimo. Ma Hoxha non era d'accordo. Questi avrebbe semplicemente voluto l'unione dell'Albania al Kosovo.

Nel 1947 le relazioni bilaterali jugo – albanesi iniziarono a deteriorarsi, finché nel 1948, dopo che la Jugoslavia ruppe l'alleanza con l'Urss, anche l'Albania del dittatore Hoxha decise di rompere i rapporti diplomatici con Tito e rimanere alleata all'Urss.

Secondo Bianchini, storico dell'Europa orientale, il conflitto Tito - Stalin del 1948, oltre ad aver influenzato negativamente i rapporti tra Tito e Hoxha, si riflesse negativamente sulla popolazione albanese del Kosovo, che “non a caso – negli anni cinquanta- si vide negati i più ristretti margini di un'autonomia regionale previsti dalla Costituzione Jugoslavia del 1946, di evidente spirito stalinista”¹¹⁴.

Pertanto gli anni dal 1945 alla metà degli anni '60, sono parte di un periodo definito dallo storico francese Deres Jean – Arnault, come *grise*¹¹⁵, in quanto, in Kosovo, gli albanesi subirono continue oppressione e maltrattamenti; essi erano così considerati dai serbi un popolo inferiore, incivile e barbaro.

In Kosovo rimase un forte squilibrio etnico: i serbi e i montenegrini, che erano il 27% della popolazione del Kosovo secondo il censimento del 1953, costituivano il 50% dei membri del partito e occupavano il 68% dei posti amministrativi e direttivi¹¹⁶. Lo sviluppo industriale, inoltre, fu lento; il Kosovo era il fanalino di coda della federazione. Nel 1963 il governo comunista di Belgrado decise di stipulare una nuova costituzione che elevò il Kosovo a *prokrajina*, cioè a provincia autonoma come la Vojvodina. Tale decisione, però, era stata presa dall'Assemblea serba: il popolo ancora una volta non era stato considerato, e anzi sembrò che lo status costituzionale del Kosovo fosse sparito a

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 105.

¹¹⁵ Deres Jean – Arnault, *Le Pieve du Kosovo*, cit., p. 74.

¹¹⁶ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo*, cit., p. 356.

livello federale e reso una pura conseguenza delle sistemazioni interne della Repubblica di Serbia¹¹⁷.

La situazione in Kosovo era già peggiorata con la politica del governatore Rankovic, primo ministro e fedele collaboratore di Tito, che impose un'amministrazione anti albanese e dunque fortemente oppressiva nei confronti della maggioritaria popolazione del Kosovo.

Comunque, alla fine nel 1966, fu lo stesso Tito che decise improvvisamente di congedare Rankovic; in quanto, a differenza di Rankovic, volle incoraggiare più elementi nazionali, puntando cioè a una maggiore decentralizzazione nello Stato jugoslavo.

Questo cambiamento portò a dei miglioramenti per gli albanesi del Kosovo. Una delle riforme più importanti fu quella che riconosceva il Kosovo come un'entità giuridica a livello federale, con la possibilità di esercitare qualunque o forse addirittura tutti i poteri di una repubblica. Ora le ambizioni politiche degli albanesi, andavano verso la richiesta di una vera Repubblica del Kosovo. Tito diede a loro una maggiore autonomia, perché non concedere quel titolo in più?

Nel 1967 Tito, durante un viaggio nella regione, sottolineò la necessità di superare i contrasti passati tra le due etnie. Per gli albanesi del Kosovo si apriva un nuovo futuro, anche se il peso del passato, l'esperienza di vent'anni di repressione, era ancora enorme¹¹⁸.

Nel frattempo nel 1968 a Pristina gli studenti per la prima volta protestarono contro il governo comunista; il loro grido era: "Kosova repubblica!". I giovani chiedevano che il Kosovo fosse riconosciuto come settima repubblica della federazione; insomma volevano essere considerati alla pari degli altre nazionalità delle federazione.

Il governo di Belgrado decise così di concedere al Kosovo alcune importanti riforme: l'Università di Pristina si distaccò dalle sede di Belgrado, l'emittente televisiva in lingua albanese incrementò i programmi, le attività editoriali culturali albanesi ricevettero sovversioni prima impensabili e nelle festività pubblica la bandiera albanese, rossa con un'aquila al centro, poteva sventolare.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 362.

¹¹⁸ Benedikter, Tomas, *Il dramma del Kosovo*, cit., p. 49.

Tuttavia le più importanti richieste politiche non furono accolte e anzi, quella che mirava all'annessione del Kosovo dei distretti macedoni e montenegrini popolati da albanesi fu dichiarata chiaramente come eversiva. Anche la richiesta di ottenere lo status di settima repubblica della federazione non venne riconosciuta.

Eppure, attraverso una serie di aggiustamenti costituzionali, alla provincia autonoma furono stranamente riconosciuti numerosi attributi di Repubblica, come la rappresentanza diretta, e non mediata dalla repubblica serba, negli organi federali, e una Corte suprema di giustizia, e un parlamento dotato di ampie competenze legislative, e una polizia soggetta a un esecutivo locale, ecc.

Anche se ci furono effettivamente delle grandi riforme, non mancavano di certo i punti negativi, che già dalla seconda metà degli anni '70 iniziarono a sorgere. Malgrado i massicci investimenti, il tasso di disoccupazione rimaneva troppo alto e l'economia kosovara rimaneva sempre agli ultimi posti rispetto a quelle delle altre regioni della federazione.

Tito decise, nel 1974, di promulgare una nuova costituzione che riconosceva una maggiore autonomia sia alle sei repubbliche federaliste, sia alle province autonome. Questa nuova costituzione, che sarebbe poi rimasta in vigore fino alla frantumazione finale della Jugoslavia, diede alle province autonome del Kosovo e della Vojvodina uno status equivalente, sotto molti aspetti, a quello delle altre sei repubbliche con una loro diretta rappresentanza dei principali organismi federali jugoslavi. Un diritto importante, stabilito dalla costituzione, diede la possibilità alle due province autonome di emanare proprie costituzioni. (Fino ad allora, le loro costituzioni o "statuti" erano stati concesse loro dall'Assemblea serba.). Una cosa sola era però rimasta a differenziare la regione autonoma dalle Sei Repubbliche federate: alla prima non era riconosciuto il diritto all'autodeterminazione, quindi all'eventuale separazione dalla Jugoslavia. Infatti tale diritto era attribuito solo ai popoli definiti "costituenti" della federazione, identificati con qualche ambiguità nelle repubbliche.

Pertanto fu soprattutto a causa di questa differenza, unito all'impatto della crisi economica, se quando nel 1980 il grande dittatore che aveva saputo unificare la Jugoslavia, morì, il Kosovo divenne la prima regione della federazione Jugoslavia ad essere sconvolta da continue rivolte contro il governo centrale.

Don Lush, colui che sarà il consigliere spirituale di Rugova, sottolineò come nel 1981 gli albanesi avessero intuito che “le cose non potevano continuare così, mancando il modello imposto da Tito, sentivamo che c’era un bisogno di maggiore libertà per noi e per gli altri”. La morte di Tito aveva così lasciato un vuoto nella politica della federazione, pertanto “occorreva rimettere in discussione non la composizione della Jugoslavia, ma i modelli su cui essa era basata, perché il modello vecchio non reggeva più, mancando una persona in grado di reggerlo”. La costituzione del 1974 era stata “una costituzione ideale, dove c’era un corpo presidenziale, 8 membri, fra questi 8 c’era uno che ogni anno guidava sulla base del comune consenso, cioè non c’era prevaricazione delle repubbliche grande su quelle più piccole, poteva essere un piccolo popolo come quello montenegrino e uno grande come quello serbo. L’impostazione era giusta però le cose non funzionavano, il grido d’allarme che abbiamo dato nell’81 non fu capito dalla Jugoslavia, tanto meno dall’Europa e dal mondo”¹¹⁹.

Fu così che l’11 marzo 1981 scoppiò la prima grande rivolta che determinò il risveglio del nazionalismo albanese.

All’ora di pranzo alla mensa dell’università di Pristina, un giovane studente trovò nella minestra uno scarafaggio: ecco la scintilla, la goccia che fece traboccare il vaso colmo di ingiustizie troppo a lungo sopportate. E così la rivolta studentesca, dopo il 1968, era ritornata sul drammatico e difficile palcoscenico della storia del Kosovo.

I giovani stanchi dell’inefficienza della mensa, dell’Università e in generale stanchi di vivere in un paese arretrato, economicamente povero, si unirono tutti insieme in un grande corteo che gridava a voce alta: “Cibo” “Miglior condizioni!”.

Seguirono arresti, furono lanciate pietre contro la polizia e la sommossa continuò tutta la notte, finché alla mattina la folla non fu dispersa con i gas lacrimogeni¹²⁰.

Poche settimane dopo, un’altra protesta partì ancora una volta dai giovani studenti che scesero in strada a Pristina chiedendo nuovamente nuove condizioni e il rilascio dei compagni arrestati. A queste grida si unirono altri slogan come per esempio: “Kosova repubblica” “Siamo albanesi non Jugoslavi”.

A organizzare i comizi di piazza furono le avanguardie studentesche di ispirazione marxista – leninista, guidate da Hydajet Hyseni. Questi gruppi chiedevano in particolar

¹¹⁹ Intervista a don Lush Gjergj Stubbla (Kosovo) agosto 2003. Di Claudio Moroni, con assistenza di Edmond Vuka. IPSIA.

¹²⁰ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo*, cit., p. 373.

modo la “deserbinizzazione” del Kosovo, continuando a condannare la continua e unica presenza di personale serbo nell’amministrazione della provincia.

Tuttavia queste manifestazioni di piazza sottolineavano che gli albanesi del Kosovo volevano una più chiara configurazione nella federazione: insomma volevano essere riconosciuti come la settima repubblica, e recidere il legame con la Serbia.

Il motivo principale, che diede inizio a queste rivolte, fu l’incapacità del governo centrale di affrontare i problemi sociali ed economici che vi erano in Kosovo come in tutta la Jugoslavia. Il governo di Belgrado continuava a navigare in quel mare di profonda burocrazia e corruzione, dove l’unico scoglio enorme che vedeva era la crescita del nazionalismo albanese. Fu dunque proprio la politica di Belgrado la prima che lanciò una continua raffica di accuse e contro accuse aventi per oggetto sia il nazionalismo serbo che, il nazionalismo albanese. La sensazione di insoddisfazione per la situazione creata in Kosovo, era avvertita da entrambe le parti che si sentivano allo stesso modo vittime l’una dell’altra.

Insomma “Belgrado ha interpretato queste rivendicazioni nella chiave del separatismo, del fondamentalismo islamico, dello sciovinismo e quindi sono state chiamate tutte le forze disponibili a salvaguardare l’unità e l’integrità territoriale della Jugoslavia proprio a partire dal Kosovo¹²¹.

Il 1981 è soprattutto l’anno della grande lacerazione. Dello strappo irriducibile tra albanesi e serbi del Kosovo¹²².

Nel 1983 giunse il primo segnale che le idee nazionaliste stavano iniziando a diffondersi prepotentemente in tutta la Serbia. L’occasione fu al funerale di Aleksandar Rankovic, che si era ritirato a vita privata dopo il suo allontanamento nel 1966.

Dieci mila persone erano presenti al suo funerale, alcuni di loro gridavano slogan nazionalisti come “la Serbia sta risorgendo”. Ivan Stambolic, che diventerà più tardi presidente della Serbia, disse: “all across Yugoslavia they criticised me for not controlling it – should I have put tanks around the cementare?”¹²³

La Lega dei comunisti, ma anche il governo della Federazione, analizzando i rapporti sulla situazione in Kosovo, sottolinearono che il problema principale era il grave

¹²¹ Intervista a don Gjergj Stubbla (Kosovo) agosto 2003. Di Claudio Moroni, con assistenza di Edmond Vuka. IPSIA.

¹²² Provvigionato Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra. L’esercito di liberazione del Kosovo. Una guerra tra mafia, politica e terrorismo*. Roma, Gamberetti Editrice, 2000, p. 54.

¹²³ Judah, Tim, *Kosovo, War and Revenge*, cit., p. 46.

mutamento dell'equilibrio etnico all'interno della provincia: serbi e montenegrini, rispetto al 1945, sono il 12% in meno e si arrestano complessivamente nel 1981 ad essere meno del 15% degli abitanti del Kosovo, una cifra quasi residuale. In quei rapporti

si elencano i soprusi cui i non albanesi del Kosovo sarebbero stati sottoposti negli anni precedenti: danneggiamenti alle colture e alle installazioni agricole, minacce e molestie alle persone; vandalismi su tombe, monumenti e luoghi di culto; piccoli boicottaggi quotidiani; limitazioni dei diritti civili; mancata protezione giudiziaria; discriminazioni amministrative; sollecitazioni non amichevoli a vendere la terra ed altro ancora. Questi rapporti – non resi sostanzialmente pubblici – sono sostanzialmente veritieri¹²⁴.

Così per i due popoli che vivevano nello stesso territorio, era giunto il momento della grande paura. Da entrambe le parti iniziò a scatenarsi un'endemica psicosi, un continuo accusarsi a vicenda di episodi di violenza, corruzione o altro.

Nel 1986 iniziò a circolare il documento di un importantissimo Memorandum costituito da Cosic e dal suo gruppo di intellettuali dell'Accademia serba delle Arti e delle Scienze.

Questo Memorandum criticava fortemente la politica di Tito e soprattutto la costituzione del 1974 che aveva tagliato in tre la Serbia. “I rapporti tra la Serbia e le province autonome non possono ridursi, solamente e soprattutto, a questioni formali e giuridiche circa l'interpretazioni delle costituzioni. È una questione del popolo serbo e del suo Stato”. Continuava sostenendo che dal 1981 gli albanesi del Kosovo “fanno la guerra” ai serbi. Riprendeva, inoltre, la questione della migrazione di serbi, sostenendo che “il governo doveva fissare obiettivi e condizioni durature per il ritorno del popolo esiliato”. In chiusura ribadiva che “l'integrità del popolo serbo doveva essere la prima preoccupazione della politica futura”¹²⁵.

Con questo Memorandum si sottolineavano precisamente due considerazioni provenienti da un comune sentire popolare. Primo: se la Serbia vive un periodo di

¹²⁴ Provisionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 54.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 56.

debolezza e di insicurezza la responsabilità è degli albanesi del Kosovo che complottano contro un intero popolo, minandone la coesione e lo sviluppo economico. Secondo: per porre rimedio a questa aggressione occorre ristabilire l'ordine politico e demografico del Kosovo, annullando la sua autonomia amministrativa¹²⁶.

Il Memorandum può ricordare, non tanto per i contenuti, ma per il tono fortemente e chiaramente nazionalista, il Programma del 1844 di Garasanin. L'idea di una grande Serbia stava tornando, dopo anni di esilio, nella sua patria.

Quando, nel 1986, questo documento venne pubblicato, i vecchi dirigenti del governo di Tito, ancora filo comunisti e legati alla figura del grande dittatore, rimisero allibiti leggendo parole così dure, fortemente accusatorie verso il loro *leader*.

Ma Slobodan Milosevic, ambizioso, giovane membro del Comitato centrale serbo, non si mostrò affatto allarmato e anzi, persuase i colleghi del comitato a non emettere alcuna condanna formale¹²⁷. Probabilmente aveva capito che questo movimento intellettuale e politico lo avrebbe aiutato nella ascesa al potere. Infatti fu proprio il problema del Kosovo che determinò la sua conquista da uomo qualunque del partito a leader del governo.

Ad ogni modo l'episodio che gli diede il lancio definitivo verso la conquista del potere, arrivò quasi improvvisamente. All'inizio, questo giovane politico, non mostrava nessun interesse per la questione del Kosovo, aveva detto persino "dimentichiamoci delle province torniamo alla Jugoslavia"¹²⁸.

Gli avvenimenti del 24 aprile del 1987, però, gli fecero cambiare idea. Alcuni attivisti serbi e montenegrini stavano preparando una grande manifestazione che sarebbe dovuta partire da Belgrado. Chiesero di poter parlare con il presidente del partito serbo Stambolic, che avrebbe dovuto incontrarli a Kosovo Polje; questi però riluttante ad entrare in un luogo dove imperava il nazionalismo più fervente (aveva già tenuto dei discorsi criticando il nazionalismo serbo), mandò così al suo posto il suo vice Milosevic.

Mentre Milosevic ascoltava i discorsi adirati dei vari portavoce nella "Casa della Cultura", all'esterno scoppiò uno scontro tra la numerosa folla dei serbi e la polizia. A quel punto Milosevic interruppe la riunione, uscì dalla casa e disse fortemente alla

¹²⁶ *Ibidem*, p. 57.

¹²⁷ Malcolm, Noel, *Storia del Kosovo*, cit., p. 379.

¹²⁸ Benedickter, Tomas, *Il dramma del Kosovo*, cit., p. 65.

popolazione: “nessuno può osare picchiarvi”¹²⁹. La folla rimase ammutolita: un dirigente politico aveva preso le sue difese. Con queste parole Milosevic aveva così conquistato la gente, il popolo serbo. Il suo discorso continuò poi egregiamente, le sue parole incantavano la gente, come una dolce melodia suonata da un flautista magico: “divenne il Grande Sloba. Sloba significa libertà. Slobodan è uomo di libertà”¹³⁰.

Da quel giorno avvenne un importante cambiamento: Il Kosovo divenne il suo principale interesse.

La popolazione serba del Kosovo è in minoranza e come spesso accade in questi casi, essa si sentiva oggetto di discriminazioni da parte della maggioranza albanese. Milosevic, promettendo al popolo serbo che la situazione in Kosovo migliorerà, fa appello alla memoria: “è nei campi del Kosovo che si è svolta una battaglia decisiva, nel corso del quale gli slavi sono stati vinti dai turchi musulmani. Non c'è motivo di cedere una seconda volta: la memoria sarà messa al servizio della riconquista”¹³¹.

Alla fine del 1987, Stamboliç fu privato del potere e Milosevic ne prese il posto di presidente della Lega di comunisti serbi.

L'anno successivo Milosevic lo dedicò soprattutto a estendere e consolidare il suo potere, come un ragno che punta la meta e inizia lentamente a tessere la sua sottile, ma forte ragnatela per poi agguantare e imprigionare la preda.

Nell'autunno del 1988, era ormai evidente che il Kosovo sarebbe stato il suo bersaglio. Per prima cosa allontanò i due esponenti albanesi nella macchina del partito provinciale, Azem Vllasi e Kaqusha Jashari, per sostituirli con personaggi più consoni alle sue idee di smantellare l'autonomia del Kosovo.

In risposta a tale notizia ci furono immediatamente proteste di massa.

Il 17 novembre 1989 una manifestazione invadeva prepotentemente le strade fangose e polverose di Pristina; la folla protagonista era composta, oltre che dai soliti e ormai già conosciuti studenti, anche da giovani e vecchi minatori provenienti dal più importante centro di lavoro della federazione: Trepka.

Il giorno dopo Milosevic, ormai il *leader* della popolazione serba, tenne a Belgrado un'importante adunata, cui parteciparono almeno 350.000 persone. “Ogni nazione ha un

¹²⁹ *Ivi.*

¹³⁰ *Ivi.*

¹³¹ Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene*, cit., p. 290.

amore che in eterno ne riscalda il cuore” disse Milosevic alla folla. “per la Serbia è il Kosovo”¹³².

Con Milosevic il nazionalismo serbo di stampo ottocentesco e novecentesco ritorna ad essere il grande protagonista; portando così con sé anche la fede ortodossa che durante gli anni della dittatura di Tito era stata messa in secondo piano.

Il ruolo della chiesa ortodossa durante la supremazia di Milosevic, non è ancor oggi molto chiaro. Si può dedurre che, a grandi linee, all’inizio appoggiò il nuovo dittatore, poi a poco a poco se ne allontanò fino a ripugnarlo e ora negli anni presenti a condannarlo.

Il ritorno al nazionalismo pone comunque anche il ritorno ad un’antica confessione: il legame con il Kosovo si fa così più stretto e motivato, il Kosovo come terra sacra, terra in cui più che in qualsiasi altra parte della federazione erano presenti chiese e monumenti riguardanti la chiesa ortodossa.

E così la politica di Milosevic fu appoggiata, con poche eccezioni dalla Chiesa ortodossa, il cui rappresentante più alto nella provincia, Artemije Radosavljevic. Vescovo di Raska – Prizren, nel 1993 per commemorare la battaglia di Kosovo e premiare le donne serbe particolarmente fertili non esitò a dire queste chiare parole: “io correggo i miei sacerdoti, che dicono, Dio sia padre di tutti gli uomini. Non lo è. Dal punto di vista ortodosso non è accettabile dire, che tutti gli uomini sono figli di Dio”¹³³. Come evidenzia Todorov: “[nella ex Jugoslavia] il totalitarismo vi ha distrutto tutte le vecchie strutture, i richiami attuali alle tradizioni religiose non devono illudere, sono strumentalizzati in vista di obiettivi direttamente politici”¹³⁴.

Nel frattempo una campagna mediatica anti – albanese cresceva impetuosa ogni giorno; la politica di Belgrado puntava diabolicamente a far emergere l’odio, brutale e non controllato di un popolo contro un altro popolo¹³⁵.

¹³² Pirjevec, Joze, *Le guerre nella ex Jugoslavia*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 555.

¹³³ *Ivi*.

¹³⁴ Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, p. 302.

¹³⁵ Un esempio di caso mediatico anti albanese fu il caso Martinovic. “Ricovertato d’urgenza nell’ospedale di Pristina con una bottiglietta di Slivovica, l’acqua vite di spugna, tipica di queste zone, inflitta nel retto, il serbo Martinovic accusa di questa strana sodomizzazione due albanesi”. Questa notizia, nel 1985, ha un’eco strepitosa in tutta la Jugoslavia; in quanto diventa “immediatamente la dimostrazione lampante, con un certo valore simbolico di forte impatto, dei soprusi e delle violenze cui sono sottoposti i poveri Kosovari di etnia serba”, in Provvigionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 56.

Lungo la storia del Kosovo si è potuto notare come la popolazione albanese sia in maggioranza rispetto a quella serba. Secondo Malcolm, è vero la popolazione albanese era ed è in maggioranza, ma ciò era dovuto alla maggiore natalità degli albanesi rispetto ai serbi. Dunque questo allarmismo del governo di Belgrado, che il popolo albanese “avrebbe potuto” soffocare, inglobare e cancellare la presenza del popolo serbo in Kosovo, era uno spregevole strumento per conquistare la mente del popolo serbo: la gente bevve “allegrementemente” tutti questi inganni. Si sa, il popolo viene facilmente influenzato dalla politica di un governo, che gioca le carte del nazionalismo per nascondere gli errori di una politica economica che fu devastante per un’intera nazione, per nascondere gli errori di un’ideologia, comunista, oramai sconfitta dagli eventi storici che si preparavano a inondare e travolgere il muro che separava l’Europa orientale e quella occidentale. La politica di Milosevic, tuttavia, fu effettivamente violenta e oppressiva nei confronti della popolazione albanese: l’idea di colonizzare il Kosovo e renderlo serbo totalmente era ritornata a galla. Ma ora quello che premeva a Milosevic era il controllo totale sul Kosovo, le sue miniere e il mantenimento del potere.

Comunque sia, come giustamente rileva ancora lo storico francese Todorov:

“lo stato, in quanto tale è uscito terribilmente indebolito dall’esperienza totalitaria, perché era stato privato di qualunque autonomia del regime; la caduta di quest’ultimo ne ha rilevato l’indigenza. Il potere è passato fra le mani diverse, di profittatori senza scrupoli, di gruppi d’interesse d’influenza. [...] La vecchia economia statale è crollata, provocando un impoverimento generale”. Pertanto, in queste terribili condizioni, “come rifugiarsi nel bozzolo del successo o dell’affermazione personale? È allora che gli abitanti hanno ripiegato sull’ultima risorsa: l’appartenenza a un’identità mezza sognata, a una lingua, una religione non più praticata da lungo tempo, a una storia risistemata per le circostanze (la battaglia di Kosovo Polie 1389 per gli uni, i richiami alla costituzione di una nazione albanese, a Pristina nel 1878, per gli altri), a un territorio identificato simbolicamente con noi (mi suicido se questo quartiere diventa bosniaco, o serbo, o albanese). Rifugiarsi così nell’identità immaginaria è il solo mezzo disponibile per combattere la disperazione”¹³⁶.

¹³⁶ Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, p. 302.

2.3 Il Ghandi del Kosovo: Rugova

Rugova è ricordato abbastanza positivamente dalla popolazione albanese del Kosovo. Da una mia intervista a un ex soldato dell'UçK, proveniente dall'Albania, deduco che Rugova è ricordato ora, dopo l'indipendenza del 17 febbraio del 2008, "come un ottimo leader politico, che ha dato molto al Kosovo". Ma "il professore sbagliò all'inizio nel non riconoscere l'esercito di liberazione del Kosovo. Poi però si accorse del grave errore e ritenne necessaria la via della guerra"¹³⁷.

A Pristina, sulla via principale un grande cartellone mostra una foto di Rugova che cammina sorridente, vestito con il suo solito foulard. Ora Questi per tutti i kosovari è il simbolo della lotta del Kosovo contro la politica nazionalista di Milosevic, il simbolo della battaglia verso l'indipendenza.

Ad ogni modo, nel 1989, prima che Milosevic estromettesse Jashari e Valesa dalla Lega dei comunisti, nei piani più alti della dirigenza politica albanese si credeva ancora che l'autonomia della provincia fosse saldamente nelle mani di una classe politica albanese fortemente legata alla Lega dei comunisti.

Era una classe politica che in quel momento non temeva alcuna alternativa, anche se si allontanava sempre più dal malessere popolare.

Un'effettiva alternativa stava così crescendo in seno agli stessi comunisti albanesi, un'alternativa che proveniva dall'impegno intellettuale.

La figura più attiva fu, per l'appunto, Ibrahim Rugova.

Nacque nel 1944 nel nord del Kosovo, si laureò a Pristina in lingua albanese, un dottorato a Parigi nel 1977, ricercatore nella scuola francese di scienze sociali di Roland Barthes, di famiglia borghese (il padre e il nonno vittime della repressione di Rankovic), Rugova, in quegli anni scrivendo per il quotidiano comunista albanese Rilindjia (Rinascita), ricordava così il difficile periodo:

"In quel periodo eravamo ancora tutti comunisti. Se non lo si era, si veniva considerati come nazionalisti e non si poteva lavorare. Era quello un periodo molto interessante,

¹³⁷ Intervista a un ex combattente dell'UçK, Prizren (Kosovo) 1 febbraio 2009. Di Emma Riva con l'assistenza dell'interprete albanese – kosovaro Blerim Bobaj.

perché per dimostrare i meccanismi del nazionalismo serbo, bisognava assolutamente criticare il nazionalismo albanese. Per criticare tanto l'uno, quanto, l'altro. Per criticare un nazionalismo bisognava riconoscere il proprio»¹³⁸.

Nel frattempo, tra il dicembre del 1989 e il febbraio del 1990 le strutture del regime a partito unico nel Kosovo si sgretolarono, gli albanesi si dimisero in massa dalla Lega dei Comunisti e da tutte le organizzazioni del sistema. Contemporaneamente iniziò ad affermarsi il pluralismo politico.

La prima organizzazione che ruppe il monopolio del partito unico in Kosovo fu l'unione per un'iniziativa democratica jugoslava (Uidj) fondata a Zagabria nel 1989, che aprì una sezione a Pristina. Questo nuovo partito aveva come obiettivo il mantenimento della federazione e la democratizzazione nel paese¹³⁹.

Come alternativa a questo partito, nasceva la Lega democratica del Kosovo, con lo scopo di costituire nella regione una politica più indipendente da Belgrado. All'inizio non si schierò subito a favore dell'indipendenza del Kosovo. Nei primi tempi la rivendicazione politica nei confronti di Belgrado era di una "piena e reale autonomia" della provincia¹⁴⁰. Tra il 1989 e 1990 in Kosovo sorsero anche altri partiti più piccoli, con un programma di riforma democratica della federazione come preludio all'indipendenza. Nel febbraio del 1990 tutti questi piccole organizzazioni politiche diedero vita all'"Alternativa democratica".

Uno dei fondatori della Lega democratica fu Ibrahim Rugova, che pochi mesi dopo il discorso pubblicato sul *Riljdia*, era stato estromesso dalla Lega dei comunisti.

Intanto, il governo di Belgrado, che aveva oramai ampiamente sposato il nazionalismo più fervente, al fine di rafforzare la presenza serba della provincia, decise di emettere centinaia di decreti legge e amministrativi fortemente discriminatori nei confronti degli albanesi, cui veniva proibito fra l'altro di vendere o comprare qualsiasi proprietà senza la formale autorizzazione degli organi statali¹⁴¹. Nel Kosmet fu introdotta una riforma scolastica che mirava a limitare in modo drastico l'insegnamento della storia, della letteratura della lingua albanese nelle scuole. Insomma il colonialismo degli anni venti, che era stato imposto dal re Alessandro, era ritornato prepotentemente in scena. Ma ora

¹³⁸ Provvigionato Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 60.

¹³⁹ Scotto, Giovanni, Arielli, Emanuele, *la guerra del Kosovo, anatomia di un'escalation*, Roma, Editori Riuniti, p. 43.

¹⁴⁰ Maliqi, Shkelzen, *Kosovo alle radici del conflitto*, Nardò, Besa, p. 28.

¹⁴¹ Pirjevic, Joze, *Le guerre nella ex Jugoslavia, 1991-1999*, cit., p. 355.

sembrava più forte e più violento di quello precedente; la polizia, “il movimento di resistenza serbo” e il suo braccio armato “bozur”, avevano poteri illimitati: le ispezioni domiciliari, gli arresti, le torture, i processi di massa le morti violente per maltrattamenti durante gli interrogatori divennero una componente quotidiana della realtà, in cui vennero a trovarsi gli albanesi¹⁴².

I dati sull’occupazione, inoltre, diventarono allarmanti: in una provincia da sempre sottosviluppata, i disoccupati salirono dal 27,6% del 1980 al 40,8% del 1990 per superare punte del 60% sul finire del 1995¹⁴³.

Gli albanesi a questo clima di terrore, di violenza, e segnato da una forte disoccupazione, risposero con una massiccia emigrazione.

Coloro che decisero invece di rimanere, scelsero la via della resistenza passiva, in nome della non violenza. La nascita di forme di lotta assolutamente pacifiche furono del tutto spontanee. Si realizzò principalmente nelle grandi città, sull’esempio della lotta portata avanti nel 1989 dai minatori di Trepka¹⁴⁴.

Artefice di questa politica fu il professore Ibrahim Rugova che ritenne importante rispondere con un programma ben strutturato: un programma che avrebbe portato alla creazione di uno stato parallelo, fantasma, nel cuore della federazione

Il 2 luglio del 1990 i *leader* kosovari decisero di dichiarare l’indipendenza del Kosovo, sia pure nell’ambito della federazione Jugoslava. E così il 23 settembre successivo, riunitesi in segreto nella cittadina di Kaçanik, formalizzarono tale decisione con una legge costituzionale, che rescindeva ogni legame con la Serbia, rivendicando così il diritto dell’autodeterminazione. La risposta di Belgrado non si fece attendere. Immediatamente promulgò una nuova costituzione, con cui veniva abolito il carattere particolare delle due province la Vojvodina e il Kosovo nella federazione jugoslava, introducendo in quest’ultima “misure di emergenza”. Iniziò così una serie di purghe di ampie dimensioni che entro il 1993 costò il posto a 115.000 tra medici, giornalisti, insegnanti, impiegati statali, dirigenti industriali di nazionalità albanese¹⁴⁵.

Questa brutale discriminazione politica e sociale convinse i *leader* kosovari a seguire l’esempio della Croazia e della Slovenia che avevano indetto un referendum in cui dava

¹⁴² *Ivi.*

¹⁴³ Provvigionato Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 61.

¹⁴⁴ *Ivi.*

¹⁴⁵ Pirjevec, Jože, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit., p. 355.

la possibilità alla popolazione di scegliere l'indipendenza dal governo di Belgrado o rimanere nella federazione. E così tra il 26 e il 30 settembre organizzarono un referendum clandestino, al quale aderì l'87,01% degli aventi il diritto, che espressero i praticamente la volontà di distaccarsi dalla federazione, consentendo così al Parlamento del Kosovo di proclamare l'indipendenza il 19 ottobre successivo¹⁴⁶.

L'errore che secondo Pirjevec fecero i *leader* kosovari fu quello di non accettare la proposta della Croazia a costituire con i croati una coalizione anti serba e aprire un fronte sud nei propri territori; essi decisero invece di continuare sulla strada della resistenza passiva.

Decisero così nel 1991 di aderire all'appello della Comunità europea rivolto alle Repubbliche della federazione che lo desiderassero, a chiedere il riconoscimento, come avevano fatto Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina e la Macedonia. Ma le due province secondo la costituzione, non avevano il diritto di chiedere la sovranità, così la Commissione incaricata di riconoscere o meno le repubbliche come stati sovrani, dunque seguendo questa opinione, decise di non riconoscere né la sovranità al Kosovo né alla Vojvodina.

Tale decisione non fu dettata solo da motivi giuridici, ma anche e soprattutto da preoccupazioni politiche; in quanto si ritenne necessario non intaccare il principio dell'inviolabilità delle frontiere in Europa e insieme di non suscitare il problema del popolo albanese, presente con sistemi e nuclei etnici non solo in Serbia, ma pure nel Montenegro, in Macedonia e in Grecia¹⁴⁷.

Nonostante la sconfitta a livello internazionale e le continue violenze della polizia, i *leader* kosovari decisero di continuare per la loro strada.

Nel giugno del 1991 a Pristina, infatti, il consiglio per i diritti umani e la difesa delle libertà, una formazione a carattere prevalentemente studentesco guidata da Adem Demaqi¹⁴⁸ che era definito dalla stampa occidentale il "Mandela del Kosovo", per aver

¹⁴⁶ Vickers, Miranda, *Between serb and albanian. A History of Kosovo*, London, Hyrst and Company, 1998, p. 60

¹⁴⁷ Pirjevec, Jože, *Le guerre nella ex Jugoslavia, 1991-1999*, cit., p. 360.

¹⁴⁸ "Nato nel 1935 Demaqi è una delle figure mitiche del Kosovo. Arrestato nel 1962 per attività nazionaliste e antisocialiste, resterà in carcere fino la 1990. Nel 1996 fonda il Ppk, il Partito parlamentare del Kosovo, in aperta polemica con Rugova, di cui è presidente fino all'estate del 1998 quando diventa, per un breve periodo, portavoce dell'Uçk", in Provvigionato Sandro, *Uçk: armata dell'ombra*, cit., p. 62.

passato 28 anni nelle prigioni serbe, organizzò un corteo a cui parteciparono 30.000 persone. I manifestanti seguivano una bara vuota: era il funerale della violenza.

La violenza in Kosovo, quindi, sembrava morta per sempre.

Così il 24 maggio del 1992 vennero indette delle elezioni clandestine, vinte con voto quasi plebiscitario dalla Lega democratica del Kosovo¹⁴⁹. Rugova divenne colui che più di ogni altro credeva nel movimento della non violenza, a suo avviso “bisognava creare un Kosovo indipendente con mezzi pacifici e politici impedendo qualsiasi lotta armata perché ciò avrebbe causato solo spargimento di sangue. Bisognava quindi internazionalizzare la questione del Kosovo, far presente a tutto il mondo l’esistenza di una realtà, vicino all’Europea, in cui la violazione dei diritti umani era all’ordine del giorno. Allo stesso tempo bisognava negare ogni legittimità democratica alle istituzioni dello Stato, boicottando tra l’altro sistematicamente le elezioni ufficiali appena indette”¹⁵⁰.

Giustamente Pirjevec ritiene che questo modo di pensare di Rugova, però, portava “acqua al mulino di Milosevic”, in quanto, così facendo “gli albanesi gli permettevano di concentrare la sua attenzione su quanto stava accadendo in Croazia e in Bosnia Erzegovina, e insieme indebolirono fatalmente le forze di opposizione presenti nella realtà jugoslava”¹⁵¹.

Rugova, prendendo sempre le parole di Pirjevec “fu dunque tollerato dal regime e visto come male minore, nella convinzione che la sua scomparsa avrebbe compromesso una situazione tutto sommato controllabile”¹⁵². Su, quest’ultimo punto, il regime però si stava sbagliando; poiché i kosovari continuarono invece a seguire questa linea politica della non violenza.

Nel 1991, il presidente della autoproclamata Repubblica, Rugova, istituì un governo in esilio, a capo del quale nominò Bujar Bukoshi. Questi decise di installarsi a Stoccarda, dove iniziò a propagandare la causa kosovara e imporre ai circa 500.000 connazionali emigrati all’estero, una tassa del 3 per cento sui loro redditi¹⁵³. Questi soldi contribuirono più o meno volontariamente al funzionamento della Repubblica di Rugova.

¹⁴⁹ Vickers, Miranda, *Between serb and albanian. A History of Kosovo*, cit., p. 61.

¹⁵⁰ Pirjevec, Jože, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit., p. 57.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 58.

¹⁵² *Ivi*.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 59.

Chi visse quegli anni di non violenza in Kosovo, ora racconta di come la gente sperava e credeva veramente in questo miracolo, miracolo poiché la violenza era morta in un paese che per secoli aveva conosciuto solo sangue e vendetta.

Per comprendere la situazione politica di quel periodo, è necessario lasciare la parola allo stesso Rugova che nel 1994 spiegava che cos'è stata per il Kosovo la scelta della non- violenza:

il nostro movimento è una necessità ed una scelta. Necessità perché da cinque anni siamo rimasti senza le nostre istituzioni, senza politica, eccetera. Una scelta perché noi abbiamo scelto questa via, questo cammino per salvare la popolazione e per affermare il nostro popolo e le nostre richieste politiche. In questo modo ci siamo anche presentati come popolo della pace e della non-violenza. Voi sapete che nei Balcani gli albanesi sono sempre stati accusati di provocare delle destabilizzazioni. Abbiamo dato una nuova immagine di popolo che sa ciò che vuole e che è un portatore di pace e di stabilizzazione nei Balcani. Siamo un movimento pluralista, non un movimento esclusivo nazionalista, ci sono molti gruppi e partiti diversi che sono nel quadro di questo movimento. Esso è più moderno ed accettabile per il mondo di oggi. Si tratta di una scelta sia di principio che pragmatica. I principi sono quelli che vi ho indicato e il pragmatismo è la vita che abbiamo organizzato qui: le scuole, il sistema di educazione, di solidarietà, di riconciliazione e di tutte le istituzioni che riusciamo a fare funzionare. In questa situazione di occupazione voi sapete che la vita è molto difficile, ma bisogna resistere. Il popolo albanese del Kosovo ha dato prova di essere un popolo che sa soffrire per il suo avvenire ed anche per i popoli che gli vivono accanto. Abbiamo cominciato questo movimento senza programmi, per esempio, di tipo ghandhiano, non – violento o altro, ma sono i problemi dell'esistenza, che ci hanno imposto questa scelta. La teoria viene dopo¹⁵⁴.

¹⁵⁴ Dalla registrazione dell'intervista fatta dalla delegazione della Csnk (Campagna per una soluzione non violenta del problema del Kosovo) nell'agosto 1994 e riportata in "Kosovo, conflitto e riconciliazione in un crocevia balcanico", *Religione e società*, n. 29, settembre - dicembre 1997, in Provvigionato Sandro, *l'Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 68.

A favorire tale programma, fu proprio, anche se sembrerà strano, la natura della società kosovara, che come già detto, si basa sulla concezione del clan inteso come famiglia allargata al cui interno esistono regole gerarchiche precise e la cui vita è regolata da legge e norme più o meno scritte: il *Kanun*.

E così il movimento della non violenza capì che era necessario e importante cercare di “capire il processo storico, tramandato di generazione in generazione, della vendetta”. Nacque allora a Pristina il comitato di pacificazione dei clan.

Piano piano noi abbiamo creato il Consiglio Centrale a Pristina con delle autorità. Nomi noti, persone con credito, tutto questo è stato capeggiato dal nostro professore defunto Anton Ceca dell'Istituto di Albanologia di Belgrado. Lui era un po' l'anima, l'ispiratore, perché era una persona che conosceva meglio di tutti noi il Kosovo, aveva studiato il folklore e la tradizione albanese fin da giovane. Negli anni aveva girato tutto il Kosovo. [...]. Dalla Commissione Centrale che fu creata a Pristina siamo passati poi alle Commissioni Comunali cosicché in ogni comune abbiamo fondato il Consiglio della Riconciliazione e del perdono.

Il primo compito dei Consigli era di far un sopralluogo e di avere una conoscenza diretta della situazione delle vendette. Lì siamo stati sorpresi negativamente perché abbiamo trovato molti più casi di quello che si sospettava, di solito si parlava del numero di 150 -200 persone, invece il numero dei casi superava il migliaio.

Questo sopralluoghi e le informazioni raccolte ci hanno dato l'opportunità di trovare le persone giuste che funzionassero da mediatori. I Consigli Comunali erano consigli preparatori, loro praticamente preparavano il terreno e al momento giusto si interveniva poi con una, con più persone o addirittura a volte anche con il Consiglio Centrale al completo.

Andavano a parlare con la famiglia, ad analizzare la situazione, a rapportare e riferire cosa era successo, quando era successo, chi poteva essere la persona chiave per mediare, chi non era disposto, cioè facevano tutte queste indagini preparatorie e andavano sia dall'una sia dall'altra parte.

Però senza condizioni. Ecco la prima novità: la riconciliazione è contemplata anche nel codice di Lek Dugagijni. Diciamo a certe condizioni, tramite mediatore,

a condizione di allontanare l'uccisore dalla famiglia, di dover pagare il sangue... la nostra prima novità fu questa: noi chiediamo il perdono incondizionato, cioè non rispettiamo più il codice e la tradizione, vogliamo avvicinare la gente a tal punto che abbia la prontezza e diciamo anche la gioia di vincere il male che è l'odio¹⁵⁵.

Il movimento della non violenza nato dalla politica del Ldk di Rugova, riuscì così ad entrare nella società albanese; e inoltre sembrava che si potesse giungere a una vera vittoria storica: sembrava cioè che il Kosovo prima o poi avrebbe ottenuto pacificamente l'indipendenza. Ma fu solo una bella e breve illusione.

Come scrive giustamente Sandro Provvionato la strategia di Rugova della resistenza passiva “si fa strada con grande rapidità, ma avrà poi il torto di perdere con il passare del tempo i connotati di mezzo di lotta, per trasformarsi in una strategia complessiva, asfittica e suicida”¹⁵⁶.

2.4 La pace di Dayton e la non risolta questione del Kosovo

Dopo tre anni e mezzo di guerra¹⁵⁷, una guerra devastante e dopo mesi di trattative, finalmente, il 21 novembre 1995, si giunse alla ben nota pace di Dayton: “la guerra in Bosnia è finita”¹⁵⁸. Annunciò così il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton.

Un nuovo ordine geo politico era sorto nei Balcani.

La Bosnia venne così divisa in due parti: la Federazione croata musulmana con il 51% del territorio bosniaco e la Repubblica serba con il 49% del territorio.

¹⁵⁵ Intervista a don Lush Gjergj Stubbla (Kosovo) agosto 2003. Di Claudio Moroni, con assistenza di Edmond Vuka. IPSIA.

¹⁵⁶ Provvionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 61.

¹⁵⁷ La guerra nella ex Jugoslavia era iniziata nel 1991.

¹⁵⁸ “La guerra in Bosnia è finita”, prima pagina *il Corriere della Sera*, 22 novembre 1995.

Il 21 novembre al tavolo della pace parteciparono tutti i protagonisti della guerra, tra cui, naturalmente Milosevic.

“Milosevic diventa l’uomo chiave dei Balcani, è una sorte di eroe nazionale. Messi a tacere i dissidi interni”. Così titola *il Corriere della Sera*, del 22 novembre 1995.

L’articolo sottolinea la vittoria della Serbia di Milosevic negli accordi di pace, in quanto anche se il sogno della Grande Serbia non si era realizzato, “Milosevic fu in grado di mettere a tacere le opposizioni interne e le accuse di tradimento dei sogni”¹⁵⁹.

La Serbia aveva ottenuto “la spartizione della Bosnia e la conferma della repubblica di Pale della quale avrà il controllo e economico e commerciale”. Gli intellettuali serbi pensarono addirittura che si dovesse conferire a Milosevic il premio nobel per la Pace, le verità sulla guerra da lui condotta dovevano ancora essere discusse.

Ma il Kosovo? Chi aveva parlato di Kosovo?

Ricorda l’ex diplomatico Shaun M. Byrnes, capomissione americana a Pristina negli anni del conflitto in Kosovo: “alla vigilia di Dayton il presidente Clinton inviò a Rugova una lettera in cui si prometteva che nell’agenda della conferenza si sarebbe tenuto conto anche della questione kosovara”¹⁶⁰.

Tuttavia “Kosovo bypassed in the 1995 Dayton talks, which decreed a settlement in Bosnia-Herzegovina; this deprived the Kosovo Albanian peaceful resistance of any realistic hope of outside help. By the late 1990s, Serbs and Montenegrins had dropped to 15 per cent of Kosovo’s population”¹⁶¹.

Pertanto la politica della non violenza di Rugova, che puntava a far conoscere la “questione del Kosovo” al mondo, non aveva avuto buon esito: a Dayton le potenze ritennero il Kosovo come un semplice problema interno alla Serbia.

E così le speranze che Rugova e con lui moltissimi albanesi nutrirono per vedere affrontata nella conferenza di Dayton la questione del Kosovo venne “non soltanto delusa, ma perfino umiliata e calpestata”¹⁶².

Ancora una volta come al Congresso di Berlino le grandi potenze non vollero curarsi di una piccola regione, quasi al centro dei Balcani, si dimenticarono dell’importanza

¹⁵⁹ *Ivi.*

¹⁶⁰ Tacconi, Matteo, *Free’s Kosova*, cit., p. 79.

¹⁶¹ “Conflict history: Kosovo”, dal sito internet www.crisisgroup.org, consultato il 27 febbraio 2009.

¹⁶² Provvigionato Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 78.

storica che ha il Kosovo sia per i serbi che per gli albanesi e si dimenticarono soprattutto di Milosevic.

Il vicepresidente Fahmi Agani conferma la sua amarezza per i negoziati di Dayton: “Siamo delusi. Avevamo riposto molte speranze nei negoziati di pace di Dayton”¹⁶³.

Secondo Miranda Vickers “the international community was attempting to ensure territorial integrity for Yugoslavia, together with self-determination for the Albanians, by asking both Serbs and Albanians to find a middle way”¹⁶⁴.

L’esclusione del Kosovo dalle negoziazioni può essere anche spiegata col fatto che i mediatori vollero concludere il prima possibile quella devastante guerra in Bosnia¹⁶⁵.

Comunque sembrò che la politica di Rugova fosse stata sconfitta dalle decisioni prese dalle grandi potenze.

Ma non fu propriamente così.

Il presidente della autoproclamata Repubblica decise comunque di continuare sulla sua strada: riprese così immediatamente i suoi viaggi diplomatici all’estero per far conoscere la questione Kosovo al mondo.

Fehmi Agani si accorse, a differenza di Rugova, che dopo Dayton in Kosovo erano apparse persone nuove contrarie alla politica della non violenza.

Secondo Sandro Provvisionato, Rugova sbagliò proprio quando aveva in pugno la vittoria; in quanto non seppe cogliere il clima di agitazione e movimento che si era creato in Serbia, un’opposizione al regime, seppur minima, ma che sembrava essere riuscita a risvegliarsi dopo anni di letargo. Insomma Rugova pensò, semplicemente, che l’unica via per arrivare ad ottenere l’indipendenza del Kosovo fosse quella internazionale.

Sottovalutò, ancora una volta, l’incapacità dell’Europa di risolvere i problemi relativi alla politica internazionale, sottovalutò la capacità di Milosevic di riuscire a tener ben saldo il suo potere, intensificando il nazionalismo e l’odio etnico e infine, sottovalutò l’opinione della popolazione albanese: la gente non vedendo dei chiari risultati, vivendo in una povertà assoluta e minacciata da continue violenze, cominciava a non creder più

¹⁶³ AA. VV., *La notte del Kosovo. La crisi dei Balcani raccontata dai giornali di tutto il mondo*, dal settimanale *Internazionale*, Roma, 1999, p. 24.

¹⁶⁴ Vickers, Miranda, *Between Serbs and Albanian*, cit., p. 294.

¹⁶⁵ Maliqi S., *Kosovo alle radici del conflitto*, cit., p. 92.

nel grande sogno dell'indipendenza conquistata, ottenuta con la pace e non con la violenza.

Comunque, secondo Bianchini

il trattato di Dayton ha avuto nell'immediato due principali conseguenze nell'ambito regionale. Da un lato, ha creato le condizioni affinché crescesse in Serbia l'opposizione a Milosevic, dall'altro ha convinto le generazioni più giovani e impazienti degli albanesi del Kosovo a passare dalla strategia pacifista di Rugova a quella violenta per ottenere, in tal modo, il riconoscimento internazionale all'indipendenza del Kosovo, in base al principio secondo cui Dayton costituiva che solo in caso di guerra la Comunità internazionale presta attenzione¹⁶⁶.

Ad ogni modo, la strategia di Rugova, dopo Dayton secondo Hooper¹⁶⁷, dirigente del Balkan Action Council di Washington, "ha perduto di credibilità"; in quanto, "la ricompensa per la loro non violenza è stata il disinteresse della comunità internazionale", e quel che più conta, il disinteresse degli Usa. Il risultato, conclude Hooper, è stato "l'insorgere dell'esercito di liberazione del Kosovo, l'Uçk, dedito alla guerriglia, e all'allargarsi del sostegno popolare per l'indipendenza".

¹⁶⁶ Bianchini, Stefano, *Sarajevo*, cit., p. 368.

¹⁶⁷ Hooper, "Kosovo: America's Balkan Problem", *Current History*, aprile 1999, in Chomsky, Noam, *Il nuovo umanitarismo militare*, Trieste, Asterios, 2000, p. 40.

2.5 L'Albania da Hoxha alla crisi del 1996-1997

“Non c'è Albania senza Kosovo e viceversa” (Agenzia Telegrafica albanese, 22 marzo 1992)¹⁶⁸.

L'Albania era nata dalla volontà delle potenze straniere di ristabilire, dopo le guerre balcaniche, un ordine politico, amministrativo in questa “polveriera balcanica”.

Ma, come è già visto, era un'Albania che mancava di una parte dei propri territori, tra cui appunto il Kosovo.

Durante l'occupazione fascista l'Albania aveva ottenuto l'unità con il Kosovo. Proprio su questo tema si era verificata la maggiore frattura tra comunisti albanesi e l'altro movimento di resistenza, l'organizzazione nazionalista Balli Kombetar.

E così i contatti tra le due formazioni, già complicate per ragioni ideologiche, si interruppero nel 1943 a Mukaj in quanto i comunisti, su pressione jugoslava, non vollero accogliere la proposta dei nazionalisti di indire nel Kosovo una volta conclusa la guerra, un plebiscito sul futuro della regione. Da allora la presenza dei comunisti jugoslavi, guidati da Tito, in Albania si fece più consistente, mentre il movimento Balli Kombetar si divise in due parti: coloro che decisero di unirsi ai tedeschi e altri che decisero di battersi con l'aiuto dei clan Gheg¹⁶⁹ del Nord, per il ritorno del re Zog¹⁷⁰.

Nel frattempo, si era conclusa la conferenza di Jajce, dove Tito aveva ribadito che il Kosovo doveva far parte della federazione jugoslava.

Pertanto in Albania con l'ascesa di Enver Hoxha, *leader* del movimento della resistenza comunista albanese, sembrò che la questione del Kosovo dovesse essere finalmente risolta.

Tito e il dittatore si erano accordati, prima della guerra, su come gestire il Kosovo, ma nel 1948 a causa della rottura di Tito con Stalin, tutto sfumò.

¹⁶⁸ Vickers, Miranda, Pettifer James, *Albania. Dall'anarchia ad un'identità balcanica*, Trieste, Asterios Editore, p. 195.

¹⁶⁹ In Albania esistono due principali clan: i Ghegh del nord, che parlano un dialetto simile a quello dei kosovari albanesi, e i Tosk del sud, da cui proveniva Enver Hoxha.

¹⁷⁰ Bianchini, Stefano, *Sarajevo*, cit., p. 102.

L'idea di unirsi all'Albania, proveniva soprattutto dagli albanesi del Kosovo, poiché sentendosi oppressi dal governo di Belgrado, guardavano all'Albania come il Piemonte dei Balcani e a Hoxha come il nuovo Cavour¹⁷¹.

Un esempio di questo mito dell'Albania è dato da un'intervista pubblicata dal *Manifesto* del 9 aprile 1989,¹⁷² fatta a uno dei protagonisti delle grandi manifestazioni degli anni sessanta in Kosovo: Demaqi¹⁷³.

Questi alla domanda del giornalista che chiedeva se avesse cambiato idee su Ever Hoxha, rispose con queste chiare parole: “no, sono rimasto un grande ammiratore di Enver. In casa tenevo un grande ritratto di Enver, non l'ho mai nascosto e spesso mi sono fatto fotografare vicino al suo ritratto”.

In Albania, però Hoxha iniziò a preoccuparsi soprattutto di come potesse mantenere il suo potere personale, di come creare un suo regno in quella piccola terra. E così la “questione del Kosovo” non rientrò più nei suoi programmi politici.

Gli albanesi dell'Albania iniziarono a vedere il Kosovo come una terra lontana, “sapevano più cose del Mozambico che della situazione interna del Kosovo”¹⁷⁴.

Il regime di Enver Hoxha era ossessionato dal timore della sovversione interna e di un intervento esterno: “l'Albania divenne così uno stato – fortezza, con dei dirigenti determinati a preservare la sovranità e l'integrità non solo del loro paese, ma anche del suo interno sistema comunista”¹⁷⁵.

“E tuttavia Hoxha coltivò un suo peculiare tipo di nazionalismo, essenziale per giustificare la sua politica di isolamento. Il nazionalismo rosso aveva un'impronta ideologica, a differenza del nazionalismo tradizionale, legato alla questione etnico-territoriale”¹⁷⁶. Esaltava così il carattere nazionale illirico, “negli scavi archeologici

¹⁷¹ L'idea dell'Albania come “Piemonte dei Balcani” nasce dal sogno di poter unire tutti gli albanesi che vivono come minoranze in Montenegro, in Macedonia, e, come maggioranza, invece, in Kosovo. Con l'ascesa del movimento di liberazione del Kosovo, l'UçK, il ruolo di “Piemonte dei Balcani” non sarà più rivestito dall'Albania, afflitta da gravi problemi finanziari, ma passerà al Kosovo.

¹⁷² “Il nome non è una bandiera” intervista a Adem Demaqi, (a cura di) Dragon Vitomirovic e Tommaso Di Francesco in *Il Manifesto* 9 – 10 aprile 1989.

¹⁷³ Nato nel 1935 Demaqi è una delle figure mitiche del Kosovo. Arrestato nel 1962 per attività nazionaliste e antisocialiste, resterà in carcere fino la 1990.

¹⁷⁴ Intervista a un ex combattente dell'UçK, Prizren (Kosovo) 1 febbraio 2009. Di Emma Riva con l'assistenza dell'interprete albanese – kosovaro Blerim, Bodaj

¹⁷⁵ Morozzo della Rocca, Roberto, *Albania. Le radici della crisi*, cit., p. 27.

¹⁷⁶ Konomi, A., “Albania e Kosovo possono unirsi?” in *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/98, p. 77.

esclusivamente dedicati al periodo illirico per valorizzare tutto ciò che potesse confermare la diretta discendenza da quella stirpe”¹⁷⁷.

In Kosovo, durante le manifestazioni studentesche del 1968, alcuni gruppi di giovani rivoluzionari gridavano slogan come “lunga vita all’Albania”, “lunga vita ad Ever Hoxha”, “un popolo, uno Stato, un partito”, “lunga vita al marxismo – leninismo”.

Consideriamo a tal proposito l’intervista a Demaqi del 1989:

la mia prima scelta politica è stata l’irredentismo puro sulla base di quel marxismo che allora conoscevamo. Nel tempo di Rankovic la situazione per noi albanesi era pesante. Gli albanesi erano dominati, non avevano eguali diritti e ognuno di noi desiderava costruire almeno una parte di libertà con il ricongiungimento con la madre Albania. In questo periodo ho formato un’organizzazione di 300 persone, non era difficile trovare gente che volesse lottare per la libertà, eravamo giovani e ingenui e organizzavamo il lavoro illegale, di cui in realtà non sapevamo niente. Così nelle nostre file avevamo molti infiltrati e quindi tutto quello che facevamo il giorno dopo era conosciuto dalla polizia. Davamo l’assalto al cielo. Presto siamo stati catturati e condannati in modo severo. Ma dopo il Plenum di Brioni la condanna è stata parzialmente corretta con una diminuzione della pena¹⁷⁸.

Dunque l’organizzazione di cui parla Demaqi era il Movimento rivoluzionario per l’unione degli albanesi, nato nel 1963. Questa fu una delle prime organizzazioni panalbanesi nate in Kosovo dopo la seconda guerra mondiale. Il suo obiettivo finale era il diritto all’autodeterminazione dei kosovari, fino al distacco della federazione. Nel 1964 il Movimento venne liquidato e molti dei suoi componenti, tra cui appunto Demaqi, finirono in prigione¹⁷⁹.

In seguito, proprio la conquista dell’autonomia, nella costituzione del 1974, permise al Kosovo di creare un’élite comunista esclusivamente albanese, ma sempre costantemente in bilico tra l’ossequio e i dettami dell’eterodossia del titanismo e le pulsioni suggestive

¹⁷⁷ *Ivi.*

¹⁷⁸ “Il nome non è una bandiera” intervista a Adem Demaqi a cura di Dragon Vitomirovic e Tommaso Di Francesco, in *Il Manifesto* 9 – 10 aprile 1989.

¹⁷⁹ Konomi, A. “Albania e Kosovo possono unirsi?”, in *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998, p. 80.

dell'avventura ultra ortodossa dell'Albania, oramai da tempo dichiaratamente filo cinese¹⁸⁰.

Durante la manifestazione del 1981, ai giovani studenti si unirono anche gruppi marxisti leninisti, che come è già stato detto, si rifacevo all'enverismo di Hoxha.

I primi gruppi che si presentarono come marxisti – leninisti si formarono sul finire degli anni sessanta, e inizi anni settanta, sia in Kosovo che soprattutto nei paesi dove vi erano più emigrati albanesi, come Svizzera, Germania e Belgio.

Erano però, soprattutto piccoli gruppi clandestini che non avevano un grosso peso politico, infatti, venivano ignorati sia da Tirana, sia dalla stessa popolazione del Kosovo.

“il contenuto del loro programma politico, fortemente dottrinario, deriva quasi esclusivamente da una lettura in chiave nazionalista e pan albanese del marxismo – leninismo professato da Ever Hoxha”¹⁸¹.

A tale considerazione, il giornalista kosovaro Daut Dauti, che era studente all'università di Pristina negli anni '80 rivelò:

the Marxist-Leninists were for an armed uprising in the 1980s. They had no idea what Enverism was – they just wanted to get rid of the Serbs. Especially after 1981, these people believed that the Albanians running the autonomous province were simply Serbian puppets and were angered that some Serbs did hold important jobs¹⁸².

Xhafer Shatri, che aveva passato 11 anni nella prigione di Belgrado, sottolineò che “despite the bombast the Enverist groups were, «purely nationalist»”, ma aggiunse anche che “Albania was our only help. Of course we were not Stalinists – the greatest outside influence came not from Stalinists but from the west and Albanian immigrants in the United States”. Per gli albanesi del Kosovo, quindi, “The identification with brother Albania was actually weak. It was on the level of fantasy. Most activists knew nothing about Albania. Since they had never been there, they could afford grand illusions”. Dunque mentre gli albanesi provenienti dall'Albania vedevano il Kosovo

¹⁸⁰ *Ivi*.

¹⁸¹ Morozzo della Rocca, Roberto, *Albania. Le radici della crisi*, cit., p. 28.

¹⁸² Judah, Tim, *Kosovo, War and Revenge*, cit., p. 102.

come una terra lontana, l'Albania per gli albanesi del Kosovo "is similar to the orphan child who has never known her mother; she can easily glorify her. I was one of those who had those fantasies about Albania"¹⁸³.

Dunque, fu nel 1981, quando iniziarono le prime manifestazioni di protesta in Kosovo, che i partiti marxisti – leninisti iniziarono ad avere un'organizzazione politica più incisiva.

Per la prima volta l'Albania di Hoxha decise, attraverso Zeri i Populit, organo del Partito del Lavoro, di appoggiare apertamente le manifestazioni, di condannare la brutalità delle repressioni poliziesche, e di sostenere la richiesta di una repubblica del Kosovo.

I gruppi marxisti – leninisti colsero immediatamente la inaspettata apertura e attenzione verso il Kosovo del governo comunista di Albania.

Dal 1982 al 1989, furono oltre 12.000 i militanti di organizzazioni estremiste kosovare a finire in carcere¹⁸⁴.

Nel 1982 gran parte di queste organizzazioni marxiste leniniste decisero di unirsi in unico partito Lsrhj, il Movimento per la Repubblica socialista albanese della Jugoslavia, in cui in seguito confluirono quattro piccole formazioni marxiste – leniniste: il Fronte Popolare, il Partito comunista di Jugoslavia, il Movimento nazionale per la liberazione del Kosovo e dei territori albanesi occupati, e l'organizzazione del Kosovo di Kadri Zeca, sospettato di rapporti stretti con trafficanti di eroina¹⁸⁵. Ricorda Bardhyl Mahamuti, *leader* fino all'estate del 1999 nel gruppo dirigente dell'Uçk: "dopo gli arresti del 1981, 1982 si può constatare che queste forme di organizzazione non differiscono l'una dall'altra: ideologicamente sono influenzate dal marxismo leninismo del partito del lavoro di Albania. I loro statuti sono quasi identici a quello del partito albanese, le loro strutture organizzate si basano sul che fare di Lenin; la loro unica rivendicazione è l'unificazione dei territori albanesi con la madre patria"¹⁸⁶.

¹⁸³ *Ibidem* p. 103.

¹⁸⁴ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 50.

¹⁸⁵ Secondo invece ICG, "il principale movimento marxista leninista era il Levizje nacional Clirimtare e kosoves, LNCK, il movimento nazionale per la liberazione del Kosovo, un gruppo di emigranti che operava in Svizzera". Insieme al LPRK, il movimento popolare della repubblica del Kosovo, fondarono LPK, movimento popolare del Kosovo", in *Kosovo's Long Hot Summer*, ICG Balkans Report N. 41, 2 september 1998, p. 13, in www.crisisgroup.org, consultato il 27 febbraio 2009.

¹⁸⁶ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 50.

Nel 1983 l'UÇK cambiò nome in Lprk, ossia movimento popolare per la Repubblica del Kosovo, da cui trarrà origine l'UÇK¹⁸⁷.

Alla morte di Hoxha nel 1985, il regime sopravvisse altri cinque anni, malgrado il delfino designato, Ramiz Alia cercasse di introdurre delle riforme¹⁸⁸.

Nei primi anni post comunismo a riconsiderare la “questione del Kosovo” fu soprattutto il Partito democratico di Sali Berisha che vinse le elezioni nazionali nel 1992.

“Berisha era fortemente legato agli interessi dei *fis* (clan familiari) del nord, ed era fortemente sostenuto dall'amministrazione statunitense, che nel 1992 gli inviò a Tirana il Segretario di Stato James Baker per uno storico comizio in piazza Skanderberg”¹⁸⁹.

Il nuovo *leader* dell'Albania vide anche “l'emergere di una possibile unificazione tra Albania e Kosovo”¹⁹⁰.

E così a tale riguardo, già nel 1991 Tirana iniziò a considerare il Kosovo non più come questione di politica estera ma come un affare interno della nazione illirica.

Pertanto a favorire i contatti tra Albania e Kosovo contribuì il flusso di kosovari verso l'Albania; essi scappavano dal regime nazionalista e oppressivo di Milosevic.

Questi gruppi di Kosovari appoggiarono apertamente la campagna elettorale di Berisha, perché il *leader* del Partito Democratico aveva sposato la causa dell'indipendenza del Kosovo e la causa nazionale: “Il muro balcanico deve essere abbattuto”¹⁹¹. Il suo governo fu l'unico a riconoscere l'auto proclamata Repubblica del Kosovo di Rugova.

Nel 1992 Rugova e Berisha si incontrarono per la prima volta da presidenti di due rispettivi paesi. Durante questo incontro Berisha, non potendo offrire un sostegno finanziario ai kosovari, promise di “sostenere politicamente la lotta di Pristina e di difenderne le ragioni a livello internazionale”¹⁹².

Contemporaneamente si mobilitarono anche alcuni illustri intellettuali come Ismail Kadarè e Rexhhep Qosja, che parteciparono nel febbraio del 1992 a Tirana, a una conferenza per la riconciliazione e l'unità nazionale, cui parteciparono sia intellettuali albanesi di Albania sia gli albanesi del Kosovo.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 51.

¹⁸⁸ Morozzo della Rocca, Roberto, *Albania. Le radici della crisi*, cit., p. 25.

¹⁸⁹ Strazzari, Francesco, *Notte Balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie d'Europa*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 117.

¹⁹⁰ Konomi, A., “Albania e Kosovo possono unirsi?” in *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998, p. 83.

¹⁹¹ *Ivi*.

¹⁹² *Ibidem*, p. 84.

L'intellettuale Qosja definì nel suo discorso di presentazione, l'Albania come "the sacred land", o meglio "the land of our symbols and apostes of Albania, where there are the graves of Skanderberg and Naim Frasheri"¹⁹³.

L'idea dell'unione fra Kosovo e Albania fu molto popolare anche nella diaspora albanese divisa in due grandi correnti. La più recente era quella che risiedeva in Germania e Svizzera che contava circa 270 mila emigrati. L'altra era quella americana, con circa 400 mila anime. Negli Stati Uniti si venne a creare così una potente lobby albanese, che aveva appoggiato durante le elezioni presidenziali americane del 1996 il candidato repubblicano, Bob Dole¹⁹⁴.

Dopo pochi anni dalla conquista del potere da parte di Berisha, l'Albania dovette affrontare un altro più grave problema: la crisi economica.

L'Albania che dal 1993 al 1996 presentava i migliori indici di crescita economica (sempre tra il 7% e il 13%)¹⁹⁵; nel marzo del 1997, invece, a causa dello scandalo della caduta delle piramidi finanziarie¹⁹⁶, in tutto il Paese scoppiarono gravi rivolte contro il governo di Berisha.

Come sottolinea Emmanuela C. del Re "per uscire dalle illusioni occorre pur ammettere che la crisi albanese del marzo 1997 non scoppia né per caso né perché all'improvviso crolla un'impalcatura finanziaria parassitaria. È piuttosto lo sbocco di un processo di crisi probabile, ma non percepita in tempo"¹⁹⁷; infatti solo nel febbraio del 1997, il Primo ministro Aleksander Meski rivelò al Parlamento che il paese era "sull'orlo del caos macroeconomico,[...], una vera catastrofe economica. [...]"¹⁹⁸.

Le rivolte provocarono lo svuotamento degli arsenali bellici che durante gli anni del regime di Hoxha erano stati riempiti di ogni tipo di armamento necessario a proteggere

¹⁹³ Vickers, Miranda, *Between Serb and Albanian*, cit., p. 255.

¹⁹⁴ Ivi.

¹⁹⁵ Morozzo della Rocca, *Albania. Le radici della crisi albanese*, cit., p. 8.

¹⁹⁶ "Il sistema di partecipazione piramidale viene utilizzato da una società di controllo per controllare un capitale di molto superiore all'esborso iniziale della società stessa. Il meccanismo consiste nell'acquisizione del 51% del capitale in azioni ordinarie di una società il cui capitale totale è suddiviso a metà tra azioni ordinarie e privilegiate (quindi si acquisisce il controllo con poco più di metà della metà). Il processo viene a sua volta ripetuto su scala più ampia, cosicché alla fine grandi società vengono di fatto controllate con un capitale iniziale estremamente ridotto" in Chossudovsky, Michel, *La crisi albanese*, Torino, Edizione Gruppo Abele, 1998, p. 25.

¹⁹⁷ C. Del Re, Emmanuela, *Albania punto a capo*, Roma, Edizione Seam, 1997, p. 14.

¹⁹⁸ Chossudovsky, Michel, *La crisi albanese*, cit., p. 35.

l'Albania dalla possibilità di un'invasione. Si erano così verificati “assalti ai depositi, l'esercito albanese si era dissolto e le carceri erano state svuotate”¹⁹⁹.

Secondo le stime del Ministero degli Esteri di Tirana ai rivoltosi finirono in mano due milioni di armi leggere, tre milioni e mezzo di bombe a mano, più di un milione di mine, 3. 6000 tonnellate di tritolo, e altro ancora²⁰⁰. Anche lo storico inglese Tim Judah sottolineò che “in the ensuing chaos the government lost control, the army dissolved, the police ran away and arms depots were thrown open. Albania was suddenly awash with hundreds of thousands of Kalashnikovs”²⁰¹.

Secondo lo storico Morozzo della Rocca²⁰², “la presa delle armi, non è stata spontanea”, in quanto “a Sud è stata promossa dai socialisti, al Nord dai seguaci di Berisha”. E così alla fine tutti ne hanno approfittato e le armi sono finite in mano “a chiunque lo desiderasse”. Molte di queste armi, infatti, “finiranno in mano ai guerriglieri dell'Uçk”²⁰³.

Dopo questa grave crisi economica, a giugno del 1997 vennero indette delle elezioni anticipate, che portarono alla vittoria del socialista Fatos Nano²⁰⁴. Questi incontrò a Creta, nel novembre del 1997 durante il vertice dei capi di Stato e di governo balcanici, Milosevic. Durante questo incontro, oggi non ancora del tutto chiaro, venne reso noto che il governo albanese riteneva “necessaria una trattativa diretta tra Pristina e Belgrado sul fronte della regione”²⁰⁵, cioè il Kosovo.

Kadri Metaj, docente di filosofia all'Università di Pristina, sottolinea che gli albanesi del Kosovo, anche se interessati, “erano convinti che da quell'incontro non sarebbe venuto fuori alcun risultato. Credo che di questo ormai si sia convinto anche Nano: non è riuscito neanche a farsi aprire le frontiere, figuriamoci andare oltre nella discussione!”²⁰⁶.

¹⁹⁹ Bianchini, Stefano, *Sarajevo*, cit., p. 370.

²⁰⁰ Provvigionato, Sandro, *Uçk, l'armata dell'ombra*, cit., p. 83.

²⁰¹ Judah, Tim, *Kosovo, war and revenge*, cit., p. 128.

²⁰² Morozzo della Rocca, *Albania. Le radici della crisi*, cit., p. 10.

²⁰³ Bianchini Stefano, *Sarajevo*, cit., p. 370.

²⁰⁴ “Durante il 1998, l'Albania ha attraversato una forte instabilità politica che ha portato alle dimissioni del premier Nano. Il più giovane primo Ministro in Europa, Majko ha preso la guida di un'Albania che doveva ristabilire l'ordine pubblico, affrontare l'approvazione di una nuova Costituzione, la riorganizzazione delle forze di polizia e dell'esercito e creare le basi per rendere possibile lo sviluppo economico e sociale”, Chiodi, Luisa e Privitera, Francesco (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale orientale e balcanica*, CESPI, annuario politico e economico 2006, Bologna, Il Mulino, p. 112.

²⁰⁵ *Ibidem*, p. 369.

²⁰⁶ Intervista a Kadri Metaj, “I colori in bianco e nero”, *Una città*, n. 66/ marzo 1998.

La decisione di Nano in Kosovo venne interpretata come una “capitolazione di Tirana”, in quanto il partito maggiore del Kosovo, Ldk non aveva mai considerato l’ipotesi d’incontrare Milosevic senza una delegazione internazionale²⁰⁷. Secondo Rugova, inoltre, “decisions on Kosovo can be made by the legitimate leadership of Kosovo only”²⁰⁸.

Anche l’ex presidente Sali Berisha, nel dicembre del 1997, dichiarò che la “kosovars’ freedom and rights will not come as a gift from anyone, and their problems will not be solved in Tirana [or] Belgrade, or in Washington, London and Paris. They are solved and will be solved in Pristina and the towms and villages of Kosovo”²⁰⁹.

Qualche mese dopo questo incontro, inoltre, Fatos Nano dichiarò al giornale *Zeri i Popullit* che “l’Uçk era un gruppo di terroristi islamici”²¹⁰. L’incontro e l’accusa di “terroristi” verso l’esercito di liberazione del Kosovo deluse i kosovari albanesi, ma non l’Uçk. “Già nella primavera del 1998 Nano aveva stabilito un rapporto di interessi con la guerriglia, assicurandosi il monopolio dei rifornimenti di armi all’Uçk, che dovevano passare tutti dall’Albania”²¹¹.

Per Kadi Metaj la politica estera del governo di Nano, rispetto al governo di Berisha, “per quanto riguarda il Kosovo non è cambiato niente: ha fatto sua la posizione della comunità internazionale, per il non cambiamento delle frontiere e si è impegnato per una soluzione democratica per il Kosovo”²¹². Inoltre, sia Berisha che Nano hanno dichiarato che nel caso di un conflitto nel Kosovo, “gli albanesi reagiranno come un popolo intero”²¹³.

Quindi nel prossimo capitolo, dopo aver considerato l’humus politico e sociale del

²⁰⁷ L’accordo Nano e Milosevic fu un accordo, al di là di queste generali considerazioni, non molto chiaro e poco conosciuto dalla popolazione. Chiedendo all’ex combattente dell’Uçk che cosa sapesse dell’incontro tra Milosevic e Nano, non seppe darmi una risposta, mi disse solo che Nano era con l’Uçk. Giancarlo Bocchi, infatti, come conferma della misteriosità di questo incontro, in “chi ha ucciso il soldato Binder, l’italiano dell’Uçk”, in *Limes* novembre – dicembre 2000, definisce “segreto” l’accordo che venne stipulato tra Milosevic e Nano a Creta nel 1997.

²⁰⁸ VIP, 3 November 1997, citato in *Kosovo spring, ICG Report* 20 marzo 1998, p. 37, www.crisisgroup.org, consultato il 1 marzo 2009.

²⁰⁹ *Transitino*, Vol. 3, No. 4, 7 March 1997, citato in *Kosovo spring, ICG Report* 20 marzo 1998, p. 37, in www.crisisgroup.org, consultato il 1 marzo 2009.

²¹⁰ Konomi, Arjan, “la lotta per il potere su scala panalbanesi”, in *Dopo la guerra, Limes – Rivista italiana di Geopolitica*, p.193.

²¹¹ *Ivi*.

²¹² Intervista a Kadri Metaj, “i colori in bianco e nero”, *Una città*, n.66/ marzo 1998.

²¹³ *Ivi*.

Kosovo dal 1918 al 1997, mi concentrerò sulla formazione politica e militare dell'esercito di liberazione del Kosovo prima della guerra e durante la guerra del 1999.

CAPITOLO 3

L'UÇK E LA GUERRA

3.1 Uçk: la crescita del consenso

“Uçk, Uçk, sono pronto a dare la mia anima per il Kosovo, la mia vita per la patria”²¹⁴.

“Uno degli errori più frequenti in cui l’opinione pubblica incorre quando si affrontano le questioni del Kosovo è quello di considerare l’indubbio nazionalismo serbo senza però tenere in alcun conto l’esistenza di un nazionalismo speculare, altrettanto esacerbato, ma di carattere albanese”²¹⁵.

La considerazione di Sandro Provvisionato è importante per comprendere sia la politica kosovara nata con Rugova nel 1990, sia quella invece legata all’esercito di liberazione del Kosovo. Molte volte si pone semplicemente l’attenzione solo sul nazionalismo serbo, ma come già visto anche gli stessi albanesi avevano un loro nazionalismo nato alla metà dell’ottocento, cresciuto con i *kaçak* e con la politica fascista e nazista degli anni quaranta.

Solo per restare agli anni del dopoguerra, un popolo impossibilitato a sviluppare un proprio progetto politico contemporaneo, non può che affidarsi alla

²¹⁴ Di Lellis, Stefania, “Noi, donne dell’ Uçk guerriere per la libertà”, *La Repubblica*, 29 gennaio 1999.

²¹⁵ Provvisionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 58.

tradizione come principio che guida l'individualità. E non può che affidarsi alla storia come luogo dove confluiscono tutti i valori più radicati, quello che esaltano l'essere albanesi. Lo sbocco inevitabile è il nazionalismo più rancoroso. Questo è accaduto agli albanesi del Kosovo²¹⁶.

Tale aspetto, però, non può riguardare solo il nazionalismo albanese, in quanto i due nazionalismi si rifanno continuamente alla storia per sottolineare e ritrovare una loro propria identità²¹⁷. Questi nazionalismi si riaccendono all'improvviso dopo la morte di Tito. Se considerassimo con attenzione la politica di Tito, non è stata né centralizzata né ha cercato di nascondere le varie nazionalità, anzi, quando per esempio, nel 1966 Rankovic, cercò di imporre una politica più centralizzata a favore dei serbi e anti albanese in Kosovo, Tito decise di allontanarlo e solo pochi anni dopo scelse di approvare la costituzione del 1974.

Dunque perché il nazionalismo serbo riprende con grande animo la questione del Kosovo? Perché gli albanesi nel 1981 manifestano contro Belgrado? Perché, infine, la storia torna ad essere la protagonista assoluta nei Balcani? I due nazionalismi innanzitutto non compaiono, come prima si è detto, all'improvviso. L'idea di creare una Grande Serbia e di controllare tutto il Kosovo non era morta con la politica di Tito, era semplicemente rimasta in disparte, (un esempio era stato Rankovic); ugualmente anche l'idea della Grande Albania, come hanno dimostrato le manifestazioni degli anni sessanta, non era scomparsa, il sogno era stato solo per un attimo accantonato. Tutto dunque non successe per caso, la storia in Kosovo tornava ad infiammare gli animi della gente.

A tale considerazione è interessante analizzare il pensiero di un intellettuale George Schopflin, che sottolinea come l'uso strumentale del nazionalismo da parte di gruppi politici che guardano solo alla conquista del potere, sia la causa principale dell'aumento dell'odio e della violenza nella regione dei Balcani; un esempio è dato dalla politica nazionalista di Milosevic che conquistava il cuore della gente con frasi immediate e ad effetto come: "nessuno dovrebbe osare picchiarvi" oppure "i serbi non sono poveri

²¹⁶ *Ivi.*

²¹⁷ Per il nazionalismo considerare anche il primo capitolo, *Il Kosovo tra geografia e storia*, p. 14.

perché sono Serbi (messaggio martellato nelle case con ragguardevole successo da parte di Slobodan Milosevic) ma perché la loro economia è in cattivo stato”²¹⁸.

Analogamente, Brown, tenendo in considerazione l’importanza della Storia nella cultura politica dei popoli balcanici, è pervenuto ad una nuova definizione dell’idea di Nazione in quanto “gruppo di persone unite da un comune errore sui propri antenati e da una comune avversione verso i propri vicini”²¹⁹.

Dunque come sottolinea lo Storico Stefano Bianchini,

dal diffondersi di simili approcci deriva, pertanto, un coarcevo di tensioni tali da riflettersi - come già altre volte in passato- sullo scacchiere regionale e sul più vasto contesto delle relazioni internazionali, al punto di ridare corpo a quelle immagini della polveriera balcanica e della questione d’Oriente che si credevano oramai consegnate ai manuali di Storia²²⁰.

Tuttavia non mancarono proposte da parte di intellettuali attenti alla situazione storica e sociale dei Balcani, volte a risolvere pacificamente la “questione del Kosovo” che con la crescita del potere di Milosevic, la politica di Rugova e la guerra in Bosnia, si stava facendo sempre più critica.

Nel 1992 dal circolo intellettuale serbo veniva presentato un programma che riguardava la situazione territoriale etnica del Kosovo. Tale progetto mirava a trasferire agli albanesi precisamente i 4/5 della provincia autonoma del Kosovo, con Prizren (ex capitale del regno del Re serbo Stevan Dusan, nel 1355). Quindi si avrebbe avuto un Kosovo indipendente con l’Albania. Era la prima volta che questo progetto veniva cartografato. La nuova frontiera avrebbe così lasciato alla Serbia i territori del nord, popolati in maggioranza da serbi, ricchi di luoghi simbolici (monasteri di Graçanica, di Banjska e Kosovo Polje). Al Montenegro sarebbe andata la regione di Pec, popolata da albanesi, musulmani e da una minoranza serba. La città di Pristina sarebbe divisa in due: l’ovest ai serbi, l’est agli albanesi²²¹.

²¹⁸ Bianchini Stefano, *Sarajevo, le radici dell’odio*, cit., p. 19.

²¹⁹ *Ivi*.

²²⁰ *Ibidem*, p. 20.

²²¹ “Progetto serbo di sparizione del Kosovo”, in *La guerra in Europa, Limes*, 1/93, p. 275.

Questo documento è la testimonianza che in Serbia, negli anni novanta, vi era un vivace dibattito sulla questione territoriale del Kosovo. Come scrisse il principale giornale serbo *Vreme* il 30 novembre 1992, ad esempio, riferendosi a proposte discusse ai vertici del potere federale:

il professore Svetozar Stojanovic, il consigliere più vicino al presidente della Repubblica federale jugoslava, Dorica Cosic, ha recentemente dichiarato (nel 1992) che le frontiere del titismo non sono eterne. Egli ha accennato a modificazioni che non toccherebbero soltanto lo statuto territoriale della Krajina in Croazia e in Bosnia ma anche il Kosovo. Durante una tavola rotonda tenuta a Belgrado il 23 novembre 1992, Stojanovic ha sottolineato di avere l'intenzione di sottomettere alle Nazioni Unite un progetto radicale di ricostruzione statale nei Balcani sulla base del più assoluto rispetto della autodeterminazione²²².

Il regime di Milosevic, ma anche le stesse potenze internazionali non considerarono questa interessante proposta che venne presto dimenticata.

A Dayton, infatti, il Kosovo non era stata considerato.

Rugova continuò a seguire così la sua politica della non violenza e dell'internazionalismo, invece Milosevic proseguì con la sua politica nazionalista e di "pulizia etnica".

Ma già nel 1992 in Kosovo era apparso un nuovo protagonista.

Secondo il giornalista Sandro Provvisionato, i primi segnali di vera lotta armata, di "guerriglia in Kosovo risalgono all'ottobre del 1992 quando a Pec un comandante armato di kalashnikov si introduce all'interno della ditta di trasporti in Kosovo, di cui è proprietario un albanese"²²³.

Vediamo secondo il giornalista come si svolsero i fatti:

"sono le 2.30 di sabato 10 novembre. L'azienda è vuota di operai, il commando formato da un numero impreciso di uomini mascherati, giunto davanti al bar aziendale, il bar

²²² *Ibidem*, p. 277.

²²³ Provvisionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 74.

Bleta, apre il fuoco contro quattro uomini: sono il proprietario della società, un custode, entrambi albanesi e due poliziotti serbi”²²⁴.

Questa è così la prima azione della guerriglia albanese kosovara che colpisce non solo i nemici serbi, ma anche i così detti albanesi collaborazionisti. Il gruppo rivoluzionario attaccava, quindi, il principio di Rugova della non violenza.

Secondo invece ICG un primo scontro tra albanesi e polizia serba avvenne nel maggio del 1993 in Glocovac vicino a Komorance²²⁵.

Ecco dunque che cosa si affermò nel documento conclusivo del Lprk, embrione politico del futuro Uçk l’*Ushtria Çlirimtare e Kosovës*:

la nazione albanese si trova attualmente nella fase più difficile della sua storia. Non è solo oppressa da una pesante occupazione, ma è anche separata dagli altri stati balcanici, nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia. La nuova occupazione militare che la nazione albanese deve sopportare è stata decisa e sanzionata dagli organismi internazionali. Per disgrazia del paese i partiti politici albanesi, invece di assumere una giusta posizione e cambiare le loro scelte politiche, hanno favorito le soluzioni che più interessavano agli stranieri.

Questa soluzione è quindi, “la linea del pacifismo, una forma di lotta il cui risultato è un’occupazione ancora più feroce”.

Il movimento popolare, dunque, “non è affatto contento di questa situazione che indubbiamente andrà trasformandosi fino all’inevitabile scontro armato con il nemico.”

Il comunicato poi pose in rilevanza due principali obiettivi da realizzare:

1) preparare e sviluppare azioni per la liberazione del nostro paese occupato, cominciando con azioni popolari: dimostrazioni, scioperi e proteste, concrete azioni civili della resistenza diffuse su tutto il territorio albanese. Tali azioni devono essere organizzate usando una fortissima disciplina. 2) l’Lprk nel Kosovo e fuori dal paese è impegnato a svolgere azioni di lotta contro l’occupante. I suoi militanti sono pronti a combattere fino alla morte per la liberazione del Kosovo. È

²²⁴ *Ivi.*

²²⁵ *Kosovo’s Long Hot Summer, ICG Balkans Report N. 41, 2 september 1998, p. 13, in www.crisisgroup.org.*, consultato il 28 marzo 2009.

quindi un dovere di tutti lavorare per il rafforzamento del partito fino alla costruzione del Fronte Nazionale di liberazione²²⁶.

Il linguaggio, seguendo l'opinione dello stesso Provvisionato, è davvero tipico dei movimenti di sinistra, di una certa sinistra settaria, in quanto si sottolinea il senso della disciplina, la vocazione al sacrificio, l'importanza del partito.

Lprk, dopo le manifestazioni degli anni '80 era così tornato; ma ora presentava un chiaro programma politico che voleva a tutti i costi realizzare: il Kosovo è degli albanesi e non dei serbi, che devono essere combattuti e cacciati.

In questi primi anni di lotta armata, rimaneva ancora una volta come ai tempi di Demaqi, la realizzazione del progetto panalbanese, che prevedeva l'unificazione sotto la bandiera albanese di tutto il Kosovo e l'Albania, compreso le zone occidentali della Macedonia e alcune città di etnia albanese in Serbia.

Il sogno della Grande Albania, dopo gli anni Sessanta e le manifestazioni del 1981, era così ritornato sulla scena politica del Kosovo.

Tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 i membri dell'Lprk si misero in contatto con un'importante famiglia della regione della Drenica, nel villaggio di Donji Prekaz. "Some photos show Adem Jashari, his father Shaban and brother Hamza, kitted out with bandoleers and in traditional headwear. Adem sported an extravagant beard. The heart of the matter was that Adem Jashari was a *kaçak* for the 1990s"²²⁷.

Dal 1993, pertanto, la scelta dell'Lprk verso la lotta armata si fece sempre, teoricamente, più rapida. Teoricamente, in quanto "la distanza tra teoria e la pratica resterà l'ostacolo maggiore ad un suo effettivo radicamento nel tessuto sociale kosovaro"²²⁸. La lotta armata, infatti, stentava ad imporsi. Lprk era, nel 1993, ancora fragile nella sua struttura, in quanto in Kosovo non disponeva di un seguito molto elevato, che invece aveva negli ambienti dell'immigrazione in Germania e soprattutto in Svizzera.

A questo punto all'interno del movimento si aprì un difficile dibattito geo politico. Quali i confini del Kosovo? "I più moderati si accontentavano delle frontiere amministrative stabilite da Belgrado, gli estremisti puntavano a includervi altre terre

²²⁶ Provvisionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 75.

²²⁷ Judah, Tim, *Kosovo. War and revenge*, cit., p. 112.

²²⁸ Provvisionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 75.

albanesi contermini”²²⁹. E così si arrivò a una rottura. Entrambi, però, decisero di mantenere lo stesso nome e lo stesso giornale, *Zeri i Kosoves* (tradotto: *La voce del Kosovo*). In seguito, l’ala più moderata, agli inizi del 1990, si unì alla Lega democratica del Kosovo di Rugova. L’ala dura, invece, continuò ad agire nella clandestinità, per diventare sul finire del 1993 Lpk²³⁰, Movimento popolare del Kosovo.

Tale incontro avvenne “in March or April 1993 a meeting was held in Preqazi/Prekaze attended by Adem Jashari, representing the military formations, as well as by Jakup Krasniqi and other representatives of the political formations”. E così “the futureroles of the political and the military formations were determined and the KLA was formed. While the formation of the KLA was announced in 1994, it did not become widely known in Kosovo until 1997”²³¹.

L’estrazione sociale dei capi dell’Lpk, tra cui già si potevano notare Hashim Thaçi e all’estero Bardali Mahmuti, era quella “intellettuale degli studenti universitari di Pristina, tra cui in questi anni ha incominciato a muoversi con grande maestria un ambiguo personaggio, Xhavit Haliti, nome di battaglia Zeka, cioè Zecca, Tafano albanese di Albania, già agente del Seguirmi, il servizio segreto del regime comunista, creato da Hoxha, facente parte di uno di un clan potentissimo, secondo fonti di Tirana il più potente che esista, con ramificazioni tanto nella politica quanto nella criminalità organizzata”²³².

Fu così solo nel 1994, precisamente il 9 novembre, che la lotta armata ritorna ad essere la protagonista.

“É notte fonda a Glogovac - piccolo villaggio che sorge lungo il corso del fiume Drenica, a metà strada tra Klina e Pristina – quando un nucleo armato tenne un agguato a un ufficiale di polizia serba. Lufti Ajazi cade sotto il piombo dei suoi aggressori che si dileguano nel buio. Una vera azione da commando. Con la determinazione di uccidere”²³³.

²²⁹ Konomi, A., “Albania e Kosovo possono unirsi?”, in *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/98, p. 80.

²³⁰ Lprk poiché non accettò la Repubblica del Kosovo di Rugova, cambiò nome in Lpk, eliminando dalla sigla il termine Repubblica per protestare con la repubblica rugoviana”, in Konomi, A., “Albania e Kosovo possono unirsi?”, *Ivi*.

²³¹ United Nation, International Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of International Humanitarian Law Committed in the Territory of Former Yugoslavia since 1991, Case No. IT-03-66-T, 30 novembre 2005.

²³² Provvigionato Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 76.

²³³ *Ibidem*, p. 77.

Con questa azione per la prima volta compare la sigla Uçk, la sigla della lotta armata. Nel capitolo precedente è già stato presentato Lprk come un movimento marxista leninista e soprattutto enverista; molti dei suoi dirigenti si erano così formati seguendo le idee politiche del piccolo dittatore comunista che in Kosovo e all'estero era molto amato.

A tale proposito, l'ex combattente dell'Uçk proveniente dall'Albania che ho avuto modo di intervistare, sottolinea la diversa visione, in confronto agli albanesi di Albania, che gli albanesi del Kosovo avevano di Hoxha:

“per loro era un mito, l'Albania era un sogno. Per noi non era propriamente così”²³⁴.

Gli albanesi del Kosovo credevano nel sogno del piccolo dittatore e nel sogno della Grande Albania.

Si è già mostrato come con Berisha la “questione del Kosovo”, trascurata con Hoxha, sia tornata alla ribalta. Ma come vedevano gli albanesi i fratelli kosovari?

“Per gli albanesi del dopo Hoxha i kosovari erano relativamente ricchi. Dei loro fratelli ritrovati li colpiva soprattutto l'ostentazione dei simboli nazionali e il gusto dei canti folkoristici - che a loro dava la nausea per averli dovuti forzatamente ascoltare ai tempi di Hoxha”²³⁵. Il richiamo al nazionalismo più fervente era dunque più forte in Kosovo, in quanto gli albanesi, lontani da molto tempo dalla propria patria l'Albania, l'avevano mitizzata, era per loro la terra dei sogni, la terra promessa: “sono perciò sempre stati più sensibili al richiamo della nazione rispetto ai loro fratelli di Albania comunista”²³⁶.

Gli albanesi però, dall'altra parte, “si resero conto delle tensioni tra Pristina e Belgrado, ma non le capirono fino in fondo”²³⁷.

Dunque all'inizio per la causa kosovara da parte degli albanesi ci fu indifferenza, poco interesse; poi con la crescita delle ostilità in Kosovo, la situazione cambiò. Molti giovani albanesi decisero di arruolarsi all'esercito di liberazione del Kosovo in quanto al di là delle differenze formatesi per anni di lontananza, tutti si sentivano parte di un'unica Grande Albania.

²³⁴Intervista a un ex combattente dell'UçK, Prizren (Kosovo) 1 febbraio 2009. Di Emma Riva con l'assistenza dell'interprete albanese – kosovaro Blerim, Bobaj.

²³⁵C. Del Re, Emmanuela, *Albania punto a capo*, cit., p. 15.

²³⁶*Ivi*.

²³⁷*Ivi*.

Pertanto tornando alla formazione del Lprk, dopo aver cambiato nome in Lpk, verso la metà degli anni novanta, acquistava sempre più il carattere nazionale, irredentista ed indipendentista.

Nel programma politico del 1996 i dirigenti presentarono due punti che definivano chiaramente la struttura di un esercito legato alla politica del Lpk²³⁸:

“1) la liberazione e la costruzione dello stato indipendente del Kosovo in base al principio dell’autodeterminazione dei popoli, 2) la costruzione di una nuova società, libera e democratica, in armonia con la volontà del popolo”.

Per concludere viene fatto un esplicito appello alla lotta armata, in quanto: “Lprk userà tutte le forme legali ed illegali di lotta a seconda delle circostanze che si creeranno. Lprk è favorevole alla lotta popolare di liberazione, contro ogni forma fascista, razzista, anarchica o terrorista e, in particolare, quindi si batte contro il pacifismo soccombente”²³⁹.

Tale era così il pacifismo di Rugova; qui definito con un aggettivo che rispecchiava tutto il disprezzo verso una politica che non riusciva a ottenere niente di quanto continuava solo a promettere.

Tuttavia agli inizi degli anni novanta, Rugova aveva ancora un ottimo consenso proveniente dalla popolazione, viceversa, invece, il neo nato Lpk, con la sua ala armata l’Uçk era ancora debole e in ombra, nessuno conosceva questo gruppo clandestino, le loro origini erano misteriose e poco chiare.

Intanto nel 1996, il lavoro di pacificazione dei clan²⁴⁰, di don Lush e Rugova sembrava funzionare, grazie anche all’aiuto della comunità di San Egidio di Roma. Si cercò, soprattutto di giungere ad un accordo con Milosevic. Tale accordo avrebbe dovuto ristabilire la lingua, la cultura e la letteratura albanese nelle scuole pubbliche statali, che dal 1990 era proibita in tutto il Kosovo. Ma l’applicazione venne continuamente ritardata.

Nel frattempo all’interno del partito di Rugova, dopo la batosta di Dayton nel 1995, si stavano sviluppando malumori e discordie. Il primo che iniziò a distaccarsi e criticare Rugova fu colui che aveva guidato la cerimonia funebre per la morte della violenza: il “Mandela” del Kosovo, Demaqi.

²³⁸ Provvisionato, Sandro, *Uçk: L’armata dell’ombra*, cit., p. 77.

²³⁹ *Ivi*.

²⁴⁰ A tal proposito, considerare l’intervista a don Lush, capitolo secondo, p. 57.

Questi proposte, infatti, una nuova linea politica che prende il nome di Balkania, una sorta di piccola confederazione balcanica o Balkania, comprendente la Serbia, il Kosovo e il Montenegro. Ogni membro avrebbe poi avuto la propria rappresentanza nell'Onu e in altre organizzazioni internazionali. Toccherà poi ai cittadini di ogni stato membro decidere con un referendum se aderire alla Balkania²⁴¹.

Tale politica, come la proposta di Cosic nel 1992, però non venne condivisa né dall'Lpk che con il neonato gruppo armato, l'Uçk, seguiva ancora il sogno della Grande Albania, né da Rugova, che sperava continuamente nell'indipendenza del Kosovo solo tramite l'intervento delle potenze internazionali.

Così se in Kosovo iniziavano i primi segnali di crisi all'interno della politica attendista e passiva di Rugova, in Serbia, cresceva, invece, l'opposizione verso Milosevic.

L'opposizione, dopo la vittoria delle elezioni municipali del 1996, stava così conquistando terreno, sembrava davvero che il dittatore fosse in pericolo di essere estromesso dalla politica serba.

Il capo dell'opposizione vide in Demaqi un possibile collaboratore, fu l'unico tra i *leader* politici del Kosovo e della Serbia ad essere d'accordo con l'idea di una Balkania. Infatti i comunicati del 31 dicembre 1996 presentavano il nuovo anno con queste chiare parole: "SERBIAN OPPOSITION RINGS IN NEW YEAR"²⁴².

Tuttavia Milosevic "mentioned in passing internal and external attempts to destabilize the country. He also promised a new economic program that would change the face of Serbia"²⁴³.

Ancora nel 1997 l'opposizione serba fece sentire la propria voce accusando Milosevic di utilizzare metodi violenti per azzittire la campagna elettorale dell'opposizione che era contraria alla sua politica.

Purtroppo però né l'idea di Demaqi né la lotta di Vuk Draskovic riuscirono a cambiare la situazione in Kosovo. La Serbia era un paese controllato e imprigionato dal potere di

²⁴¹ Lutovac, Zoran, "Tutte le opzioni per il Kosovo" da *Vreme*, 10 maggio 1997, tradotto da Ferrario, Andrea, in www.notizie-est.it, 11 luglio 1997, consultato il 30 marzo 2009.

²⁴² "Moore, Patrik, "Serbian opposition rings in new year", *RFL-FL*, 31 dicembre 1996, in <http://www.rferl.org/contest/articol/1064941.html>, visitato il 30 marzo 2009.

²⁴³ *Ivi*.

un unico uomo, il Kosovo viveva invece in uno stato di *apartheid*²⁴⁴ e di immobilismo politico.

Tuttavia gli studenti continuano a seguire la via di protesta pacifica. E così nella manifestazione del 27 ottobre del 1997 a Pristina un gruppo di 10.000 15.000 studenti albanesi chiedevano pacificamente al governo di Belgrado il ripristino degli insegnamenti in lingua albanese. Il presidente dell'unione degli studenti indipendenti di Pristina Bujar Dugolli, disse che gli studenti avevano scelto la via pacifica della protesta²⁴⁵.

Secondo però ICG, gli studenti erano parte di uno schieramento moderato non coinvolto totalmente con Rugova. Saranno, infatti i primi che appoggeranno e riconosceranno prima di tutti l'esercito di liberazione del Kosovo²⁴⁶.

Nel frattempo

at the end of 1997 and the beginning of 1998 the tension in Kosovo exacerbated. In November 1997²⁴⁷ during an armed clash between Serbian forces and the KLA in the village of Llaushe/Lausa, Halil Geci²⁴⁸, a teacher, was killed. At his funeral, which was attended by thousands of people and was broadcast on Kosovo television, three KLA members wearing masks appeared in public for the first time. Their appearance made the KLA's existence known to the wider public in Kosovo²⁴⁹.

²⁴⁴ “Serbi e albanesi accettano che esista in Kosovo un reciproco apartheid, sebbene la propaganda degli uni e degli altri non lo ammetta. Gli albanesi viaggiano in corriera e i serbi in treno, ci sono ristoranti e bar a preferenza serba e a preferenza albanese; gli stessi insediamenti sul territorio sono raramente misti, essendo molti villaggi esclusivamente albanesi, a altri, assai pochi, a forte maggioranza serba; ciascuno tende a rivolgersi a medici del suo stesso gruppo”; in Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo, la guerra in Europa*, cit., p. 61.

²⁴⁵ Schmidh, Fabian “Yugoslavia, ethnic albanian students demonstrate”, *RFE-FL*, 29 ottobre 1997, in <http://www.rferl.org/content/article/1064941.html>, consultato il 5 marzo 2009.

²⁴⁶ *Kosovo spring, ICG Report*, 20 marzo 1998, p. 53, in www.crisisgroup.org, consultato il 30 marzo 2009.

²⁴⁷ Il 28 novembre 1997 è anche la data ufficiale della comparsa in pubblico dell'Uçk, una data osservata dagli albanesi come giorno della bandiera (Flag Day), una festa che ha un grande significato patriottico.

²⁴⁸ Era segretario di una scuola elementare di questo villaggio della municipalità di Skenderaj, è stato ferito durante un attacco dei poliziotti serbi nei tre villaggi intorno: Vojnik, Turiquev e Llausha. A causa dalle ferite che aveva, in data 26 novembre è deceduto all'ospedale di Mitrovica.

²⁴⁹ *Kosovo spring, ICG Report*, 20 marzo 1998, p. 29, in www.crisisgroup.org, consultato il 30 marzo 2009.

Uno dei tre uomini coperti di volto presenti al funerale disse alla folla: “Uçk is the only force which is fighting for the liberation and national unity of Kosovo”²⁵⁰.

Il quotidiano italiano *La Stampa* commentò così l’uscita pubblica dell’esercito di liberazione del Kosovo: “ecco un’entità della cui esistenza molti avevano dubitato e che ieri invece è uscita allo scoperto dimostrando come la diaspora albanese abbia potuto organizzarsi negli anni acquistando sicurezza, contatti e grandi mezzi”²⁵¹.

Già durante i primi mesi del 1997, infatti, i giornali di lingua albanese avevano iniziato a ricevere alcuni fax da parte di un’organizzazione che si faceva chiamare *Ushtria Clirimitare e Kosoves* (UçK) e che rivendicava gli attentati contro i serbi²⁵².

Il 7 dicembre dello stesso anno un portavoce della repubblica del Kosovo affermò che il movimento non violento si era rivelato del tutto fallimentare²⁵³. Il suo messaggio era molto chiaro:

there is nothing unexpected, wondrous or surprising in the emergence of the Uçk. At a time when the seven – year – old Kosovar movement can be pronounced a failure without any concrete results.

At the time when the international community has been underestimating and seriously ignoring the Albanian factor, reducing it to a problem of minorities requiring solutions in ridiculous frameworks within Serbia, when Serbia’s only way of communicating with Albanians is violence and crime, one should not be amazed if part of the people decide to end thi agony and take the fate of Kosovo and its people in its own hands²⁵⁴.

Per tutto il 1997, e gli inizi del 1998, ci furono continui attacchi “terroristici” contro la polizia serba, ma anche contro i civili.

Lo stesso *leader* dell’opposizione serba scrisse:

²⁵⁰ Intervista a una persona presente al funerale, in *Kosovo spring, ICG Balkans Report*, 20 marzo 1998, p. 30, in www.crisisgroup.org, consultato il 1 aprile 2009.

²⁵¹ Zaccaria, Giuseppe, “Kosovo, separatisti mascherati (e 20 mila dimostranti) al funerale di una vittima dei serbi insorge la piccola Albania I guerriglieri escono allo scoperto”, in *La Stampa*, 30 novembre 1997.

²⁵² *Kosovo long hot summer*, in *ICG Balkans Report* N. 41, 2 settembre 1998, p. 2, in www.crisisgroup.org, consultato il 3 aprile 2009.

²⁵³ Chomsky Noam, *il nuovo umanitarismo militare, lezioni dal Kosovo*, Trieste, Edizioni Asterios, 2000, p. 46.

²⁵⁴ Vickers, Miranda, *Between Serb and Albanian*, cit., p. 313.

“l’unica soluzione possibile per la crisi albanese di Kosovo è che riprenda immediatamente il dialogo serbo – albanese”²⁵⁵.

Rugova per anni era riuscito a creare in Kosovo un vero Stato parallelo, uno stato che aveva consentito agli albanesi di sopravvivere, ma non era però riuscito a ripristinare l’autogoverno goduto fino al 1989 e soprattutto ad ottenere la tanto desiderata indipendenza. “È una questione di pazienza e di nervi”. Questione che gli albanesi del Kosovo non riuscirono più a sopportare. Lo stesso Primo ministro del governo-ombra, Bujar Bukoshi, residente in Germania, dove dirigeva la raccolta dei fondi tra gli emigrati, si schierò contro Rugova, e si avvicinò alle posizioni di Demaqi²⁵⁶ che riconobbe l’esistenza dell’Uçk e apertamente disse: “Rugova ha paura”²⁵⁷.

Nel dicembre del 1997 “il Mandela” del Kosovo ancora sottolineò: “there is no doubt that UçK exists. UçK’s emergence proves that the people are prepared to pay the highest price for their freedom”²⁵⁸.

“Uçk è quindi uscito dall’illegalità?” Così si apre un articolo di *Koha Ditore* del 1 dicembre 1997²⁵⁹. “Una delle cose che ha fatto scalpore in questa cerimonia è stato anche il discorso delle 3 persone in uniforme che si sono dichiarati come i membri dell’Uçk”. Scrive il giornalista raccontando del funerale. La gente, dunque, non si aspettava un’uscita pubblica di un movimento che era ancora misterioso. Ma quando i tre uomini giurarono, sulla tomba del maestro ucciso, che vendetta sarà fatta, la folla iniziò a gridare “Uçk Uçk”. “Simpatia evidente per i militari sconosciuti”.

È qui interessante rilevare che al funerale parteciparono anche alcuni esponenti del LDK.

Gli esponenti del partito del Ldk però non vollero riconoscere l’esistenza di guerriglieri in Kosovo: era tutto solo propaganda serba, anzi l’Uçk era un “servizio segreto dei serbi”²⁶⁰. Infatti il 3 dicembre del 1997 sul giornale *Koha Ditore* Rugova disse: “l’Uçk non esiste”.

²⁵⁵ Provvigionato Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 85.

²⁵⁶ Morozzo della Rocca, *Kosovo. La guerra in Europa*, cit., p. 67.

²⁵⁷ *Koha Ditore*, 24 novembre 1997.

²⁵⁸ VIP. 9 dicembre 1997, in *Kosovo spring, ICG Report*, cit. p. 31, www.crisisgroup.org.
www.crisisgroup.org, consultato il 5 aprile 2009.

²⁵⁹ Abrasi F., Bayraklari Y., “Uçk: Dalja nga ilegaliteti?” in *Koha Ditore*, 1 dicembre 1997.

²⁶⁰ *Koha Ditore*, 3 Dicembre 1997.

Pertanto verso la fine del 1997, il giornale del Kosovo in lingua albanese, pur con moderazione, riconoscendo definitivamente l'esistenza di un gruppo armato albanese e non serbo, prese definitivamente le distanze dal Presidente del Kosovo.

Veton Surroi²⁶¹, direttore del giornale, il 12 dicembre del 1997 su *Koha Ditore* aveva così dichiarato: “gli albanesi del Kosovo non si sono mai sentiti parte della Serbia”.

Pochi giorni prima, un interessante articolo pubblicato il 5 dicembre del 1997²⁶² iniziava con questa giusta domanda: “Uçk vera alternativa alla politica pacifista di Rugova?”

Tale domanda rappresentava comunque il punto di vista non solo del giornale ma anche della gente comune che dopo Dayton e dopo i falliti accordi tra Milosevic e Rugova, e la crescita dell'opposizione in Serbia, notò che la politica della non violenza avrebbe avuto bisogno di una novità; insomma la gente voleva che le cose finalmente cambiassero, volevano una vera alternativa alle idee di Rugova.

L'articolo considera innanzitutto la visione di Rugova, che viene analizzata con lo scopo di comprendere se tuttavia nelle sue parole, “l'Uçk è serbo”, ci sia un qualche barlume di verità.

E così, alla fine di questa analisi, il giornalista di *Koha Ditore*, considera difficile pensare come Rugova invece continuava a fare, che i serbi costruiscano un servizio segreto fasullo per creare odi e rancori all'interno dello stato parallelo del Kosovo; in quanto significherebbe incentivare ancor di più sia l'odio degli albanesi verso i civili serbi, sia le richieste di indipendenza. Essi, il governo di Belgrado, invece, semplicemente vogliono mantenere la tranquillità nella regione, non vogliono violenze o manifestazioni di massa. Dunque, Rugova con la sua politica della non violenza era visto come un ottimo burattino nelle mani di Milosevic, e anche se le origini dell'Uçk erano ancora sconosciute, era impossibile negare la sua importante presenza.

²⁶¹ “Nel 1995 nei circoli politici di Belgrado ricorre stranamente il nome di Veton Surroi come possibile interlocutore del governo serbo: Surroi, intelligente direttore di *Koha Ditore*, il più diffuso dei quotidiani albanesi del Kosovo, è un duro critico del regime di Belgrado, ma è figlio diplomatico della vecchia Jugoslavia e per la fama di jugoslavista rimastagli dall'ascendenza familiare non è stato premiato nelle elezioni albanesi clandestine del 1992, svoltesi all'insegna del rifiuto di quanto sapeva di jugoslavo. Se mai lo ha fatto in precedenza, nel 1995 Surroi non si professa affatto jugoslavista, anzi è un fervente nazionalista, sotto le apparenze di una vasta cultura occidentale e americana acquisita in anni di permanenza all'estero. A Belgrado invece pensano che sia un nostalgico dell'*anciem regime*: dovranno ammettere definitivamente l'errore nell'estate del 1998, quando *Koha Ditore* pubblicherà gli appelli dell'Uçk alla leva di massa”; in Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo, la guerra in Europa*, cit., p. 66.

²⁶² Behlul Beqaj, “A po behet Uçk – ja alternative e politikës paqësore?” in *Koha Ditore*, 4 dicembre 1997.

Verso la fine del 1996 inizi 1997, per quanto concerne la formazione e la crescita dell'Uçk, ora si delinea definitivamente una fila più nazionalista e meno marxista leninista. Una possibile spiegazione può essere data dal fatto che una politica marxista leninista non poteva avere un grande seguito tra la popolazione albanese del Kosovo influenzata dalla vicina Albania, che con l'ascesa di Berisha, stava cercando di costruire uno stato democratico. Un'altra spiegazione può essere data, invece, dalla politica della *lobby* albanese americana, che aveva una forte rilevanza nella stessa politica americana, interessata esclusivamente alla conquista dell'indipendenza del Kosovo. La classe albanese in america avrà così un ruolo determinante negli accordi che si avranno nel 1999 tra la Nato e l'Uçk.

Comunque, anche gli stessi dirigenti del Lpk compresero che la lotta armata aveva bisogno di un riconoscimento internazionale. Essi capirono che la politica di Rugova, quella improntata a conquistare l'attenzione delle potenze occidentali, non era affatto sbagliata, anzi, era necessaria per l'obiettivo finale: l'indipendenza del Kosovo.

Nel frattempo la crisi a Tirana non passò inosservata tra i *leader* dell'Uçk. Pleurat Sejdiu, ricorda infatti come il collasso albanese consigliò all'esercito di liberazione del Kosovo di anticipare i piani e di iniziare subito l'insurrezione anti serba, che sarebbe dovuta altrimenti esplodere nel 1999: "i fatti di Albania hanno accelerato le cose"²⁶³.

E così dalla fine di febbraio agli inizi di marzo in Drenica era scoppiata una vera guerra tra le forze della polizia serba e gli uomini della famiglia Jashari. "The attacks on the three villages in the area of Drenica marked a turning point in the Kosovo crisis. The popular support for the KLA greatly increased"²⁶⁴.

Il 5 marzo 1998 quasi tutti i componenti della nota famiglia Jashari vennero uccisi brutalmente dalla polizia serba. Durante il combattimento però anche il *leader* del movimento Adem Jashari.

Da quella data la situazione in Kosovo peggiorò notevolmente, ma nello stesso tempo crebbe l'importanza e il consenso verso l'Uçk.

"The UçK has meanwhile successfully established a geographical power base in much of the area between Pristina and the Albanian frontier, and some communities there

²⁶³ Matteo Tacconi, *Free Kosova*, cit., p. 100.

²⁶⁴ United Nation, International Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of International Humanitarian Law Committed in the Territory of Former Yugoslavia since 1991, Case No. IT-03-66-T, 30 novembre 2005.

have become no-go areas for Serbs, at least at night. Armed incidents have increased in this region, moreover, in recent weeks”²⁶⁵.

Le foto pubblicate dal giornale *Koha Ditore* documentano la grande partecipazione della gente comune al funerale dei civili uccisi. La lotta armata aveva così conquistato il cuore della popolazione.

Lo storico francese Jean-Arnault Dèrens, paragona l’eroe Jashari ai coniugi Bejta, in quanto loro come Jashari combatterono per la libertà del Kosovo: “Adem Jashari s’inscrit dans une longue lignée de combattants et de résistants albanais. Après 1918, Azem Bejta et son épouse Shote avaient défié durant des années les forces serbes à la tête des *kaçak*”²⁶⁶.

“Dopo otto anni di confronto freddo o *drole de guerre*, la crisi del Kosovo precipita in questo marzo 1998. Il massacro di Drenica è il punto di non ritorno nella mente degli albanesi, dopo il quale nulla è più come prima. L’impetuoso sviluppo della guerriglia dell’Uçk , avviene in costante riferimento a queste strage”²⁶⁷.

Anche i giornali italiani si accorgono, o meglio pongono nuovamente la loro attenzione verso i Balcani, precisamente verso quella regione che a Dayton era stata considerata un problema interno alla Serbia.

Panorama e l’*Espresso* parlarono di “massacri ai danni dei civili albanesi”. I quotidiani nazionali cominciano a considerare il Kosovo come una questione internazionale e non più solo interna alla Serbia. Le immagini del massacro della Drenica iniziarono così a circolare sia via internet che sui giornali nazionali di ogni paese del mondo: ora tutti conoscevano la situazione degli albanesi del Kosovo.

L’inviato di *la Repubblica* Renato Caprile accusa direttamente Milosevic per aver commesso un altro crimine contro l’Umanità, in quanto, “l’operazione delle milizie serbe non è stato un blitz di antiterrorismo”, ma, “la parola giusta è massacro. Ci sono le prove. Inconfutabili prove di un massacro pianificato e crudele. Di un massacro di bambini, la cui faccia sembra uscita dal tritacarne e qualcuno di loro non aveva che tre anni. Di donne smembrate a cui la morte sarà sembrata una liberazione. I giovani cui con chissà quale mezzo hanno portato via interi pezzi di mascella, di guancia, di gambe,

²⁶⁵ Patrick Moore, “Serbia: Why the Kosovo crisis now?”, in *RFL – FL*, 9 marzo 1998, in <http://www.rferl.org/contest/article/1064941/html>, consultato il 5 marzo 2009.

²⁶⁶ Dèrens, Jean-Arnault, *Le piège du Kosovo*, Paris, Éditions Non Lieu, p. 121.

²⁶⁷ Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo. La guerra in Europa*, cit., p. 70.

di braccia. No, le granate non c'entrano. Non bisogna essere un medico legale per capire che non sono morti in un' esplosione. Sono stati torturati”²⁶⁸.

Il Corriere della Sera pubblicò invece le chiare e accusatorie parole di Veton Surroi contro l'autorità serba: “siamo di fronte a un massacro attribuibile solo al massimo livello delle autorità serbe”. Le foto del massacro sono quindi “prove inconfutabili e credo sufficienti a dimostrare come Milosevic sia responsabile di un altro crimine contro l'umanità”²⁶⁹.

Milosevic con la strage di Doni Prezjak aveva già perso. Tutto il mondo ora vedeva i serbi come terribili mostri e lui come uno spregevole assassino. L'Uçk poteva ora svolgere il ruolo di un vero esercito di liberazione di una terra oppressa e infelice.

A tal proposito, Massimo Nava, inviato del *Corriere della Sera* commentò: “fino a ieri, un consenso marginale alle informazioni armate poteva essere compreso dall'attività diplomatica. Oggi ci sono quei cadaveri martoriati e pronti all'uso per spiegare una nuova guerra”²⁷⁰.

Anche i serbi, infatti, non vivevano certamente tranquilli in un Kosovo oramai avvolto nel più terribile odio. È giusto, quindi, considerare anche le parole di un giovane serbo che, dopo la strage di Donij Prezjak al giornalista italiano, con rancore e rabbia, disse: “ma mio nonno tornò dall'America per comperarsi questa terra. Perché dovremmo perderla? Anche noi viviamo qui da secoli. Qui ci sono i nostri monasteri. Chi ha combattuto contro i tedeschi perché dovrebbe arrendersi agli albanesi? Più terribile dover scegliere da che parte stare, ma é così”. Continua poi sottolineando come si deve necessariamente “essere pronti a resistere, agli albanesi armati, all'Europa e agli Stati Uniti. Io non vorrei combattere. Siamo obbligati a vivere insieme, ma i diritti devono essere uguali. Di questo passo, la cultura serba scomparirà, ma, agli occhi del mondo, siamo noi gli oppressori”²⁷¹.

Sulejman Selim²⁷² non ebbe dubbi al riguardo dell'importanza di Donji Prekaz per la crescita dell'Uçk:

²⁶⁸ Renato, Caprile, “Le foto dei massacri serbi incendiano i cuori di Pristina”, *La Repubblica* 10 marzo 1998.

²⁶⁹ Nava, Massimo, “Kosovo, i corpi torturati inchiodano i serbi”, in *Corriere della sera*, 10 marzo 1998.

²⁷⁰ *Ivi*.

²⁷¹ Nava, Massimo, “Noi serbi ostaggi di quei musulmani in casa nostra”, in *Corriere della Sera*, 26 aprile 1998.

²⁷² Tacconi, Matteo, *Free Kosova*, cit., p. 98.

l'eroica morte del leggendario comandante Adem Jashari a Donji Prekaz ebbe una grande influenza sull'opinione pubblica in Kosovo, ma anche sugli albanesi residenti all'estero. L'eco del massacro di Donji Prekaz li raggiunge e portò alcuni di loro a unirsi all'Uçk. Fino a quel momento in molti non avevano sentito parlare dell'Uçk, che da allora [...] crebbe significativamente²⁷³.

Per Adem Demaqi Adem Jashari però “non ha mai capito i fondamenti della guerra di guerriglia. Egli non è voluto restare sulle colline con il resto dei separatisti. La maggior parte dei guerriglieri ha scelto di rifugiarsi sulle montagne nei giorni precedenti l'attacco delle forze serbe, Jashari è rimasto a casa sua ed è diventato un obiettivo fin troppo facile”²⁷⁴.

Un obiettivo facile che però ha dato quel salto di qualità che mancava all'Uçk: il consenso popolare, la forza della massa.

Il 4 marzo 1998 Ismael Kadarè, il noto letterato albanese, disse al giornale *Koha Ditore*: “la pazienza degli albanesi sta finendo”²⁷⁵.

Durante la grande manifestazione organizzata poco dopo la strage della Drenica, La gente gridava: “Kosovo per la Drenica”²⁷⁶. Un'immagine pubblicata sul *Koha Ditore* presenta una bimba con in mano un cartellone con scritto “am I a terrorist?”²⁷⁷. Una frase che provoca il governo di Belgrado che continua a considerare l'attacco della Drenica come un semplice blitz anti terroristic.

L'8 marzo, migliaia di donne albanesi manifestarono silenziosamente per le strade di Pristina; in mano tengono un foglio bianco.

“Pagine di vecchie agende, di quaderni, fazzolettini di carta o semplicemente pezzi di fogli per fotocopiatrice sventolati per un interminabile quarto d'ora - dalle 12 alle 12.15 all'unisono e che hanno fatto più rumore di mille discorsi”²⁷⁸.

²⁷³ Selimi: *Death of dem Jashari Numerically Reinforced Kla*, Beta, 18 gennaio 2005, citato in Tacconi Matteo, *Free Kosova*, cit., p. 98.

²⁷⁴ Philadelphia Inquirer, 15 marzo 1998, in Provvigionato Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 114.

²⁷⁵ *Koha Ditore*, 4 marzo 1998.

²⁷⁶ *Koha Ditore*, 10 marzo 1998, prima pagina.

²⁷⁷ Manifesto in *Koha Ditore*, 2 marzo 1997.

²⁷⁸ Renato, Caprile, “Drenica dopo la battaglia bossoli, silenzio e paura”, in *La Repubblica*, 9 marzo 1998.

“I popoli non sono pagine bianche, e nemmeno le persone. È questo il significato della straordinaria manifestazione organizzata dalle donne di Pristina, per protestare contro l'apparato poliziesco serbo”²⁷⁹. Questa manifestazione fu dunque un congedo dalla lunga pazienza del Kosovo della politica di Rugova e del suo partito. “I fogli bianchi erano bandiere a lutto per le decine di massacrati civili di Drenica e dei villaggi assaltati dalla polizia serba”²⁸⁰. Erano il segnale dell'inizio di una terribile guerra.

E così la Drenica, cuore del Kosovo e vera roccaforte dell'Uçk, rimase per tutto il mese di marzo sotto il mirino della polizia serba.

Il 22 marzo del 1998 vennero indette nuove elezioni per rinnovare il Parlamento ed eleggere il Presidente. Certamente queste votazioni non erano riconosciute dall'autorità serba, ma per Milosevic una rielezione del pacifista Rugova era sicuramente migliore di una crescita militare e politica dell'Uçk.

Per Rugova era la prova finale per verificare se la gente credesse ancora alla sua politica della non violenza, per provare se avesse potuto contare ancora sul consenso della popolazione. In Kosovo non si votava dal 1992, cioè dalla vittoria plebiscitaria di Rugova.

Alle elezioni partecipano oltre all'Ldk, i partiti ad esso associati come i socialdemocratici di Katijusha Jashari, il Partito democratico albanese di Mark Krasniqi e altri partitini. L'opposizione formata dal Ppk di Demaqi, dal partito socialdemocratico di Lujeta Pula Beqiri, dal partito di Unità nazionale (UnKomb), si rifiutò di partecipare alle elezioni che considerava insensate perché tenute solo pochi giorni dopo i massacri delle popolazioni civili nei villaggi della regione di Drenica²⁸¹. Totalmente contrario alle elezioni era anche l'Uçk che nel comunicato n.46 affermò che: ”solo elezioni che si terranno dopo la liberazione del paese”²⁸².

Un altro partito che in poco tempo aveva acquistato un ruolo sempre più rilevante sulla scena politica kosovare, è il movimento democratico albanese (Ldsh). Nato nel febbraio del 1998 era guidato da Hydajet Hyseni, già vice di Rugova, e aveva come *leader* il noto letterato Rexhep Qosja, che fin dall'inizio decise di appoggiare la lotta armata dell'Uçk.

²⁷⁹ Sofri, Adriano, “I popoli non sono pagine bianche”, in *Panorama*, 19 marzo 1998.

²⁸⁰ *Ivi*.

²⁸¹ Provvigionato Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p.115.

²⁸² *Ibidem*, p. 116.

L'affluenza alle urne fu elevata: oltre l'80% degli aventi diritto al voto. Per il *leader* dell'Ldk fu un vero trionfo, il 99,8% delle preferenze. La gente aveva ancora fiducia in lui.

Ma all'interno della politica kosovara si era mantenuto ancora quella frattura tra chi era con Rugova e chi con la lotta armata²⁸³.

L'obiettivo finale dell'Uçk era la realizzazione del progetto politico dell'Lpk. Esso consisteva nella realizzazione di un Kosovo indipendente entro i confini più ampi di quelli che Tito aveva allora fissato. "Il Kosovo dell'Uçk includerebbe i territori a presenza albanese in Montenegro (Dulcigno e altri paesi di frontiera come Plav e Rozaj), tutta la Macedonia occidentale fino a Skopje – a forte maggioranza albanese – e infine alcuni territori nel Sud ovest della Serbia"²⁸⁴. Tale progetto fu una delle cause di dissidi tra Rugova e l'Uçk. Quest'ultimo, infatti, decise di non riconoscere il parlamento kosovaro, riunito per la prima volta da Rugova il 18 luglio 1998.

Ma a dicembre del 1998 Rugova sosteneva ancora che: "UçK is a group that currently is isolated in the mountains by the Serbian police in the lowlands".

Egli aggiunse che "while many UCK insurgents do support Kosovo's institutions, there is what he terms «a more extremist group that does not respect anyone who does not cooperate but wants to be in command». He says it is these extremists who have launched fresh attacks and offensives in Kosovo on the Serbian police"²⁸⁵. Tale posizione, quindi incentivava ancor di più le critiche che vedevano oramai in Rugova un uomo incapace di proporre valide alternative e incapace di vedere i propri errori.

Intanto però, le operazioni dell'Uçk erano notevolmente cresciute diventando da 31 che erano nel 1996, 55 nel 1997 e 66 nei primi mesi del 1998²⁸⁶.

Come sottolinea lo storico Morozzo della Rocca, "il secondo atto della tragedia del Kosovo come si dipana dal marzo 1998 al marzo 1999, vede l'Uçk come protagonista"²⁸⁷.

²⁸³ *Ivi.*

²⁸⁴ Konomi, A., "che cosa vogliono i kosovari", *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p.49.

²⁸⁵ Jolyon Naegele, "Yugoslavia: Kosovo Albanian Leader Appeals for independence", in *RFL - FL*, 9 dicembre 1998, in <http://www.rferl.org/content/article/1064941.html>, visitato il 5 marzo 2009.

²⁸⁶ *Kosovo spring*, ICG Report 20 marzo 1998, www.crisisgroup.org.
www.crisisgroup.org, consultato il 7 aprile 2009.

²⁸⁷ Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo, l'Europa in guerra*, cit., p. 70.

Il 1998 diventò quindi una data fondamentale per la storia del Kosovo. La Drenica era tornata protagonista indiscussa nella terra dei merli.

La questione del Kosovo non era più un affare solo interno alla Serbia, tutti, anche l'Europa e l'America capirono che il Kosovo era diventato un problema internazionale. “Vi sono ben pochi dubbi, tuttavia, sul fatto che l'UçK corrispondesse allora ai sentimenti della massa dei kosovari e migliaia di abitanti dei villaggi si sono uniti a esso al fine di esercitare il diritto all'autodifesa dalla polizia e dall'esercito”²⁸⁸.

Infatti molti giornali esteri riconoscevano oramai l'esistenza dell'Uçk come una forza non serba, come voleva far credere Rugova, ma albanese.

Il massacro della Drenica, la morte di Jashari, diedero così il lancio ufficiale all'esercito di liberazione: i giovani iniziarono a chiedere di entrare nelle sue file per combattere il nemico serbo.

Un giovane albanese del Kosovo, Albin Kurti, uno dei *leader* del movimento universitario di Pristina, intervistato dal giornale americano *The New York Times*, disse: “there are now three groups of people in Kosovo. There are those that sympathize with the UçK, those that sympathize with those of us trying to organize nonviolent resistance and the largest group that sympathizes with both”²⁸⁹.

Dunque alla gente quello che interessava era semplicemente la pace e l'indipendenza del Kosovo, in che modo sarebbe arrivata non aveva molta importanza. Tutti però si resero conto che: “when people hear that a Serbian policeman has been killed, they are overjoyed”, disse Kurti. “Until now it has been only the Serbs who kill us”²⁹⁰.

Considero ora le parole del filosofo Maliqi a proposito dei primi gruppi militari: “l'esercito di liberazione del Kosovo non rappresentò un elemento cruciale, in grado di cambiare la situazione”²⁹¹.

Per quanto abbiamo detto fin'ora la sua considerazione risultò palesemente sbagliata; l'Uçk dal 1997-98 in poi divenne il protagonista assoluto nella scena politica e militare del Kosovo.

Innanzitutto, però, bisognava considerare quando espresse tale pensiero. Era il 1993, anno in cui Rugova e il suo partito erano ancora molto forti. Dunque, la fiducia verso un

²⁸⁸ Karadjis, Michael, “Cos'è l'Uçk”, in *Green Left Weekly*, aprile 1999.

²⁸⁹ Hedges, Chiri, “In New Balkan Tinderbox, Ethnic Albanians Rebel Against Serbs”, in *The New York Times*, 2 marzo 1998.

²⁹⁰ *Ivi*.

²⁹¹ Maliqi, Shkelzen, *Kosovo alle radici del conflitto*, cit., p. 110.

esercito illegittimo, misterioso e con un passato marxista leninista giunse soprattutto con la crisi del governo di Rugova, con la vittoria di Milosevic sull'opposizione serba, con la crescita dell'attenzione internazionale dei media dal 1998 alla situazione in Kosovo.

L'Uçk insomma, capì che una politica basata su un'ideologia marxista leninista enverista non era più funzionale, capì che per conquistare il cuore della gente avrebbe dovuto uscire allo scoperto e presentarsi come esercito di liberazione che lottava per l'indipendenza della propria terra.

La gente aveva bisogno di giovani Robin Hood, che rubavano ai ricchi serbi per i poveri Kosovari albanesi, avevano bisogno di un mito per riconoscersi come nazione, come popolo albanese del Kosovo; questo mito quindi venne loro conferito dagli stessi serbi il 5 marzo 1998 nella regione della Drenica.

“Qui la storia ha segnato una svolta, e d'ora in poi sarà difficilissimo arginare lo scontro”²⁹².

3.2 Il richiamo dell'Uçk

“I bambini crescono sognando, ma un popolo che dorme muore”²⁹³.

“Presto questa terra sarà libera”. Parole di un giovane albanese kosovaro incontrato da un giornalista di *Famiglia Cristiana* nel marzo 1998²⁹⁴.

La luce dell'indipendenza del Kosovo splendente all'orizzonte come in un bellissimo quadro di Turner, divenne l'unico vero obiettivo per molti giovani albanesi del Kosovo e non solo.

Nel documentario di Giancarlo Bocchi, *Kosovo. Nascita e morte di una nazione*, in una delle sette storie, che narrano il conflitto in Kosovo dal 1998 al 2000, una giovane

²⁹² Zaccaria, Giuseppe, “Reportage, un tragico copione”, in *La Stampa*, 6 marzo 1998.

²⁹³ Veronese, Pietro, “La guerra a fianco dell'Uçk”, in *La Repubblica*, 14 maggio 1999.

²⁹⁴ Bobbio, Alberto, “Il giuramento”, in *Famiglia Cristiana*, n. 11/1998.

mamma albanese canta una dolce ninna nanna al suo bimbo: “ninna nanna, la mamma ti manda a fare il soldato e combatterai per la vittoria del Kosovo”²⁹⁵.

Il giornale albanese, *Koha Ditore*, pubblica pagine e pagine di articoli che narrano la storia di questi giovani volontari; l'intento era duplice: creare il mito dell'Uçk e cogliere l'attenzione di altri giovani albanesi del Kosovo e anche della diaspora.

“NiKolaj Perkaj 39 anni ha lasciato sua moglie con otto bimbi mentre in una mano teneva suo figlio e nell'altra la valigia. Il figlio aveva 13 mesi, Kristoni ha preso il cappello rosso del papà con l'emblema dell'Uçk e l'ha indossato”²⁹⁶.

Nicola Perkaj rappresentò uno dei tanti giovani albanesi residenti all'estero che decisero di combattere per la propria patria.

Un altro esempio, dato sempre dal giornale di Veton Surroi presenta, invece, sette giovani albanesi degli Stati Uniti che “hanno lasciato domenica i loro posti di lavoro e i membri della famiglia, piangendo, per andare a combattere contro i serbi in Kosovo”²⁹⁷.

I giovani, volontariamente, ma anche con esplicite richieste da parte dei dirigenti dell'Uçk, chiedevano di poter arruolarsi nell'esercito di liberazione del Kosovo.

Giuro nel nome del mio popolo e del mio paese, fino alla morte, giuro davanti a dio, che devo essere onesto, non mi devo inchinare fino alla fine della guerra per la libertà del Kosovo. Devo giurare che sono pronto in ogni caso a offrire la mia vita quando ci sarà bisogno per la libertà di tutto il Kosovo, occupato dai serbi. Giuro che devo seguire onestamente e puntualmente i compiti dei superiori fino alla sconfitta dei serbi, se nel caso dovessi andare contro il giuramento, dovrò essere giustamente punito, giudicato!²⁹⁸

Un giovane combattente, nome di battaglia Flamur che significa Bandiera, scelse la tivù croata, che in Kosovo tutti prendono con le antenne paraboliche, per fare un importante appello: “albanesi, entrate in clandestinità - ha detto Flamur in serbo- croato, lingua che da queste parti anche gli albanesi parlano - raggiungeteci sulle montagne della nostra patria. Non credete alle favole: l'Europa e l'America non riusciranno mai a risolvere il

²⁹⁵ Bocchi, Giancarlo, “Kosovo. Nascita e morte di una nazione”, film – documentario, IMP Srl Rai Fiction – Rai Due, Italia 2006.

²⁹⁶ “«Frikësohem për të, por e përkrahu plotësisht»”, in *Koha Ditore*, 4 maggio 1998.

²⁹⁷ *Ivi*.

²⁹⁸ Kabashi E., *Batalioni atlantiku i UÇK-s*, Pristina, Clirimi, 2004, p. 216.

nostro problema. Dobbiamo pensarci noi e possiamo farlo in un solo modo: combattendo”²⁹⁹.

Questa leva di massa era iniziata nell'estate del 1998, dopo Donj Prezjak: “tra gli albanesi della diaspora in Europa e negli Stati Uniti, così come tra gli albanesi dei Balcani, si assiste a una multiforme mobilitazione”³⁰⁰.

Sembrava che in ogni angolo del mondo ci fosse almeno un albanese da avvisare che era giunta finalmente l'ora, affinché il Kosovo potesse diventare una terra libera dall'oppressore serbo.

“Vi erano più di un migliaio di volontari provenienti da: Afghanistan, Albania, Arabia Saudita, Bosnia-Erzegovina (musulmani), Croazia e Yemen. Inoltre erano presenti - secondo Belgrado - consiglieri britannici, tedeschi e italiani”³⁰¹.

Il 24 marzo 1999 scoppia la guerra tra la Serbia di Milosevic e la Nato. Le immagini alla televisione di profughi albanesi che giungevano in massa in Albania e in Macedonia, scatenò una vera e propria corsa all'arruolamento nelle file dell'Uçk.

Anche Provvigionato sottolinea che gran parte dei giovani che decidevano di arruolarsi provenivano dalla Germania e dalla Svizzera, in particolare “ma anche oltre mare, dagli Stati Uniti e perfino dall'Australia”³⁰².

“Sarebbero oltre tremila i kosovari che hanno lasciato le loro residenze più o meno stabili nei paesi europei per rispondere alla chiamata delle armi fatta dall'Uçk lo scorso 3 aprile. Arrivavano dall'Italia in traghetto o attraverso l'Australia in camion o in autobus. Partono dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna. Persino dalla Svezia: durante la scorsa settimana oltre cento rifugiati politici hanno lasciato Stoccolma per raggiungere il Kosovo. Sono uomini e donne. Ma soprattutto ragazzi. Partono già con la divisa e con il berretto e lo stemma dell'aquila. Vanno in Albania per farsi addestrare dai sergenti dell'Uçk, per essere preparati alla guerra”³⁰³.

Nella loro testa c'è solo il Kosovo, o meglio le immagini del Kosovo quale “terra infelice” e martoriata dai serbi, le immagini dei *kaçak* durante gli anni '20 che lottavano

²⁹⁹ Renato Caprile, “Kosovo civili in fuga accuse di pulizia etnica”, in *La Repubblica* 7 marzo 1998.

³⁰⁰ Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo. La guerra in Europa*, cit., p. 85.

³⁰¹ C. Del Re, Emanuela, Franz Gustincich, “Italiani bravi addestratori”, in *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, pp. 93-96.

³⁰² Provvigionato, Sandro, *l'Uçk: armata dell'ombra*, cit., p. 37.

³⁰³ Mola, Giancarlo, “Guerra in arrivo da Yorkers, New York, 300 volontari dell'Uçk, da <http://caffeeuropa.it>”, consultato il 5 aprile 2009.

per la libertà. Durante il viaggio ricordano questo passato glorioso e cantano vecchie canzoni popolari di guerra. Non sanno cos'è veramente l'Uçk, per loro è un grande e mitico esercito che sta duramente lottando per l'indipendenza del Kosovo.

“Partono e non sanno bene dove andare. Nessuno dell'Uçk ha pianificato e organizzato quell'arruolamento di massa. Il traguardo per tutti è l'Albania”³⁰⁴.

Nel frattempo anche in Albania la mobilitazione a favore dei guerriglieri è consistente:

“decisi di entrare nell'esercito del Kosovo perché era l'unico modo per combattere i serbi che opprimevano i miei fratelli albanesi. La guerra era diventata davvero l'unica soluzione”³⁰⁵.

In Albania già con Alia, il successore di Hoxha, esistevano i campi di addestramento.

“Ramiz Alia concederà per esempio agli enveristi la possibilità di addestrarsi nella caserma di Labinot, nella zona centrale del paese. Più tardi, crollato l'edificio comunista e salito al potere Sali Berisha, i sentimenti panalbanesi divennero sempre più accentuati”³⁰⁶.

Nel nord dell'Albania, infatti, anche con Berisha al potere vennero preparati campi di addestramento per i guerriglieri; per esempio Hashim Thaçi, il futuro presidente del Kosovo, vi aveva ricevuto la formazione militare nel 1993.

“Sempre stando a fonti jugoslave i più importanti campi d'addestramento albanesi si situavano a Labinot (vicino Tirana), Tropojë, Kukës e Bajram Curri (nei pressi del confine kosovaro). I serbi asserivano che le suddette basi avessero la funzione anche di quartiere generale di nord-est per il Comando e le unità di esercito e polizia albanesi, nonché centri per il reclutamento dei sostenitori dell'ex presidente albanese Sali Berisha”³⁰⁷.

Berisha che inizialmente aveva appoggiato la politica di Rugova, decise di avvicinarsi all'Uçk, o meglio capi, a causa della crisi finanziaria del 1997 che per riconquistare la popolazione albanese, dopo aver perso le elezioni politiche, avrebbe dovuto appoggiare la lotta dell'Uçk, per l'indipendenza del Kosovo.

³⁰⁴ Konomi, A., “che cosa vogliono i kosovari”, *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p. 50.

³⁰⁵ Intervista a un ex combattente dell'UçK, Prizren (Kosovo) 1 febbraio 2009. Di Emma Riva con l'assistenza dell'interprete albanese – kosovaro Blerim, Bobaj.

³⁰⁶ Tacconi, Matteo, *Free'kosova*, cit., p. 96.

³⁰⁷ *Ivi*.

I primi sostenitori dell'Uçk sono stati addestrati da ufficiali albanofoni dell'esercito e della polizia jugoslavi, che, dal 1991-1992, avevano disertato per entrare nei nuovi eserciti croato e sloveno. Dal 1996-1997, l'Uçk apre campi di addestramento nel massiccio della Mirdita, nel nord dell'Albania. Gode dell'appoggio discreto dei nuovi servizi albanesi (Shik), poi di Sali Berisha: l'ex presidente, dopo le sue dimissioni alla fine della primavera del 1997, offre apertamente il suo feudo di Tropoja ai combattenti kosovari³⁰⁸.

Anche il quotidiano *La Repubblica* sottolinea questo legame tra esercito albanese e l'UçK: “ci sono ufficiali superiori dell'esercito albanese che addestrano le reclute dell'Uçk. E' un dato di fatto ammesso dai portavoce dell'Esercito di liberazione del Kosovo a Kukës, anche se secondo loro non si tratta di ufficiali in servizio, bensì di riservisti che danno un aiuto su base volontaria. E' altrettanto vero che i comandi divisionali albanesi lungo la frontiera, al nord, hanno stretti rapporti con i comandanti locali dell'Uçk e non è raro vedere questi ultimi andare e venire dalle caserme dell'Ushtria Shqiptare”³⁰⁹.

Dall'altra parte anche Nano, eletto nuovo presidente alla fine del 1997, incentivò i campi di addestramento per i guerriglieri, anzi Nano era un “grande supporter” del gruppo dei duri dell'Uçk capeggiati da Ramush Hajradinaj, capo clan, contrabbandiere, sospettato di traffico di droga³¹⁰.

A tal proposito secondo l'ex combattente dell'UçK, da me intervistato “Berisha, poiché veniva da una regione a nord dell'Albania vicino al confine con il Kosovo, fu attento e interessato alla questione degli albanesi in Kosovo. Anche Nano seguì una politica attenta alla questione kosovara; insomma dopo Hoxha l'Albania si aprì maggiormente al Kosovo”³¹¹.

³⁰⁸ Chiclet, Christophe, “Alle origini dell'esercito di liberazione del Kosovo”, in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1999.

³⁰⁹ Veronese, Pietro, “La guerra a fianco dell'Uçk”, in *La Repubblica*, 14 maggio 1999.

³¹⁰ Bocchi, Giancarlo, “Chi ha ucciso il soldato Binder?”, in *i Balcani senza Milosevic, Limes – Rivista italiana di Geopolitica*, 5/2000, p.226.

³¹¹ Intervista a un ex combattente dell'UçK, Prizren (Kosovo) 1 febbraio 2009, di Emma Riva con l'assistenza dell'interprete albanese – kosovaro Blerim, Bobaj.

E così i giovani che decisero di entrare nelle file dell'Uçk, dovevano innanzitutto giurare fedeltà alla bandiera dell'Albania³¹².

“In front of my flag I give my life than I will die freedom for my land and I will obey my army If I betray my comrades they have the right to kill me. Now I am a soldier who fights for freedom”³¹³.

Quando un giovane uomo sceglieva di entrare nell'esercito di liberazione del Kosovo, giurava fedeltà all'esercito, conferendo così la sua *besa*.

La *besa*, come già visto precedentemente, per gli albanesi ha un importante significato, è la “parola data”, dalla quale non si può più tornare indietro.

Come evidenzia bene Sandro Provvisionato: “ogni soldato dell'Uçk, prima di essere arruolato deve prestare giuramento, impegnandosi a continuare la lotta, pena l'accusa di diserzione, fino al raggiungimento della vittoria, cioè alla liberazione completa del Kosovo”³¹⁴.

Entrare nell'esercito di liberazione del Kosovo, non era all'inizio così semplice: bisogna passare una serie di controlli, poi si era davvero guerriglieri. Questi controlli erano semplici ma anche importanti domande che venivano chieste ai giovani che volevano far parte dell'esercito. Domande sulla propria famiglia, sul passato, per capire se erano davvero intenzionati a combattere la causa del Kosovo, se fossero davvero pronti a morire per il Kosovo. Domande necessarie per capire se tra queste nuove reclute potesse nascondersi qualche spia serba o qualche albanese collaborazionista.

“I kosovari che arrivano da tutte le parti del mondo per combattere subiscono pesanti interrogatori preliminari da parte dei arruolatori dell'UçK, a cui devono dichiarare ogni notizia della famiglia fino alla quarta generazione”³¹⁵.

Giovani che partivano con gli occhi speranzosi, si trovarono a dover fare i conti con la difficile realtà del Kosovo.

³¹² Ancora oggi, dopo l'indipendenza del 17 febbraio 2008, i kosovari albanesi durante i matrimoni mantengono la loro tradizione di sventolare la bandiera dell'Albania, ora però unita a quella nuova del Kosovo.

³¹³ Judah, Tim, *Kosovo, war and revange*, cit., p. 60.

³¹⁴ Provvisionato, Sandro, *Uçk: L'armata dell'ombra*, cit., p. 119.

³¹⁵ Bocchi, Giancarlo, “Chi ha ucciso il soldato Binder?”, *I Balcani senza Milosevic, Limes – Rivista italiana di Geopolitica*, 5/2000, p. 225.

Eccoli, i guerriglieri dell'UçK. A vederli sembra che il Kosovo stia per subire dopo cinquant'anni una nuova invasione teutonica: grazie a chissà quale mercante di forniture militari, le vecchie tute mimetiche consegnate ai volontari portano tutte lo stemma dell'esercito tedesco. Dall'altra parte, prima dell'ultima discesa verso la pianura, questi ragazzi riceveranno un altro stemma, più grande, da applicare sulla manica sinistra: un triangolo nero con la rossa aquila sqipetara che allarga le ali anche oltre le montagne³¹⁶.

La diaspora albanese era molto forte in Germania e in Svizzera. Il governo ombra di Bukoshi si era appunto formato in Germania, poiché era uno dei paesi con una forte percentuale di kosovari albanesi.

La Germania, che ospita una forte comunità kosovara, ha reagito come nel 1989-1990, quando aiutava le prime milizie croate. Dal 1996, il servizio di informazione Bnd rafforza i propri uffici di Tirana e di Roma per selezionare e addestrare i futuri quadri dell'UçK. Le punte di truppa dei servizi segreti militari di Berlino (Kommandos Spezialkräfte) si occupano dell'addestramento operativo e forniscono, insieme alle uniformi nere, armi e materiali di trasmissione, per i quali attingono nei magazzini dell'ex Stasi della Germania dell'est³¹⁷.

Morozzo della Rocca si chiede il perché di questo arruolamento di massa. Secondo le sue considerazioni i giovani albanesi del Kosovo avevano conosciuto solo odio e oppressione dalla politica serba, la nuova generazione non si ricordava, o meglio non poteva ricordare il periodo relativamente tranquillo e di pace degli anni 70. Chi ha un forte peso nelle manifestazioni sono dunque i giovani che rappresentano la maggioranza del paese. I giovani che risiedevano all'estero lasciavano la loro famiglia per la causa del Kosovo, per il loro paese che a causa dei serbi avevano dovuto lasciare³¹⁸.

³¹⁶ Zaccaria Giuseppe, "Reportage nelle gole di Patesh. Una giornata tra i guerriglieri. Passaggio dall'Albania, a dorso d'asino" in *La Stampa*, 9 giugno 1998.

³¹⁷ Chiclet, Christophe, "Alle origini dell'esercito di liberazione del Kosovo", *Le Monde diplomatique*, indice del mese di maggio 1999.

³¹⁸ Morozzo Della Rocca, Roberto, *Kosovo, la guerra in Europa*, cit., p. 79.

E così la causa kosovara risveglia l'identità albanese, l'essere albanese, il sentirsi parte di un popolo, inteso come un gruppo che ha avuto una stessa storia, una stessa lingua, tradizione, cultura, delle stesse radici al di là dello stato in cui si trova.

Ritorna, dunque, il panalbanismo di Vasa: la religione degli albanesi è l'albanismo.

Il risentimento di non aver concluso la propria conquista territoriale di non aver portato a termine l'unità dell'Albania, dopo le guerre balcaniche e la seconda guerra mondiale, era tornato prepotentemente alla ribalta.

Un sostegno importante alla causa del Kosovo e agli albanesi in generale arrivò anche dal *National Albanian American Council*, molto attivo negli Stati Uniti.

Così gli obiettivi che si pose la *lobby* albanese, attraverso il suo statuto, furono quelle di: “offrire pronte informazioni sugli sviluppi politici, sociali ed economici della Repubblica di Albania, di Kosovo, di Macedonia, ed altre regioni dei Balcani popolate da albanesi, nella speranza di favorire una migliore comprensione di queste tematiche negli Stati Uniti”³¹⁹.

Il Naac nasce ufficialmente nel 1996, e “fa da punto di raccolta per tutte le organizzazioni di immigrati sparse nel paese”. E' innanzitutto “un'organizzazione indipendente, no profit e bipartitica, dedicata al rafforzamento dell'amicizia di tutti gli albanesi,”³²⁰ in pratica il Naac, si riferisce all'Albania etnica, ben più vasta dello stato albanese attuale.

Per quanto riguarda la questione del Kosovo, la *lobby* albanese “sostiene l'autodeterminazione e l'autogoverno del Kosovo”³²¹.

Insomma l'Uçk andava verso una guerra, una guerra che certamente non avrebbe combattuto da solo.

³¹⁹ Mastrollilli, Paolo, “la lobby albanese in America”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998, p. 287.

³²⁰ *Ivi*.

³²¹ *Ibidem*, p. 288.

3.3 Le guerre dell'Uçk

La guerra in Kosovo non è iniziata il 24 marzo 1999, come tutti pensano.

La guerra in Kosovo precisamente iniziò con i primi scontri tra Uçk e polizia serba agli inizi del 1990, ma se vogliamo considerare con precisione l'inizio vero e proprio della guerra, la data fondamentale è il 28 febbraio 1998, data di inizio degli scontri nella regione della Drenica, che giunsero al culmine il 5 marzo 1998 con il massacro di Donji Prezak.

I serbi pensarono, sbagliando, che un duro attacco al cuore della guerriglia albanese, avrebbe spento gli animi accesi di molti kosovari che dal 1996, se non prima alcuni, avevano iniziato ad incutere paura con attentati terroristici contro la polizia serba e in alcuni casi anche contro i civili.

La decisione di Milosevic e del suo contingente militare venne dettata da un atteggiamento negativo degli Stati Uniti nei confronti dell'Uçk. Gerbard, etichettò i guerriglieri come terroristi. Queste parole incoraggiarono i serbi ad agire con più determinazione in quanto pensarono di avere dalla propria parte gli americani, e quindi la Nato. Americani e europei che a Dayton avevano incoronato Milosevic come l'eroe della diplomazia e della pace in Bosnia.

“Noi dobbiamo difendere la nostra terra, la nostra cultura, le nostre tradizioni. Ecco perché non tolleremo mai un' ipotesi di separatismo”³²².

Comunque i serbi consideravano l'Uçk non solo come un esercito di terroristi, ma anche come disse Vojislav Seselj che occupava una carica di tutto rispetto all'interno del governo serbo: “un esercito da operetta. Pieno di fanatici e poveracci. Non controlla niente. Se fosse necessario, lo sgomineremmo in un batter d' occhio. Ma noi non vogliamo bagni di sangue. Certo se la situazione lo richiedesse, come a Drenica e Decani, useremmo tutta la nostra forza”³²³.

Il governo di Belgrado sapeva bene che il proprio esercito era più forte dei guerriglieri albanesi.

³²² Renato Caprile, “Kosovo civili in fuga accuse di pulizia etnica”, in *La Repubblica* 7 marzo 1998.

³²³ Renato Caprile, “Kosovo tutti contro gli Usa”, in *La Repubblica* 6 luglio 1998.

L'attacco a Donji Prekaz, però, non sconfisse l'Uçk, certamente, lo indebolì dal punto di vista militare, ma lo incoraggiò dal punto di vista ideologico: i giornali tutti i giornali parlarono di "massacro serbo ai danni dei kosovari albanesi". Anche gli stessi americani capirono che la situazione in Kosovo era molto più drammatica di quanto avessero pensato.

Il presidente del governo in esilio, Bujar Bukoshi confermando la nascita e la crescita della lotta armata, disse:

il presidente serbo Milosevic sa di non poter controllare la situazione molto più a lungo. Ma poiché è un maestro del mercanteggiamento, cercherà di ripulire etnicamente alcune zone, magari quelle più ricche, come quelle della Drenica. E poi a fatti compiuti, si siederà a un tavolo e dirà: il Kosovo possiamo dividerlo così e così; vedete, ci sono delle zone in cui gli albanesi non esistono; quelle sono nostre. Cercherà insomma di ripetere il modello bosniaco. Per questo chiediamo una conferenza internazionale per trovare una soluzione equa per la regione.

Ma se la comunità internazionale non dovesse ancora ascoltarli, Bukoshi non ebbe nessun dubbio: "ci difenderemo da soli"³²⁴.

Milosevic dopo qualche giorno decise di concedere agli albanesi un accordo: l'autonomia del Kosovo. Ma ora di autonomia era difficile parlare, come afferma l'inviato della *Stampa*, Giuseppe Zaccaria³²⁵: "in pochi giorni, sulla pelle di ottanta, forse più di cento morti, i termini della contesa sono mutati. Fino a due settimane fa una vera autonomia sarebbe stata più che accettabile per la maggioranza dei kosovari. Adesso si parla tout court d'indipendenza, si torna a chiedere l'intervento internazionale, un protettorato".

L'Uçk divenne quindi una forza importante nel Kosovo oramai sopraffatto dall'odio. Naturalmente i guerriglieri decisero di non accettare la proposta del dittatore serbo: "il Kosovo deve essere riconosciuto dal mondo come Stato indipendente, i serbi devono essere puniti per i loro massacri in base alle leggi internazionali di guerra, il mondo

³²⁴ Gambino, Antonio, "Kosovo", in *L'Espresso*, 19 marzo 1998.

³²⁵ Zaccaria Giuseppe, "Leader politici e guerriglieri respingono l'offerta di dialogo di Belgrado", in *La Stampa*, 12 marzo 1998.

deve fermare quest'operazione fascista di annientamento degli albanesi”³²⁶. Perfino Ibrahim Rugova, *leader* della Lega degli albanesi, uno che fino a qualche anno fa soprannominavano Ghandi, comincia ad assumere toni intransigenti: “i serbi ci invitano al dialogo? Va bene, ci andiamo, ma in base al referendum del '92 noi ci battiamo per l'indipendenza del Kosovo. La sola autonomia non ha più senso, solo la libertà di questa regione libererà noi, la Serbia, l'Albania e la Macedonia da quest'insostenibile situazione. Noi vogliamo anzitutto sapere com'è stata uccisa la nostra gente”. L'ex vice presidente, Fehmi Agani, con un tono ancora più acceso sottolineò che: “quest'invito al dialogo è un imbroglio. Come si può, nello stesso comunicato, chiedere a noi di incontrare i serbi e giustificare nello stesso tempo i massacri appena compiuti?”³²⁷.

Già alla fine del 1997 “appare chiaro che alcune zone rurali del Kosovo, popolate esclusivamente da albanesi, sono passate sotto il controllo dell'Uçk. Questa organizzazione, in realtà, non le ha conquistate, ha semplicemente approfittato del fatto che la polizia serba non si arrischiava più ad entrarvi e che l'amministrazione serba l'aveva più delle volte abbandonate”³²⁸.

Tale considerazione può essere anche vera, ma quello che è comunque certo e dimostrato, è che agli inizi di marzo del 1998 l'Uçk aveva conquistato il 40% del territorio del Kosovo, ma aveva anche sopravvalutato la capacità di ripresa e forza dell'esercito serbo³²⁹.

Dopo il massacro di Donji Prekaz gli scontri tra Uçk e serbi si fecero più acuti e diffusi. L'Uçk, intanto, aveva fin'ora adottato una semplice tattica verso i militari serbi: “la tattica adotta è quella di provocare i serbi, uccidendo i poliziotti e i civili, in attesa che la loro reazione si distingua per brutalità e spregio della popolazione civile, come spesso avviene in modo da trascinare la Nato o gli americani all'intervento”³³⁰.

Il 12 maggio l'entusiasmo tra le file degli uomini dell'Uçk era alle stelle. Comunicato n. 48³³¹: “i mesi di marzo, aprile e l'inizio di maggio segnano la prosecuzione ed il rafforzamento della lotta del popolo albanese contro l'invasore serbo”. Prosegue poi

³²⁶ *Ivi.*

³²⁷ *Ivi.*

³²⁸ Morozzo della Rocca, Roberto, “La via verso la guerra”, *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p. 15.

³²⁹ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 117.

³³⁰ Morozzo della Rocca, Roberto, “la via verso la guerra”, in *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p. 17.

³³¹ Provvigionato, Sandro, “Uçk: l'armata dell'ombra”, cit., p. 118 – 119.

presentando un elenco delle zone conquistate: “seguendo gli ordini dello Stato maggiore dell’Uçk, nella zona operativa n. 1, particolarmente nelle sottozone della Drenica, di Erenik, Dugadjin, Pastril e Llpapi, attacchi successivi sono stati portati contro l’accantonate” il comunicato sottolinea anche che gli attacchi non sono stati condotti solo contro gli “invasori” serbi, ma contro i collaborazionisti albanesi. “che, nonostante siano stati precedentemente avvertiti, non avevano rinunciato alla loro attività anti - nazionali”. Alla fine conclude ricordando i combattenti uccisi “che hanno trasformato il loro sacrificio in rinnovata forza per il nostro esercito”.

Da questo importante comunicato si capisce che già nel maggio del 1998 l’Uçk era coordinato da uno “Stato maggiore”, che dirigeva comunque ancora in modo disorganizzato le azioni militari dell’Uçk. Lo stato maggiore però dalle parole di un giovane guerrigliero era: “nei singoli villaggi. Qui facciamo riferimento ai presidenti delle comunità e ai capi delle famiglie. Ci organizziamo nel corso di riunioni e attraverso la gente teniamo attivi contatti fra più villaggi, perché l’Uçk gode del pieno consenso popolare. Ogni individuo ha il compito di osservare il territorio, di difenderlo e di attaccare se necessario. I diversi compiti non sono ancora separati”³³².

La struttura dell’Uçk era ancora molto poco organizzata e non del tutto chiara. La zona uno si riferiva al Kosovo, poi vi era la zona due e la zona tre rispettivamente Macedonia e Montenegro, regioni con presenza di una minoranza albanese.

Comunque la Drenica era la zona dove si concentrava maggiormente la forza dei guerriglieri. A tal proposito considero l’intervista fatta dal giornalista del *Corriere della Sera* a un giovane combattente che alla domanda perché è tutto concentrato nella Drenica rispose: “perché Drenica ha da sempre una tradizione ribelle e di lotta. Qui gli albanesi hanno combattuto contro gli uomini di Tito”³³³.

E così si poteva dire che la Drenica fino a giugno era completamente nelle mani degli albanesi. “Di notevole importanza strategica è l’aver occupato il triangolo agricolo che ha per vertici Pec, Djiakovica e Grebnnik che consente il controllo di due grosse arterie, quella diretta a Pristina e quella che porta a Prizren, città quest’ultima nei cui dintorni l’Uçk ha ora diverse basi”³³⁴.

³³² Atropia Daniela, “Abbiamo un milione di fucili pronti a sparare contro l’invasore serbo”, in *Corriere della sera*, 8 marzo 1998.

³³³ *Ivi*.

³³⁴ Provvigionato Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 119.

Nel frattempo, prima di Dayton, l'Europa e l'America avevano già parlato di Kosovo. Un esempio è il discorso del ministro degli affari esteri olandese che nel 1994 disse:

“I should like to make it quite clear that I believe that the ethnic Albanians in Kosovo should realize that the province is – and will almost certainly continue to be – part of Serbia. Any attempt to achieve full independence would not have the support of the European Union and [...] would encounter fierce opposition from Serbia”³³⁵.

Anche Agani, braccio destro di Rugova, nel 1997, seguendo le idee di Rugova sottolineò, ancora una volta, l'importanza della comunità internazionale per la questione del Kosovo:

we think that the international community should adopt a more prominent role in solving the Kosova question. It should not only supervise and mediate, but also provide the guarantees for a future agreement, there by upholding its own selfdeclared principles, of which the right to self-determination is only one. It should show due respect and solidarity for, and do justice to, the peaceful policy of the Albanian majority of Kosova. It should stop applying double standards: on the one hand advocating high principles, while on the other hand tacitly rewarding dark, evil and demonic policies. It should acknowledge that after more than ten years of discrimination and terror against the Albanians, and after the violent dissolution of Yugoslavia, Serbia has finally lost its mandate over Kosova³³⁶.

Nella regione del Kosovo però, “i politici albanesi del Kosovo si stanno saltando alla gola uno dell'altro come mai in passato”³³⁷.

Nel governo, infatti, era nata una frattura inconciliabile tra Rugova e Demaqi, che, come si è visto riconobbe fin dall'inizio l'esistenza dell'Uçk, tanto da diventarne poi il *leader*

³³⁵ Peter Koijmans (Minister of Foreign Affairs of the Netherlands), “the sole solution: restoration of autonomy and respect for human rights”, Opening speech at the 1994 Conference *Kosovo/a: Confrontation or Coexistence, Kosovo – Kosova: Confrontation or Coexistence*, eds. Ger Duijzings, Dušan Janjić and Shkëlzen Maliqi (Nijmegen: Peace Research Institute, University of Nijmegen, 1997), p. 11, in Troebst, Stefan, “Conflict in Kosovo: Failure or Prevention? An Analytical Documentation, 1992 – 1998”, *ECMI working paper*, http://www.ecmi.de/download/working_paper_1.pdf, consultato il 13 marzo 2009.

³³⁶ Fehmi Agani (Vice-President of the Democratic League of Kosovo), “Is a peaceful solution of the Kosova crisis possible?”, *Ivi*.

³³⁷ Judah, Tim, “I conflitti tra i kosovari”, dal sito internet www.notizieste.com, 3 novembre 1998, consultato il 3 marzo 2009.

politico. “Ma le loro personalità e i loro metodi non potrebbero essere più distanti: fautore risoluto del negoziato, il «presidente» Rugova era convinto che il Kosovo potesse, per tappe, accedere all'indipendenza senza passare per la prova di forza. Demaqi, invece, rappresenta la generazione di kosovari decisi a strappare l'indipendenza con le armi, nella logica dello smembramento dell'ex Jugoslavia, grazie all'aiuto delle potenze straniere”. E così “in un clima surriscaldato dagli scontri tra le forze jugoslave e la guerriglia, era prevedibile che la comunità albanese scivolasse verso le posizioni radicali dell'Uçk e si sentisse solidale con i guerriglieri”³³⁸. Tale diversità produsse un altro risultato, quello dello scontro, “inevitabile, tra i fedeli di Rugova e i partigiani di Demaqi, che di fatto ha paralizzato i negoziati intrapresi tra mille difficoltà con i rappresentanti della Federazione jugoslava”³³⁹.

Ancora, lo storico inglese Tim Judah ribadisce che: “yugoslav President Slobodan Milosevic must be pleased that Kosovars seem to have begun to shoot one another”³⁴⁰.

Nel giugno del 1998, quando l'Uçk controllava una buona parte del territorio, comparvero le Fark, le forze armate della Repubblica del Kosovo. Sandro Provvionato rileva che “sono dichiaratamente filo - Rugova”, e sono “l'emanazione del governo provvisorio in esilio di Bujar Bukoshi”³⁴¹. Anche Tim Judah evidenzia che: “down, but not out, Rugova and his colleagues in the government-in-exile began to fight back”³⁴².

L'ex combattente dell'Uçk che ho intervistato, a proposito delle Fark mi disse: “non erano una creazione di Rugova, ma erano parte di elementi dissidenti che avevano paura della guerra. Hanno usato la guerra per cose personali”³⁴³.

Secondo Sandro Provvionato, infatti, questa formazione guerrigliera “si dice che sia finanziata con denaro saudita e disponga di appoggi logistici in Turchia”³⁴⁴.

Ad ogni modo le Fark “meglio addestrate ed armate e soprattutto affidate ad ex ufficiali dell'esercito jugoslavo di notevole esperienza, hanno cercato dapprima di insinuarsi

³³⁸ Paul Marie De la Guerce, “storia segreta dei negoziati di Ramboullite”, in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1999.

³³⁹ *Ivi*.

³⁴⁰ Judah, Tim, “Yugoslavia: Kosovo Liberation Army At Odds With Pacifist leader”, *RFL-FL*, 9 ottobre 1998, in <http://www.rferl.org/content/article/1064941.html>, visitato il 5 marzo 2009.

³⁴¹ Provvionato, Sandro, *Uçk, l'armata dell'ombra*, cit., p. 35.

³⁴² Judah, Tim, “Yugoslavia: Kosovo Liberation Army At Odds With Pacifist leader”, *RFL-FL*, 9 ottobre 1998, in in <http://www.rferl.org/content/article/1064941.html>, visitato il 5 marzo 2009.

³⁴³ Intervista a un ex combattente dell'Uçk, Prizren (Kosovo) 1 febbraio 2009, di Emma Riva con l'assistenza dell'interprete albanese – kosovaro Blerim, Bobaj.

³⁴⁴ Provvionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 143.

nelle file dell'Esercito di Liberazione del Kosovo per egemonizzarlo e riportarlo sotto la guida politica moderata di Bukoshi e di Rugova e poi, una volta fallito il tentativo, proprio all'Uçk hanno iniziato a contrapporsi³⁴⁵. Come ben evidenzia anche il giornalista Chis Stepn: "Le FARK sono arrivate in Kosovo non per aiutare i guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uçk), ma per prendere il controllo delle loro unità"³⁴⁶. Però, alla fine le Fark non riusciranno a prevalere sull'Esercito di liberazione del Kosovo; perché non avranno l'importante "sostegno nella popolazione"³⁴⁷, che aveva invece l'Uçk.

Dopo la difficile estate del 1998, l'altra guerra, quella tra Uçk e Fark continua.

Il 12 settembre del 1998 muore assassinato il braccio destro di Sali Berisha, Azem Hajdari. "L'azione è immediata, fulminea, mirata ad uccidere senza pietà"³⁴⁸.

Hajdari è una figura un po' controversa. Per alcuni è un vero patriota, per altri "un abile trafficante in tutto ciò che si può contrabbandare, ma che proprio dal traffico d'armi ha creato una sua personale fortuna economica"³⁴⁹.

Berisha utilizzerà l'uccisione del suo braccio destro contro Nano e il partito socialista, accusandoli di essere gli unici colpevoli dell'omicidio. Alla fine Berisha riesce ad ottenere le dimissioni di Fatos Nano che viene sostituito dal giovane Majako.

Prima di dimettersi Nano tiene una breve conferenza stampa, durante la quale manda un messaggio generale ma molto chiaro ai guerriglieri kosovari, senza però nominare esplicitamente l'Uçk: "quello di non intromettersi nelle questioni albanesi"³⁵⁰.

Solo poco tempo prima Thaçi aveva conquistato Nano; dunque, perché prima di dimettersi, lancia quello strano messaggio all'Uçk? Chi ha ucciso Hajdari?

Secondo Sandro Provvigionato non bisogna certamente dimenticare che questa misteriosa figura era stato un importante fornitore di armi alla guerriglia kosovara, durante soprattutto gli anni di Sali Berisha. Quest'ultimo era da tempo legato all'ala dura dell'Uçk e dunque era contro Thaçi.

³⁴⁵ *Ibidem*, p. 144.

³⁴⁶ Steph, Chris, "la comparsa di una nuova fazione kosovara complica l'equazione" in *The Scotsman*, 30 ottobre 1998 - traduzione dall'inglese di Ferrario, A., in <http://www.ecn.org/est/balcani/jugo/jugo85.htm>

³⁴⁷ Konomi, A., "la lotta per il potere su scala panalbanese", *Kosovo l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p.191

³⁴⁸ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 140.

³⁴⁹ *Ivi*.

³⁵⁰ *Ibidem*, p. 142.

Berisha e Hajdari erano, inoltre, particolarmente interessanti “non tanto alla natura politica dell’esercito di liberazione del Kosovo”, ma “alla possibilità di aumentare i loro lucroso traffici con il rifornimento di armi alla guerriglia”³⁵¹.

Ma già dalla primavera del 1998, l’atteggiamento di Berisha nei confronti dei guerriglieri era mutato. Egli si avvicinò a Rugova e, in modo particolare, al premier del governo Kosovaro in esilio Bukoshi. Il suo braccio destro, invece, aveva iniziato a stringere particolari e stretti legami con alcuni componenti delle Forze armate della Repubblica del Kosovo.

E così secondo Sandro Provvisionato “Il rifornimento di armi in cambio di marchio e forse addirittura di droga da parte dell’uomo più vicino a Berisha, si è così spostato dall’Uçk alle Fark. Con quali tragiche storie ripercussioni è possibile immaginare: forse la stessa vita di Haidarj”³⁵².

Nove giorni dopo la morte del braccio destro di Berisha, a Tirana viene ucciso Ahmed Krasniqi, portavoce e componente dell’ufficio politico dell’Uçk, “ministro della Difesa del governo in esilio di Bukoshi e capo dello stato maggiore proprio delle Fark”³⁵³.

Comunque, secondo Provvisionato anche l’omicidio di Krasniqi può essere “attribuibile all’Uçk”; e ciò “lo spiega in modo chiaro l’ambigua figura di Krasniqi”³⁵⁴. Di origini kosovare, Ahmed Krasniqi, è un ex ufficiale dell’esercito popolare della Jugoslavia socialista (Jna). Nel 1991, dopo essere stato trasferito in Croazia, ottiene il grado di colonnello, e gli viene affidato il comando dell’arsenale “Maresciallo Tito”. Krasniqi all’epoca, tradì il suo mandato fornendo di nascosto armi all’esercito croato.

In seguito dopo essere stato trasferito a Fiume, viene arrestato per tradimento, ma immediatamente scarcerato e reintegrato con lo stesso grado nell’esercito jugoslavo, diventato nel frattempo l’esercito della Serbia. Successivamente ricompare nel 1992 in Croazia, a Gospic dove viene arrestato con l’accusa di spionaggio. Nel 1994 grazie ad un’amnistia Krasniqi viene rilasciato. Ed ecco che riappare poi a Tirana nel marzo del 1998 “con l’importante incarico di capo di stato maggiore delle Fark”³⁵⁵. Drazen Jurkovic, a suo tempo amico del *leader* delle FARK afferma, nell’intervista fatta al

³⁵¹ *Ibidem*, p. 144.

³⁵² *Ibidem*, p. 143.

³⁵³ *Ibidem*, p. 144.

³⁵⁴ *Ivi*.

³⁵⁵ *Ivi*.

giornale croato di Zagabria *Globus*, di ricordarsi che già nel 1991 Krasniqi gli aveva detto: “mi attende un posto molto importante nel governo del mio paese”³⁵⁶.

E così pochi giorni prima del suo assassinio, l’Uçk aveva chiaramente reso noto una dura presa di posizione contro le Fark, invitandole caldamente a lasciare immediatamente il Kosovo. In un comunicato l’Uçk ha affermato: “One day these kind of people will pay for the damage they have caused to our nation”³⁵⁷. L’Uçk, considera Ahmet Krasniqi un traditore, “because when he was captured as a former Yugoslav Army officer by the Croats in Gaspic in 1991, he was duly returned to Belgrade. Others who met a similar fate defected to fight the Serbs”³⁵⁸.

L’Albania organizza per Krasniqi funerali solenni, con tanto di onori militari. E così, “non contraddicendo il detto mafioso se vuoi sapere chi ti ha ucciso, osserva chi per primo ti porta la corona di fiori, al picchetto di onore partecipano in massa uomini in divisa dell’Uçk”³⁵⁹.

Ma per capire il significato di questi “strani omicidi”, è interessante riconsiderare il discorso che Nano tenne nella conferenza stampa prima delle sue dimissioni. Provvigionato Sandro, giustamente, si domanda: “perché, in un momento difficile per l’Albania, durante la crisi fatta esplodere da Berisha, Nano pensa ben di rivolgersi, con tono di ammonimento, alla guerriglia kosovara?” La risposta del giornalista è chiara e precisa: “perché Nano sa che in Kosovo ormai agiscono due raggruppamenti armati, due eserciti speculari, ma assolutamente identici nel loro potenziale aggressivo. Se gli uomini delle Fark si fossero schierati al fianco di Berisha, i guerriglieri dell’Uçk sarebbero scesi in campo - anche se non richiesti a difesa del governo legittimo di Tirana”³⁶⁰. Insomma, in poche parole l’Uçk non accetta nessuna possibile alternativa militare e politica.

E così “la sordida guerra dell’Uçk dentro le istanze kosovare è incominciata”³⁶¹.

³⁵⁶ Dall’intervista pubblicata da *Globus*, 9 ottobre 1998 - traduzione dal croato e sintesi di Ferrario, Andrea, “Nuovi particolari su Ahmed Krasniqi, leader delle Fark ucciso a Tirana” in *Notizie est*, 22 ottobre 1998, in www.notizie-est.com, consultato il 20 aprile 2009.

³⁵⁷ Judah, Tim, “Yugoslavia: Kosovo Liberation Army At Odds With Pacifist leader”, *RFL-FL*, 9 ottobre 1998, in <http://www.rferl.org/content/article/1064941.html>, consultato il 5 marzo 2009.

³⁵⁸ *Ivi*.

³⁵⁹ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 145.

³⁶⁰ *Ivi*.

³⁶¹ *Ivi*.

Il gruppo di Contatto, intanto, non riusciva a trovare nessuna soluzione per i continui scontri tra serbi e albanesi.

I *leader* politici degli albanesi nel Kosovo non riescono a trovare una piattaforma comune per i negoziati con le autorità, malgrado la mediazione e le pressioni della comunità internazionale. I capi del cosiddetto «esercito di liberazione del Kosovo» (UçK) lanciano segnali contrari per quanto riguarda la partecipazione ad eventuali negoziati. Alcuni dichiarano la loro disponibilità a parteciparvi a determinate condizioni. Altri manifestano la volontà di continuare a combattere fino a quella che chiamano «la definitiva liberazione del Kosovo» e quindi fino alla creazione di una Grande Albania³⁶².

Alla fine l'America decise così di intervenire proponendo un accordo e un incontro. Rugova, che il 22 marzo aveva vinto le elezioni, sembrava che avesse riconquistato il consenso della popolazione, sembrava che avesse vinto la battaglia, la guerra fredda con l'Uçk, non volle cedere alle proposte di Holbrook. Ma dopo i vari tentativi alla fine Rugova decise di accettare la proposta del segretario di stato.

L'incontro avvenne il 14 maggio 1998 a Belgrado sotto l'occhio vigile di tutti i serbi e di tutti gli albanesi.

La differenza tra Milosevic e Rugova apparve immediatamente. Milosevic era tranquillamente seduto sulla sua sedia, maestosa sedia. Rugova, invece, sembrava uno scolare impaurito che accennava ogni tanto piccoli e imbarazzati sorrisi. «Per Rugova è uno smacco. I suoi avversari politici in Kosovo, tra cui i militanti e i simpatizzanti dell'Uçk, ironizzano sul cortese sorriso di Rugova – educato aristocratico- nel porgere la mano a Milosevic»³⁶³.

Come ben evidenzia lo storico Morozzo della Rocca: «Milosevic ha prevalso su Holbrook e umiliato Rugova»³⁶⁴.

I guerriglieri si resero conto della debolezza e paura che aveva Rugova nei confronti dell'astuto Milosevic. Con questo incontro Rugova perse definitivamente la guerra

³⁶² Leonie van Bladel (UPE) al Consiglio, INTERROGAZIONE SCRITTA E-2798/98, *Gazzetta ufficiale della comunità europea*, 18 settembre 1998.

³⁶³ Morozzo della Rocca, Roberto, «la via verso la guerra», in *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limse*, 1/1999, p. 14.

³⁶⁴ *Ivi*.

fredda con l'Uçk che ritornò prepotentemente in scena dichiarando che le ostilità inizieranno “quando gli alberi avranno le foglie”³⁶⁵.

E così gli scontri si riaccessero ancora più violenti nei primi giorni di giugno. L'Uçk occupa così le ricche miniere di carbone di Belacevac, nel Kosovo centrale. “È questa la prima vera azione di guerriglia condotta dall'Uçk che non abbia un mero significato militare, ma che, carica com'è di messaggi simbolici, assuma anche una qualche dignità politica ed una valenza certamente propagandistica e mobilitante”³⁶⁶.

La ricca miniera di Belacevac è una grande conquista dell'esercito di liberazione del Kosovo, in quanto, questa miniera, oltre ad alimentare la centrale di Oblic, a nord di Pristina, che fornisce l'energia elettrica a tutto il Kosovo, una parte della Macedonia e persino parte della Grecia, significa per i kosovari “il lavoro perduto, la disoccupazione”³⁶⁷. Da questa miniera molti albanesi sono stati già da tempo licenziati, poiché, come era stato richiesto a tutti i dipendenti, si sono rifiutati di giurare fedeltà alla Federazione jugoslava.

Sandro Provvionato però si domanda: “è mai possibile che l'Uçk non prevedesse un controffensiva serba?”³⁶⁸

Malishevo, a pochi chilometri da Pristina, conquistata tre mesi fa, era diventata la capitale dell'esercito di liberazione, ma dalla fine di giugno tornò ad essere una povera e triste cittadina. L'esercito di Milosevic, dopo i successi dei primi di giugno, il 30 giugno, “riconquistò le miniere di lignite di Belacevac, nei pressi di Pristina, il 20 luglio riprendono Orahovac, il 28 Malishevo. In seguito più che combattere, effettuano rastrellamenti in massa degli uomini in grado di prendere le armi, con un procedimento che i precedenti bosniaci rendono preoccupante. L'Uçk non riuscì a far fronte a questa devastante avanzata dell'esercito dei serbi”³⁶⁹.

Così “c'è nervosismo e tensione tra gli uomini dell' Uçk”³⁷⁰.

L'errore principale che commise il movimento di liberazione del Kosovo fu quello di abbandonare la tattica della guerriglia, per invece esporsi con battaglioni di 100 – 200

³⁶⁵ *Ivi*

³⁶⁶ Provvionato, Sandro, *UçK: l'armata dell'ombra*, cit., p. 131.

³⁶⁷ *Ivi*.

³⁶⁸ Provvionato, Sandro, *UçK: l'armata dell'ombra*, cit., p. 121.

³⁶⁹ Roux, Michel, “Di chi è il Kosovo? Cento anni di conflitti”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/98, p. 43.

³⁷⁰ Caprile, Renato, “La libera repubblica dell'Uçk”, in *La Repubblica*, 26 luglio 1998.

uomini, “in scontri campali a viso aperto con la meglio armata ed organizzata polizia serba. Una scelta certamente dettata dall’inesperienza”³⁷¹.

Un altro grave errore fu quello di scegliere invece come basi non le colline e le montagne, ma i villaggi abitati. “Nell’arco dell’estate l’Uçk sarà letteralmente spazzato via e buona parte dei villaggi kosovari rasi al suolo”³⁷².

Al di là comunque di questi importanti errori, l’Uçk era sicuramente più debole delle forze serbe che “forti di circa 15.000 effettivi, tutti professionisti, le unità speciali della polizia serba sono il vero nocciolo duro di Milosevic in Kosovo”³⁷³.

La brutale sconfitta può anche esser spiegata da due fattori particolari: “da un lato la sua incapacità di assicurarsi un corridoio permanente attraverso la frontiera, condizione necessaria per un rifornimento di armi abbandonate e regolare, dall’altro un insufficiente coordinamento tra gruppi armati operanti in Drenica, a ovest e nella regione di MalJisevo”³⁷⁴.

In un’intervista³⁷⁵ a Bardhyl Mahamuti, *leader* dell’Uçk, alla domanda del giornalista di *Limes* perché l’Uçk ha subito gravi sconfitte militari, questi ricorda, innanzitutto, che l’Uçk era l’unica forza militare in Kosovo e che soprattutto non era vero che avevano subito gravi sconfitte. “In guerra, si sa, la linea di fronte si sposta continuamente, Ma fino ad ora l’Uçk non hai mai consegnato le armi”.

Dunque, l’Uçk credeva, anche dopo una dura sconfitta, anche se veniva ufficialmente negata, nella propria forza di essere l’unico esercito di liberazione del Kosovo.

Ora, considero un’altra intervista³⁷⁶, questa volta a Fehmi Agani, capo della delegazione kosovara per i negoziati della Jugoslavia.

Alla stessa domanda fatta a Bardhyl Mahamuti sul perché l’Uçk è stato sconfitto dai serbi, Agani dà una risposta più chiara e obiettiva del *leader* dell’Uçk: “l’Uçk non è ancora stato sconfitto. Certa è finita la stagione dell’euforia. L’Uçk pensava di poter stabilizzare le sue conquiste territoriali per fronteggiare i serbi da posizioni di forza. Questa strategia è fallita, anche perché l’Uçk è male armato e peggio equipaggiato”.

³⁷¹ Provvigionato, Sandro, *Uçk: L’armata dell’ombra*, cit., p. 121.

³⁷² Caprile, Renato, “La libera repubblica dell’Uçk”, in *La Repubblica*, 26 luglio 1998.

³⁷³ *Ivi*.

³⁷⁴ Roux, Michel, “Di chi è il Kosovo? Cento anni di conflitti”, in *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/98, p. 43.

³⁷⁵ Intervista a Bardhyl Mahmuti, a cura di Lucio Caracciolo, in *Il triangolo dei Balcani, Limes – Rivista italiana di Geopolitica*, 3/1998, p. 123.

³⁷⁶ Intervista a Fehmi Agani, (a cura di) Lucio Caracciolo, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998, p. 127

Considerazioni esatte; infatti poche settimane dopo la sconfitta, l'Uçk decise che un cambiamento dovesse essere fatto.

Così l'Uçk, una volta recuperate le forze, decise di tornare alle tradizionali operazioni di guerriglia. “Le milizie locali si sono trasformate in buona parte in plotoni di una ventina di elementi, mentre si è avuta una prima verticalizzazione della struttura con la nomina di comandanti militari e la suddivisione del Kosovo in tre teatri operativi principali: la zona di Pec, il triangolo di Drenica e la zona di Suva Reka”³⁷⁷.

Gli scontri tra i guerriglieri e le milizie serbe continuano tutta l'estate. Si combatte nella regione della Drenica, nella zona di Decani e lungo il confine con l'Albania, lungo la linea Djakovica Junik. “Quest'ultima roccaforte dell'UçK è assediata da più di tre settimane dalle unità speciali della polizia e dell'esercito jugoslavi”³⁷⁸. Il 30 luglio, infatti, anche quest'ultima roccaforte dell'Uçk viene riconquistata dalle milizie serbe.

A fine agosto, intanto, i guerriglieri dell'Uçk hanno deciso di conferire a Adem Demaqi, *leader* storico degli albanesi del Kosovo, il titolo di rappresentante politico del movimento di liberazione del Kosovo³⁷⁹. È la prima volta che l'Uçk rende nota la composizione della propria dirigenza.

I dirigenti dell'Esercito di Liberazione del Kosovo hanno infatti designato ieri i loro rappresentanti politici, una specie di governo costituito da sei esponenti, fra cui il portavoce dell'organizzazione Jakub Krasniqi. A capo della delegazione è stato invitato Demaqi, *leader* del Partito parlamentare del Kosovo, il secondo movimento albanese dopo la Lega Democratica di Ibrahim Rugova, Demaqi ha molto seguito tra la popolazione della regione³⁸⁰.

I capi dell'UçK vogliono Demaqi proprio per la sua grande popolarità, egli, infatti è molto apprezzato dalla gente per aver passato 28 anni nelle prigioni di Belgrado.

³⁷⁷ Nativi, Andrea, “Tecniche per un massacro”, in *Kosovo, l'Italia in guerra, in Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p. 37.

³⁷⁸ Badurina, Ingrid, “Nel Kosovo sempre più vittime innocenti. Belgrado e' avvertita: siamo pronti a intervenire. Milosevic avanza, la Nato minaccia Ennesimo ultimatum dal ministro britannico Cook”, in *La Stampa*, 10 agosto 2008.

³⁷⁹ Dall'uscita in pubblico dei guerriglieri nel 1997, l'Uçk, avendo scelto una linea nazionalista e militare, aveva preso le distanze dal Lpk, il movimento di liberazione del Kosovo.

³⁸⁰ Badurina, Ingrid, “L'Esercito di liberazione sceglie i delegati politici, Rugova i negoziatori Kosovo, nasce il governo guerrigliero E i moderati annunciano: noi trattiamo con Belgrado”, in *La Stampa*, 14 agosto 1998.

Demaqi però ha dovuto rinunciare alle sue cariche politiche dato che “l'Esercito di Liberazione del Kosovo rifiuta di essere sotto il controllo di un qualsiasi partito”³⁸¹. Gli altri rappresentanti politici sono Xhavit Haliti, “l'anima nera dei servizi segreti comunisti albanesi, Mahmuti, e Thaçi”³⁸².

Comunque la propaganda albanese di varia matrice politica, bene organizzata soprattutto quanto a relazioni internazionali, “sottolinea ogni tratto possibile della brutalità serba”³⁸³. Il suo intento è quello di attirare l'attenzione degli occidentali sulla questione degli albanesi del Kosovo, vittime della “carneficina serba”.

In effetti, avviene che dei massacri siano totalmente inventati a fine di propaganda.

Così accadde agli inizi di agosto quando R. Jeffrey Smith, giornalista del quotidiano *Washington Post*, sulla base di quanto avrebbe visto personalmente e Erich Rathfelder della *Tangeszeitung*, sulla base di testimoni mai identificati, riferiscono dell'esistenza di fosse comuni con 500 cadaveri di albanesi, tra cui 430 bambini, nei pressi di Orahovac, dove si è duramente combattuto³⁸⁴. La notizia fa il giro del mondo. “Ma è tutto falso, come dimostra una missione d'osservazione dell'UE”³⁸⁵.

Comunque i villaggi incendiati e la massa enorme di profughi che “invadono” le strade polverose del Kosovo, non sono comunque un'invenzione.

Questo provoca così un certo “sdegno nelle opinioni occidentali”³⁸⁶, soprattutto tra gli americani e tra la *lobby* albanese degli Stati Uniti. I serbi vengono così identificati come i “cattivi” e gli albanesi come i “buoni”.

Secondo l'inviata della *Stampa*, Badurina Ingrid, nell'articolo “L'Esercito di liberazione sceglie i delegati politici, Rugova i negoziatori Kosovo, nasce il governo guerrigliero. E i moderati annunciano: noi trattiamo con Belgrado”, l'Uçk, a causa della sconfitta dell'estate sarebbe pronto a trattare con Belgrado che però rifiuta qualsiasi negoziato con quelli che definisce terroristi.

E così a causa dei continui scontri tra Uçk e le milizie serbe di Milosevic, la Nato decise di intervenire direttamente. Agli inizi di ottobre del 1998 Holbrook incontrò di persona Milosevic con cui stipulò un accordo in cui “si impegnava a cessare la repressione degli

³⁸¹ *Ivi.*

³⁸² Provvigionato Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 138.

³⁸³ Morozzo della Rocca, *Kosovo, la guerra in Europa*, cit., p. 86.

³⁸⁴ *Ibidem*, p. 87.

³⁸⁵ *Ivi.*

³⁸⁶ *Ivi.*

albanesi a ritirare le sue truppe dal Kosovo, ad accettare la presenza sul terreno di osservatori dell'Osce e negoziare l'autonomia della provincia"³⁸⁷.

All'inizio sembrava che Milosevic fosse veramente d'accordo a collaborare con gli americani per un'effettiva pace. Gli osservatori dell'Osce³⁸⁸ iniziarono così ad insediarsi nella regione. Ma Milosevic, invece di ritirare le sue truppe, le spostava da una parte all'altra della regione. Aveva così ingannato, ancora una volta dopo la pace di Dayton, la Nato.

Innanzitutto il negoziato non prese in considerazione la parte albanese, non tanto Ldk di Rugova, ma i guerriglieri dell'Uçk, che dalla primavera del 1998 avevano iniziato una vera e propria guerra contro i serbi di Milosevic. I guerriglieri, poiché non avevano firmato nessuna pace, o quanto meno una tregua con Milosevic, dopo la tregua di ottobre e novembre, danno inizio ad una nuova guerra contro i serbi.

La situazione imposta con l'accordo di Milosevic Holbrook, è ideale per l'Uçk: dopo i rovesci subiti nell'estate e la sistematica persecuzione nell'autunno, la guerriglia ha ora il tempo di superare le sue principali debolezze. "L'esercito di liberazione sfrutta la pausa invernale iniziata con l'accordo del 12 ottobre anzitutto per darsi un'organizzazione meglio coordinata, in modo da evitare gli errori del maggio - giugno precedente. Inoltre iniziano ad arrivare armi nuove e migliori per il prossimo round della guerra"³⁸⁹.

Verso la fine di novembre, infatti, l'Uçk, con il rapimento di otto militari dell'esercito jugoslavo, dà inizio a una nuova fase della guerra. Solo con l'intervento del segretario americano Walker, i guerriglieri decisero di liberare gli ostaggi.

Questo episodio rivelò così chiaramente il gioco dell'Uçk: essi volevano assolutamente l'alleanza con la Nato, in quanto capirono che da soli non avrebbero mai potuto vincere la guerra contro i serbi.

³⁸⁷ Konomi, A., "Che cosa vogliono i kosovari", *Kosovo. L'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, aprile 1999, p. 54.

³⁸⁸ "The UN Security Council, in Resolution 1199, called for an immediate cease-fire in Kosovo, an international presence to monitor it, the withdrawal of "security units used for civilian repression", and dialogue on the future of the province. On 16 October 1998 the OSCE Kosovo Verification Mission (OSCE-KVM) was established to monitor compliance with Resolution 1199 and with the cease-fire. The Human Rights Division within the OSCE-KVM became operational in December 1998, and was deployed extensively across Kosovo by the end of January 1999. A core activity of the OSCE-KVM Human Rights Division was to monitor, investigate, document and report allegations of human rights abuses committed by all parties to the conflict in Kosovo", Documento Osce, *Kosova/Kosovo, As seen as told*, in http://www.osce.org/odihr/item_11_17755.html, consultato il 3 febbraio 2009.

³⁸⁹ Scotto Giovanni, Arielli Emanuele, *la guerra del Kosovo*, cit., p. 125.

Altri elementi dell'accordo tra Milosevic e Holbrook però non funzionano. Anzitutto, come sottolinea l'inviato della *Stampa* Zaccaria Giuseppe³⁹⁰ parlando degli osservatori internazionali dell'Osce:

i serbi fanno ricorso ad uno slittamento semantico di qualche significato. In serbo-croato, osservatori si tradurrebbe «posmatraci», ma nell'accordo e' scritto invece «verifikatori», che significa qualcos'altro. Traducendo letteralmente ed interpretando di conseguenza, «verifikatori» significa gente pagata dall'Occidente, spedita qui senz'armi ed in grado di muoversi solo di rimessa, senza possibilità di iniziativa, ma esclusivamente su invito di chi li prega di «verificare». Ossia i serbi.

Un altro punto interessante, che rileva il giornalista, riguarda la presidenza del “parlamento” degli albanesi del Kosovo che ha ribadito agli inizi di ottobre del 1998 che l'indipendenza è “l'unica soluzione possibile per la provincia” aggiungendo che “la questione del Kosovo non può essere risolta nel quadro della giurisdizione serbo-jugoslava”.

E così Demaqi confermò la “linea dura” dell'Uçk: “gli scontri armati continueranno finché il regime serbo non ammetterà che non c'è altra soluzione che l'indipendenza del Kosovo”³⁹¹.

La Nato ora doveva scegliere: contro l'Uçk o con l'Uçk.

³⁹⁰ Zaccaria, Giuseppe, “Si' di Belgrado a una tregua, a una missione di controllo internazionale e a elezioni nel Kosovo Milosevic in tv: «ho salvato la Serbia Non ci saranno raid». Gli albanesi respingono l'accordo”, in *La Stampa*, 14 ottobre 1998.

³⁹¹ “Kosovo sabotaggio dei Falchi”, in *La Repubblica*, 15 agosto 1998.

3.4 L'UçK, gli Stati Uniti e la Nato

“Nulla è più fantasioso della realtà”³⁹².

Gli avvenimenti che insanguinavano il Kosovo nella primavera e nell'estate 1998 suscitarono a Washington “notevole apprensione”³⁹³, soprattutto per il timore che la crescita della violenza potesse estendersi all'Albania e alla Macedonia³⁹⁴. Al vertice dell'amministrazione Clinton si accese così un serrato dibattito sul ruolo della Nato nella questione del Kosovo.

Secondo il Segretario di Stato americano Madeleine Albright

bisognava impedire che l'Alleanza diventasse un organismo anacronistico, privo di una sua funzione ora che il nemico per antonomasia, l'Unione Sovietica, non esisteva più, per questo avrebbe dovuto subire una radicale ristrutturazione, diventando strumento di una politica libera dagli impacci dell'Onu, in grado di far valere la superiorità degli Stati Uniti – unica super potenza rimasta – negli affari europei e mondiali³⁹⁵.

Ivo H. Daalder, già consigliere della Casa Bianca per i Balcani, sottolinea la necessità di un cambiamento della Nato, in quanto “con la cessazione della minaccia militare e politica ai suoi partner, a tenere insieme l'Alleanza restano solo i principi politici che univano gli aderenti alla Nato. Ciò suggerisce l'opportunità di rovesciare le priorità: la Nato deve trasformarsi in un'alleanza politica su basi militari”³⁹⁶.

³⁹² Dostoevskij, F. citato in Lekic, M., *la mia guerra alla guerra*, cit., p. 40.

³⁹³ Pirjevec, Joze, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, cit., p. 570.

³⁹⁴ “In macedonia, la numerosa minoranza albanese (almeno il 30% della popolazione) era sul piede di guerra contro il governo di Skopje”, citato in Pirjevec, Joze, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit., p. 570.

³⁹⁵ *Ibidem*, p. 571.

³⁹⁶ *Ivi*.

La vittoria della Nato in Bosnia aveva decisamente favorito questo ambizioso progetto, dando avvio così alle discussioni sul nuovo concetto strategico dell'Alleanza in corso fin dal novembre del 1991³⁹⁷.

La crisi del Kosovo sembrava fatta apposta affinché anche gli alleati d'oltre Atlantico, spesso in disaccordo con la dottrina dell'unipolarismo americano, accettassero questa novità nell'alleanza atlantica³⁹⁸. La "questione del Kosovo" offriva così la possibilità di un intervento della Nato, "fuori dall'area per garantire la sicurezza dell'intera sfera geopolitica in cui si collocava"³⁹⁹.

Nel frattempo nel giugno del 1998 dopo la ripresa del conflitto tra i serbi e l'Uçk, nell'intervista⁴⁰⁰, conseguita da *Limes* all'ambasciatore americano Alexander R. Verdhbow si comprende che la Nato non aveva nessuna intenzione di considerare l'Uçk come possibile alleato; l'Uçk, anzi, è considerato come un "gruppo di banditi".

Secondo l'ambasciatore la politica fortemente oppressiva di Milosevic nei confronti degli albanesi del Kosovo è stata l'origine della nascita del movimento armato. In ogni modo, Alexander sottolinea che "la Nato disapprova tanto i metodi che gli obiettivi dell'Uçk". Quindi, "se dovessimo intervenire con la forza, il principale obiettivo sarebbe certo Milosevic, ma la nostra non sarebbe affatto un'azione a sostegno degli albanesi e del loro programma politico". Insomma l'obiettivo della Nato è quello di "creare le condizioni per un accordo basato sulla permanenza del Kosovo all'interno della Jugoslavia, ma con uno status più elevato rispetto a quello attuale".

Dall'altra parte, però, i guerriglieri dell'Uçk, speravano che la Nato, prima o poi, intervenisse per aiutarli.

Alla domanda del giornalista di *Limes* "Che cosa chiedete alla Nato?", Bardhyl Mahamuti, *leader* dell'Uçk rispose: "l'intervento militare contro la Serbia. La forza ce l'hanno"⁴⁰¹.

E così, il guerrigliero dell'Uçk aveva un unico obiettivo: per un Kosovo libero la Nato doveva dichiarare guerra alla Serbia.

³⁹⁷ *Ivi.*

³⁹⁸ *Ivi.*

³⁹⁹ "La nato è contro Milosevic, ma non per gli albanesi", conversazione con Alexander R. Verdhbow, ambasciatore degli Stati Uniti presso il quartiere generale della Nato a Bruxelles., *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 1/98, p. 291 – 292.

⁴⁰⁰ *Ivi.*

⁴⁰¹ "I Balcani secondo gli albanesi", conversazione con Bardhyl Mahmuti, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998, p. 124.

Un primo segnale di un possibile avvicinamento tra Nato e Uçk fu dato dal viaggio di Richard Holbrook nel Kosovo, dove si recò il 24 giugno, visitando il caposaldo di Junik, nelle vicinanze della frontiera albanese. Questa apertura americana verso l'Uçk, definito solo qualche mese prima da Gerbart un'organizzazione terrorista, fu per i guerriglieri dell'esercito di liberazione una grande vittoria⁴⁰². Pochi giorni più tardi, infatti, i rappresentanti dell'amministrazione Clinton incontrano i due *leader* dell'esercito di liberazione.

L'incontro avvenne a Ginevra. Gerbart invita esplicitamente l'Uçk a uscire dall'ombra, a darsi un'organizzazione politica accettabile per l'Occidente. “È giunto il momento che l'Uçk smetta di essere un'organizzazione clandestina e si trasformi in una forza politica reale e riconoscibile”⁴⁰³.

In America, l'opinione pubblica, prima con gli attacchi della Drenica e poi a causa dell'aumento dei profughi albanesi dopo gli scontri dell'estate tra Uçk e serbi, era sempre più convinta che le uniche vittime in Kosovo fossero gli albanesi. La *lobby* albanese americana, inoltre, era molto attiva e attenta nel diffondere immagini, notizie provenienti dal Kosovo che documentassero la grave situazione in cui stavano gli albanesi, ritenute le “vittime dei serbi”.

Nel frattempo, “corollario fondamentale dell'intesa Holbrook – Milosevic è il proposito di lavorare per risolvere la questione del Kosovo con un accordo quadro fra serbi e albanesi”⁴⁰⁴. Agli inizi di settembre del 1998, il rappresentante speciale del presidente Usa Bill Clinton, Christopher Hill, ambasciatore in Macedonia, propose alle due parti in conflitto una soluzione per la “questione Kosovo”. La proposta prevedeva “«un'autonomia sostanziale» della provincia, fondata sul principio dei comuni quali «unità di base», mantenendovi però, almeno in teoria, la sovranità serba”⁴⁰⁵. In un secondo momento sarebbe stata presa anche la decisione dello status della provincia, quando cioè gli animi si fossero acquietati. A tale proposta solo Rugova sembrava interessato a un possibile accordo con i serbi. L'ambasciatore, infatti, “è finalmente riuscito a convincere il leader moderato albanese del Kosovo Ibrahim Rugova a sedersi al tavolo negoziale per discutere una soluzione alla crisi. Hill non è, per il momento,

⁴⁰² Pirjevec, Joze, *Le guerre jugoslave, 1991 - 1999*, cit., p. 571.

⁴⁰³ Provvigionato Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 129.

⁴⁰⁴ *Ivi.*

⁴⁰⁵ *Ivi.*

riuscito ad ottenere lo stesso impegno dai capi della guerriglia dell'Uçk, che secondo Questi non vogliono avere nulla a che fare con Rugova”⁴⁰⁶.

Rugova e il suo partito Ldk presentarono una propria soluzione, chiedendo così la promulgazione di un referendum sul futuro istituzionale del Kosovo. Ad ogni modo sia il governo serbo che quello montenegrino la dichiararono inaccettabile. Come la proposta di Cosic nel 1992, e quella di Demaqi nel 1997, fu però presto dimenticata sia dagli albanesi di Rugova che dai serbi di Milosevic.

E così “con gli scontri di natale nella zona di Podujevo, l'Uçk rompe la tregua che non ha mai firmato”⁴⁰⁷. L'Uçk nell'accordo Milosevic Holbrook non era stato considerato. La risposta serba all'attacco dei guerriglieri rimane, dunque, contenuta: “essendo gli unici ad aver firmato un accordo sono autenticamente indicati come gli unici a violarlo”⁴⁰⁸.

Il piano Hill sembra così svanire “nelle nebbie che talora avvolgono le pianure jugoslave”⁴⁰⁹.

Come conseguenza dell'intesa Holbrook Milosevic, al di là dell'inganno di Milosevic che non ritirò, come era stato previsto dall'accordo, tutte le truppe, il controllo militare serbo sul Kosovo si era comunque considerevolmente ridotto. “A Belgrado c'è irritazione della sovranità di fatto perduta”⁴¹⁰. L'Uçk, infatti, ha ripreso il controllo del territorio perduto durante i terribili scontri dell'estate. Il 60% del Kosovo è ora zona libera, dove i serbi non abitano più. “Gli albanesi esultano per l'opera di Holbrook che ha rimesso in gioco l'Uçk e ha internazionalizzato la questione del Kosovo portandovi migliaia di osservatori internazionali”⁴¹¹.

⁴⁰⁶ Negretti, Enrico, “Negozianti in Kosovo, la guerriglia resta fuori”, in *Corriere della Sera*, 15 agosto 1998.

⁴⁰⁷ Ulisse, “Come gli americani hanno sabotato la missione Osce”, *Kosovo, l'Italia in guerra*, *Quaderni speciali di Limes*, aprile 1999, p. 116.

⁴⁰⁸ *Ibidem*, p. 117.

⁴⁰⁹ Morozzo della Rocca, “La via verso la guerra”, *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, aprile 1999, p. 21.

⁴¹⁰ *Ibidem*, p. 22.

⁴¹¹ *Ibidem*, p. 23.

Nei primi giorni di gennaio del 1999, l'Uçk cattura otto soldati dell'esercito di Milosevic. "I guerriglieri hanno fatto sapere che per il loro rilascio vogliono la liberazione di tutti gli albanesi rapiti e rinchiusi nelle prigioni serbe"⁴¹².

I verificatori dell'Osce⁴¹³, intanto, cercavano di mediare tra i guerriglieri e i serbi, ma tutto era inizialmente inutile. L'Uçk non era intenzionato a cedere.

Così, l'Osce accusa i guerriglieri della tragica situazione: "sono irresponsabili. Hanno attaccato più volte negli ultimi giorni senza essere stati provocati"⁴¹⁴.

Dopo pochi giorni, però, William Walker, capo della missione dell'Osce in Kosovo, annuncia che gli otto militari serbi rapiti dai guerriglieri, sono liberi. "Il successo della mediazione dell'Osce ha temporaneamente allentato la tensione nella regione, allontanando il pericolo immediato di un conflitto più ampio"⁴¹⁵.

Secondo un ex verificatore dell'Osce, "l'Uçk, si è sentito rafforzato e implicitamente sostenuto, a torto o a ragione, dalla missione"⁴¹⁶.

Ma la situazione rimane comunque critica; gli scontri tra le due etnie non si placano.

Agli inizi di gennaio gli osservatori dell'Osce scoprirono delle fosse comuni. Le vittime erano civili serbi. Anche L'Uçk si era così macchiato di crimini contro dei civili. Tutto questo però, passò in secondo piano. L'Uçk, oramai aveva conquistato gli americani. Questo gruppo di banditi era ora considerato come un gruppo di insorti, che "giustamente" avevano preso le armi per la liberazione del proprio paese da un potere dittatoriale. L'Uçk aveva così conquistato la legittimità politica conferitagli dagli americani. Tale scelta non giunse per caso.

Già nell'agosto del 1998 i rapporti Uçk americani migliorano, grazie alla presenza in Kosovo delle missioni nazionali di osservatori diplomatici (Kdom), inviate nella regione dopo gli accordi tra Milosevic e Eltsin. "Se i Kdom europei consistono in pochi osservatori dispersi sulla superficie del Kosovo, il Kdom americano porta in Kosovo

⁴¹² Badurina, Ingrid, "L'Uçk mostra le immagini degli ostaggi. Si teme per la sicurezza del personale Osce Kosovo, Milosevic muove i carri armati I ribelli: se riuoi i tuoi soldati libera gli albanesi", in *La Stampa*, 10 gennaio 1999.

⁴¹³ "La presenza dell'Osce rivela una certa differenziazione nelle sue componenti che riflette le posizioni politiche dei paesi di provenienza. Gli americani hanno propensione a favorire gli albanesi, gli inglesi hanno un analogo orientamento, gli altri europei sono più prudenti nell'addossare colpe e responsabilità" in, Morozzo della Rocca, "la via verso la guerra", *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, aprile 1999, p. 22.

⁴¹⁴ *Ivi*.

⁴¹⁵ *Ivi*.

⁴¹⁶ Intervista "Che cosa faceva l'Osce in Kosovo", *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999, p. 43.

150 elementi di varia estrazione diplomatica e militare che non rimangono inattivi”. Da tempo, inoltre, “gli americani ritengono Rugova un uomo politico senza carattere, senza carisma, senza muscoli”⁴¹⁷. Quindi, c’era assolutamente bisogno di un nuovo protagonista che fosse in grado di confrontarsi con Milosevic: si pensò così al movimento armato, all’Uçk e al suo *leader* Thaçi.

Il movimento di liberazione del Kosovo era riuscito ad ottenere quello che per anni Rugova cercò sempre di conquistare: l’attenzione internazionale sul problema del Kosovo, un’attenzione che non si fermava a delle semplici chiacchierate nei palazzi di governo delle nazioni europee o degli Stati Uniti, ma divenne rilevante per porre fine alla tragedia del Kosovo. Di certo la rapida riorganizzazione dell’Uçk, dopo la dura sconfitta dell’estate, “è frutto di un intelligente supporto in materiali e in tecniche che in precedenza l’Uçk non possedeva”⁴¹⁸.

Il giornalista Jean Toschi Visconti, del *Manifesto*, in un articolo del 29 luglio 1998, “Washington arma l’Uçk”⁴¹⁹, intervista la pacifista americana Sara Flounders, dell’International Action Center, il gruppo dell’ex ministro della giustizia, Ramsey Clark⁴²⁰.

Alla domanda del giornalista che le chiede quale sia la politica americana in Kosovo e nei Balcani, Sara Flounders risponde chiaramente che “gli Stati Uniti armano e finanziano l’Uçk”. Continua poi sostenendo che “oggi, le armi che possiede l’Uçk – sei mesi fa le loro forze erano di 60-100 elementi (dati dalla stampa americana e dalla casa Bianca)- vengono dagli Stati Uniti e l’armata è una creazione della politica americana non solo della repressione serba”. Secondo la pacifista americana, quindi, sono “gli stessi armamenti di cui sono dotati i guerriglieri” che provano il legame Uçk - Stati Uniti. “Non si spiegherebbe altrimenti che un gruppo nato in pochi mesi, sia in possesso di armamenti introvabili sul mercato internazionale a meno che non gli siano stati consegnati. Non bastano i Kalashnikov dell’Albania in rivolta del 1997”. Addirittura

⁴¹⁷ Morozzo della Rocca, Roberto, “La via verso la guerra”, *Kosovo, l’Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p. 23.

⁴¹⁸ Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo, la guerra in Europa*, cit., p. 105.

⁴¹⁹ Visconti, Toschi, Jean, “Washington arma l’Uçk”, in *Il Manifesto*, 29 luglio 1998.

⁴²⁰ “L’International Action center(lac) è un attivo gruppo di pacifisti americani fondato nel 1991 dall’ex ministro della giustizia, Ramsey Clark, noto per le sue opposizioni ad alcune decisioni politiche degli ultimi governi statunitensi”, in Visconti, Toschi, Jean, “Washington arma l’Uçk”, in *Il Manifesto*, 29 luglio 1998.

sottolinea che: “la storia della forte mafia kosovara è una copertura delle responsabilità di Washington”.

Sara Flounders è dunque convinta che gli Stati Uniti abbiano creato l’Uçk, che è “una completa invenzione creata pochi mesi fa senza una propria leadership almeno conosciuta e una propria autonomia”. Dalle sue considerazioni, quindi, le accuse di terrorismo di Gerbart, e le intenzioni di Alexander di non allearsi con l’Uçk, erano tutte pure invenzioni, o forse erano semplicemente delle visioni personali che non rappresentavano però il vero gioco politico degli Stati Uniti. E così, secondo sempre la pacifista americana l’unica soluzione possibile del Kosovo per gli americani “è l’intervento della Nato. Hanno diverse basi nella regione includendo Albania e Macedonia, vogliono il controllo delle ferrovie e delle strade e per ottenere tutto questo sono pronti a fare scatenare caos e guerra per anni per giustificare la loro occupazione militare”. Insomma, “ora gli Stati Uniti prenderanno il ruolo di negoziatori fra le forze di Rugova e quelle dell’Uçk. È una partita di lungo periodo”.

Quindi, non solo l’Uçk “è una creazione degli Stati Uniti”, lo è anche Rugova.

Sia i repubblicani che i democratici, i due partiti degli Stati Uniti, inoltre “sono uniti in questa politica: [...] sono ambedue d’accordo nello staccare il Kosovo dalla nuova Federazione Jugoslava. E anche nel loro diritto d’intervento”. Questo è dimostrato dal fatto che “Bob Dole, ex candidato repubblicano alla presidenza, è il rappresentante politico ufficiale della Repubblica del Kosovo. E l’attuale capo della Cia è John Tenè, di origine albanese- ha avuto un ruolo nella tenuta e nella caduta di Berisha”.

L’intervista alla pacifista Sara Flounders ben dimostra come l’esistenza di uno stretto legame Uçk e Stati Uniti, sia costituito grazie sia alla figura politica di Bob Dole, che come già visto, era stato appoggiato durante la sua campagna elettorale dalla *lobby* albanese, sia dal ruolo alquanto “misterioso” della Cia, avente come capo missione in Kosovo un uomo di origine albanese.

Pertanto, siccome gli Stati Uniti avevano un ruolo preminente nella Nato, influenzarono notevolmente anche gli altri paesi membri dell’Alleanza Atlantica che alla fine accettarono di considerare come loro alleati i guerriglieri dell’Uçk.

Il Kosovo è una regione povera, che non ha particolari ricchezze, a parte la miniera di Trepka. È però, una terra di fondamentale importanza per l’identità albanese e per l’identità serba. L’Uçk lotta per la propria terra “sacra” perché appartiene agli albanesi

dall'antichità. I serbi di Milosevic lottano per una terra "sacra", in quanto centro della propria cultura ortodossa. Le potenze mondiali inizialmente non si resero conto di quanto la storia passata abbia un valore fondamentale in questa terra "quasi al centro dei Balcani". Come disse giustamente Churchill: "nei Balcani si produce molto più storia di quanto viene consumata". Attaccare la Serbia significava così colpire l'identità di un popolo, i serbi, che hanno fondato la loro storia su una battaglia persa "fino all'ultimo respiro" Gli Stati Uniti per giustificare una dichiarazione di guerra alla Serbia, avevano così bisogno di un forte *casus belli* che colpisse notevolmente l'opinione pubblica mondiale e che convincesse anche i più scettici che la guerra è l'unica soluzione per porre fine a degli ingiusti massacri, o meglio alla pulizia etnica dei serbi ai danni degli albanesi del Kosovo.

Secondo il professore dell'istituto di albanologia di Pristina Naziri, "la guerra era necessaria, non c'era altra soluzione"⁴²¹.

Il 15 gennaio 1999, a Racak, in un piccolo villaggio albanese a sud di Pristina, gli osservatori dell'Osce scoprirono un'altra fossa comune. Le vittime però erano civili albanesi.

"Una quarantina di cadaveri, molti orrendamente mutilati, ammucchiati sulla collina a ridosso del villaggio: in un rovo una ventina di corpi, tutti di uomini, alcuni giovani, ma soprattutto molti anziani. Tutt'intorno, sparsi per la collina, altri 25, tra cui una ragazza diciottenne e un bambino di 12 anni, quasi tutti uccisi da colpi d'arma da fuoco alla testa".⁴²² William Walker annuncia che a Racak è stato brutalmente commesso un crimine contro l'umanità. Ma chi è il colpevole? I serbi, l'esercito serbo guidato, come si diceva allora, dalle terribili squadre del generale Arkan, Questi aveva condotto anche la guerra in Bosnia ed era ricordato da tutti come un terribile generale, senza scrupoli.

Le autorità di Belgrado dissero: "abbiamo ammazzato decine di terroristi dell'UÇK dopo che hanno attaccato i nostri agenti con mortai ed armi automatiche da bunker e trincee"⁴²³. Ma per Walker invece "si tratta di esecuzioni", e le vittime "sembrano

⁴²¹ Conversazione di Emma Riva con il Professore Naziri, dell'istituto di albanologia, con la presenza dell'interprete Blerim Bodaj, il 26 gennaio 2009.

⁴²² Badurina Ingrid, "Il capo della missione Osce: serbi i responsabili. Duro monito della Nato a Belgrado Carnaio nel Kosovo, il mondo insorge Torturati e trucidati quaranta, forse ottanta albanesi", in *La Stampa*, 17 gennaio 1999.

⁴²³ *Ivi*.

essere contadini e operai”⁴²⁴. Dello stesso parere sono i *leader* dei paesi europei. Il ministro degli Esteri tedesco, per esempio, Joschka Fisher ha espresso “orrore” per la strage; l’inglese Robin Cook si è detto “attonito per il selvaggio massacro”; ed un portavoce del ministero degli Esteri francese ha definito la strage “ripugnante e disgustosa”. Il Segretario generale della Nato Javier Solana, esprimendo “sdegno e rabbia”, ha lanciato un duro avvertimento a Belgrado: “non tollereremo la ripresa dei combattimenti e la politica di repressione”⁴²⁵.

Anche il presidente degli Usa Bill Clinton disse: “è stato un deliberato e indiscriminato atto di morte destinato a seminare la paura tra la gente del Kosovo. I serbi devono ritirare le forze di sicurezza e fermare la repressione”⁴²⁶. Il presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema esprime “indignazione e raccapriccio” per il nuovo “orrendo massacro di civili inermi”⁴²⁷.

Nel libro- intervista al presidente del consiglio Massimo D'Alema, questi ammise che Racak, “malgrado l’accordo Holbrook Milosevic, malgrado la presenza degli osservatori, faceva pensare ad una strategia deliberata: erano i prodomi, inequivocabili, della terribile pulizia etnica disegnata da Milosevic”. Oramai, “le responsabilità del regime di Belgrado non erano più oscurabili”. Gli albanesi erano le vittime della terribile pulizia etnica di Milosevic. E così “le posizioni di chi riteneva che Milosevic stesse ingannando l’Occidente si fece di colpo più forte. Di lì si entrò in un spirale di eventi da cui non si sarebbe più usciti, se non con l’uso delle bombe”⁴²⁸.

Con Racak l’intervento della Nato era stato praticamente deciso.

Il settimanale italiano *L'Espresso* pubblica un articolo in cui racconta come il “malvagio generale” dell’esercito di Milosevic Arkan, desiderasse ardentemente la bella Miss Kosovo proclamata nel 1999. Per averla era disposto a fare a qualsiasi cosa. I serbi, erano dunque descritti, come dimostra questo ironico aneddoto, come dei spregevoli assassini, pronti a tutto per imporre il proprio potere. *L'Espresso* critica fortemente l’operato di Milosevic; tanto da definirlo, nella prima pagina di un articolo Hitlermilosevic⁴²⁹. Anche gli altri settimanali italiani, però, come *Panorama* e *Famiglia*

⁴²⁴ *Ivi.*

⁴²⁵ *Ivi.*

⁴²⁶ *Ivi.*

⁴²⁷ *Ivi.*

⁴²⁸ D'Alema, Massimo, *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, Milano, Mondadori 1999, p. 30.

⁴²⁹ Prima pagina del settimanale *L'Espresso*, 12 aprile 1999.

cristiana non sono da meno. I serbi sono considerati come “i carnefici”, gli albanesi come “le vittime”. I quotidiani italiani, *La Repubblica*, *La Stampa* e *Il Corriere della Sera*, pur cercando di seguire una linea più moderata e obiettiva, si schierano chiaramente dalla parte degli albanesi. *Il Manifesto* e *la Padania*, invece, sono più restii a schierarsi completamente dalla parte degli albanesi del Kosovo.

Il 17 gennaio 1999, un giorno dopo il massacro di Racak *la Stampa*, per esempio, scrive: “il capo della missione Osce: serbi i responsabili. Duro monito della Nato a Belgrado Carnaio nel Kosovo, il mondo insorge torturati e trucidati quaranta, forse ottanta albanesi”⁴³⁰.

Le autorità di Belgrado insisteranno, invece, che a Racak sono stati uccisi dei militari dell’Uçk e che i cadaveri poi sono stati utilizzati come propaganda.

Attraverso le autopsie, gli esperti di Belgrado cercheranno invece di dimostrare che fra quei cadaveri ce ne sono alcuni che sono stati aggiunti alle vittime civili. Che uomini dell’Uçk uccisi in combattimento sono stati spogliati delle tute mimetiche, rivestiti di abiti normali e confusi fra gli altri, magari dopo qualche intervento dimostrativo su resti già senza vita. Non c'è più spazio per la pietà, da queste parti, lo scontro tra opposte propagande non si ferma dinanzi a nulla⁴³¹.

Il Manifesto, nell’articolo “Sceneggiature da un massacro”⁴³² di Tommaso Di Francesco, evidenzia infatti che “*New York Times*, *Liberation*, *Le Monde*, *Le Figaro* hanno sollevato prove alla mano, un numero rilevante di dubbi sulla versione fin qui accreditata dalle milizie etniche dell’Uçk e dallo stesso capo della missione Osce in Kosovo William Wolker”. Infatti questi giornali “hanno rivelato ieri, (21 gennaio) e l’Osce conferma –che una squadra dell’Agenzia americana Associated Press tv (due giornalisti americani e due cameran serbi) era entrata (a Raçak) venerdì mattina con la polizia serba che l’aveva invitata filmando. I giornalisti che hanno potuto veder il filmato riferiscono che mostra un villaggio vuoto dei suoi abitanti”. Racak, era secondo

⁴³⁰ Badurina Ingrid, “Il capo della missione Osce: serbi i responsabili. Duro monito della Nato a Belgrado Carnaio nel Kosovo, il mondo insorge Torturati e trucidati quaranta, forse ottanta albanesi”, in *La Stampa*, 17 gennaio 1999.

⁴³¹ Zaccaria, Giuseppe, “Reportage nel Kosovo in fiamme”, in *La Stampa*, 19 gennaio 1999.

⁴³² Di Francesco, Tommaso, “Sceneggiature da un massacro”, in *Il Manifesto*, 22 gennaio 1999.

queste testimonianze una roccaforte dell'Uçk, e pressoché priva di civili⁴³³. Certo, considerando ancora l'articolo del Manifesto, "è possibile che gli albanesi siano stati abbattuti e la scena riarrangiata, confidava perplesso, un diplomatico occidentale a Pristina" Insomma secondo il giornalista del quotidiano italiano una sceneggiatura poteva anche essere possibile in quanto "il massacro di civili è più suscettibile di commuovere l'opinione pubblica che quello di combattenti". Comunque, al di là di queste supposizioni, Tommaso Di Francesco, ritiene che solo "con un'inchiesta indipendente internazionale permetterà di fare luce"⁴³⁴ sull'eccidio di Raçak.

Nello stesso giorno il presidente di turno dell'Osce, il ministro degli esteri norvegese Knut Vollebaek comunicò che: "Walker crede in quello che ha visto, ma ora sono al lavoro patologi finlandesi che tenteranno di accertare cosa sia veramente successo a Racak"⁴³⁵.

E così un'equipe di esperti finlandesi, guidati dalla dottoressa Helena Ranta, si mette subito al lavoro per esaminare alcuni dei cadaveri degli uccisi a Racak.

Secondo le loro indagini non esisterebbero sui cadaveri "segni di esecuzione sommaria, mentre su alcuni corpi sarebbero presenti colpi di arma da fuoco sparati dopo il decesso e su molti vestiti i fori non combacerebbero con quelli riscontrati sui cadaveri"⁴³⁶.

Queste indagini, però, non saranno mai ufficialmente considerate come vere.

A tal proposito, dopo un anno dal caso Raçak, il quotidiano *Il Manifesto*, in un articolo di Tiziana Boari, "l'esca di Raçak"⁴³⁷, sottolinea ancora come "l'eccidio di Racak fu strumentalizzato per preparare l'opinione pubblica ad una escalation militare, per fornire la giustificazione morale alla guerra. Doveva essere un massacro, un crimine contro l'umanità per chiarire al mondo chi fossero i «buoni» e chi i «cattivi»". In questo articolo Tiziana Boari sostiene di poter dimostrare, sulla base della documentazione esclusiva in possesso del quotidiano, come la verità, a Raçak, "fu sottaciuta". Certo, "non possiamo affermare di sapere cosa accadde quel 15 e 16 gennaio di un anno fa, ma possiamo stabilire in modo fondato ciò che non accadde".

Secondo la giornalista, dunque, "esaminando le due serie di protocolli di autopsia, ci si accorge che fondamentalmente quelli firmati unicamente dagli jugoslavi e bielorusi e

⁴³³ Provvigionato, Sandro, *Uçk, l'armata dell'ombra*, cit., p. 163.

⁴³⁴ Di Francesco, Tommaso, "Sceneggiature da un massacro", in *Il Manifesto*, 22 gennaio 1999.

⁴³⁵ Provvigionato Sandro, *Uçk l'armata dell'ombra*, cit., p. 163.

⁴³⁶ *Ibidem*, p. 164.

⁴³⁷ Boari, Tiziana, "l'esca di Raçak", in *Il Manifesto*, 15 aprile 2000.

quelli firmati anche dai finlandesi si equivalgono nelle conclusioni. Le prove dimostrano che non fu un'esecuzione e non è sicuro che si trattasse di civili inermi". Insomma che cosa "non accade a Raçak?".

Le autopsie fatte dai 4 medici forensi jugoslavi e 2 osservatori bielorusi rivelano che "non c'è prova del massacro e che - al contrario di quanto affermato da William Walker e dai rapporti Osce - le ferite non sono state causate da proiettili sparati a distanza ravvicinata (meno due casi, in cui si rileva una presenza sospetta di polvere da sparo intorno al foro di entrata del proiettile, si esclude tuttavia lo sparo a brucipelo e si rimanda alla «necessità di ulteriori analisi», una costante di tutti i protocolli)". Simili considerazioni si riscontrano anche nei protocolli finlandesi, che dimostrano come i proiettili utilizzati risultano provenienti da «armi di piccolo calibro, di grande potenza». Le cause del decesso sono chiaramente riportate: "tra le più frequenti, ferite alla testa, al torace, emorragie interne. Per tutti non è stato ufficialmente possibile determinare la categoria delle modalità del decesso, ovvero cosa accadde: nulla di ufficiale conferma la tesi del massacro. E le mutilazioni che tanto sdegnarono l'opinione pubblica? Il termine «mutilazione» non ricorre in alcun caso. I referti indicano invece ferite o perdita di tessuti o materiale organico *post mortem.*, «presumibilmente» causati da morsi di animali". Il rapporto di Helena Ranta, che dirigeva il gruppo di medici finlandesi, reso noto alla Stampa il 17 marzo 1999, riportava chiaramente la natura del documento "sottolineando che si trattava dei commenti che esprimevano «l'opinione personale dell'autrice» e non una comunicazione ufficiale. Ma nessuno ci fece caso: tutti vi lessero le prove dell'eccidio. L'Esercito di Liberazione del Kosovo e gli Stati Uniti registrarono "una vittoria strategica".

Come mostra Morozzo della Rocca, "se non si fosse trattato di Raçak, sarebbero state con ogni probabilità altre stragi a riportare i serbi sul banco degli accusati. Certo non nuovi a manifestazioni di brutalità, già altrove sperimentate, i serbi avrebbero presto o tardi reagito a una delle tante aggressioni dell'Uçk con una strage di ampie dimensioni"⁴³⁸.

Ad ogni modo, Lekic, all'epoca ambasciatore jugoslavo a Roma, ricorda che Racak svolse nella complessa e drammatica situazione del Kosovo, "lo stesso ruolo di

⁴³⁸ Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo. La guerra in Europa*, cit., p. 109.

acceleratore della crisi che, qualche anno prima, ebbero le bombe sui mercati di Sarajevo nel contesto della guerra in Bosnia”⁴³⁹.

E così sulle vicende del 15 gennaio 1999 non si farà mai del tutto chiarezza. Pertanto come sottolinea Matteo Tacconi: “tra i tanti aspetti nebulosi, una cosa chiara emerge comunque. Racak rappresentò un momento decisivo per le sorti del Kosovo”⁴⁴⁰. E come evidenzia anche Sandro Provvionato: “tra Racak e l’attacco aereo della guerra del 24 marzo resterà spazio solo l’abile sceneggiata delle trattative di Rambouillet, quando ormai il dado della guerra era già stato tratto”⁴⁴¹.

A Washington, tre giorni dopo il massacro di Racak, Madeleine Albright minaccia apertamente Milosevic: se Milosevic non dovesse fermare questi crimini, la Nato sarà pronta a bombardare Belgrado. “Racak ha messo in moto una macchina da guerra e di intervento in Kosovo che nessuno avrebbe più potuto fermare”⁴⁴². Il Dipartimento di Stato americano guardò a Milosevic, non più “come parte del problema balcanico”, ma come “il «problema» stesso, che bisognava risolvere al più presto; insomma non era più un interlocutore con cui discutere, ma un male da estirpare”⁴⁴³.

La missione dell’Osce, che avrebbe dovuto evitare eccidi e massacri, con l’eccidio di Racak era dunque fallita.

Alla domanda del giornalista di *Limes* se la missione Osce è stata di parte, appoggiando o comprendo una delle fazioni in conflitto, un ex verificatore dell’Osce risponde: “l’Osce è riuscita a dare un approccio semplicistico al problema trattando una parte, i serbi, come i cattivi, e i kosovari come i buoni”⁴⁴⁴. Notari, un altro ex verificatore della missione dell’Osce in Kosovo dà una simile ma più chiara e esplicita risposta: “Quella che io chiamo atmosfera generale era chiaramente anti serba, assolutamente pro Uçk (vedi i diversi incidenti occorsi nel gennaio 1999 e persino l’interpretazione di Walker alla crisi di Racak)”⁴⁴⁵.

Con queste premesse dunque, l’Uçk si presentava alla sua prima ufficiale partecipazione come delegato albanese a una conferenza internazionale per la “questione del Kosovo”.

⁴³⁹ Lekic, Modgrad, *La mia guerra alla guerra. Diario dell’ambasciatore jugoslavo a Roma durante il conflitto per il Kosovo*, Milano, Guerini Associati, 2006, p. 250.

⁴⁴⁰ Tacconi, Matteo, “Free’Kosova”, cit., p. 118.

⁴⁴¹ Provvionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 160.

⁴⁴² *Ibidem*, p. 161.

⁴⁴³ Pirjevec, Joze, *le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit., p. 585.

⁴⁴⁴ Intervista, “Che cosa faceva l’Osce in Kosovo”, *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999, p. 46.

⁴⁴⁵ *Ibidem*, p. 49.

Comunque l'obiettivo dell'Uçk rimaneva esclusivamente "l'indipendenza"⁴⁴⁶, come ha affermato Demaqi.

Il 30 gennaio il Consiglio Atlantico dichiara: "la strategia della Nato è di fermare la violenza e sostenere il completamento (sic) di negoziati su un accordo politico interinale, in tal modo evitando una catastrofe umanitaria"⁴⁴⁷.

Il Gruppo di Contatto presentò così alle due parti una bozza di un eventuale accordo. Tale bozza evidenziava "i così detti principi non negoziabili, una serie di regole da rispettare in tema di diritti umani e standard democratici"⁴⁴⁸. La parte più importante riguardava però lo status del Kosovo che, anche se con un riconosciuta autonomia politica, sarebbe rimasto alla Federazione Jugoslava.

La bozza dell'accordo è ben accettata da Rugova, invece secondo la politica dell'Uçk, non andrebbe nemmeno presa in considerazione. Tuttavia il 3 febbraio, il quartiere generale dell'Uçk, accetta di discutere la bozza di Ramboulliet e nomina una propria delegazione. Tale scelta porta alla rottura tra l'Uçk e Demaqi (eletto solo qualche mese prima rappresentante dell'esercito di liberazione).

Prima di dimettersi dall'Uçk, Demaqi afferma:

"Ci viene chiesto di capitolare. Quello che ci viene chiesto a Ramboulliet è una certa forma di autonomia e il popolo albanese non ha preso le armi per l'autonomia. Ha lottato per essere indipendente e sovrano e per negoziare successivamente con Serbia e Montenegro"⁴⁴⁹.

Demaqi, dunque, non è d'accordo con la decisione presa dall'Uçk di trattare con i serbi un abbozzo di pace voluto dal Gruppo di Contatto. Perché, gli altri rappresentati dell'Uçk, tra cui Thaçi decidono invece di partecipare alla conferenza di pace?

Una possibile risposta è data dall'unione consolidata nei primi mesi del 1999 tra Uçk e americani. Un'unione che, come già visto, era economica (le armi di Washington), politica, (la *lobby* albanese), e influenzata anche dall'opinione pubblica che voleva una chiara risoluzione del "questione Kosovo".

Una seconda possibile ipotesi è secondo Sandro Provvionato quella proveniente dagli ambienti "che sono i veri padroni dell'Uçk [...]: la mafia kosovara e i grossi clan

⁴⁴⁶ Badurina Ingrid, "l'Uçk trattiamo solo l'indipendenza. E al confine con l'Albania, un giorno di battaglia", in *La Stampa*, 29 gennaio 1999.

⁴⁴⁷ Scotto, Giovanni e Arielli Emanuele, *la guerra del Kosovo*, cit., p. 136.

⁴⁴⁸ Tacconi, Matteo, *Free Kosova*, cit., p. 122.

⁴⁴⁹ Provvionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 168.

albanesi, ormai convinti che la scelta armata non porta da nessuna parte e che solo un compromesso, anche basato su un'economia a basso contenuto, può loro permettere l'incremento dei traffici e degli arricchimenti illeciti”⁴⁵⁰.

Il 6 febbraio nel castello di Rambouillet, presso Parigi, su iniziativa del Gruppo di contatto, iniziano così le trattative per una soluzione diplomatica della “questione del Kosovo”.

“Quello che si è aperto ieri sera a Rambouillet più che tavolo di trattativa è luogo di scontro fra tre rigidità. Il prendere o lasciare imposto dalla comunità internazionale; il rifiuto dei serbi alla sola idea d'incontrare «i terroristi» dell'UçK; le dichiarazioni dei rappresentanti albanesi, secondo cui senza l'UçK non si muoverà un passo”⁴⁵¹.

L'UçK è ormai il *leader* indiscusso del movimento nazionale. “Da terroristi, gli uomini dell'UçK sono diventati nel giro di pochi mesi combattenti per la libertà. I segnali ricevuti sul campo della missione Osce e dalle dichiarazioni dei vertici della Nato fanno sembrare che l'occidente (o almeno gli Usa) sia schierato dalla parte dell'esercito di liberazione”⁴⁵².

“Le settimane di trattative nel castello di Francesco Primo rivelano pubblicamente il legame tra Usa e UçK. Sono gli americani che portano Hashim Thaçi alla guida della delegazione albanese, in cui Rugova, presidente democraticamente eletto dai kosovari, passa in secondo piano rispetto a questo giovane di 29 anni che nel 1991 i serbi avevano espulso dall'Università di Pristina”⁴⁵³.

Rugova ha così definitivamente perso lo scontro con i guerriglieri dell'UçK: sono loro, con Thaçi i nuovi attori protagonisti della tragedia del Kosovo.

Comunque, nella delegazione albanese, oltre all'UçK e a Rugova con il suo partito LDK, è presente anche il movimento unito democratico, (LBD) di Rexhep Qosja che raggruppa l'opposizione a Rugova e alcuni indipendenti⁴⁵⁴.

“In quel momento sembra finire la guerra fredda fra UçK, cuore della resistenza armata, e LDK, legata alla tradizione pacifista”⁴⁵⁵.

⁴⁵⁰ *Ibidem*, p. 169.

⁴⁵¹ Zaccaria, Giuseppe, “Scenari per la guerra e per la pace. Il primo intervento Nato in un nazione sovrana”, in *La Stampa*, 7 febbraio 1999.

⁴⁵² Scotto, Arielli, *La guerra del Kosovo*, cit., p. 134.

⁴⁵³ Morozzo della Rocca, Roberto, “Verso la guerra”, *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, aprile 1999, p. 25.

⁴⁵⁴ Konomi Arjan, “Che cosa vogliono i kosovari”, *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, aprile 1999, *Kosovo, l'Italia in guerra*, p. 55.

Ma l'Uçk non ha intenzione né di riconoscere Rugova come presidente del Kosovo né Bujar Bukoshi come primo ministro del governo in esilio in Germania. Il dissidio tra Uçk e Ldk riguarda il modo in cui si dovrebbe raggiungere la tanto desiderata indipendenza. L'Uçk punta sulla lotta armata, quindi ad un possibile intervento della Nato, l'Ldk sulla resistenza pacifica, basata sul boicottaggio dello Stato jugoslavo e la ricerca del negoziato⁴⁵⁶.

Un'altra ragione per cui l'Uçk non ha voluto riconoscere né Rugova né Bukoshi era "lo stato di guerra: Il Kosovo non aveva bisogno di istituzioni politiche da costituire in tempo di pace, ma solo di unire tutte le forze nella lotta contro i serbi"⁴⁵⁷.

A Rambouillet, dunque, i tre gruppi Uçk, LDK, LBK, misero da parte le loro diversità ideologiche e politiche per considerare un unico uguale obiettivo: la lotta contro i serbi e l'indipendenza del Kosovo⁴⁵⁸.

Più difficile, invece, fu assicurarsi la partecipazione dei serbi, che in un primo momento rifiutarono l'idea di tenere i colloqui all'estero "per non dare un implicito riconoscimento alla dimensione internazionale della crisi, e ne contestarono la partecipazione dei rappresentanti dell'Uçk"⁴⁵⁹, ritenuti dei terroristi. Tuttavia, alla fine, anche Belgrado decise di inviare a Rambouillet una delegazione diversa da quella albanese: mentre quest'ultima era rappresentata dai tre principali gruppi politici del Kosovo, "e poteva dunque parlare con la necessaria autorità"⁴⁶⁰, la delegazione serba, invece, poiché mancava il personaggio più importante, Sloban Milosevic⁴⁶¹, "aveva minore peso decisionale"⁴⁶².

All'inizio della conferenza, tuttavia, Vuk Draskovic, il vicepremier serbo, disse: "Siamo pronti a ogni compromesso, anche i più duri e penosi"⁴⁶³.

⁴⁵⁵ Konomi, Arjan, "La lotta per il potere su scala panalbanese", *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999, p. 189.

⁴⁵⁶ *Ivi.*

⁴⁵⁷ *Ivi.*

⁴⁵⁸ "Il mistero riguarda solo il tipo di pressioni che deve aver subito Rugova per accettare di mettere la testa sotto una simile ghigliottina", in Provvigionato Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 179.

⁴⁵⁹ *Ivi.*

⁴⁶⁰ Pirjevec, Joze, *le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit., p. 589.

⁴⁶¹ "Egli si rifiutò di andare in Francia per paura di essere raggiunto da un ordine di cattura che il Tribunale dell'Aja -così sospettava- aveva già spiccato segretamente contro di lui", in Prjevic, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit., p. 589.

⁴⁶² *Ivi.*

⁴⁶³ Benedetto, Enrico, "Sfuriata alla Conferenza di Rambouillet: «Voi serbi tenete in ostaggio il negoziato, ora basta». Kosovo, saltano i nervi del flemmatico Cook", *La Stampa*, 12 febbraio 1999.

“L’andamento dei negoziati fu surreale. Serbi e albanesi non sedettero mai allo stesso tavolo, si ignorarono completamente⁴⁶⁴. Pertanto i mediatori furono costretti a fare da sponda tra il primo piano, dove vi erano i serbi, e il secondo dove vi erano gli albanesi. Alla fine della prima settimana gli albanesi non volevano firmare l’accordo proposto dal Gruppo di contatto. Essi non erano disposti ad accettare l’attivazione di un fase transitoria di tre anni “al termine della quale l’assetto giuridico del Kosovo sarebbe stato deciso in maniera concertata dalle sue comunità nazionali”⁴⁶⁵. In particolare Thaçi e l’Uçk, ritennero che questa disposizione avrebbe dato poi la possibilità al governo di Belgrado, con un semplice veto, di non riconoscere l’indipendenza del Kosovo; il vero obiettivo della delegazione albanese.

E così la delegazione albanese decise di respingere il testo. A questo punto gli albanesi rischiavano di far fallire la conferenza, dato che i serbi in linea di massima erano favorevoli all’accordo. Tuttavia a pochi giorni dalla fine della Conferenza, fissata per il 20 febbraio, il Gruppo di Contatto presentò il Military annex, un documento che stabiliva la presenza dei militari e dei veicoli della Nato su tutto il territorio della Federazione jugoslava. La delegazione serba si rifiutò di firmare il documento, ritenuto da Belgrado un’inaccettabile provocazione.

Questo colpo di scena mutò così il corso dei negoziati. Belgrado respinse così gli accordi e diede la possibilità agli albanesi di uscire dal castello di Rambouillet “con un pareggio in tasca”⁴⁶⁶.

Le due parti in conflitto decisero allora di non riconoscere, almeno così sembrava, gli accordi di pace proposti dal Gruppo di Contatto. Perché allora la Conferenza di Rambouillet è fallita? Il giornalista Ramonet Ignatio, nel suo articolo “lo scempio”, In *Le Monde Diplomatique* evidenzia che vi è solo un motivo che spiega il fallimento della conferenza di Rambouillet: “l’ostinazione delle potenze occidentali, e in particolare degli Stati Uniti, a imporre sul territorio del Kosovo la presenza delle forze della Nato per vigilare sulla corretta applicazione degli accordi. Si sapeva benissimo che Belgrado si sarebbe opposta a questa presenza; e questo più che prevedibile rifiuto è stato considerato come un casus belli. Non si è cercato di proporre altre forze di

⁴⁶⁴ Tacconi, Matteo, *Free’ Kosova*, cit., p. 121.

⁴⁶⁵ Tacconi Matteo, *Free’ Kosova*, cit., p. 122.

⁴⁶⁶ *Ivi*.

interposizione europee, oppure, ad esempio, i «caschi blu» delle Nazioni unite”. Insomma: “o la Nato o la guerra. Ed è stata guerra”⁴⁶⁷.

La diplomazia americana, infatti, non volle come risultato, di questa difficile partita, un insignificante pareggio che non avrebbe certamente risolto la “questione del Kosovo.” Gli Stati Uniti volevano assegnare la vittoria al *leader* dell’Uçk Thaçi, che però non sembrava disposto a cambiare idea sui negoziati.

Secondo Massimo D’Alema, che dal 21 ottobre era Presidente del Consiglio, “la delegazione americana ha lavorato anzitutto, anche con forme specifiche di rassicurazione, per avere la firma dei kosovari.[...] Per Washington l’adesione dell’UÇK doveva marcare l’isolamento di Milosevic, erano convinti che avrebbe ceduto solo mostrandogli i muscoli”⁴⁶⁸. Gli europei invece, secondo il presidente del consiglio, volevano principalmente l’accordo con Belgrado e “non consideravano così essenziale l’Uçk”.

E così il Gruppo di Contatto saputo del tentativo degli americani di forzare gli accordi, si indignarono e decisero di non firmare nessun possibile accordo. Il vertice di Rambouillet si concluse così con “un nulla di fatto”.

A Rambouillet, dunque, più che la pace si decise la guerra. Insomma la Conferenza divenne solo “un gioco truccato, vuoto di obiettivi e contenuti”⁴⁶⁹.

Lekic, l’ambasciatore montenegrino scrive: “Rambouillet si conclude senza una verità”⁴⁷⁰.

Pochi giorni dopo a Parigi, all’avenue Kleber, si concluse il così detto accordo tra le due parti. Il testo di Rambouillet, dietro soprattutto insistenze degli americani, subisce alcune modifiche. Le novità sono principalmente due: un annesso non presente nella stesura iniziale e la promessa agli albanesi, anche se non molto esplicita, di un possibile referendum sull’indipendenza⁴⁷¹. E così, il 18 marzo 1999 la delegazione albanese decide di firmare “l’accordo”⁴⁷².

⁴⁶⁷ Ramonet Ignatio, “Lo scempio”. in *Le Monde Diplomatique*, maggio 1999.

⁴⁶⁸ D’Alema, Massimo, *Kosovo*, cit., p. 15.

⁴⁶⁹ Provvigionato, Sandro, *Uçk, l’armata dell’ombra*, cit., p. 166.

⁴⁷⁰ Lekic, Miograd, *La mia guerra alla guerra*, cit., p. 43.

⁴⁷¹ *Ibidem*, p. 42.

⁴⁷² Un sondaggio dell’istituto di sociologia di Pristina, reso noto dal Centro d’informazione del Kosovo (Qik) il 24 marzo, rivela che “il politico più popolare resta Rugova (61% di preferenze) seguito da Veton Surroi (11%) e Hashim Thaçi (10%). L’82% si dichiara favorevole alla firma”. Questi dati dimostrano che Rugova e il suo partito moderato LDK è ancora molto popolare in Kosovo. L’Uçk è visto più come

Demaqi, che non si era presentato a Ramboulliet, disse che prima della firma di Thaçi sull'accordo, aveva ricevuto una telefonata dal senatore americano Bob Dole, esponente, come già visto, di primo piano della *lobby* albanese a Washington: "Gli ho detto che un problema di tale delicatezza non può essere risolto al telefono. Stanno esercitando pressioni su di noi perché sarebbe meglio se accettassimo, visto che Milosevic non sta accettando l'accordo. Non può essere una condizione che se Milosevic non accetta qualcosa, gli albanesi la debbano accettare. Non facciamo concorrenza a Milosevic"⁴⁷³.

E così Dole, pensò bene di ascoltare le parole di Demaqi. Nei giorni a cavallo tra la fine dei negoziati di Ramboulliet e la convocazione della conferenza di Parigi, Bob Dole, effettuò un viaggio nei Balcani per incontrare di persona, precisamente a Skopje, Thaçi. *The New York Times*, del 7 marzo 1999⁴⁷⁴, evidenzia però che l'ex segretario di Stato era tornato negli Stati Uniti a mani vuote: "the Clinton Administration's hope of moving the Kosovo peace plan much closer to completion was frustrated again today when its special emissary to the ethnic Albanians, former Senator Bob Dole told Secretary of State Madeleine K. Albright here that he had failed to clinch a deal with the separatists". Comunque questa operazione di lobbying intrapresa da Dole "sortì nei giorni successivi gli effetti sperati"⁴⁷⁵. Thaçi, come già visto, a Parigi firmò l'accordo.

Ecco "il disperato appello" che lanciò da radio Tirana al *leader* dell'Uçk Thaçi il senatore americano Dole: "we have everyone in the delegation prepared to sign the agreement except this invisible leader, the mystery man, Mr. Thaçi, who doesn't want to be found [...] Well, where is he? He's not in Washington. We don't know where he is. I think He's hiding out, stalling, and it's a great disservice to the people in Kosovo"⁴⁷⁶.

E così secondo l'ambasciatore montenegrino, gli albanesi "ovviamente si sono convinti a firmare solo quando sono stati sicuri che i serbi non lo avrebbero fatto, per metterli in

una forza militare che un vero e proprio partito politico, in Konomi, Arjan, "Che cosa vogliono i kosovari", cit., p. 56.

⁴⁷³ Provvigionato, Sandro, *Uçk. L'armata dell'ombra*, cit., p. 178.

⁴⁷⁴ Perlez, J., "Dole return from rebels without assent to Kosovo accord", in *The New York Times*, 7 marzo 1999.

⁴⁷⁵ Tacconi Matteo, *Free Kosova*, p. 128.

⁴⁷⁶ Elsasser, Jurgen, *Menzogne di guerra. Le bugie della Nato e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, la Città del sole, Napoli, 2000, p. 79.

difficoltà a livello internazionale e rendere inevitabili i bombardamenti”⁴⁷⁷. La delegazione serba, infatti, rifiutava di firmare l’accordo⁴⁷⁸.

Secondo lo storico Stefano Bianchini a Rambouillet “nessuna delle due parti voleva in realtà, l’accordo”⁴⁷⁹. I serbi pensarono, infatti, che “l’Occidente non avrebbe reagito”⁴⁸⁰, probabilmente erano rimasti ancora agli accordi di Dayton, dove Milosevic era stato considerato l’uomo della pace; dall’altra parte invece gli albanesi, ritennero che “avevano tutto da guadagnare per il fallimento delle trattative”⁴⁸¹. Alla fine a Parigi la delegazione albanese dimostrò di avere avuto ragione.

In lettere personali a Petrisch e Fischer, Thaçi rileva il suo apprezzamento ad entrambi: “per il nostro comune successo il vostro contributo come quello dei vostri paesi, è stato notevole [...] il popolo di Kosova era ed è alleato dell’Europa e così resterà. Kosova abbisogna di libertà e democrazia. Il vostro contributo personale e quello dell’Unione Europea furono indispensabili e vengono apprezzati come tali”⁴⁸².

⁴⁷⁷ Lekic, Miograd, *La mia guerra alla guerra*, cit., p. 41.

⁴⁷⁸ “With the collapse of the Rambouillet peace process, the OSCE-KVM was withdrawn from Kosovo on 20 March 1999, in the face of an untenable situation of deteriorating security, including additional largescale deployments of Yugoslav and Serbian military and security forces, and armed irregulars, into Kosovo, as well as the imminent internationalization of the conflict”, documento Osce, *Kosovo/Kosova. As told, As seen*. Indirizzo internet http://www.osce.org/odihr/item_11_17755.html, consultato il 3 febbraio 2009.

⁴⁷⁹ Bianchini, Stefano, Sarajevo, cit., p. 371.

⁴⁸⁰ *Ivi*.

⁴⁸¹ *Ivi*.

⁴⁸² Provvigionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 80.

3.5 I 78 giorni del Kosovo

Il quotidiano del Kosovo in lingua albanese, *Koha Ditore*, pubblica un'interessante immagine⁴⁸³: una porta che si apre verso una strada infinita. Cosa succederà al Kosovo dopo il trattato di Parigi?

“Il 24 marzo scorso, la tv scopre l'esistenza in Europa di un Venezuela senza petrolio e di un Sudan in miniatura. È il Kosovo. William Clinton ci aveva suggerito di «prendere un atlante» per «cercarlo sulla carta». Il piccolo schermo, dove ormai succede tutto, si è incaricato di farlo al nostro posto”⁴⁸⁴.

Il 24 marzo 1999 iniziano così i primi bombardamenti Nato sulla Serbia e il Montenegro. E così la Nato poté dimostrare di essere un'alleanza politica su basi militari⁴⁸⁵. “La guerra umanitaria”, osteggiata dall'Albright, era così iniziata.

Chiedendo all'ex combattente dell'Uçk che rapporto ci fu tra la Nato e l'Uçk mi disse: “Ottima collaborazione. Molti albanesi degli Stati Uniti giunsero qui in Kosovo per combattere con i propri fratelli”⁴⁸⁶.

Thaçi più di una volta al giornale *Koha Ditore* sottolineò, soddisfatto, questo legame, dicendo che “l'Uçk è la Nato del Kosovo”

“Tutti i soldati dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uçk) credono di poter vincere. Con la Nato o senza la Nato. Con o senza i trucchi di Slobodan Milosevic. Con o senza la filosofia dell'attesa di Ibrahim Rugova”. A Rambouillet l'Uçk era riuscito ad ottenere l'intervento della Nato, e dunque, ora avendo come alleato la potenza militare del mondo erano sicuri di vincere contro i serbi. “Tra i soldati dell'Uçk, che sono in montagna da un anno o al fronte da poche settimane, accorsi qui dalla ricca Europa dov'erano emigrati, e' una convinzione dura come la roccia di queste Alpi: e' tempo di vivere felici. E' per questo che l'Uçk non abbandonerà mai le armi. Lo dovessero chiedere gli otto o diciotto più influenti Paesi del mondo, non molleranno mai le armi

⁴⁸³ *Koha Ditore*, 24 marzo 1999.

⁴⁸⁴ Salimi, Serge, “La guerra delle emozioni”, *Le Monde Diplomatique*, maggio 2009.

⁴⁸⁵ Considerare per il nuovo ruolo della Nato, p. 108.

⁴⁸⁶ Intervista a un ex combattente dell'Uçk, Prizren (Kosovo) 1 febbraio 2009. Di Emma Riva con l'assistenza dell'interprete albanese – kosovaro Blerim.

prima di aver ottenuto quella che chiamano la libertà del Kosovo. Che non è uno slogan. È una formula che ha significati molto concreti e fin troppo umani: la sicurezza delle città e delle case, la quiete delle donne, un'istruzione e un futuro per i figli”⁴⁸⁷.

In Kosovo l'organizzazione militare era diretta dai *leader* dell'Uçk; inoltre anche “the Atlantic Battalion was formed as a military structure of the Kosova Liberation army”⁴⁸⁸. Tale Battaglione Atlantico era composto da giovani albanesi che provenienti dagli Stati Uniti, giunti in Kosovo per combattere la guerra contro “gli oppressori serbi”. Il professore Dr. Jashar Kabashi, nel libro *Batalioni atlantiku i UçK-s*⁴⁸⁹, rileva che “the arrival of the Atlantic Battallion at the war fronts, as a military structure of the Kosova Liberation Army, is one of the most significant factors in the life, activities and victory of the Kla”⁴⁹⁰.

Nel frattempo però quella che a Rambouillet e a Parigi, era stata una collaborazione “obbligata” tra tutte le forze politiche kosovare, dimostra la sua fragilità durante la guerra.

Il 1 aprile 1999, otto giorni dopo gli inizio dei bombardamenti “l'Agence France Press dà per prima la notizia che il *leader* kosovaro Rugova si è incontrato a Belgrado con Milosevic e ha sottoscritto con lui una dichiarazione in cui si chiede la fine dei bombardamenti della Nato e una soluzione politica per il Kosovo”⁴⁹¹.

Le immagini dell'incontro trasmesse dalla tv serba sconvolgono tutti. Perché Rugova avrebbe incontrato Milosevic nel momento in cui la Nato già stava bombardando la Serbia? Nessuno sapeva dare una risposta.

Questo strano e dubbioso incontro, comunque, provoca un'immediata reazione dell'Uçk. “Esso si muove su due livelli, propagandistico e politico”⁴⁹². Rugova viene subito considerato un traditore. Bardhyl Mahmuti, uno dei leader dell'Uçk, lo considera

⁴⁸⁷ D'Avanzo, Giuseppe, “Nel Kosovo con i guerriglieri dell'Uçk, fino all'avamposto strappato ai serbi”, in *Corriere della Sera*, 11 maggio 1999.

⁴⁸⁸ Kabashi E., *Batalioni atlantiku i UçK-s*, Pristina, Clirimi, 2004, p. 216.

⁴⁸⁹ Ho preso questo libro dalla biblioteca di Prizren. Il libro esalta notevolmente sia l'esercito di liberazione del Kosovo sia il Battaglione Atlantico. L'Uçk, contro i serbi, vince la guerra dal punto di vista politico, ma non dal punto di vista militare. Sandro Provvigionato considera la guerra combattuta dall'Uçk come “disastrosa”. Le milizie serbe erano meglio organizzate e più forti dell'esercito di liberazione del Kosovo.

⁴⁹⁰ Kabashi E., *Batalioni atlantiku i UçK-s*, cit., p. 217.

⁴⁹¹ Konomi, A., “La lotta per il potere su scala panalbanese”, *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999, p. 190.

⁴⁹² *Ivi*.

“un emissario di Milosevic”⁴⁹³. Anche Thaçi da Tirana lo bolla come “irresponsabile, irrazionale, squilibrato” aggiungendo che “spontaneamente o sottopressione, egli compromette gravissimamente la nostra causa. E’ un attacco al cuore della nostra liberazione, e Rugova sarà sicuramente punito”⁴⁹⁴.

L’intento di Rugova era stato quello di “togliere all’Uçk il primato nel campo kosovaro conquistato sul terreno e confermato a Ramboulliet”⁴⁹⁵.

E così l’esercito di liberazione del Kosovo decide di creare un governo provvisorio, senza però consultare gli altri due gruppi, Ldk e Lbk, come era stato previsto il 23 febbraio a Ramboulliet.⁴⁹⁶

Bukoshi, capo del governo in esilio, non riconosce il nuovo governo; poiché il Kosovo ha già un governo eletto democraticamente con le elezioni del 22 marzo 1998, e “non è il caso di formarne altri in questa drammatica situazione”⁴⁹⁷.

Certo è che il governo con a capo Thaçi non è prodotto di elezioni né del consenso popolare. Ma l’Uçk si dimostra ancora una volta di essere più forte di Rugova e del suo partito: se non era forte militarmente, nella politica kosovara aveva praticamente già vinto. Thaçi, diventato così *leader* del governo provvisorio del Kosovo, crea una figura fin d’allora inesistente, quella di comandante Supremo dell’Esercito di liberazione del Kosovo, che divenne Sylejman Selimi 28 anni detto “il sultano [...] fedelissimo di Thaçi”⁴⁹⁸. Ad aprile, il suo incarico verrà assunto da Agim Ceku, il macellaio della Krjina, un ex generale dell’esercito croato.

Il compromesso di Ramboulliet tra le tre fazioni politiche del Kosovo è dunque finito. “Sullo sfondo del Kosovo distrutto e bruciato, dalle fosse comuni e dalla pulizia etnica, si è scatenato un aperto conflitto per il potere fra le componenti kosovare. Forse i politici albanesi non hanno ancora capito che non devono essere loro a delegittimarsi a vicenda ma che sovrana sarà la volontà popolare”⁴⁹⁹.

⁴⁹³ Lekic, Miograd, *La mia guerra alla guerra*, cit., p. 125.

⁴⁹⁴ *Ivi*.

⁴⁹⁵ Konomi, A., “La lotta per il potere su scala panalbanese”, *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999, p. 190.

⁴⁹⁶ “Occorre ricordare che a Ramboulliet c’era stato un accordo fra i tre raggruppamenti kosovari per la formazione di un governo provvisorio su base paritaria. Su questa base si è legittimato il gabinetto di guerra di Thaçi. Il posto di vice Primo ministro degli Esteri vengono lasciati all’LDK”, *Ivi*.

⁴⁹⁷ *Ibidem* p. 191.

⁴⁹⁸ Provvigionato Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, p. 178.

⁴⁹⁹ *Ivi*.

Intanto ai confini dell'Albania la guerra tra "la fanteria" della Nato, l'Uçk e le forze serbe continuava. Ma l'Albania sarebbe potuta entrare in guerra a fianco dei fratelli kosovari?

Considerando l'intervista, pubblicata da *Famiglia cristiana*⁵⁰⁰, al presidente dell'Albania Rexhep Mejdani, la risposta è decisamente negativa. Egli, infatti, rivelò: "non mi sento in guerra. Non abbiamo dichiarato guerra a nessuno". Alla successiva domanda che cosa pensa dell'Uçk, risponde chiaramente: "Credo che il ruolo dell'Uçk sia positivo. L'Uçk è dalla parte della Nato e il suo impegno merita ammirazione è formato da giovani coraggiosi (l'età media è di 22 anni) che rischiano la loro vita per il bene dei kosovari".

I guerriglieri dell'Uçk sono nascosti sulle montagne, al confine con l'Albania, a Tropoja e a Bajiram Curri. E qui hanno i loro campi anche se il capo della polizia albanese dichiara: "l'Uçk è solo in Kosovo. Qui non c'è"⁵⁰¹. Ma, secondo l'inviato del quotidiano *Il Manifesto*⁵⁰², Luigi Pintor, "al fronte c'è il campo di Papai. E' qui che partono gli uomini dell'Uçk per le incursioni del Kosovo". A Valbona, un villaggio al confine con il Kosovo, il giornalista scopre: "cinque bunker sulla collina. Si vedono istruttori che insegnano alle reclute a montare lanciarazzi e mitragliatrici". Entrando nel villaggio, Luigi Pintor incontra il comandante del campo che alla domanda del giornalista se l'esercito albanese aiuta l'Uçk, quasi a confermare quanto aveva detto il Presidente dell'Albania a un giornalista di *Famiglia Cristiana*, risponde: " non molto, perché ha i suoi problemi. Ci aspettiamo aiuti dalla Nato. Senza la Nato non avremmo iniziato la guerra".

La pace, però sembra sempre più lontana. Dopo il 24 marzo 1999

le forze serbe hanno proseguito e stanno ancora proseguendo le loro offensive contro i partigiani dell'Ushtria Clirimtare e Kosoves (Uçk), una prova del fatto che il compito si sta rivelando più complicato di quanto non si fosse pensato all'inizio, nonostante l'esercito si trovi ad affrontare dei ribelli albanesi scarsamente

⁵⁰⁰ *Famiglia Cristiana*, 13 aprile 1999.

⁵⁰¹ Pintor, Luigi, "Il conflitto sconfinato", in *Il Manifesto*, 14 aprile 1999.

⁵⁰² *Ivi*.

addestrati e sommariamente armati, ma aiutati dalla topografia di un terreno montagnoso. L'UçK continua dunque a resistere⁵⁰³.

Così, anche se l'esercito di liberazione continua a resistere, nei fatti rimase poco organizzato. “Non abbiamo bisogno di truppe della NATO, abbiamo bisogno di armi anticarro. Dopo di che potremo avviare l'offensiva e fare il lavoro da soli”⁵⁰⁴, dichiarò a diplomatici americani Xheladin Gashi, capo delle operazioni dell'UçK. Ma militari e politici occidentali non sono d'accordo con questa dichiarazione. “L'UçK ha commesso l'errore di volere conservare il controllo di territori (senza avere i mezzi per proteggere la popolazione) e di affrontare l'esercito e la polizia su diversi teatri operativi”⁵⁰⁵.

Dopo la sconfitta di giugno, l'esercito si era sì riorganizzato, ma “le strutture claniche, continuano comunque ad interferire con il potere militare”; inoltre “la suddivisione del Kosovo in sette zone operative e molte sub-zone è più teorica che reale. Sembra che lo stesso valga anche per gli «stati generali», che sfoggiano due direttori, uno detto «operativo» (militare), l'altro «politico»”⁵⁰⁶.

Uno specialista di intelligence americano confessa che “l'organigramma del comando dell'UçK, che noi stiamo cercando di tracciare, corrisponde più a un sogno che a una realtà sul terreno”⁵⁰⁷. La Nato, anche se riconobbe la crescita della guerriglia, dubitava ancora sulle sue capacità di combattimento.

Nel frattempo in Italia, Massimo D'Alema, presidente del consiglio, si schiera con la Nato. La maggior parte dei quotidiani italiani come il *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Messaggero* si schierano con il governo D'Alema e a favore della guerra; un esempio è l'articolo della giornalista della *Stampa*, Barbara Spinelli intitolato “La guerra necessaria di fine secolo”.

Questo articolo sottolinea, in modo evidente, la necessità di una guerra per porre fine alla pulizia etnica perpetuata da Milosevic ai danni degli albanesi del Kosovo.

⁵⁰³ *Ivi*.

⁵⁰⁴ Provvigionato, Sandro, *Uçk, l'armata dell'ombra*, cit., p. 136.

⁵⁰⁵ *Ivi*.

⁵⁰⁶ *Ibidem*, p. 137.

⁵⁰⁷ *Ivi*.

La sinistra, invece, rappresentata soprattutto dal *Manifesto*, guidata da Cossutta e Bertinotti si schiera contro “la guerra umanitaria” della Nato. Anche la Lega di Umberto Bossi, rappresentata dal quotidiano *La Padania* è contro la guerra.

I primi di aprile, *La Padania*, scrive: “a Milano in 250 mila presidiano pacificamente il consolato Usa. Carroccio e Serbia, insieme contro le bombe”⁵⁰⁸. Ma con il fallimento della guerra lampo, l’opposizione popolare in Italia e in Grecia, soprattutto, “cominciò ad erodere la compattezza della Nato”⁵⁰⁹.

L’ambasciatore jugoslavo a proposito della manifestazione a Roma del 3 aprile contro la guerra scrive:

oggi pomeriggio si è svolta a Roma una grande manifestazione nazionale che ha scelto come slogan Fermiamo la guerra. Secondo gli organizzatori i partecipanti sono stati centomila. [...] carattere precipuo di questa manifestazione è la larga partecipazione, accanto alla sinistra che critica la guerra, di un gran numero di organizzazioni cattoliche e di semplici fedeli che hanno evidentemente accolto la dura condanna della guerra da parte del Papa⁵¹⁰.

Ma la guerra dell’Uçk continua. Il 14 aprile il quotidiano *il Messaggero*⁵¹¹ rileva che al confine con l’Albania sono stati uccisi 4 guerriglieri dell’Uçk: “forse i kosovari pensano di approfittare della temporanea inattività militare di Milosevic, o più semplicemente intensificano gli scontri incoraggiati dalla copertura aerea della Nato e dell’arrivo degli elicotteri americani in Albania”.

“Il Blitzkrieg che secondo le previsioni avrebbe dovuto essere concluso entro tre quattro giorni, per permettere ai membri dell’Alleanza Atlantica di celebrare il cinquantesimo anniversario con un a vittoria, si trasformò in un vero e proprio incubo”⁵¹². Le milizie serbe di Milosevic risposero infatti con una fiera e coraggiosa resistenza, dando oltretutto inizio nel Kosovo ad una pulizia etnica senza precedenti, “il cui il fine non era quello di scacciare la popolazione albanese dalla provincia ma anche di diffondere la

⁵⁰⁸ Cresci Federico, “Carroccio e Serbia, contro le bombe”, in *La Padania*, 4-5 aprile 1999.

⁵⁰⁹ *Ivi*.

⁵¹⁰ Lekic, Miograd, *la mia guerra alla guerra*, cit., p. 134.

⁵¹¹ Pellizzari, Valerio, “Scontri al confine con l’Albania: uccisi 4 uomini dell’Uçk”, in *Il Messaggero*, 14 aprile 1999.

⁵¹² Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo. La guerra in Europa*, cit., p. 77.

crisi a macchia d'olio nei Paesi vicini”⁵¹³. E così ora per coloro che avevano ideato l'intervento divenne molto più importante, non tanto salvare i kosovari, ma salvare la NATO stessa “da una deplace potenzialmente rovinosa e a scegliere come obiettivi da colpire non solo quelli militari ma anche quelli civili per mettere la Serbia in ginocchio”⁵¹⁴. Dopo quasi un mese di guerra all'interno dell'Alleanza Atlantica, infatti, era nata una difficile questione su come proseguire la guerra contro la Serbia di Milosevic. Il problema era se continuare solo con i bombardamenti aerei, oppure se considerare anche le truppe di terra; si decise alla fine per la continuazione dei bombardamenti.

Il quotidiano *The New York Times* pubblica un articolo “Arm the Kla”⁵¹⁵, in cui si ritiene che per vincere la guerra contro Milosevic:

the best remaining alternative, though still anathema to many, is to arm and assist the Kosovo Liberation Army. In addition to 6,000 to 10,000 lightly armed irregulars in strongholds inside Kosovo like the one mistakenly bombed by NATO last week, there are 10,000 to 15,000 more on the Albanian side of the Kosovo-Albania border. They are confident that if they were handed better arms and some logistical support, they could break through the Serbian border defenses and solidify control over the corridors through which they have been sporadically infiltrating supplies. They, not NATO, would take the casualties. They would leap at the chance just as we shrink from the thought. As they broke into Kosovo, NATO could support them with Apache helicopters and other air weaponry.

Comunque tra i settimanali italiani, *L'Espresso* era quello che più chiaramente continuava a credere nella guerra umanitaria della Nato; infatti, in un articolo elogia la scelta di D'Alema di aver acconsentito ad appoggiare l'alleanza atlantica e il suo Determined Force: “fa bene Massimo D'Alema a dire che l'Italia resta con gli albanesi fino alla fine”⁵¹⁶. La guerra è dunque necessaria, in quanto: “la pulizia etnica durava da anni. E l'attacco militare a Milosevic non aveva alternative decenti. Poi è giusto

⁵¹³ *Ivi.*

⁵¹⁴ *Ivi.*

⁵¹⁵ Michael W. Doyle and Stephen Holmes, “Arm the Kla”, in *The New York Times*, 25 maggio 1999.

⁵¹⁶ Carlucci, Antonio, “Bombardare Stanca”, *L'Espresso*, 6 maggio 1999.

perseguire la pace, sperando in Primakovo nella provvidenza. Purché il responsabile dell'orrore venga neutralizzato”⁵¹⁷.

Lekic, l'ambasciatore jugoslavo, denuncia “la desolante situazione dell'informazione dal Kosovo, in cui la stampa è assente”⁵¹⁸. Il giornalista del *Corriere della sera* del 2 aprile 1999, nel articolo intitolato “La verità prima vittima di guerra”, sottolinea la mancanza di informazione obiettiva in Kosovo, soprattutto da quando “il Media Center di Pristina è sotto le bombe. Ma nessuno sa chiarire se i kosovari siano in fuga dai bombardamenti sui centri abitati, dalle bande paramilitari serbe o dallo scontro fra esercito di Belgrado e i guerriglieri. Molti inviati ammettono la frustrazione di ricevere notizie dai comandi Nato o da agenzie internazionali non presenti in Kosovo”⁵¹⁹.

Il 6 aprile Belgrado è bombardata. Ricorda così l'ambasciatore jugoslavo, Lekic: “esattamente cinquantotto anni fa sono iniziati i bombardamenti tedeschi di Belgrado. [...] E in questa primavera di fine secolo, Belgrado è di nuovo sotto le bombe, questa volta intelligenti”⁵²⁰.

L'Uçk intanto continua a combattere. il *Corriere della Sera* pubblica un'intervista di Massimo Nava a Ismet Caqiki, responsabile del servizio informativo dell'Uçk, che riassume le operazioni militari fatte fino a quel momento dall'esercito di liberazione. Secondo il rappresentante della guerriglia: “abbiamo perso alcune posizioni ma non le più importanti: Drenica, nel Kosovo centrale, Podujevo e la zona di confine con l'Albania. I combattimenti sono in corso ovunque”. Nava lo interroga sul numero dei profughi; Caqiki così risponde: “il numero è incalcolabile. Nelle aree controllate dai serbi la gente viene costretta ad andarsene...Anche l'Uçk cerca di aprire corridoi per favorire la fuga verso le zone sotto il nostro controllo. Lo stiamo facendo a Pristina”⁵²¹.

L'ambasciatore dell'Uçk Xhavit Haliti nell'intervista del 25 aprile 1999 di Guido Ruotolo, inviato del quotidiano il *Manifesto*⁵²², conferma i rapporti Uçk Nato e parlando della guerra rileva che l'Uçk può contare di “50.000 uomini. In Albania sono arrivati volontari da tutto il mondo, dagli Stati Uniti come dall'Europa, e sono entrati in

⁵¹⁷ L'Espresso, 8 aprile 1999.

⁵¹⁸ Lekic, M, *la mia guerra alla guerra*, p. 147.

⁵¹⁹ Nava, Massimo, “la verità prima vittima di guerra”, in *Corriere della Sera*, 2 aprile 1999.

⁵²⁰ Lekic, M, *la mia guerra alla guerra*, p. 147.

⁵²¹ Intervista di Nava Massimo a Ismet Caqiki, in *Corriere della Sera*, 7 aprile 1999.

⁵²² Ruotolo, Guido, “Il futuro del Kosovo”, in *Il Manifesto*, 25 aprile 1999

Kosovo. Qui in Albania ci sono 3.000 reclute”. Secondo Haliti è poi importante che la Nato entri in Kosovo con le truppe di terra.

Nel 1999, pochi giorni dopo l'intervento della Nato in Kosovo, le FARK ricompaiono durante la presa della roccaforte di Koshare⁵²³. In questa prima fase della guerra l'UÇK, poiché era in difficoltà, combatte a fianco di ufficiali e soldati delle FARK.

Koshare per i guerriglieri dell'UÇk era stata una grande conquista. Ecco come la descrive un combattente delle FARK che aveva combattuto a fianco dei guerriglieri dell'UÇK⁵²⁴: “Koshare rappresenta il punto di svolta della controffensiva dell'UÇK. [...]”. L'obiettivo era quello “di aprire un corridoio nella frontiera che noi consideriamo albanese-albanese, bloccata dai serbi [...]”.

Infatti il quotidiano *Koha Ditore*⁵²⁵ descrive la presa di Koshare come “una grande vittoria per noi”; poiché “stiamo combattendo nel nostro paese, siamo meglio organizzati per la comunicazione e il trasporto ogni giorno siamo più forti”⁵²⁶. Il giornale albanese, dunque, esalta le operazioni militari dell'UÇk.

Questa strana e insolita alleanza tra UÇk e Fark, comunque, presto termina. Pochi giorni dopo, La Nato colpisce, per volontà o per errore, la roccaforte orgogliosamente conquistata dall'UÇk. All'esercito di liberazione del Kosovo non rimane altro che l'idea e il riconoscimento popolare di essere “la fanteria della Nato”; alle Fark, invece, non li rimane nemmeno questo privilegio; in quanto non saranno mai riconosciute ufficialmente né dagli americani né dalla popolazione albanese.

E così Il 20 maggio 1999 gli americani bombardano la roccaforte di Koshare, che solo qualche mese prima era stata conquistata dell'UÇk. L'Alleanza Atlantica prima negherà, poi parlerà di errore tecnico evidenziando che: “Credevamo che la caserma fosse ancora in mano ai serbi”⁵²⁷.

⁵²³ “Per tutto il tempo in cui durerà il conflitto Nato – Jugoslavia, l'UÇk riuscirà a penetrare in Kosovo per neppure due chilometri, in altre parole la distanza esistente tra il punto di confine di Padesh, da tempo minato e la caserma serba di Koshare, un importante avamposto dell'esercito nemico, utile al controllo della frontiera, ma assolutamente inutile sotto il profilo strategico di una guerriglia che vorrebbe riconquistare porzioni di territorio”. citato in Provvigionato, Sandro, *UÇk. L'armata dell'ombra*, cit., pp. 35-36.

⁵²⁴ Testimonianza raccolta da Sandro Provvigionato in Albania dopo la fine del conflitto, in Provvigionato, Sandro, *UÇk l'armata dell'ombra*, cit., p. 36.

⁵²⁵ Durante i mesi di guerra, (dal marzo 1998) il quotidiano albanese *Koha Ditore* è gratuito; invece durante i mesi di febbraio, marzo e aprile 1999 non esce, riprenderà ad uscire quasi quotidianamente nel mese di maggio del 1999.

⁵²⁶ “Nato+UÇk: Fitore”, *Koha Ditore*, 28 maggio 1999.

⁵²⁷ Provvigionato, Sandro, *UÇk:l'armata dell'ombra*, cit., p. 37.

Secondo Sandro Provvisionato, la distruzione di Koshare da parte di missili della Nato è stato “un errore ingiustificabile, ma soprattutto impossibile, dal momento che la caserma di Koshare, oltre ad essere occupata dagli albanesi da ben 43 giorni, era stata visitata da decine e decine di giornalisti occidentali e troupe televisive”. Insomma, “più probabile, che Koshare, sia stato un errore voluto dall’Alleanza Atlantica”⁵²⁸.

Qualche giorno dopo il 28 maggio⁵²⁹, *Koha Ditore* annuncia la nascita di una nuova operazione militare congiunta tra Nato e Uçk. “è iniziata così l’operazione “FRECCIA”. Pertanto “le forze dell’Uçk ora hanno sotto controllo la montagna di Pashtrik e le discese del nord, il villaggio Milaj, hanno distrutto alcuni posti della frontiera e stanno continuando a combattere per pulire tutta la parte della frontiera con l’Albania, e andando sempre nel Kosovo più profondo”.

Secondo ICG “during bombing there was a small but committed degree of co-operation between Uçk and Nato troops along the Kosovo-Albania border”⁵³⁰.

Secondo Sandro Provvisionato, lo scopo dell’operazione Arrow(Freccia), oltre ad essere “una sorta di riparazione danni per il bombardamento della roccaforte di Koshare”⁵³¹, è quello di “consentire ai combattenti kosovari di conquistare territorio occupato dalle milizie serbe poco al di là della frontiera albanese, costringendo l’artiglieria ad arretrare”.

L’operazione “Freccia”, però, “si rivela un vero disastro”⁵³².

Nel frattempo il 25 maggio Thaçi, primo ministro del governo provvisorio del Kosovo visita i campi profughi in Albania. Il *leader* dell’Uçk disse così ai profughi: “io sono qui oggi per portare i saluti alle persone che stanno combattendo in Kosovo. Il Kosovo presto diventerà così come noi abbiamo voluto”⁵³³. Continua poi sostenendo che “gli albanesi del Kosovo fanno vedere che loro non aspettano che qualcuno porti la libertà”.

Il giornale albanese *Koha Ditore*, poche settimane prima dell’operazione Freccia già aveva scritto: “Uçk con la Nato è uguale a Fitore(vittoria)”⁵³⁴.

⁵²⁸ Ivi.

⁵²⁹ KosovaPress “Filloi operacioni Shigjeta”, *Koha Ditore*, 28 maggio 1999.

⁵³⁰ *Who’s Who in Kosovo?*, in *ICG Balkans Report* n 76, 1 August 1999, p. 2, in www.crisisgroup.org, consultato il 20 marzo 2009.

⁵³¹ Provvisionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 188.

⁵³² *Ibidem*, p. 189.

⁵³³ Ivi.

⁵³⁴ “Nato + Uçk: Fitore” *Koha Ditore*, 25 maggio 1999.

In Italia i Tg dimostrano di non avere prove certe che la guerra stia davvero per concludersi: “in momenti di attesa e incertezza, le differenze fra Tg si accentuano perché ovviamente c'è maggiore spazio per illazioni e notizie non ancora verificate”⁵³⁵.

Il 9 giugno si fermò un primo abbozzo di pace, che divenne ufficiale il 16 giugno 1999. L'ambasciatore montenegrino Lekic analizzando l'accordo tecnico militare di Kumanovo traduce così dall'inglese le prime righe:

le parti contraenti confermano il documento presentato ieri da Ahtisaari al presidente Milosevic e approvato dal governo serbo e dal governo federale il 3 giugno 1999, che include il dispiegamento in Kosovo sotto l'egida delle Nazioni Unite di un contingente internazionale civile e militare. Le parti inoltre prendono nota del fatto che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si prepara ad adottare una risoluzione, che è già stata presentata in merito a questa presenza⁵³⁶.

Secondo Pjrievic, “la crisi del Kosovo si conclude così senza un vincitore. La Nato pur cantando vittoria, uscì infatti dall'esperienza fortemente danneggiata nel suo prestigio e sospettata addirittura di aver commesso dei crimini di guerra per attuare dei fini umanitari”⁵³⁷. Insomma la nuova dottrina Washington “relativa ad una politica sganciata dai lacci delle Nazioni Unite, dalla sua Carta e dal Diritto internazionale non trovò conferma”⁵³⁸.

E così dopo 78 giorni di guerra, la Nato entra in Kosovo con la missione Kfor. dall'altro lato la Risoluzione Onu 1244 del giugno 1999 avvia la missione Unmik, “che pose la regione sotto il protettorato internazionale delle Nazioni Unite pur lasciando il Kosovo ancora parte integrante della Serbia”⁵³⁹.

A questo punto chi ha liberato il Kosovo?. “L'Uçk con l'aiuto della Nato, tanto che noi dell'Uçk ci riteniamo la Nato del Kosovo”. Prima dell'inizio della guerra Thaçi parlava

⁵³⁵ Pozzato, Maria Pia (a cura di), *Linea a Belgrado. La comunicazione giornalistica in TV durante la guerra in Kosovo*, Roma, Rai Eri, 2000, p. 79.

⁵³⁶ Lekic, M. *la mia guerra alla guerra*, cit., p. 333.

⁵³⁷ Pjrievic, Joze, Calvetti, G., Iseni, S., *I conflitti nei Balcani e il tribunale dell'Aja. Processi conclusi e processi in corso*, Milano, Cuem, 2000, p. 22.

⁵³⁸ *Ivi.*

⁵³⁹ Evangelista, Antonio, *la torre dei crani*, cit., p. 30.

già dell'Uçk come della fanteria della Nato. Fino a sostenere che la Nato era "l'aviazione dell'Uçk"⁵⁴⁰.

Anche il popolo albanese del Kosovo vede l'Uçk come il proprio esercito di liberazione. Ma secondo Massimo D'Alema il vero vincitore della guerra in Kosovo non è l'UçK, ma il popolo del Kosovo. "Il ritorno dei profughi è prima di tutto la loro vittoria. [...] A quel punto si è visto quanto era forte il legame con la loro terra"⁵⁴¹.

E proprio il sogno della grande Albania, quello di unire tutti i territori, sembra che non sia scomparso, l'Uçk non vuole lasciare le armi.

A tal proposito, considero la valutazione espressa da Lekic, alla fine della guerra, sulla popolazione albanese del Kosovo e sul futuro della regione. Pertanto valuta gli albanesi secondo due ottiche diverse: "da una parte ci sono i gruppi dirigenti, dall'altra i contadini"⁵⁴². L'errore dei politici albanesi è stato, secondo l'ambasciatore jugoslavo, il non aver "partecipato alle elezioni in cui, se si fossero uniti all'opposizione serba avrebbero potuto causare la caduta di Milosevic"⁵⁴³. Dall'altra parte, invece, "gli estremisti dell'Uçk, definiti dalle Nazioni Unite terroristi, sono riusciti contro ogni logica aspettativa, a ottenere l'appoggio prima dell'amministrazione degli Stati Uniti, poi sotto la loro influenza, anche di alcuni paesi dell'Unione europea. Per un paradosso della storia, sembrano oggi vicino a realizzare quel progetto di Kosovo indipendente, come parte della più vasta costruzione della Grande Albania, che i loro predecessori non sono riusciti a portare a compimento durante la seconda guerra mondiale"⁵⁴⁴. Ma la gente in Kosovo ora, più che sperare nel sogno della Grande Albania, dovrà prepararsi "a vivere in un'entità politica dallo status indefinito, con precarie prospettive economiche e sotto il governo di capi in parte accusati di narcotraffico o altri comportamenti illeciti, cui molti non negano l'adesione"⁵⁴⁵.

La guerra, dunque, in Kosovo, non ha portato la tanto sperata tranquillità. Secondo Morozzo della Rocca, "questa guerra ha fatto precipitare due interi popoli verso l'imbarbarimento"⁵⁴⁶.

⁵⁴⁰ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 27.

⁵⁴¹ Massimo D'Alema, *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, Milano, Mondadori 1999, p. 67.

⁵⁴² Lekic, M., *la mia guerra alla guerra*, cit., p. 378.

⁵⁴³ *Ivi.*

⁵⁴⁴ *Ivi.*

⁵⁴⁵ *Ivi.*

⁵⁴⁶ Morozzo della Rocca, Roberto, *Kosovo. La guerra in Europa*, cit., p. 137.

L'inviato americano per i Balcani, l'ambasciatore Richard Hill, nel corso di un'intervista a La Croix, pubblicata il 25 febbraio 1999⁵⁴⁷, disse: "l'Esercito di Liberazione del Kosovo è venuto ai negoziati [di Rambouillet] con l'idea che non avrebbe fatto altro che firmare un accordo di cessate il fuoco. Successivamente, le forze della NATO si sarebbero dispiegate, dandogli [all'UçK - N.d.A.] il tempo di ricompattarsi, di riarmarsi e di addestrarsi".

"L'UçK deve comprendere che i suoi membri hanno un futuro come membri di partiti politici o della polizia locale, ma non nel proseguimento della lotta armata", aggiunse.

La risoluzione Onu prevedeva, infatti, il disarmo dell'UçK.

Pertanto, ora il problema che si presenta agli americani è come demilitarizzare l'UçK, "il vecchio caro alleato". Il rapporto UçK Nato in questi 78 giorni di guerra è stato una grande novità per quanto riguarda la storia delle relazioni internazionali. Nessuno prima dell'UçK era riuscito ad avere una così importante considerazione dalla Nato, da sempre la più grande potenza mondiale.

La Nato non utilizzò le sue truppe di terra, si affidò alle bombe e alla sua fanteria: l'UçK. "The first NATO troops into Kosovo were greeted as brothers by UçK fighters who came forward to meet them and were bewildered to be asked to hand over their weapons. Man in the UçK genuinely believed that they would be encouraged to work open alongside the new international administration"⁵⁴⁸.

Ora che l'UçK aveva sconfitto, con l'aiuto della Nato le milizie serbe di Milosevic, voleva conquistare il ruolo di principale e unico gruppo politico del Kosovo. Il *leader* politico dell'UçK Hashim Thaçi, per esempio, in un'intervista alla News agency Kosova Press, il 14 agosto 1999, ha evidenziato le ambizioni e gli obiettivi dell'UçK nel dopo guerra. "Part of it would form a politica party, part would form the core of the new policy service, and part would remain in uniform as a new national guard"⁵⁴⁹.

Tuttavia "the UN has given no particular priority to the recruitment of ex- UçK soldiers into the police, and the idea of a national guard is still not accepted by the

⁵⁴⁷ Chatelot, Christophe, "Il mistero dell'UçK", *Le Monde diplomatique*, 15 aprile 1999, in www.notizie-est.com consultato il 3 aprile 2009.

⁵⁴⁸ *Who's Who in Kosovo?*, ICG Balkans Report n°76, 31 August 1999, p. 2-3, www.crisisgroup.org, consultato il 4 maggio 2009.

⁵⁴⁹ *Ibidem*, p. 3.

internationals- though most Albanians seem to regard this as a logical and sensible future for the Uçk”⁵⁵⁰.

Innanzitutto togliere le armi a un albanese è come portare via a una madre il proprio bimbo: Il fucile è parte della vita sociale di un albanese⁵⁵¹.

Lo stesso *Koha Ditore* evidenzia che: L’UÇK SI DEVE TRASFORMARE E DELIMITARIZZARE MA NON DISARMARE”⁵⁵².

Demilitarizzazione dell’Uçk si è fatta vedere anche con un bisogno, dopo che questa armata ha finito la sua prima missione, santa, che la missione principale era quella di cacciare i terroristi serbi dal Kosovo e di portare la libertà Uçk insieme con la Nato ha liberato il Kosovo, insieme con il popolo del Kosovo, con la comunità internazionale appoggiati dal popolo del Kosovo” ha detto il capo generale dell’Uçk generale Ceku.

Anche l’inviato Pantaleone Sergi del quotidiano *La Repubblica* scrive⁵⁵³: “il massimo delle concessioni è racchiuso nella parola «autocontrollo». Ma di dare l'addio alle armi l'Esercito di liberazione del Kosovo neppure ci pensa”. Il giovane comandante dei guerriglieri Agin Ceku, infatti, evidenzia che: “l’Uçk terrà le armi finché in Kosovo non torneranno definitivamente pace e libertà. In questo momento non ci sono operazioni contro l' esercito serbo ma il disarmo dovrà essere una decisione tutta nostra”⁵⁵⁴. Ma secondo ancora il giornalista di *Repubblica*: “le paure kosovare vengono risvegliate dai tank russi entrati a Pristina più che da quelle che Ceku definisce provocazioni dell' esercito serbo, che avrebbe sparato ancora contro i civili e avrebbe causato nuove macerie nelle regioni di Llapit e di Shales”. Comunque Ceku ribadisce che l’ esercito di liberazione del Kosovo “rispetterà gli accordi di pace”, aggiungendo però che “per evitare pericoli al popolo” l’Uck sarà sempre pronto a intervenire con le armi.

Il giornale *The Economist*, all’inizio dei bombardamenti Nato sulla Serbia di Milosevic, aveva ipotizzato un eventuale scenario post guerra in Kosovo:

⁵⁵⁰ *Ivi.*

⁵⁵¹ Nei miei viaggi in autobus da Prizren a Pristina si poteva guardare la televisione. Ogni giorno andava in onda lo stesso identico DVD che trasmetteva dei filmati comici, per chi li capiva. Uno di questi filmati mi è rimasto particolarmente in mente. L’episodio racconta di un giovane poliziotto, un po’ ingenuo e imbranato che dopo aver fermato una macchina per un controllo, si accorge di aver dimenticato la pistola su un muretto dove vi erano dei bambini. Questi, per nulla impauriti dell’arma, ridendo e scherzando la rubano. Allontanandosi giocano a spararsi.

⁵⁵² “Uçk-Ja ka nenshkuar me Nato-n marrevrrshjen per demilitarizim”, *Koha Ditore*, 22 giugno 1999.

⁵⁵³ Pantaleone, Sergi, “Non cediamo le armi. Ora l’Uçk teme i russi”, *La Repubblica*, 13 giugno 1999.

⁵⁵⁴ *Ivi.*

la situazione presenta molti scenari negativi, e pochi positivi. Può darsi che una sconfitta militare induca l'esercito serbo a rimpiazzare Milosevic, o a ridurlo a più miri consigli. E' più probabile invece che l'attacco rinsaldi le file militari e politiche a Belgrado. Gli albanesi del Kosovo rischiano l'esodo e gli eccidi. Ma se i serbi venissero spazzati via, si rischia anche la vendetta dell'Uçk sulla minoranza serba, non più protetta⁵⁵⁵.

L'Uçk, infatti, dopo la guerra, iniziò a vendicarsi sui i serbi rimasti. "Nonostante l'accordo di smilitarizzazione siglato con i rappresentanti della Kfor, gli uomini dell'esercito per la liberazione del Kosovo continuano a colpire la minoranza serba della provincia"⁵⁵⁶.

"Le vittime aumentano di giorno in giorno. La vendetta dell'Uçk ha provocato negli ultimi 12 giorni 50 morti fra i serbi". A riferirlo è in questo caso la chiesa ortodossa di Pristina⁵⁵⁷.

Lo stesso Demaqi in un'intervista rilasciata a Pristina dichiarava: "se gli Stati Uniti vogliono essere i garanti (di un accordo), sta bene. Ma ci dovrebbe essere un serbo da un lato del tavolo e un albanese dall'altro". Per aggiungere: "(A Rambouillet) non avevamo una squadra capace di confrontarsi coi serbi. E se eravamo incapaci di trattare coi serbi, come potremo essere capaci di viverci insieme? La libertà non può essere il privilegio dei soli albanesi. Non potete essere soddisfatti se anche gli altri non lo sono"⁵⁵⁸.

Il 24 giugno 1999 Claudio Monici, inviato del quotidiano italiano *L'Avvenire*, scrive: "PEC, EPLUDE LA VENDETTA ALBANESE. Assassini, stupri, attacchi alle chiese: «Per noi serbi è finita»"⁵⁵⁹.

28 giugno 1999 Thaçi al *Koha Ditore*, nell'articolo di prima pagina: THACI APPELLO PER ABBASSARE LE TENSIONI, comunicò agli albanesi: "dovete capire che ognuno che vuole vivere in Kosovo deve vivere in Kosovo. Dovete credere ai dirigenti che

⁵⁵⁵ Buffoni Edoardo, "The Economist/L'occidente e la trappola dei Balcani", in <http://www.caffeeuropa.it>, consultato il 13 marzo 2009.

⁵⁵⁶ *Ivi*.

⁵⁵⁷ "Scontri Uçk - serbi, Pristina ancora in guerra", in *La Repubblica*, 24 giugno 1999

⁵⁵⁸ C.S, "Kosovo, la vera posta in gioco", in *Le Monde diplomatique*, febbraio 2000.

⁵⁵⁹ Monici, Claudio, "Pec, esplode la vendetta albanese", in *L'Avvenire*, 24 giugno 1999.

hanno diritto a questa guerra e dovete credere a questi dirigenti che devono costruire nuove istituzioni”, ha detto Thaçi agli albanesi di Mitrovica⁵⁶⁰.

La Kfor appena entrata in Kosovo si trovò davanti a “un paese che non esisteva più”.

“Il 60% delle abitazioni è distrutto o gravemente danneggiato: alle violenze della polizia serba prima della guerra e dell’esercito e dei paramilitari serbi durante e subito dopo, si sono aggiunti gli effetti disastrosi della Nato. Cumuli di macerie, case bruciate, tetti sfondati”. Ma “c’è nell’aria un’altra tragica sensazione: se un esercito di morte se è appena andato, un altro esercito di morte è alla porte”⁵⁶¹.

La guerra del Kosovo non ebbe così nessun vincitore.

⁵⁶⁰ Palokaj, Augustin, “Thaçi apelon per ulje tensionesh”, *Koha Ditore*, 27 giugno 1999.

⁵⁶¹ Monici, Claudio, “Pec, esplode la vendetta albanese”, in *L’Avvenire*, 24 giugno 1999

CAPITOLO 4

CHE COS'È L'UÇK

“Un oppresso può diventare un oppressore e spesso lo diventa”.⁵⁶²

4.1 Il soldato Binder e l'UÇK

Il richiamo dell'UÇK non conquistò solo gli albanesi.

“Per costruire la speranza, bisogna saper mettere a rischio la vita”⁵⁶³. Parole di un giovane volontario italiano che decise di combattere a fianco dei guerriglieri. Il suo nome era Francesco Binder. Quando scoppiò la guerra contro la Nato, Binder decise di lasciare la sua famiglia per arruolarsi nell'esercito di liberazione del Kosovo. Il richiamo dell'esercito di liberazione aveva attirato la sua attenzione. Ma verso la fine della guerra, il giovane morì, come scrivono i giornali di quel periodo, durante uno scontro tra serbi e l'UÇK.

È interessante soffermarci ora su questo caso, e considerare l'accurata e attenta analisi di Giancarlo Bocchi⁵⁶⁴.

Francesco Binder era morto in Kosovo durante la guerra del 1999. “Troppi misteri pesano sulla sua uccisione. E' morto a 38 anni sulla rocca di Koshare, nella primavera dello scorso anno. [...] È Morto con i misteriosi guerriglieri kosovari”

⁵⁶² Laffort, Robert, *Conversations et entretiens (Conversazioni e interviste)*, Paris 1950, p. 242, in Todorov Tzvetan, *Memorie del male, inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti Libri, 2001.

⁵⁶³ Rumiz, Paolo, “L'italiano italiano che morì per l'UÇK”, in *La Repubblica*, 2 luglio 1999.

⁵⁶⁴ Bocchi, Giancarlo, “Chi ha ucciso il soldato Binder, l'italiano dell'UÇK?”, in *I Balcani senza Milosevic, Limes*, 5/ 2000, p. 224.

Secondo le versioni dell'Uçk, Binder è stato colpito da “un cecchino serbo”, mentre, “cercava di portare in salvo un ferito”. Ceku, il supremo comandante dell'Uçk, comunicò che “l'italiano morto per la libertà del nostro paese sarà dedicata una piazza di Pec”.

Francesco Binder, come Locatelli, il volontario pacifista morto a Sarajevo, militava nell'associazione “Beati i costruttori di Pace”, di Lisa Clark e don Albino Bazzotto.

In aprile Binder era giunto in Albania al campo profughi di Kules. “Al campo profughi non è un segreto che Binder vuole arruolarsi”. Sì, lui “è un pacifista, antimilitarista” che vuole però entrare nella guerriglia.

Sul passaporto ha una macchia indelebile, un'ultima traccia dell'avventura della violazione dell'assedio di Sarajevo del 1993: i visti dell'autoproclamata Repubblica serba di Radovan Karadzic. Per la mentalità balcanica questo fatto è un segno che può gettare un sospetto su una persona: per la mentalità kosovara così chiusa nei clan familiari, è quasi una prova di colpevolezza, di collaborazionismo con il nemico⁵⁶⁵.

Alla fine il giovane eroe riesce ad ottenere la fiducia di Rume Hasanmentaj, che disse di Binder: “alcuni di noi non lo volevano arruolare perché aveva quei visti serbi sul passaporto, ma poi li ho convinti”. Secondo Giancarlo Bocchi, Hasanmentaj aveva già incontrato Binder, anche se lui lo nega, prima che decidesse di entrare tra le file dei volontari dell'Uçk, in quanto poiché “Hasanmentaj abita, vicino a Peç, sulla strada per il monastero serbo di Decani. Una strada sulla quale dal 1998 ad oggi è passata molte volte la Fiat di Uno di Beati i costruttori di Pace, con Lisa Clark e don Albino Bazzotto che andava in visita ai monaci serbi ortodossi del monastero di Decani”, se non lo conosceva di persona, sapeva dell'esistenza dell'Associazione a cui apparteneva. Ma secondo il comandante dell'Uçk “non sapevamo niente di Binder, ma avevamo molti modi per scoprirlo perché avevamo molti contatti bosniaci”. Ad ogni modo non specifica chi sono questi contatti⁵⁶⁶.

⁵⁶⁵ *Ivi.*

⁵⁶⁶ Bocchi si domanda: “è legittimo domandare chi fossero tali contatti? Erano forse gli addestratori musulmano-bosniaci, orfani del comandante Caco, arrivati da Sarajevo?”.

Dal racconto del comandante dell'Uçk, comunque, non si riesce a capire, quando effettivamente sia morto il giovane italiano. Alcune fonti sostenevano il 7 maggio, altre a metà giugno. Ma entrambe secondo Bocchi sono sbagliate. Il 7 maggio non può essere in quanto Hasanmentaj disse di aver addestrato Binder per due settimane, iniziando il 3 maggio; nemmeno metà giugno, in quanto "Binder non poteva essere stato ucciso da militari serbi che già il 12 giugno avevano lasciato la zona". Bocchi a questo punto si domanda: "che cosa ha fatto Binder in quei pochi giorni di militanza nell'Uçk?".

Un giorno, come evidenzia il giornalista italiano, "si sa aveva litigato con un suo commilitone". Questo lo afferma lo stesso Hasanmentaj che racconta come il militare kosovaro voleva eliminare tutti i serbi ma Binder non era d'accordo. "E del tutto evidente che Binder si fa dei nemici tra i suoi commilitoni più fanatici."

Quasi subito viene così mandato in Prima linea "nella 138° brigata dell'Uçk, un gruppo di duri campeggiata da Ramish Haradinaj". E così a "costoro Binder confessa i suoi piani segreti". Il primo era quello di liberare Rugova, ostaggio di Milosevic; quest'ultimo sarebbe stato ucciso in un secondo tempo. Hasanmentaj conferma queste idee di Binder. Il giovane italiano, però non sapeva, che "il peggior nemico di quella fazione dell'Uçk è proprio Ibrahim Rugova, giudicato un collaborazionista dei serbi". Binder, dunque, non sa "di proporre azioni estremamente incaute, che lo espongono in modo evidente".

Ai primi di maggio Rugova viene liberato da Milosevic, lascia i Balcani e trova ospitalità in Italia. "Non c'è bisogno di alcuna azione di commandos per liberarlo. Chissà come sarà stata presa da Binder e dai duri della 138° brigata, la notizia di Rugova in Italia. Subito dopo Binder viene ucciso".

Un'ultima considerazione presenta Bocchi. Ad avvisare la famiglia Binder della morte di Francesco è Hasanmentaj che disse di essere stato "mandato dall'Uçk e dalla Nato".

Qualche mese dopo, nel numero di *Limes* di Gennaio 2001, Lisa Clark ritiene che quello che ha scritto precedentemente Bocchi sia "la falsità più macroscopica"⁵⁶⁷.

La risposta di Bocchi è chiara e precisa⁵⁶⁸: "purtroppo le affermazioni della Clark [...], rivelano unicamente un inquietante disinteresse per la verità. Le mie inchieste, basate su

⁵⁶⁷ Lettera di Lisa Clark, dei Beati i costruttori di pace, "A proposito del soldato Binder", *La guerra del terrore*, *Limes* gennaio, 2001, p. 2.

⁵⁶⁸ Risposta di Giancarlo Bocchi, *La guerra del terrore*, *Limes*, gennaio, 2001, p. 3.

ricerche approfondite durante alcuni anni, [...] vengono denigrate da Lisa Clark in un modo talmente paradossale da meritare ampia e articolata risposta”.

Secondo Bocchi, la reazione collerica della Clark è dovuta al fatto che qualche giorno dopo l'uscita del suo articolo su *Limes*, è emerso che i Beati costruttori di Pace “hanno elargito delle donazioni in denaro a scopo umanitario al comandante Rame dell'Uçk”. E così, potevano attraversare tranquillamente la strada che portava al monastero di Decani.

Pertanto la giusta conclusione di Giancarlo Bocchi è che “l'unica cosa certa è che Francesco Binder è morto. Ed è morto in un luogo dei Balcani dove è possibile essere uccisi anche per aver detto una sola parola sbagliata”.

E così la storia del volontario italiano Binder e la sua misteriosa morte presentano l'esercito di liberazione del Kosovo come un esercito al quanto misterioso e poco chiaro, con diverse “anime” al proprio interno, dove i militanti sono guerriglieri, terroristi e narcotrafficanti.

L'Uçk non è solo un esercito di liberazione del Kosovo; non immaginiamolo come un gruppo ben organizzato di soldati, che cerca seguire al meglio il suo orgoglioso ruolo, quello cioè di essere la fanteria della Nato. L'Uçk è anche altro.

4.2 Le diverse “anime” dell'Uçk: i leader

La guerra in Kosovo vide almeno un vincitore: l'Uçk. Anche se non riuscì ad ottenere, dopo la fine della guerra, l'indipendenza del Kosovo “si può”, comunque “ammirare l'abilità politica espressa dall'Uçk, che gruppuscolo terrorista” si era assicurato prima e durante la guerra “il sostegno dell'esercito più formidabile al mondo, la Nato”⁵⁶⁹.

L'Uçk era nato come un gruppo militare nel 1993 dall'Lpk. Successivamente

⁵⁶⁹ Todorov, Tzvetan, *Memoria de male, tentazione del bene*, cit., p. 300.

though the LPK managed to keep its grip on the KLA, the latter never became a unified movement with a single ideology and command structure. Due to its sudden popularity and growth in 1998 the KLA became a ramshackle collection of political groups and armed formations; it ceased to be simply the LPK's armed wing. Armed groups claimed to belong to the KLA. Some did use the name 'UCK' while never really belonging to it⁵⁷⁰.

Da quando l'Uçk è diventato uno dei principali protagonisti nel tragico scenario della "questione del Kosovo", ha così subito una profonda trasformazione organizzativa e politica. All'inizio il suo principale obiettivo geopolitico era quello "dell'Albania etnica o vera Albania, cioè lo Stato di tutti gli albanesi, comprendenti Albania, Kosovo, e parti di Montenegro e Macedonia"⁵⁷¹. Tale progetto, come già visto, deriva dal movimento politico da cui è scaturito l'Uçk, LPK (Levizja Poppulore e Kosoves), "l'unico partito panalbanese, con membri provenienti da tutte le regioni dell'Albania etnica"⁵⁷². Nell'estate del 1998, l'esercito di liberazione del Kosovo, diventato un attore importante sulla scena internazionale, "decide di accantonare il sogno panalbanese, limitandosi a chiedere la liberazione del Kosovo"⁵⁷³. Era giunto il momento di prendere le distanze dall'LPK per agire come una formazione indipendente sulla scena politica kosovara e internazionale. Le ragioni dell'allontanamento dal LPK erano principalmente due. "La prima era geopolitica: gli Stati Uniti non avrebbero mai appoggiato il progetto panalbanese. La seconda era politico ideologica: LPK era considerato di estrema sinistra e l'Uçk non voleva essere marchiato politicamente"⁵⁷⁴.

Molti dirigenti politici dell'Uçk provenivano dal LPK, sicché l'influenza ideologica di questo gruppo rimase comunque forte.

⁵⁷⁰ "A success story? Analysing Albanian ethno-nationalist extremism in the Balkans", *East European Quarterly*, 22 giugno 2008, <http://www.accessmylibrary.com/article-1G1-183859065/success-story-analysing-albanian.html>.

⁵⁷¹ Konomi, "la lotta per il potere su scala panalbanese", *Dopo la guerra, Quaderni speciali di Limes*, 2/1999, p. 189.

⁵⁷² *Ivi*.

⁵⁷³ *Ivi*.

⁵⁷⁴ *Ivi*.

Nell'estate del 1998, infatti, all'interno dell'Uçk venne a delinearsi una prima frattura tra i due principali *leader*:⁵⁷⁵ Bardhyl Mahamuti⁵⁷⁶ e Hashim Thaçi⁵⁷⁷. “Sono loro la massima espressione delle due anime dell'Uçk: il vecchio militante marxista-leninista e il giovane rampante, il pragmatico emergente, l'uomo delle cosche mafiose kosovare”⁵⁷⁸.

Mahamuti era il capo dell'ala dei “duri” della Drenica, che hanno importanti referenti nella dirigenza all'estero dell'organizzazione, in particolare in quella di Ginevra. Egli “è nella sostanza un'idealista, formatosi nelle rivolte degli anni ottanta, quando il Kosovo autonomo e autogovernato, giocava la grossa scommessa della sua totale indipendenza”. Thaçi, invece, a capo dell'ala più moderata dell'Uçk, (più giovane di 10 anni dell'altro), è vissuto in un clima di totale repressione, “non ha conosciuto gli anni della vera libertà della sua terra, è arrivato alla politica attiva sull'onda della ribellione a Milosevic e ha come principio ispiratore, prima di altra cosa, quella di liberarsi dal giuoco dei serbi”⁵⁷⁹.

Legatissimi a Mahamuti sono Shaban Shala⁵⁸⁰, responsabile della Drenica, e Pleruat Sejdiu⁵⁸¹ rappresentante dell'Uçk a Londra, così come Krasniqi, il portavoce dell'Uçk, “che per la verità gioca un po' a fare da pendolo tra le due anime della formazione”⁵⁸².

⁵⁷⁵ Come giustamente evidenzia Sandro Provvionato, “stiamo parlando ovviamente di capi militari e dirigenti locali dell'Uçk, perché la massa della guerriglia kosovara è quanto ci sai di più lontano dalla politica”.

⁵⁷⁶ “President and founder of PBD. Born 1960 in Macedonia, came to Prishtine/Pristina in 1972. Imprisoned 1981 – 1988 after anti – Belgrade student protest. Lived in Vevey, Switzerland from 1990, first as a leader of the LPK, the francophone spokesman for Uçk. Studied political science at Lausanne, still working on a doctorate”, *Who's Who in Kosovo, ICG Balkans Report N° 76*, 31 Agosto 1999, p. 15, www.crisisgroup.org, consultato il 23 maggio 2009.

⁵⁷⁷ “Born in 1968 in Buroje/Broja in Drenica. Prime Minister of provisional government, formerly head of Uçk political directorate. Nicknamed ‘Snake’. After an agreement reached by the three principal kosovar Albanian delegates to the Rambouillet peace talks (Thaçi, Rugova, Qosja), Thaçi became prime minister of a provisional government for Kosovo, to rule until elections could be held. Former university student movement leader who in early 1990s joined forces with leaders of the LPK to found the armed movement which became the UÇK in or around 1993. After being expelled from Prishtinë/Pristina university by Serb forces went to Drenica to help agitate among Kosovar Albanians. Sentenced (*in absentia*) to 22 years in prison for terrorist offences. Fled to Switzerland, where did post-graduate studies in political science in Luzern and Zürich. Returned to Kosovo in 1998 to fight with the UÇK. Although at first enjoyed the support of Western leaders, since the deployment of UNMIK and KFOR he has lost some of that support as a result of the provisional government's attempts to assert its own authority”, *Ibidem*, p. 18.

⁵⁷⁸ Provvionato, Sandro, *Uçk, l'armata dell'ombra*, cit., p. 132.

⁵⁷⁹ *Ivi*.

⁵⁸⁰ “Former Vice – Chairman under demani of the Council for the Defense of Human Rights and Freedom, later Uçk commander in Drenica. One of the founders of the PBD in July 1999”, in *Who's Who*

Intorno a Thaçi, invece, vi sono soprattutto Rame Buja⁵⁸³ e Azem Syla⁵⁸⁴, e in particolare “una delle figure più oscure ed inquietanti dell’organizzazione”, già citato in precedenza: Xhavit Haliti⁵⁸⁵, l’uomo dei servizi segreti di Enver Hoxha, “con legami solidissimi negli ambienti dei traffici kosovari, è l’unico dirigente dell’Uçk a non essere originario del Kosovo”⁵⁸⁶.

L’ala legata a Mahamuti, sempre vicino ai principi del marxismo – leninismo, sono disposti a tutto, anche a una dura e lunga guerra per l’indipendenza. Thaçi e i suoi “seguaci”, invece, vogliono immediatamente l’indipendenza e perciò “sono disposti alla mediazione agli accordi più spregiudicati”⁵⁸⁷.

Secondo Provvigionato, comunque, la vera “discriminante tra le due ali dell’Uçk” è la necessità o meno per la libertà del Kosovo dell’intervento della Nato”⁵⁸⁸.

Bardhyl Mahamuti, nel giugno del 1998, il mese della crisi militare e politica dell’Uçk, era decisamente contro l’intervento della Nato: “malgrado le minacce, la Nato è sempre più lontana. [...]. Sento dire, se la Nato facesse veramente qualcosa per fermare la guerra... Ma io rispondo: non abbiamo scelto noi di fare la guerra perché ci piace farla, noi non siamo militari di professione. La guerra per noi è una soluzione possibile per vivere con dignità”. Se l’Uçk, dunque, riuscisse a procurarsi più armi sofisticate, per Bahamuti, “il 1999 sarà molto differente dal 1998”⁵⁸⁹.

in Kosovo, ICG Balkans Report N° 76, 31 Agosto 1999, p. 17, www.crisisgroup.org, consultato il 30 maggio 2009.

⁵⁸¹ “Born 1963, orthopedist from Llap. Sejdiu has been based in London since 1993, and served as the Uçk’s spokesman in Britain. One of the founding members of the new PBD. A former member of the LPK in Llap”, *Ibidem*, p. 16.

⁵⁸² *Ibidem*, p. 13

⁵⁸³ “Minister of local government in provisional government. Member of the Uçk political directorate during the war, and Director of Uçk Civilian Affaire. Economist. Former member of the LDK presidency, later to join Qosja’s LDSH. Was also in the LPK. Shot four times by Serb forces during NATO air strikes. From Hani i Elezit, on the border with Macedonia”, *Ibidem*, p. 12.

⁵⁸⁴ “Minister of Defence in the provisional government. Nickname ‘The big uncle’ (Daja i Madh), apparently because he is Hashim Thaçi’s mother’s brother. From Açaeva in Drenica. Based partly in Albania during the war where helped funnel arms from abroad to the Uçk in Kosovo”, *Ibidem*, p. 17.

⁵⁸⁵ “Nickname ‘Zeka’. Logistics and finance man for Uçk, Haliti left Kosovo in the 1980s, and has been based in Switzerland, where initially he was active in the LPK. Reported to have used great creativity and enterprise to acquire arms for the Uçk from various sources, including allegedly the Irish Republican Army, Israeli Mossad, and Germany. Was a member of Uçk political directorate”, *Ibidem*, p. 14.

⁵⁸⁶ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 132.

⁵⁸⁷ *Ibidem*, p. 133.

⁵⁸⁸ *Ivi*.

⁵⁸⁹ *Ibidem*, p. 134.

Il 1999 sarà comunque differente in quanto l'Uçk accetterà l'intervento della Nato. Bahamuti, infatti, come già visto, nell'intervista concessa a *Limes* del novembre 1998, cambiò idea, sostenendo che l'alleanza con la Nato era necessaria per conquistare l'indipendenza⁵⁹⁰.

Tale cambiamento di veduta fu, probabilmente, una conseguenza del conquistato riconoscimento politico dell'Uçk, sia da parte degli americani, sia dall'Albania del nuovo presidente Fatos Nano. Il principale artefice di tale duplice conquista fu dunque il "nemico" di Bahamuti: Thaçi. Questi, durante la difficile estate del 1998 anche se "rimane defilato e lontano dai riflettori dei media"⁵⁹¹, comincia a tessere una fitta rete diplomatica che ha lo scopo di conquistare la Nato e i fratelli albanesi.

L'Albania dalla fine del 1997 era governata dai socialisti di Nano. Conquistare i socialisti "era un'operazione politica molto delicata", in quanto, voleva dire rompere drasticamente con il Partito democratico di Sali Berisha, che, anche se con vari alti e bassi, aveva sempre fornito di armi e denaro l'esercito di liberazione del Kosovo, "grazie in particolare al controllo che questo partito esercitava nella delicatissima provincia di Tropoja da dove si dipanano tutti i traffici più oscuri da e per il Kosovo"⁵⁹². Thaçi e Berisha non avevano mai avuto degli ottimi rapporti. Le tensioni tra i due *leader* erano soprattutto di carattere affaristico, di acquisto di armi. L'Uçk oramai non era più d'accordo a sottostare "ad una sorta di monopolio", che gli uomini di Berisha, "che fanno capo al suo braccio destro Azem Hajdari"⁵⁹³, continuano ad imporre alla guerriglia⁵⁹⁴.

E così Thaçi riesce a conquistare l'appoggio del primo ministro albanese Fatos Nano, che solo un anno prima aveva considerato i guerriglieri dell'Uçk come un gruppo di terroristi islamici⁵⁹⁵.

Dopo la sconfitta dell'estate del 1998, l'Uçk si riorganizza ed elegge Demaqi. Fu soprattutto una vittoria di Bahamuti, in quanto, Demaqi era più legato all'ala dei "duri" della Drenica piuttosto che a Thaçi.

⁵⁹⁰ Considerare il capitolo 3: "le guerre dell'Uçk", p. 113.

⁵⁹¹ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 134.

⁵⁹² *Ivi*.

⁵⁹³ Hajdari, infatti, sarà misteriosamente ucciso nel 1998. A tal proposito considerare il terzo capitolo: "le guerre dell'Uçk", p. 113.

⁵⁹⁴ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p.135.

⁵⁹⁵ *Ivi*.

Demaqi *leader* del PPK si avvicina all'Uçk e alla figura di Bahamuti.

Tuttavia a Rambouillet l'Uçk, oramai riconosciuto legittimamente da americani e europei, con Thaçi fu il vero protagonista, o meglio "la star" degli accordi di pace. Thaçi, dunque, prevalse su Bahamuti e Demaqi; quest'ultimo non partecipò nemmeno alla conferenza di pace.

Durante la guerra, l'Uçk divenne "la fanteria" della Nato. Ma l'Uçk alla fine, dove esattamente aveva combattuto in Kosovo?

A tale domanda, Haliti, responsabile delle informazioni in Kosovo, intervistato dal giornalista del *Manifesto*, risponde: "dappertutto. Ci sono sette zone in cui l'esercito di Milosevic non può entrare: a Dukagjin, Shale, Drenica, Pashtriku, Llapi, Karadaku, Nerodime"⁵⁹⁶.

Queste sono le sette zone che si erano formate durante la guerra del 1999, controllate e dirette da squadre precise dell'Uçk. Tale dichiarazione è confermata sia dal sindaco di Kline/Klina, da me intervistato, sia dal professore di albanologia Naziri che mi evidenziò, appunto, l'esistenza di sette zone sotto il controllo dell'Uçk⁵⁹⁷.

Durante la guerra, inoltre, nell'aprile del 1999, era stato nominato come comandante supremo delle forze militari dell'Uçk, Agim Ceku⁵⁹⁸, "il macellaio della Krajina" che aveva già combattuto contro i serbi in Bosnia: "now at least in theory there is a single structured command under the principal commander Agim Ceku, though discipline appears hard to enforce: local leaders and even small units enjoy much freedom of action"⁵⁹⁹.

Per comprendere chi sia meglio il generale Agim Ceku, è interessante considerare una delle rare interviste da lui concesse al quotidiano albanese *Koha Ditore*, luglio 1999⁶⁰⁰.

Alla domanda del giornalista che gli chiede quale sia stata la strategia dell'Uçk durante la guerra, con sicurezza risponde:

⁵⁹⁶ Ruotolo, Giulio, "Il futuro del Kosovo? Con i serbi non si tratta. Protettorato dell'Alleanza, poi referendum", *Il Manifesto*, 23 aprile 1999.

⁵⁹⁷ Conversazione di Emma Riva con il professore di albanologia Naziri, Pristina 30 gennaio 2009.

⁵⁹⁸ "Born c. 1959 in the village of Cysnk/Cuska, near Peje/Pec, in western of Kosovo. Fought with Croatian force in 1991 against the JNA, was wounded in the battle in 1993, and eventually became a Croatian Army brigadier- equivalent to the rank of General in Nato countries. Left the Croatian Army in February 1999 to fight in Kosovo. Has adopted a scrupulously correct public stance towards the new international administration, for example agreeing to and abiding by a demilitarisation agreement with KFOR, and condemning attacks on Serb civilians", in *Who's Who in Kosovo, ICG Balkans Report N° 76*, 31 Agosto 1999, p. 12, www.crisisgroup.org, consultato il 30 maggio 2009.

⁵⁹⁹ *Ibidem*, p. 2.

⁶⁰⁰ *Koha Ditore*, 7 luglio 1999, in Provvigionato, Sandro, *Uçk: l'armata dell'ombra*, cit., p. 191 – 192.

l'Uçk ha avuto un compito molto pesante, perché gran parte della popolazione ha trovato rifugio e protezione nei territori controllati dall'Uçk. Siamo stati perciò obbligati a cambiare tattica e abbiamo creato una linea di resistenza che ci permettesse di affrontare l'offensiva dei serbi e proteggere allo stesso tempo i civili. La nostra strategia è stata quella di scegliere dei punti da dove si poteva controllare il terreno, fortificare e minare le zone conquistate dai serbi. I serbi erano così costretti ad avvicinarsi per scoprire le nostre posizioni [...]. Durante i bombardamenti che si protraevano per tutto il giorno ci nascondevamo dietro le nostre fortificazioni. Cessati i bombardamenti, avanzavamo aprendo il fuoco, respingevamo i serbi e proteggevamo le nostre posizioni.

La "linea di resistenza" di cui parla il generale Adem Ceku, è il confine albanese della zona di Tropoja, dove l'Uçk in realtà, oltre ad essere rimasto intrappolato, non aveva molti profughi da proteggere; che erano in totale un centinaio, "sugli oltre 700.000 fuggiti dal Kosovo"⁶⁰¹.

Il giornalista gli chiede poi, se effettivamente tra Nato e Uçk c'è stata collaborazione, Ceku risponde: "la Nato aveva i suoi obiettivi. L'Uçk non ha mai avuto contatti diretti con l'Alleanza. Ma le nostre azioni sono sempre state in appoggio ai bombardamenti. Attaccavamo, facendo in modo che le truppe serbe si scoprissero, esponendosi così agli attacchi della Nato. Le postazioni che la Nato bombardava diventavano così incontrollabili per il comando serbo, il che permetteva di agire".

Con questa risposta, forse, il generale, "deve aver completamente rimosso il disastro rappresentato dall'Operazione Freccia, l'unico episodio di operazione coordinato Nato - Uçk, trasformandosi in una tragedia costata decine di vite umane proprio ai separatisti albanesi"⁶⁰².

Il comandante Hasanmetaj che aveva addestrato il giovane italiano Binder, per esempio, è un *local leader* della zona di Dukagjin; zona in cui vi è un'altra importante figura: Haradinaj. Questi mi è presentato dal professore di letteratura albanese come "un

⁶⁰¹ *Ivi.*

⁶⁰² *Ivi.*

grande combattente, come un eroe”⁶⁰³. Ma Haradinaj, che durante la guerra è il capo della 138 brigata dell’Uçk, è anche, come ricorda bene Giancarlo Bocchi: “un contrabbandiere, sospettato di traffico di droga”⁶⁰⁴.

Presento, ora, tre guerriglieri dell’Uçk che ho avuto modo di incontrare e conoscere durante la mia permanenza in Kosovo.

Uno è un giovane ragazzo che all’età di 16 anni ha deciso di arruolarsi all’esercito di liberazione; l’altro è un uomo sulla quarantina d’anni proveniente dall’Albania che ha sentito il dovere di lottare per la causa dei fratelli del Kosovo, e infine, l’ultimo “guerrigliero” è il sindaco di Kline/Klina uomo distinto che ha tenuto un tono freddo, distaccato e superbo per tutta la conversazione.

Ad ogni modo, questi tre personaggi rappresentano le diverse anime presenti all’interno dell’UçK prima e durante la guerra: il giovane ragazzo che in quanto ha conosciuto solo gli anni della politica oppressiva di Milosevic, vede nei giovani *leader* dell’Uçk tra cui Thaçi e Haradinaj gli eroi da seguire; l’ex combattente dell’Uçk proveniente dall’Albania, che grazie alla politica estera di Nano e Berisha più aperta e attenta ai fratelli del Kosovo, aveva potuto conoscere la situazione della regione e avvicinarsi alla causa albanese; e infine, il sindaco di Kline/Klina rappresenta, invece, l’ala nascosta criminale e mafiosa dell’Uçk, il cui interesse è solo il potere e il denaro.

⁶⁰³ Conversazione di Emma Riva con il professore di albanologia Naziri, Pristina 30 gennaio 2009.

⁶⁰⁴ Bocchi, Giancarlo, “chi ha ucciso il soldato Binder, l’italiano dell’Uçk?”, in *I Balcani senza Milosevic*, *Limes*, 5/2000, p. 225.

4.3 Guerriglieri e terroristi

I telegiornali italiani non sanno come presentare al pubblico televisivo l'Uçk. Durante i 78 giorni di guerra nessun TG italiano ha mai né affermato, né messo in discussione la legittimità dell'esercito di liberazione del Kosovo⁶⁰⁵.

Al TG 5, allora condotto da Enrico Mentana, si informa il telespettatore che

secondo i serbi, i soldati dell'Uçk sono solo dei terroristi [...]. I servizi successivi trattano di uccisioni e ferimenti nelle file dell'esercito kosovaro, si intervistano alcuni soldati dell'Uçk feriti e ricoverati all'ospedale di Tirana senza che mai un commento del direttore o dell'inviato ci informi sull'opinione della testata sul valore e sulla legittimità del ruolo di questo esercito parallelo⁶⁰⁶.

Anche il TG 3 non affronta mai completamente “il problema dell'UçK”.

Ad ogni modo due verità ci sono: l'Uçk è per il governo di Belgrado un gruppo di terroristi; per gli albanesi del Kosovo, invece, è l'esercito di liberazione del Kosovo dall'oppressione serba.

Il giornalista inglese Rees nel suo libro *A cena con i terroristi. Incontri con gli uomini più ricercati del mondo*, rileva che è difficile accusare un gruppo di terrorismo o una persona di terrorismo, in quanto “quello che per alcuni è un terrorista, per altri è un combattente per la libertà”⁶⁰⁷.

Le prime azioni dell'Uçk nel 1996 – 1997 non si rivolgevano contro solo ai poliziotti serbi, ma tentavano di colpire anche i civili serbi, come ben evidenzia lo stesso Sandro Provvigionato⁶⁰⁸:

“Domenica 11 febbraio 1996 l'Uçk entra in azione con una serie di attentati in grande stile e questa volta alza il tiro. L'obiettivo si sposta, simbolicamente si amplia. Questa

⁶⁰⁵ Pozzato, Maria Pia, (a cura di), *Linea a Belgrado. La comunicazione giornalistica in TV durante la guerra in Kosovo*, cit. p. 51.

⁶⁰⁶ *Ibidem*, p. 52.

⁶⁰⁷ Rees, Philip, *A cena con i terroristi, Incontro con gli uomini più ricercati del mondo*, San Iazzano di Savena, (Bo), Nuovi Mondi Media, 2006, p. 9.

⁶⁰⁸ Provvigionato, Sandro, *UçK: l'armata dell'ombra*, cit., p. 83.

volta l'attacco è direttamente contro i civili serbi, oltretutto i serbi più derelitti: i profughi fuggiti dalla Krajina durante la guerra in Bosnia". L'azione è immediata e precisa: "nell'arco di una sola ora vengono colpiti il campo profughi di Pristina: la scuola elementare di Vucitrn, dove sono alloggiati 300 serbi; l'orfanotrofio Aca Mmaroviq di Kosovska Mitrovica che ospita 68 profughi, quasi tutti donne e bambini; il motel Karagaç di Peja/Pec e i due centri di accoglienza, l'uno a Suva Reka e l'altro a Podujevo". Ma fortunatamente "non ci sono vittime, anche se l'obiettivo degli attentatori era quello di provocare una strage".

Questo può essere considerato un attentato terrorista, in quanto

il terrorismo è una forma di lotta politica che consiste in una successione di azioni clamorose, violente e premeditate come attentati, omicidi, stragi, sequestri, sabotaggi, ai danni di enti quali nazioni, governi, gruppi etnici o fedi religiose. Generalmente i gruppi terroristici sono organizzazioni segrete costituite da un numero ridotto di individui: a volte i terroristi si considerano l'avanguardia di un costituendo esercito, dei guerriglieri che combattono per i diritti o i privilegi di un gruppo o pro/contro i predetti enti⁶⁰⁹.

Pertanto il *Corriere della sera*, nel marzo 1998, scrive: "Venerdì l'organizzazione clandestina Esercito di Liberazione del Kosovo (Uçk) aveva rivendicato l'uccisione di due serbi e di un collaborazionista"⁶¹⁰. Per Belgrado, invece, questa azione è un'operazione di antiterrorismo: "per la tv serba i morti sono 20 tra i "terroristi" albanesi e due tra i poliziotti"⁶¹¹.

Un interessante articolo del giornale serbo, pubblicato su *Koha Ditore*⁶¹² nel novembre del 1997, ben evidenzia l'opinione che aveva il governo di Belgrado sull'esercito di liberazione del Kosovo, in quel periodo ancora poco conosciuto e al quanto misterioso anche per la stessa popolazione albanese: "Uçk assomiglia di più alla IRA irlandese e non alla guerriglia della America latina". L'Uçk è visto da Belgrado come un movimento ben organizzato e soprattutto clandestino. La sua organizzazione si basa su

⁶⁰⁹ Dal sito internet www.wikipedia.it, consultato il 20 marzo 2009.

⁶¹⁰ "Scontri tra serbi e albanesi", il *Corriere della sera*, 1 marzo 1998.

⁶¹¹ Andrea Nativi, "Kosovo i blindati servi marciano sul villaggio", il *Corriere della Sera*, 6 marzo 1998.

⁶¹² "Ira si shembull", *HaIIIaδopba*, citato in *Koha Ditore*, 5 dicembre 1997.

due principali criteri. Il primo riguarda l'arruolamento dei guerriglieri o terroristi: "per fare parte dell'Uçk bisogna avere un'alta considerazione di amore verso il proprio paese (patriottismo)", perché ogni partecipante deve essere pronto "a sacrificare se stesso per la causa generale". Insomma chi entra a far parte dell'Uçk deve essere pronto a morire per il Kosovo. Vi è poi un secondo criterio che riguarda "la vita interna all'Uçk", come cioè deve comportarsi all'interno dell'esercito di liberazione un vero guerrigliero. "Rispetto rigoroso per le regole di azione, affinché sia i servizi serbi di sicurezza sia qualche albanese che collabora con i serbi non possano entrare come eventuali spie nel esercito". Secondo il giornalista serbo chi decide di entrare nell'Uçk, "ha una vita legale e illegale", come appunto, un terrorista dell'IRA.

Il quotidiano italiano *La Stampa*, dopo la prima apparizione dell'Uçk del 28 novembre 1997, scrive, come d'accordo con il governo di Belgrado:

come accadde ai baschi dell'«ETA» o agli irlandesi dell'«IRA», gli indipendentisti albanesi adesso fanno sapere di esserci ed annunciano una stagione di guerriglia. Uno scontro che si riproduceva da quarant'anni, una guerra latente sormontata dagli altri eventi balcanici, torna dunque ad esplodere in versione ferocemente "moderna", annunciando una stagione di terrorismo e repressione⁶¹³.

Ma gli stessi uomini dell'UçK non si considerano come un gruppo di terroristi: "we are not like the Irish Republican Army or the Basque separatists. These groups represent minority populations and carry out random attacks against civilians. We have the support of nearly all Albanians. The only attacks we carry out are against the representatives of Serbian regime"⁶¹⁴.

Inizialmente l'Uçk era considerato un "pericolo per la pace" sia dai serbi che dagli albanesi del Kosovo che credevano ancora nella politica di Rugova.

"Nessuno sa chi sia questa gente, chi li finanzia e chi li addestra. A parte il nome dell'organizzazione, ignoriamo tutto di loro"⁶¹⁵. Maliqi era seriamente preoccupato dell'apparizione di un gruppo di "terroristi" di cui non si sapeva nulla. "Abbiamo

⁶¹³ Zaccaria, Giuseppe, "Kosovo, separatisti mascherati (e 20 mila dimostranti) al funerale di una vittima dei serbi. Insorge la piccola Albania. I guerriglieri escono alla scoperta", *La Stampa*, 30 novembre 1997.

⁶¹⁴ Hedges, Chris, "Notes from the Underground on Another Balkan rift", in *The New York Times*, 11 maggio 1997.

⁶¹⁵ Maliqi, S., *Kosovo alle radici del conflitto*, cit. p. 190.

ricevuto soltanto un fax che ci informava che sono stati loro a uccidere qualche settimana fa cinque serbi (rifugiati di altre regioni della Jugoslavia mandati dalle autorità di Belgrado a ripopolare il Kosovo). Ma tutti possono inviare un fax”, racconta Agani⁶¹⁶.

L’episodio che conduce l’opinione pubblica mondiale a considerare «terroristi» i serbi e non i guerriglieri dell’Uçk, è dato dalle stesse milizie serbe il 5 marzo 1998 con la strage di Donji Prekaz.

A tale proposito presento una chiara lettura di quegli eventi documentata dal giornalista Giuseppe Zaccaria del quotidiano torinese *La Stampa*⁶¹⁷:

Donji Prekaz è un coagulo di case che dà l’idea di una grande fattoria persa fra le colline. Una successione di luoghi recintati che pretendevano di essere altrettante fortezze, prima che i cannoni della «Milicija» le riducessero a carcasse fumanti. Questo è il luogo in cui il potere serbo ha consumato la sua vendetta, questo il «covo» che si è trasformato in pretesto per il grande repulisti. Ti mostrano solo quel che ti vogliono mostrare, ma l’impressione è egualmente funerea.

Il giornalista della *Stampa*, Giuseppe Zaccaria, è uno dei tanti internazionali che nell’aprile del 1998, dopo la strage di Donji Prekaz decise di inoltrarsi nella Drenica, accompagnato dalla polizia serba, per veder con i propri occhi, per capire cosa fosse davvero successo in quelle tragiche ore di una mattina di marzo del 1998.

Chiese così a un giovane poliziotto serbo: “è stato ucciso qualche bambino?”

“No... anzi sì... beh, non proprio un bambino, diciamo un ragazzo”.

Il giornalista: “Terrorista anche lui?”.

“L’ho già detto, molte delle vittime sono ancora in attesa di identificazione”.

Ma non era vero. In quanto: “le fonti albanesi hanno reso noto ieri di aver identificato almeno 70 «terroristi», compresi donne e bambini, uccisi in questa operazione, e decine di donne malmenate durante l’intervento della polizia. Ecco dunque le prime verità su

⁶¹⁶ *Ivi*.

⁶¹⁷ Zaccaria, Giuseppe, “Kosovo, separatisti mascherati (e 20 mila dimostranti) al funerale di una vittima dei serbi. Insorge la piccola Albania. I guerriglieri escono alla scoperto”, *La Stampa*, 30 novembre 1997.

quanto è accaduto nella «Valle dei merli». Verità che il misterioso circolare di notizie aveva reso evidente ai locali già da molte ore”.

Per i serbi i guerriglieri dell’UçK erano dunque ritenuti come dei “terribili terroristi” che avevano come unico scopo l’eliminazione dell’etnia serba in Kosovo: “Nessuno può sostenere il diritto dei terroristi di portarci via parte del nostro paese. Tutto il mondo deve essere d’accordo con noi. Se i terroristi cercassero di rendere indipendente la Florida, Washington non farebbe niente?”⁶¹⁸. Insomma, come evidenzia una giovane donna serba che prima della guerra viveva a Pristina: “ogni albanese può essere un terrorista. C’è tanto odio. Se solo potessero ci ucciderebbero tutti in un istante”⁶¹⁹.

Dall’altra parte, invece, Musa Berisha, un ex poeta albanese che, “nel 1998, aveva trascorso quasi tutto il suo tempo a registrare i nomi delle vittime della violenza serba con una vecchia macchina da scrivere”, orgogliosamente disse: “quelli della KLA non sono terroristi. La nostra gente viene assassinata e noi siamo accusati di terrorismo? [...] L’Uçk ci sta difendendo dal terrorismo. Siamo sotto occupazione, l’Uçk è impegnata in una lotta di liberazione”⁶²⁰.

Nel frattempo l’Uçk, non aveva ancora cercato nessun contatto con la Stampa albanese: “ma sui monti qualcuno parla”⁶²¹.

E così il giornalista Giancarlo Bocchi, deciso a sapere e a capire qualcosa di più su questi guerriglieri e terroristi albanesi, attraversando la valle della Drenica per cinque giorni, giunge infine a Kline/Klina, piccolo villaggio nel cuore della regione: “un giorno alle prime luci del mattino, si avvicina uno sconosciuto”. Tale misterioso personaggio, porta il giornalista, dopo ore di cammino, su un altopiano dove vi sono alcuni uomini. “Un lungo controllo dei documenti e numerose domande. Del gruppo fanno parte i membri della locale ala politica dell’Uçk”. Uno di questi uomini afferma: “non siamo terroristi, ma cittadini che difendono le loro case e la loro terra dalla brutalità della polizia. Se questo vuol dire essere dell’Uçk allora siamo tutti dell’Uçk. Sono anni che subiamo di tutto: violenze, torture, intimidazioni, arresti e perfino il licenziamento dai nostri posti di lavoro per dare lavoro ai serbi. Ora basta”⁶²².

⁶¹⁸ Rees, Philip, *A cena con i terroristi. Incontri con gli uomini più ricercati del mondo*, cit., p. 168.

⁶¹⁹ *Ibidem*, p. 171.

⁶²⁰ *Ibidem*, p. 172.

⁶²¹ Bocchi, Giancarlo, “la silenziosa guerriglia degli albanesi”, in *Tutto il mondo ne parla. Storie fatti, cultura e notizie dagli altri paesi*, *Il Diario*, 31 marzo 1998, p. 78.

⁶²² *Ibidem*, p. 79.

Gli albanesi nella primavera del 1998, con la crescita dell'Uçk si sentivano più forti; finalmente avevano un esercito che li poteva difendere dalle violenze serbe: “siamo un paese indipendente. Siamo sotto occupazione. Se scoppiasse la guerra, entrerei nell'Uçk”⁶²³.

Considero ora un'interessante intervista documentata dal *Corriere della Sera* a un giovane combattente dell'Uçk dopo i massacri nella Drenica.

Il nome di questo giovane combattente è Agani, che è il suo nome di battaglia⁶²⁴. Immediatamente si presenta evidenziando che i guerriglieri dell'Uçk, non sono “nè terroristi nè guerriglieri.”, ma, “siamo soldati spontanei”.

L'incontro tra la giornalista e il giovane avviene nei pressi di Likoshan e Quirez. “I paesini di campagna in cui si e' consumato il primo massacro di 20 albanesi, la scintilla della catastrofe”. Secondo Agani “l'Uçk era fino ad oggi un movimento localizzato, ma coinvolgerà presto tutta la nazione albanese - racconta -, perché ogni albanese diventerà un nemico della Serbia”. Pertanto anche se: “la polizia serba ci chiama terroristi, l'Uçk è semplicemente un esercito di popolo. Qui in Kosovo non esistono gruppi di guerriglieri isolati. Sono gli individui a coordinarsi e a mobilitarsi, perché l'Uçk è nato come movimento di lotta spontaneo, rappresentato dalla gente dei villaggi che si e' armata per difendersi dagli occupanti serbi e dalle incursioni della polizia!”

Anche Demaqi presenta il suo punto di vista sui guerriglieri dell'Uçk:

“non li chiamerei terroristi, mi sembrano piuttosto dei patrioti. È terrorista chi combatte per la libertà della sua gente? Che errore sta commettendo Milosevic. Per cercare di stanare l'Uçk sta massacrando i civili. Per ora non solo non è riuscito ad avere ragione dell'Uçk, ma ha fatto nascere un sentimento di solidarietà, quasi una speranza nei confronti di quelli che lui si ostina a definire terroristi. Per una volta, ha fatto il nostro gioco”⁶²⁵.

La strage di Raçak del gennaio 1999 è un'altra prova per l'opinione pubblica mondiale che i veri e unici terroristi in Kosovo non sono i guerriglieri dell'Uçk, ma le milizie serbe di MiIosevic.

⁶²³ Rees, Philip, *A cena con i terroristi*, cit., p. 170.

⁶²⁴ Atropia Daniela, “Abbiamo un milione di fucili pronti a sparare contro l'invasore serbo”, in *Corriere della sera*, 8 marzo 1998.

⁶²⁵ Renato Caprile, “Sangue sul Kosovo”, in *La Repubblica*, 6 marzo 1998.

Insomma per gli albanesi del Kosovo, stanchi della politica violenta e nazionalista di Milosevic hanno visto nell'Uçk l'unica forza che avrebbe potuto portare il Kosovo all'indipendenza dalle Serbia. Poco prima dell'inizio della guerra Rugova aveva perso il suo consenso, la gente ormai voleva i fatti e non più solo le belle parole che inneggiavano alla non violenza: "la guerra era, dunque, necessaria"⁶²⁶.

Dal punto di vista di Belgrado, invece, l'Uçk continuava ad essere un movimento clandestino e terrorista che doveva essere distrutto solo con la forza.

A tal proposito è ora interessante considerare una lettera nella posta del *Corriere della sera*⁶²⁷, a Sergio Romano: "ho sentito definire Thaçi dell'Uçk terrorista e bandito. Altrettanto gli iracheni che si fanno saltare una bomba addosso.[...] Thaçi non vuole liberare il suo paese dagli invasori serbi? E gli iracheni terroristi non vogliono liberare il loro paese dagli invasori USA? Quando si è patrioti, quando si è terroristi?" Lo storico risponde evidenziando che esistono diversi terrorismi: uno per esempio, è il "terrorismo di gruppi che dichiarano di battersi per l'indipendenza della propria nazione, soggetta al dominio di una potenza straniera, o il diritto alla secessione di una provincia che appartiene a uno Stato più grande". Quest'ultimo, "fu per l'appunto l'obiettivo dell'Uçk e dell'uomo, Hashim Thaçi che ne fu il principale esponente". La differenza di essere terrorista o patriota è "soltanto quantitativa"; o meglio, "se la persona di cui si discute appartiene a uno sparuto di teste calde ed è priva di qualsiasi seguito popolare, è un terrorista. Se dietro le sue spalle vi è un sentimento ancora inespresso ma diffuso, che la lotta armata contribuisce a rafforzare, è un patriota". Ma "la difficoltà, naturalmente, sta nell'accertare se il fenomeno in discussione appartenga alla prima o alla seconda categoria.[...] Ma tutto, alla fine, dipende dall'esito dello scontro". Insomma, "se il governo centrale riesce a prevalere, i suoi nemici sono e restano terroristi. Se devi venire a patti e concludere un accordo[...], i terroristi diventano prima interlocutori accettabili, poi nemici coraggiosi e, infine, patrioti". Tuttavia c'è un altro problema, altrettanto importante da considerare: "come dovrebbero comportarsi i governi stranieri quando il paese minacciato chiede loro insistentemente di definire terroristi suoi nemici?". La soluzione, "nei limiti del possibile", sarebbe quella di "stare alla finestra senza sbilanciarsi troppo da una parte e dall'altra".

⁶²⁶ Conversazione di Emma Riva con il professore di albanologia Naziri, il 30 gennaio 2009.

⁶²⁷ Romano Sergio, "Terroristi e patrioti, qualche utile distinzione", in *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2008.

All'inizio gli Stati Uniti e l'Europa con Dayton considerarono, appunto, il Kosovo come un problema interno alla Serbia. Poi però con la comparsa dell'Uçk e la politica sempre più violenta e oppressiva di Milosevic, tutto cambiò. Il Kosovo è un caso particolare, in quanto, per la prima volta una potenza mondiale, gli Stati Uniti, decide di appoggiare un gruppo di "ribelli" che solo qualche mese prima erano stati considerati dagli stessi americani terroristi. Un ruolo importante verso questa decisione, come già visto, provenne dalla *lobby* albanese americana e dall'opinione pubblica che, dopo la guerra in Bosnia, oramai considerava i serbi come gli unici colpevoli.

Secondo lo storico francese Todorov, l'Uçk, in quanto sa di esser meno forte e organizzato delle milizie serbe, "capisce di dover giocare una nuova carta, che gli permette di arruolare dalla propria parte la comunità internazionale, o meglio l'Occidente. Per farlo, i protagonisti dell'Uçk scelgono di promuovere una narrazione di vittime"⁶²⁸. Come disse Romain Gary⁶²⁹: "la fine e l'inizio di tutti i grandi movimenti della storia: una vittima"⁶³⁰.

I dirigenti jugoslavi sono consapevoli della simpatia che può fare la figura della vittima, ma l'utilizzano in modo più restrittivo. Insomma i serbi dopo essere stati vittime dei turchi (1389), vittime dell'Austria Ungheria all'epoca della prima guerra mondiale, vittime della Germania nazista e vittime della Unione sovietica di Stalin, con Milosevic voltano la carta e decidono "di impegnarsi in una narrazione eroica trionfale".

Comunque sia, alla fine i responsabili politici occidentali scelgono come loro alleato l'Uçk, considerando così gli albanesi del Kosovo come le vittime della violenza serba.

E così nella conferenza di pace a Rambouillet l'Uçk è il vero protagonista. Secondo il giornalista inglese Rees gli americani, poiché solo un anno prima avevano considerato l'Uçk un esercito di terroristi, "avrebbero potuto offrire questa definizione di terrorista: Terrorista membro di un'organizzazione militante che s'impegna in atti violenti per raggiungere uno scopo politico senza il sostegno della maggioranza della popolazione"⁶³¹.

Il serbo Curuvja aveva invece un'altra definizione di terrorista: "quelli dell'Uçk, naturalmente, sono terroristi, proprio come l'IRA in Irlanda del Nord e il PKK curdo in

⁶²⁸ Todorov, Tzvetan, *Memoria del male tentazione del bene*, cit., p. 296.

⁶²⁹ Scrittore russo nato a Mosca nel 1914.

⁶³⁰ Todorov, Tzvetan, *Memoria del male tentazione del bene*, cit., p. 296.

⁶³¹ Rees, Philip, *A cena con i terroristi*, cit., p. 196.

Turchia”⁶³². Ma l’Uçk, a differenza dell’IRA o di altri gruppi terroristici, ha saputo conquistare gli americani; insomma per Curuvja, “la chiave della guerra moderna, che tu sia uno stato o un terrorista, è renderti popolare all’Occidente. Gli albanesi lo hanno fatto”⁶³³.

4.5 I Finanziamenti dell’UçK: diaspora albanese, mafia albanese e terrorismo islamico

Il Corriere della Sera, 17 giugno 1999:

ci sono droga, integralismo islamico e servizi segreti occidentali dietro la sua luminosa parabola. Per autofinanziarsi l’Uck ha tre vie. La principale è la droga, 4 tonnellate al mese. Polizie di tutta Europa hanno svelato i legami tra la “mafia albanese” che controlla lo spaccio di eroina turca in tutto il continente e la guerriglia. Gli esempi si sprecano: a Milano nell’ottobre scorso e’ stata smantellata una banda di oltre cento trafficanti legati all’indipendentismo kosovaro. Il secondo canale di finanziamento viene dalle “offerte” degli emigrati, soprattutto quelli finiti in Svizzera e Germania: 30mila lire al mese a persona. Il terzo canale e’ quello dell’“internazionale islamica”. E’ stato lo stesso governo americano (prima di sposare la causa kosovara) a sostenere che “i combattenti musulmani dello sceicco Osama Bin Laden sostengono attivamente la guerriglia in Kosovo”. Ma i soldi da soli non bastano, devono trasformarsi in armi. E istruttori militari. Facile identificare nell’Albania il maggior mercato dell’Uçk. Dalle caserme di Tirana sono usciti nel ’97 migliaia di mitra. Armi, più sofisticate, sono state acquistate in Germania, terra d’origine anche delle divise mimetiche

⁶³² *Ivi.*

⁶³³ *Ivi.*

indossate dai guerriglieri. Ma Bonn e Tirana sapevano? Molti analisti identificano nell'ex presidente albanese Sali Berisha il burattinaio dell'Uçk e l'ideologo della "Grande Albania". Altri credono che i servizi segreti tedeschi abbiano replicato in Kosovo le trame che avrebbero già tessuto in Croazia. Tutto con la benedizione dell'onnipresente Cia. Strumento nelle mani altrui o movimento autonomo in cerca di aiuti, e' ormai certo che l'Uçk è uno dei protagonisti del futuro della regione. Lo vogliono o meno gli albanesi del Kosovo⁶³⁴.

Dunque, parlare di finanziamenti dell'Uçk, significa considerare, queste tre matrici: la diaspora albanese in Germania, la mafia albanese, e l'internazionale islamica.

La diaspora albanese.

All'inizio il governo in esilio di Bukoshi era nato per "aiutare" economicamente l'autoproclamata Repubblica di Rugova.

Tale governo era approdato a Stoccarda nel 1992 poi si trasferì a Bonn. Le sue strutture, infatti, coincidevano con il partito di Rugova Ldk, e raccoglievano un numeroso sostegno dalla diaspora.

Con Dayton l'intento di Rugova di far conoscere la questione del Kosovo sfumò nella decisione di considerare il Kosovo un problema interno alla Serbia. E così i rapporti tra Rugova e Bukoshi si deteriorarono completamente. Con l'apparizione dell'Uçk, Bukoshi inizia a seguire "una politica piuttosto scaltra"⁶³⁵. La patria chiama ora serve a rafforzare i guerriglieri dell'Uçk e indebolire Rugova.

⁶³⁴ Nicastro, Andrea, "Dietro i separatisti servizi segreti droga e sceicchi", 17 giugno 1999.

⁶³⁵ Konomi, Arjan, "la lotta per il potere su scala panalbanese", *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999, p. 190.

Secondo Antonio Evangelista⁶³⁶ una fonte di reddito per l'Uçk è costituita

dalle rimesse degli emigrati all'estero (Europa e America). Uno dei fondi di finanziamento, riconosciuto tale, è il così detto «Kosovo Fund», altrimenti noto come «Fondo della Repubblica del Kosovo», localizzato in Germania. Il fondo era costituito prevalentemente dalla tassazione più o meno volontaria del 3% delle rimesse degli emigrati in Europa occidentale oltre che da donazioni volontarie⁶³⁷.

“L'esplosione della crisi del Kosovo ha in parte modificato gli equilibri. Gli albanesi del Kosovo, grazie a punti di appoggio rappresentati dalle forti comunità kosovare in Svizzera e in Germania, hanno rafforzato la rete di traffici internazionali per finanziare e fornire di armi l'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uçk) entrando spesso in contrasto con i fratelli albanesi. Il sistema di finanziamento è fondato sulla tassazione, in parte volontaria, in parte coatta, degli albanesi del Kosovo all'estero che dietro il paravento di aiuti umanitari ha fornito milioni di dollari all'Esercito di liberazione del Kosovo, come ha confermato il comandante Remi, uno dei leader dell'Uçk, al quotidiano americano *Washington Post*”⁶³⁸.

Il primo gruppo di albanesi kosovari della diaspora che rivendicò legami con la guerriglia kosovara, per la quale raccoglie apparentemente fondi, fu quello di Lucerna guidato da Ibrahim Kelmendi. La sua rivista *Zeri i Kosoves* (la voce del Kosovo) ospita la fotografia di un combattente armato con sotto un numero di conto corrente bancario. Secondo *Washington Post*, attraverso il solo fondo “la patria chiama” l'Uçk aveva raccolto in Germania in un solo mese quasi un milione di dollari⁶³⁹. Questa organizzazione ha conti propri in America, Belgio, Svezia, Italia e Canada.

⁶³⁶ Antonio Evangelista è un funzionario della Polizia di stato e attualmente dirige la squadra mobile di Asti. Ha partecipato, tra gli anni 2000 – 2004, alla missione Onu Unmik in Kosovo, dapprima come vicecomandante e poi come comandante.

⁶³⁷ Evangelista, Antonio, *la torre dei crani*, cit., p. 74.

⁶³⁸ Peleman, J, “Gli Stati-Mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici”, *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes* 1/1999, p. 65.

⁶³⁹ *Ibidem*, p. 66.

L'inviato di *La Repubblica* Renato Caprile nel suo articolo "Soldi, armi e droga tutti i traffici dell' Uçk" rileva che gli albanesi i soldi ce li hanno:

milioni e milioni di dollari depositati in banche occidentali, svizzere e austriache, i cui numeri di conto sono diffusi via Internet. Soldi puliti, quelli dell'autotassazione delle centinaia di migliaia di immigrati. Soldi sporchi, quelli provenienti dal traffico di sigarette e di droga. Comunque soldi. Necessari come il pane alla causa della guerriglia albanese del Kosovo che ha bisogno di qualcosa di più dei vecchi kalashnikov se vuole provare a contrastare uno degli eserciti meglio equipaggiati d'Europa⁶⁴⁰.

Come ricostruisce Paul Hockenos, "le radici dell'Uçk affondano in ambienti di lavoratori immigrati non qualificati, politicamente alieni rispetto agli stati che li ospitano, i quali vivono in un intreccio fra sottobosco criminale e il mondo dei sevizii segreti balcanici"⁶⁴¹.

La mafia albanese

Il secondo canale di finanziamento è il traffico di droga, gestito dalla mafia albanese, che acquistò sempre più potere, in seguito all'embargo imposto alla Serbia durante la guerra e alle guerre regionali, Bosnia e Kosovo. Le guerre nella Ex Jugoslavia hanno infatti spostato verso sud la rotta dei Balcani, lungo la direttrice Bulgaria – Macedonia – Kosovo - Albania⁶⁴².

⁶⁴⁰ Caprile, Renato, "Soldi, armi e droga tutti i traffici dell'Uçk", *La Repubblica*, 30 gennaio 1999.

⁶⁴¹ Strazzari, Francesco, *Notte balcanica*, cit., p.121.

⁶⁴² Peleman, J, "Gli Stati-Mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici", *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, aprile 1999, p. 67.

Alla fine del 1999, anche il quotidiano albanese *Koha Ditore* ammette che: “la droga sta affluendo nel Kosovo, dove si assiste alla nascita di una potente rete mafiosa”, diventando così “una Colombia nel cuore dell'Europa”⁶⁴³.

Come però chiarisce Emanuela C. Del Re “il termine mafia mal si adatta alla criminalità albanese che in realtà è strutturata in piccoli e medie gruppi a geometria variabile, nel senso che mutano il loro aspetto a seconda delle atto criminale che si vuole intraprendere”⁶⁴⁴.

Ad ogni modo i cartelli della droga degli albanesi del Kosovo sono oggi considerati “i più potenti e sicuramente i più violenti in Europa. I loro tentacoli arrivano fino alla costa orientale degli USA. La base di questi gruppi è Veliki Trnovac, battezzata la Medelin dei Balcani, da dove i capi mafiosi sovrintendono ai loro affari europei.”

Ecco cosa scrive Antonio Evangelista a proposito della “medellin” dei Balcani:

“questa Medellin dei Balcani è composta da un nucleo di cittadine di frontiera fra loro collegate (Veliki Trnovac e Balstica in Serbia, Vratnica e Gostivar in Macedonia e diverse località lungo la frontiera albanese. Inoltre, la mafia albanese ha le sue roccaforti a Pristina, Skopje, Scutari, (presso il confine con il Montenegro) e Durazzo, il maggior porto albanese”⁶⁴⁵.

Durante la guerra in Bosnia nel 1992, in Albania, come già visto, il Partito democratico di Sali Berisha aveva vinto le elezioni.

Berisha rappresentava soprattutto gli interessi dei *fis* del nord del paese.

Tale cambiamento politico, (da un regime autoritario e comunista a uno in apparenza più democratico) ebbe profonde conseguenze sul panorama criminale locale. “Dopo decenni di egemonia dei *fis* del sud, i clan del nord, fino a quel momento emarginati, ottenevano ora il controllo della capitale e dello stato”⁶⁴⁶.

Con la Guerra Fredda il confine albanese con il Montenegro era stato tenuto sotto una rigida vigilanza. In seguito, con la fine della Jugoslavia e con l'Albania che stava

⁶⁴³ *Ivi*.

⁶⁴⁴ Del Re, C. Emanuela, “Crimine e stato in Albania”, *Gli Stati Mafia, Quaderni speciali di Limes*, 2/2000, p. 54

⁶⁴⁵ Peleman, J, “Gli Stati-Mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici” , *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p. 68.

⁶⁴⁶ Strazzari, Francesco, *Notte Balcanica*, cit., p. 117.

affrontando “le vicissitudini della transizione”, questo confine divenne uno dei più rilevanti per la criminalità organizzata dedita al contrabbando di carburante⁶⁴⁷.

Come ben presenta Peleman, giornalista della rivista di Geo politica *Limes*, “nel periodo in cui Sali Berisha è stato capo del governo albanese, ha mantenuto contatti con i clan mafiosi e, pur esprimendo solidarietà con gli albanesi del Kosovo, teneva anche buoni rapporti con Belgrado. Nel 1994-95 il traffico di carburante via nave dalla Grecia e dall'Italia giungeva in Albania, e, di qui, nonostante l'embargo, in Jugoslavia, consentendone il rifornimento”⁶⁴⁸.

Nel frattempo già dai primi mesi del 1997 a Tirana, “dove era in preparazione una miscela esplosiva di politica, interessi privati e transizioni illecite”, gli uomini d'affari kosovari “erano sempre più numerosi”⁶⁴⁹.

La crisi albanese ebbe “implicazioni fin troppo ovvie per le attività illecite e i traffici transfrontalieri”⁶⁵⁰.

Innanzitutto le armi che erano state rubate dai depositi dell'Albania erano “facili da ottenere attraverso i confini porosi delle montagne che separano l'Albania, Macedonia e Kosovo: a Tropoje un kalashnikov si trovava per meno di cento marchi”⁶⁵¹.

E così come ben presenta un rapporto datato 1996 dell'Nnice, il National Narcotics Intelligence Consumers Committee americano, un settore dell'Fbi dedicato all'analisi del traffico di stupefacenti scrive: “le organizzazioni per il traffico della droga composte da albanesi etnici provenienti dalla provincia serba del Kosovo sono considerate seconde soltanto ai gruppi turchi che smerciano eroina lungo la rotta balcanica. [...] I traffici albanesi-kosovari sono conosciuti per il loro coinvolgimento nel traffico internazionale di armi”⁶⁵².

Anche Secondo il portale di internet Antimafia “la connection tra Uçk e mafia kosovara dedita al traffico di stupefacenti viene evidenziata già nel 1998, prepotentemente, non

⁶⁴⁷ “Il caos economico legato alle difficoltà delle transizioni e privatizzazioni, l'esistenza di embarghi, e l'ampia differenza di prezzi dei prodotti petroliferi nella regione dei Balcani favorirono l'emergere di numerosi attori che operavano a vari livelli di legalità”, Strazzari, Francesco, *Notte Balcanica*, cit., p. 118.

⁶⁴⁸ Peleman, J, “Gli Stati-Mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici”, *Kosovo, l'Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999, p. 69.

⁶⁴⁹ “Fonti di intelligence polizia rivelano come Vefa, la più importante holding albanese fino all'implosione del 1997, fosse ampiamente coinvolta sia nel finanziamento del sistema politico, sia nello scambio di armi e droga”, *Ibidem*, p. 70.

⁶⁵⁰ Strazzari, Francesco, *Notte Balcanica*, cit., p. 126.

⁶⁵¹ *Ibidem*, p. 127

⁶⁵² Provvigionato, Sandro, *UçK. L'armata dell'ombra*, cit., p. 95.

solo dalla stampa internazionale ma anche dal Dipartimento di Stato americano che definisce i guerriglieri «terroristi che si finanziano con l'eroina». Diversi i rapporti della Cia nei quali si legge che l'Esercito di Liberazione del Kosovo è “un'organizzazione marxista radicale, infiltrata dalla mafia, implicata nel traffico della droga che utilizza i profitti così realizzati per acquistare armi al mercato nero”⁶⁵³.

È quello che rileva ancora una volta nella *Torre dei Crani*, Antonio Evangelista:

dopo la fine della guerra e il ritiro delle truppe serbe, alcuni degli ex capi del Klla riconvertirono strutture, uomini, e mezzi per mantenere quei traffici illegali che avevano costituito una delle principali fonti di finanziamento della così detta resistenza armata e che proprio a causa della guerra nell'ex Jugoslavia attraversavano il territorio kosovaro. Il traffico di droga a sua volta si interseca con quello di armi, sigarette, auto rubate ed esseri umani; spesso uno costituisce la contropartita dell'altro⁶⁵⁴.

Il *Corriere della Sera* il 19 gennaio 1999, pochi giorni dopo la strage di Raçak pubblica questo interessante articolo⁶⁵⁵:

il traffico di droga gestito dalla criminalità albanese nell'area di Milano serve anche a finanziare l'Uck. E' quanto è emerso nei mesi scorsi dalle indagini della Direzione distrettuale antimafia di Milano e del Ros dei carabinieri. [...].

I segnali di questa "connection" fra spacciatori e guerriglia sono diversi: i boss originari di Pristina, che detengono una fetta consistente del mercato dell'eroina a Milano, sono presenti in città con organizzazioni molto articolate ed anche gruppi di fuoco, ma i milioni ricavati dalla vendita non vengono riciclati in Italia. Il denaro - secondo le indagini - prende subito la via dell'estero, in parte verso la Svizzera ed in parte verso il Kosovo e serve per il mantenimento delle famiglie nel paese d'origine, ma anche per far fronte alle spese del rafforzamento militare anti-serbo. Una prova importante di questo legame si è avuta lo scorso febbraio,

⁶⁵³ Petrozzi, Andrea, “Uçk: esercito al servizio della Nato? Mafia e poteri all'ombra della crisi Jugoslavia”, in *Terzo millennio* N°20, marzo 2002, *Antimafia* 2000, <http://www.antimafiaduemila.com/content/view/full/1506/42/1/4/n>, consultato il 23 aprile 2009.

⁶⁵⁴ Evangelista, Antonio, *La torre dei crani*, cit., p. 73.

⁶⁵⁵ “Serve a finanziare l'Uçk l'eroina venduta ieri a Milano”, *La Repubblica*, 19 gennaio 1999.

mentre esplodeva la contrapposizione tra il Kosovo e Belgrado. Alle manifestazioni di kosovari davanti all'ambasciata americana a Roma erano presenti diverse “facce note”, dimostranti poi arrestati nell’operazione Africa”, il blitz con cui lo scorso giugno furono incarcerati un centinaio di protagonisti dei clan che controllano il mercato della droga a Milano.

Il rapporto di *ICG What happened to the KLa?*, rapporto uscito nel agosto 1999, pochi mesi dopo la fine della guerra, descrivendo attentamente il clima di illegalità che alcuni uomini dell’Uçk hanno creato e continuano a creare in Kosovo, afferma che⁶⁵⁶: “se è davvero il crimine che rafforza le strutture dell’Uçk, resta da capire se esso sia il risultato della rivalità tra le diverse fazioni che giocano un ruolo in Kosovo, oppure se, al contrario, lo stesso Hashim Thaçi, sia stato fatto Primo Ministro per dare una facciata ufficiale ad un’organizzazione all’interno della quale ci sia chi possa svolgere i propri affari nella massima libertà”.

È un’accusa molto pesante, in quanto proviene da un’organizzazione anti serba che come ben evidenzia Sandro Provvionato, “di cui fa parte ed è tra i maggiori finanziatori, il miliardario americano Gorge Soros, da sempre amico del popolo albanese – kosovaro, e, in passato, aperto sostenitore dell’alleanza tra Occidente e guerriglieri dell’Uçk”⁶⁵⁷; oltretutto, “basti pensare che il massimo dirigente dell’*ICG* è quel Morton Abramowitz, importante diplomatico americano, consigliere della delegazione albanese alle trattative di Rambouillet”⁶⁵⁸.

Considerando ancora l’interessante rapporto di *ICG*, viene denunciata anche un’eventuale alleanza mafiosa, che supera anche gli odi etnici, un’alleanza che vede “stringersi la mano”, la criminalità albanese e quella serba, che al di là dei conflitti etnici avrebbe nella città di Veliki Trovac, città i territorio serbo, la sua principale roccaforte. In questa città vi è una maggioranza di albanesi, ed è per questo che lo stesso Uçk la considera come “Kosovo esterno”.

Ma a queste denunce esistono anche dei riscontri ben precisi; come ben ricorda Provvionato: “il 12 marzo 1999, pochi giorni prima che comincino i bombardamenti

⁶⁵⁶ *What Happened to the KLa*, ICG Balkans report N° 88, 3 marzo, 2000, www.crisisgroup.org, consultato il 2 giugno 2009.

⁶⁵⁷ ICG, *Kosovo: Towards Final Status*, European Report N° 161, 24 gennaio 2005, Strazzari, Francesco, *Notte Balcanica*, cit., p. 191.

⁶⁵⁸ Provvionato, Sandro, *Uçk: l’esercito di liberazione del Kosovo*, cit., p. 224.

viene arrestato a Praga uno dei più importanti trafficanti di droga in Europa. È Princ Dobroshi, un kosovaro di 35 anni [...]. È accusato dal Bis, il servizio segreto della Repubblica Ceca, di avere acquistato con i proventi del traffico di droga armi da lui stesso consegnate ad emissari dell'Uçk⁶⁵⁹.

A Mantova alla fine del marzo 1999, viene scoperta e arrestata una cellula clandestina dell'Uçk, che agiva illegalmente, in possesso di materiale propagandistico. Lo scopo della cellula era il traffico di stupefacenti per ottenere i fondi per finanziare la guerriglia⁶⁶⁰. Secondo Emanuela C. del Re e Gustincich, nell'articolo di *Limes* "Italiani bravi addestratori" si suppone inoltre che: "il pagamento per la droga venisse fatto da organizzazioni criminali italiane direttamente in armi"⁶⁶¹.

Un altro interessante articolo di *Limes*, aprile 1999, di Alfonso Desiderio in "Che cosa rischia l'Italia" rileva che il finanziamento dell'Uçk:

è basato sui proventi del traffico di stupefacenti e la gestione di svariate attività criminali tra cui la prostituzione. [...] Una parte di tali ampi profitti vengono impiegati nell'acquisto di armi, procurate in tutto il mondo: in Russia, in Europa (Svizzera e Germania), in Italia e anche in Sudafrica. Il centro della contrattazione è Milano, dove la mafia albanese e kosovara agisce buona parte del mercato della produzione e della distribuzione di droga proveniente dalle regioni di origine e i ricavi vengono riciclati in attività commerciali. [...] Il grosso delle armi è però destinato al Kosovo, attraverso due rotte: via Ancona e via Puglia, in particolare Brindisi. [...] Un'altra rotta delle armi passa attraverso i porti di Brindisi e Bari e si dirige a Valona. Uno dei sequestri operati dalla polizia italiana ha portato all'arresto di un albanese del Kosovo e di uno svizzero originario del Kosovo, provenienti dalla Svizzera con materiale bellico destinato all'Uçk, a riprova di come il traffico venga compiuto in prima persona dai kosovari, probabilmente con il beneplacito della criminalità italiana⁶⁶².

⁶⁵⁹ *Ivi.*

⁶⁶⁰ Del Re, C., Emanuela, Gustincich, Franz, "Italiani bravi addestratori", *Kosovo, l'Italia in guerra, Limes*, 1/1999, p. 96.

⁶⁶¹ *Ivi.*

⁶⁶² Desiderio, A., "che cosa rischia l'Italia", *Kosovo, l'Italia in guerra, Limes*, 1/1999, p. 14.

E così i protagonisti della guerra in Kosovo non sono stati solo i guerriglieri dell'Uçk, quelli cioè che volevano l'indipendenza del Kosovo e la Nato, ma anche trafficanti mafiosi e i servizi segreti.

Un'ulteriore conferma della relazione tra crimine organizzato e Uçk è data dal giornalista Michel Chossudovsky, del Dipartimento di economia dell'Università di Ottawa.

L'economista inglese presenta chiaramente, in un articolo intitolato "freedom Fighters. Financed by organised crime", il rapporto Uçk e criminalità organizzata.

Per l'economista inglese i collegamenti tra l'esercito di liberazione del Kosovo e i cartelli criminali in Albania erano già conosciuti ai governi e ai servizi occidentali fin dalla metà degli anni novanta. Inoltre, il governo di Berisha, dal 1992 al 1997, che gestiva armi, petrolio e stupefacenti finanziava con le armi l'Uçk: "i provenienti del traffico di droga hanno consentito all'Uçk di organizzare rapidamente una forza di circa 30.000 uomini"⁶⁶³. Il comitato albanese per il Kosovo, o meglio Kosova, però nega questa relazione tra criminalità organizzata, Uçk e Albania di Berisha, in quanto: "Berisha ha governato tra il 1992 e il 1997. L'Uçk è comparso nel 1996 come piccolo gruppo di militanti. Se avesse dovuto costruire il proprio esercito grazie ai proventi del regime di Berisha, è strano che non abbia praticamente avuto armi fino a quando quest'ultimo è caduto"⁶⁶⁴. Insomma l'Uçk ha ricevuto una grande quantità di armi a basso prezzo solo grazie "alla sollevazione di massa contro Berisha nel 1997"⁶⁶⁵.

È vero che l'Uçk ha usufruito delle armi ottenute dalla rivoluzione del 1997, ma è anche vero quello che vuole sottolineare l'economista inglese, cioè che l'esercito di liberazione del Kosovo ha potuto accrescere la sua forza grazie ad aiuto esterni quali Berisha, la mafia albanese e Bnd tedesco.

A questo ruolo - ombra dell'Uçk si lega anche un importante problema che riguarda principalmente l'Italia: lo sbarco continuo di clandestini e droga sulle coste pugliesi.

Benedetto Sortino, giornalista della *Gazzetta del Mezzogiorno*, evidenzia come l'Uçk diventa il padrone del Kosovo: "un'armata di narcotrafficati comanda nel Kosovo. L'Uçk attiva a Pec, nella zona controllata dai bersaglieri, e proclama il suo dominio

⁶⁶³ Chossudovsky, Michel, "Freedom Fighters. Financed by organised crime", 10 aprile 1999, in <http://www.wsws.org/articles/1999/apr1999/kla-a10.shtml>., consultato il 3 settembre 2009.

⁶⁶⁴ *Ivi.*

⁶⁶⁵ *Ivi.*

nominando il nuovo sindaco della città”. Le truppe italiane entrate in Kosovo controllano la zona di Pec. A Prizren, dove invece sono di stanza i militari tedeschi della forza di pace Nato, “i guerriglieri innalzano la loro bandiera rossonera con l’aquila bicipite e controllano strade e incroci.[...]”.

Ma il problema principale è il legame tra Uçk e traffici di droga. Come rileva ancora il giornalista Benedetto Sortino: “la faccenda dei traffici di droga è ampiamente documentata sia dal Dossier del Dipartimento di Stato Usa, sia in quelli delle centrali antistupefacenti dei Paesi europei, L’Uçk è il motore del business dell’eroina in tutta Europa, degli sporchi traffici che passano da Albania, Grecia, Bulgaria, Turchia, e che trovano una sponda anche in Italia grazie ad alleanze con le organizzazioni criminali organizzate”. Insomma, per il giornalista “la mafia albanese nel Kosovo non potrebbe esistere senza il consenso dell’Uçk: e così anche il via vai dei clandestini, dei disperati in fuga verso il presunto paradiso”. Prima dal porto di Bari, inoltre, “partivano i soldati kosovari destinati ai combattimenti contro le truppe serbe. In Italia hanno goduto di finanziamenti ed armi come dimostra un rapporto del Sismi (il servizio segreto militare italiano) e le inchieste successive aperte dalla magistratura romana”⁶⁶⁶.

A conferma di tali considerazioni anche la giornalista Rosaria Galasso della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 29 giugno 1999, scrive che i carabinieri e i finanzieri di Lecce

oltre a rintracciare i clandestini (se ne contano 115 in tutto) hanno rinvenuto droga ma, soprattutto, hanno arrestato quattro persone: un salentino, scoperto mentre trasportava tre clandestini alla stazione di Lecce, e due scafisti albanesi, catturati dalle Fiamme gialle di stanza a Durazzo. [...] una pattuglia dei Baschi verdi di Lecce, invece, è riuscita a recuperare un borsone contenete 10 chili di hascisc. [...] Tra Santa Cesarea e Otranto i militari della compagnia di Maglie hanno avvisato 33 kosovari, di cui 11 donne, otto bambini e due uomini. [...] Le previsioni parlano di ulteriori sbarchi. Dall’Albania anche questa notte, sarebbero pronti a salpare altri gommoni, carichi di disperati⁶⁶⁷.

⁶⁶⁶ Sortino, Benedetto, “Quei traffici partiti anche da Bari”, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 17 giugno 1999.

⁶⁶⁷ Galasso, Rosaria, “Salento, ripresi sbarchi di clandestini e droga”, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 29 giugno 1999.

“I carabinieri del contingente italiano in Kosovo hanno arrestato dieci albanesi, in maggioranza ex membri dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck), che avevano organizzato una banda accusata di contrabbando, estorsioni e assassini”⁶⁶⁸.

Ma il fenomeno “singolarmente più visibile”, legato alla criminalità organizzata in Albania è il fiorire del contrabbando via mare, tra gruppi organizzati italiani e albanesi. Ecco dunque una nuova figura: lo skafista.

Nel documentario di Giancarlo Bocchi, *Kosovo nascita e morte di una Nazione*, è raccontato il terribile viaggio intrapreso da un'intera famiglia albanese del Kosovo che vuole raggiungere le coste italiane per scappare dalla guerra. Durante e dopo la guerra, molti kosovari sceglieranno di attraversare il mare adriatico per fuggire alla guerra, alle milizie serba e anche alla vendetta dell'Uçk che colpiva anche alcuni albanesi ritenuti dall'ex Uçk collaborazionisti dei serbi.

Il porto da cui partono questi sfortunati, è quello della città di Valona, in Albania.

Ecco la descrizione che il giornalista Bocchi fa di questa città albanese⁶⁶⁹: “un nome tracciato sulla collina incombe su Valona, la capitale dei pirati del mare della morte. Ad incorniciare la mastodontica iscrizione in ricordo di Enver Hoxha, il padre – padrone del passato regime albanese, torreggiano i fortilizi condominiali degli scafisti. Spettrali, bianchi, con lunghe antenne bianche che toccano il cielo” i veri signori di questa città sono dunque gli scafisti. “Il fenomeno criminale e sociale degli scafisti è complesso e misterioso lo si vorrebbe combattere, con paradossale miopia, con modernissimi radar, con l'uso indiscriminato delle armi, con ritorsioni politiche”.

Riconsiderando la crisi finanziaria del 1997, “la rivolta di Valona scoppiò non tanto per motivi politici, ma soprattutto economici: gli scafisti e le loro famiglie, assieme ad altri cittadini, avevano perso tutto i loro averi con le società piramidali favorite e protette dall'allora Presidente Sali Berisha”⁶⁷⁰.

Dietro all'esercito di liberazione si scopre così che vi è un'intrigata ragnatela di traffici di droga, armi, e immigrazione.

Le maggiori aree di interesse della criminalità organizzata in Kosovo, secondo Antonio Evangelista, sono: “Drenica, Dugadjin e Llap”.

⁶⁶⁸ “I carabinieri in Kosovo arrestano banditi albanesi”, *Corriere della Sera*, 25 agosto 2000.

⁶⁶⁹ Bocchi, Giancarlo, “La filibustiera dell'Adriatico”, *Il Manifesto*, 29 luglio 2000.

⁶⁷⁰ *Ivi*.

L'internazionale islamica

Ultimo, ma non di certo per importanza, è il canale finanziario dell'islam, o meglio come sottolinea il *Corriere della Sera* di Osama Bin Laden.

“Sempre nel 1998 un rapporto dell'Intelligence Usa, narra delle relazioni torbide tra l'UçK e i terroristi islamici dello sceicco Osama Bin Laden, nemico pubblico numero uno degli americani”⁶⁷¹.

E ancora il quotidiano italiano *La Repubblica*, nella sezione di politica estera rileva che:

il multimiliardario saudita Osama Bin Laden, considerato dagli Usa il mandante di due attentati contro altrettante ambasciate americane in Africa, e il movimento sciita filo-iraniano libanese Hezbollah starebbero fornendo aiuti finanziari ai combattenti separatisti kosovari dell'Uçk, l'Esercito di Liberazione del Kosovo, che si battono contro le forze serbe. Lo hanno detto all'Ansa attendibili fonti diplomatiche occidentali a Cipro a condizione di mantenere l'anonimato. Secondo le stesse fonti, tali informazioni - raccolte dal Mossad (i servizi di sicurezza esterna di Israele) - sono state già trasmesse ai servizi di intelligence americani per essere vagliate ed elaborate⁶⁷².

Secondo l'inviata, Ingrid Badurina, del quotidiano torinese *La Stampa*, nel suo articolo “Il silenzio dei leader del Kosovo Voci inquietanti in Usa: l'Uçk addestrato da Bin Laden”, mostra inoltre, che “ieri il *Washington Times* ha affermato che i guerriglieri separatisti albanesi sono addestrati da Bin Laden, [...].Recentemente una cellula del terrorista era stata scoperta in Albania: qui, oltre che in Bosnia e in Afghanistan, gli uomini dell'UCK riceverebbero addestramento militare”⁶⁷³.

⁶⁷¹ Sortino, Benedetto, “Quei traffici partiti anche da Bari”, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 17 giugno 1999.

⁶⁷² “Bin Laden e Hezbollah aiutano l' Uck”, *La Repubblica*, 6 aprile 1999.

⁶⁷³ Badurina, Ingrid, “Il silenzio dei leader del Kosovo Voci inquietanti in Usa: l'Uçk addestrato da Bin Laden”, *La Stampa*, 5 maggio 1999.

A tal proposito riconsidero il brano di Bocchi sul volontario italiano Binder, che si era arruolato nell'Uçk nella primavera del 1999⁶⁷⁴.

Il comandante dell'Uçk, Rume Hasanmentaj, che aveva conosciuto Binder, non sa rispondere, o meglio non vuole rispondere, alla domanda del giornalista che gli chiede chi sono i contatti bosniaci dell'Uçk. Secondo Giancarlo Bocchi quei contatti bosniaci sono i giovani musulmani che hanno deciso di appoggiare e finanziare con le armi l'esercito di liberazione del Kosovo.

Nelle diverse anime dell'Uçk non vi sono solo narcotrafficcanti, ideologisti comunisti, ma anche musulmani.

Chossudovsky rileva anche che tra Uçk e terroristi islamici ci sono stati dei contatti "amichevoli": "*mujaheddin* mercenari provenienti da vari paesi islamici a quanto pare stanno combattendo a fianco dell'Uçk in Kosovo"⁶⁷⁵.

A tal proposito è interessante considerare il libro di Antonio Evangelista: *Madrasse. Piccoli martiri crescono tra i Balcani e l'Europa*.

Attraverso questo libro, Antonio Evangelista rileva così il problema dello sviluppo nei Balcani "di un movimento pseudo religioso che non ha nulla a che vedere con la nobiltà e l'altezza dell'islam"⁶⁷⁶.

Protagonista del romanzo è un giovane musulmano, nome fittizio Adem, che rimasto orfano viene accolto e allevato dalla scuola dei mujaheddin in una piccola località della Bosnia. Quando era ancora un bambino, la sua giovane madre viene brutalmente violentata e poi uccisa da un militare serbo sotto i suoi innocenti occhi. Solo per miracolo il piccolo si era salvato dall'odio e dalla violenza del militare.

L'immagine della madre uccisa e violentata diventa il suo più grande incubo che non riuscirà mai a dimenticare, nemmeno con la preghiera musulmana e l'odio appreso dai mujaheddin, verso l'occidente.

La sua casa era diventata la scuola "madrasse" in Bosnia. Il giovane, in quanto bravo e diligente, conquista l'ammirazione dei grandi maestri che lo scelgono come l'eletto, colui che dovrà sacrificarsi per Allah.

⁶⁷⁴ Considerare "Il soldato Binder e l'Uçk", Capitolo 4, p. 165.

⁶⁷⁵ Chossudovsky, M., "freedom Frghters,. Financed by organised crime", in <http://www.wsws.org/articles/1999/apr1999/kla-a10.shtml>, consultato il 3 settembre 2009.

⁶⁷⁶ Evangelista, Antonio, *Madrasse.. Piccoli martiri crescono tra Balcani e Europa*, Ariccia (RM), Editori Riuniti, Univerity Press, febbraio 2009, p. 12.

Adem, prima di partire per l'Italia, dove dovrà compiere la sua missione, intraprende un viaggio in Kosovo tra i guerriglieri dell'Uçk. “Verrà poi a saper durante il soggiorno al campo, che la notte precedente il suo arrivo, un veterano, tale Hulji, era stato giustiziato dai suoi compagni per aver messo in pericolo la copertura del campo di addestramento clandestino e gli operativi di al Qaeda”⁶⁷⁷. L'Unmik aveva rinvenuto una foto in cui questo tale Hulji reggeva la testa di un soldato serbo appena decapitato. “Il suo gruppo era stato addestrato dagli uomini di Bin Laden”⁶⁷⁸. In seguito si scoprì che il guerrigliero dell'Uçk era stato ingannato da due giornalisti del *Sunday Mirror*, che per informazioni segreti sull'Uçk e Al Qaeda, finsero di essere dei terroristi dell'Ira interessati a una compravendita di armi. “Il giovane era stato incredibilmente superficiale, come neanche gli ultimi dei dilettanti”⁶⁷⁹. Aveva avviato personali trattative, senza avvisare i suoi superiori, che appena scoprirono l'accaduto lo uccisero. Si scoprì comunque che un'unità dell'Uçk, composta da mujaheddin, denominata Abu BekirSidik, riforniva l'Uçk di armi ed era “finanziata dalle Ngo di Zenica (BEH) denominate Islam Balkan Center e Active Islamic Youth (Aiy), le stesse che finanziano la scuola madrasse dove è cresciuto il musulmano bianco”⁶⁸⁰.

Dopo alcuni giorni passati con i guerriglieri, il giovane musulmano parte per l'Italia. Nel bel paese il musulmano bianco arriva in un piccolo paesino vicino ad Asti, dove viene accolto dai mujaheddin della moschea del paese.

Adem, oltre ad esser un giovane bianco, alto e biondo, era bravissimo a ritrarre i volti della gente. Conquistare la popolazione del piccolo paese, dunque, non fu difficile: i suoi disegni erano bellissimi e suoi occhi chiari trasmettevano tranquillità e fiducia. Però nessuno poteva sapere che dietro a quel viso angelico si nascondeva un kamikaze. Il giovane, per ordine di Al Qaeda, avrebbe dovuto compiere un attentato proprio nel piccolo e tranquillo paesino dove era riuscito, in poco tempo, a conquistare la fiducia degli abitanti.

Per compiere l'attentato si era così scelto un giorno di festa: la corsa delle biciclette in giro per il paese.

⁶⁷⁷ Evangelista, Antonio, *Madrasse, Piccoli martiri crescono tra Balcani e Europa*, p. 85.

⁶⁷⁸ *Ivi.*

⁶⁷⁹ *Ivi.*

⁶⁸⁰ *Ibidem*, p. 105.

Anche l'anziano maestro della moschea del piccolo paese in provincia di Asti aveva da tempo scelto di morire con il giovane adepto in nome di Allah.

Ma prima di presentarsi all'appuntamento per compiere l'attentato, era necessario purificarsi con un rinfrescante bagno. Mentre il maestro si preparava per il bagno, l'allievo scopre sul braccio del superiore uno strano e noto tatuaggio che aveva sempre coperto con uno straccio. Tale tatuaggio fa prepotentemente tornare alla mente del giovane il suo atroce incubo: la morte della madre brutalmente violentata e uccisa. Ecco com'è strano il destino: il militare serbo che aveva abusato della madre era lì davanti a lui.

Ora l'odio verso l'occidente era stato cancellato da un altro odio ancora più forte che da anni gli aveva lacerato il cuore: l'odio verso una violenza subita e l'odio verso colui che aveva ucciso la donna che da sempre amava.

La polizia di Asti, che da tempo seguiva gli strani movimenti che vi erano attorno alla moschea, giunta sul posto, trova un giovane solo, raggomitolato per terra e un vecchio gravemente ferito che ormai non respira più.

Il giovane era stata innanzitutto vittima della guerra e dell'odio etnico che questa aveva alimentato. Una guerra che ha reso i Balcani, in questo caso il Kosovo, terra dei fanatici musulmani che allevano adepti per le loro missioni contro l'Occidente. Molti di questi giovani sono bambini cresciuti in queste scuole che hanno negli occhi la paura le violenze subite durante il conflitto. “Una guerra che urla vendetta attraverso gli incubi degli orfani, anime stuprate per sempre”⁶⁸¹.

Per il giovane adepto il Kosovo era una terra strana dominata dalla contraddizione: gli americani sono amati, la bandiera a stelle e strisce sventola felice nell'area, ma allo stesso tempo nei misteriosi boschi il nuovo Uçk, ancora ben voluto dagli americani, si accorda con i musulmani che lo riforniscono di armi, e che sono sempre più presenti nella regione: “Il Kosovo era dichiaratamente e ovviamente, filo-americano, ma era anche musulmano e ogni giorno che passa per le strade polverose Adem non perde occasione per notare la singolarità del luogo, che esibisce una copia della Statua della Libertà sul tetto della Victory Hotel, il più lussuoso della capitale, e al tempo stesso vede aumentare il numero delle moschee e delle Ngo islamiche”⁶⁸².

⁶⁸¹ Evangelista, Antonio, *Madrasse, Piccoli martiri crescono tra Balcani e Europa*, cit., p. 39.

⁶⁸² *Ibidem*, p. 97.

Secondo così Antonio Evangelista, “l’Islam, dapprima vissuto moderatamente in Kosovo, stava cambiando pelle”⁶⁸³.

⁶⁸³ *Ibidem*, p. 98.

CAPITOLO 5

L'UÇK E IL DOPOGUERRA

*“Mentre tutti i politici cantano vittoria (la Nato «ha impedito il genocidio», la Serbia «ha salvato il Kosovo») il dopoguerra inizia nel caos più totale”*⁶⁸⁴.

5.1 La trasformazione dell'Uçk

La risoluzione 1244 dell'ONU aveva posto fine alla guerra del Kosovo iniziata il 24 marzo 1999. Tale Risoluzione stabilì la nascita di una Missione Onu, affiancata alle truppe internazionali della NATO (KFOR), con la presenza di truppe russe, garanzia della Serbia.

Tale Risoluzione determinò che: “l'intervento di una forza internazionale in Kosovo è volto a risolvere la grave situazione umanitaria” dato che “la situazione nella regione continua a costituire una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale”⁶⁸⁵.

Da quel momento il Kosovo iniziò ad essere un protettorato dell'Onu con l'aiuto delle forze della NATO.

É così nella fase post – bellica, come bene evidenzia Fabio Mini, “che si esplicita il vero interesse della guerra o dell'intervento umanitario, nel dopoguerra avviene la lucrosa connessione materiale tra l'impero dell'economia, della guerra e della criminalità”⁶⁸⁶.

⁶⁸⁴ Lekic, Modrag, *La mia guerra alla guerra*, cit., p. 360.

⁶⁸⁵ Risoluzione Onu, 10 giugno 1999.

Nel frattempo gli albanesi del Kosovo continuavano a vedere come unico vero *leader* politico del Kosovo, *Thaçi*, il capo incontrastato dell'UçK, che i suoi compagni chiamano *Gjarper*, cioè serpente. Questi, in un'intervista alla *News agency Kosova Press* il 14 agosto del 1999, "has set out the ambitions of the Uçk in the post-war environment. Part of it would form a political party, part would form the core of the new police service, and part would remain in uniform as a new national guard"⁶⁸⁷.

E così i guerriglieri dell'Uçk, alla fine della guerra possono scegliere se entrare a far parte di un corpo civile, o nella polizia. Questa trasformazione, però non è immediata, in quanto, nei primi mesi del dopo guerra "the UN has given no particular priority to the recruitment of ex-Uçk soldiers into the police, and the idea of a national guard is still not accepted by the internationals – though most Albanians seem to regard this as a logical and sensible future for the Uçk"⁶⁸⁸.

Con la fine della guerra, l'Uçk era stato esplicitamente invitato dalle forze internazionali presenti in Kosovo a demilitarizzarsi. L'articolo 15 della risoluzione 1244 dell'Onu dichiara: "demands that the KLA and other armed Kosovo Albanian groups end immediately all offensive actions and comply with the requirements for demilitarization as laid down by the head of the international security presence in consultation with the Special Representative of the Secretary-General"⁶⁸⁹.

Ad ogni modo l'Esercito di Liberazione del Kosovo decise di non seguire tale invito. Infatti, quando a Rambouillet, l'Uçk firmò per il suo disarmo, "si trovava in condizione diverse da quelle attuali"⁶⁹⁰; in quanto si stava preparando lo scenario di una guerra, e gli americani per iniziarla avevano bisogno della conferma dell'Uçk. Nel dopo guerra, invece, per l'Uçk, pur avendo vinto la guerra, non avendo ancora ottenuto l'indipendenza dalla Serbia, il conflitto con i serbi non era ancora definitivamente concluso.

Il tema della smilitarizzazione dell'Uçk è ampiamente discusso sui quotidiani italiani.

⁶⁸⁶ Mini, Fabio, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003, p. 169.

⁶⁸⁷ *Who's Who in Kosovo*, ICG Balkans Report N° 76, 31 Agosto 1999, p. .3, www.crisisgroup.org, consultato il 5 giugno 2009.

⁶⁸⁸ *Ivi*.

⁶⁸⁹ Risoluzione Onu 1244, 10 giugno 1999.

⁶⁹⁰ "Konomi, A., "la lotta per il potere su scala panalbanese", *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999, p. 189.

Lekic, diplomatico montenegrino, al giornalista del quotidiano cattolico *L'Avvenire* che sostiene che il disarmo dell'Uçk avverrà quando non ci saranno più serbi armati in Kosovo, risponde con un tono alquanto preoccupato: “La correggo. Quando non ci sarà più un solo serbo in Kosovo”⁶⁹¹.

Alla fine l'Uçk “has been formally demilitarised, but in various manifestations. It remains a powerful and active element in almost area of Kosovo life. Some welcome its continued influence; other fear it; many are concerned about it”⁶⁹².

Il 21 giugno 1999, infatti, il comandante della KFOR, generale Michael Jackson, e quello dell'Uçk, Thaçi, si accordano per firmare la smilitarizzazione dell'Uçk entro 90 giorni e per stabilire che il governo provvisorio del Kosovo, guidato sempre da Thaçi, può creare una sorta di Guardia Nazionale, sul modello americano.

“Questo garantisce al Kosovo una sua forza di difesa. Nello stesso tempo implica non l'eliminazione dell'Uçk ma la sua trasformazione in un altro organismo militare, come già previsto alla conferenza di Parigi, nel marzo 1999”⁶⁹³. Nasce così Il TMK (Trupat Mbrotjese te Kosoves), truppe di difesa del Kosovo, che collaboreranno con la Kfor ma saranno sotto l'egida dell'Unmik.

ICG pone in evidenza la diversa prospettiva che vi era tra i membri dell'Uçk e della Nato per quanto riguarda la trasformazione dell'esercito di liberazione in TMK/KPC:

the difference in perspective of the KLA and the UN/KFOR was obvious from the start in the very name of the KPC. The Albanian title of the KPC is Trupat Mbrotjese të Kosovës (TMK). “Mbrotjtje” can mean “protection” but it also means “defence”. The international community insists on the English name but the KLA leaders have been able to play on the ambiguity to claim that the KPC is a “defence” corps. General Jackson, then KFOR commander, was well aware of this ambiguity but accepted it in the interests of securing an agreement⁶⁹⁴.

⁶⁹¹ Lekic, Modrag, *La mia guerra alla guerra*, cit., p. 360.

⁶⁹² *What happened to the KLA?*, ICG Balkans report N° 88, 3 Marzo 2000, p. 1, www.crisisgroup.org, consultato il 5 giugno 2009.

⁶⁹³ Konomi, Arjan, “Chi comanda in Kosovo”, in *Quaderni Speciali di Limes*, 2/2000, p. 146.

⁶⁹⁴ *What happened to the KLA*, ICG Balkans report N° 88, 3 Marzo 2000, p. 12, www.crisisgroup.org, consultato il 5 giugno 1999.

La trasformazione dell'Uçk in Tmk è ben descritta anche dal quotidiano italiano *La Repubblica*.⁶⁹⁵

dopo un lungo negoziato, la Nato e i leader dell'Uçk (l'Esercito di Liberazione del Kosovo) hanno sottoscritto un accordo che prevede la smilitarizzazione delle forze albanesi-kosovare e la loro trasformazione in un Corpo di Protezione Civile del Kosovo (KPC) che opererà sotto la direzione dei rappresentanti speciali del segretario generale dell'Onu e sotto la supervisione del comandante della Forza di pace Kfor. I miliziani dell'Uçk smetteranno di indossare la loro divisa entro la mezzanotte del 21 settembre, 48 ore dopo la scadenza per la loro smilitarizzazione. L'aver introdotto la parola "protezione" nel nome del nuovo organismo, una delle richieste avanzate dall'Uçk, è stato sufficiente a convincere ieri sera alle 21.30 l'ex comandante generale, Agim Ceku, ad apporre la sua firma sull'accordo, accanto a quella del comandante della Kfor, sir Mike Jackson. La nascita del Corpo è stata accettata anche da Hashim Thaçi, il leader politico dell'Uçk che si era opposto fermamente alla prima bozza di accordo proposta dal comando della forza multinazionale. Ora che l'Uçk non c'è più, Thaçi ha già annunciato che nei prossimi giorni darà vita a un suo partito.

Thaçi, infatti, come evidenzia ICG aveva detto che per un po' di tempo “«the Uçk will form its own party soon» (headed by him) – but who else will be in it?»⁶⁹⁶.

Secondo i partiti politici del Kosovo, dall'LDK all'PBD⁶⁹⁷, l'Uçk non dovrebbe trasformarsi in partito politico, in quanto “the Uçk was expression of the resistance of all the (Albanian) people of Kosovo, which was necessari to rid them of oppression”⁶⁹⁸.

⁶⁹⁵ “Accordo fatto con la Nato. L'UçK sarà un corpo civile”, in *La Repubblica*, 21 settembre 1999.

⁶⁹⁶ *Ivi*.

⁶⁹⁷ I principali partiti politici del Kosovo, immediatamente dopo la guerra, erano: LDK (Lidhja Demokratike te Kosoves), Democratic League of Kosovo, fondato nel 1989 con a capo Ibrahim Rugova; LBD (Levizjia e Bashkuar Demokratike), United Democratic Movement, fondato nel 1998 come una coalizione di sette partiti, con a capo Rexheo Qosja; PBD (Paria e Bashkimit Demokraik), Democratic Union Party, fondato il 4 luglio 1999. “Its recruitment-poster slogan reads ‘Mendo te ardhmen, Mos harro luften’ (Think of the future, don’t forget the war). At the opening meeting Bardhyl Mahmuti was elected President”, in *Who’s Who in Kosovo, ICG Balkans Report N° 76*, 31 Agosto 1999, p. 2, in www.crisisgroup.org, consultato il 28 agosto 2009.

⁶⁹⁸ *Ibidem*, p. 3.

Tuttavia il leader dell'ormai ex esercito di liberazione, il 10 ottobre del 1999 presenta il suo nuovo partito: Ppdk, partito per il progresso democratico del Kosovo, “Che sarà il legittimo erede della guerra per la libertà, ma sarà anche una potente struttura politica impegnata nella costruzione di una società libera e democratica, inflessibile nel perseguire l'obiettivo dell'indipendenza”⁶⁹⁹. Tale partito, qualche mese dopo assume il nome di Partito democratico del Kosovo (Pdk).

Anche il Movimento popolare albanese (Lpk), “che aveva costituito l'ossatura politica dell'esercito di liberazione, accetta di fondersi con questa nuova formazione. I suoi militanti si occupano del rigore dottrinale: indipendenza de jure del Kosovo e appoggio agli albanesi di Serbia, Macedonia e Montenegro”⁷⁰⁰. Nel frattempo

il pragmatico Thaçi abbandona, contro il parere del Lpk, i suoi slogan pan-albanesi, Ramush Haradinaj, membro di quest'ultimo partito e generale dell'Uck, esce dal Pdk nel marzo 2000 e fonda l'Alleanza per il futuro del Kosovo (Aak), che cerca di fare proseliti tra gli scontenti: soldati smobilitati dell'Uck, ideologi del Lpk, oppositori storici del «rugovismo» e persino ex dirigenti della Lega dei comunisti. Tra le sue fila vi sono anche alcuni albanesi che militano per la liberazione del sud della Serbia e della Macedonia occidentale⁷⁰¹.

Come ben riassume ICG nel reportage *What happened to the kla*, dopo la guerra, l'influenza della forza dell'Uçk nella società albanese, è ancora ben presente in “Four pillars”⁷⁰²:

three of these-political, military and police- are overt: KLA supporters have formed their own political party, the Party of Democratic Progress of Kosovo (PPDK), while some members have been accepted into the new national guard-style Kosovo Protection Corps (KPC), and others into yhe Kosovo Police Service

⁶⁹⁹ *Ibidem*, p. 148.

⁷⁰⁰ Chiclet, Christophe, “La Macedonia, ultimo fronte della Grande Albania” in *Le monde Diplomatique*, aprile 2001.

⁷⁰¹ *Ivi*.

⁷⁰² *What happened to the Kla*, ICG Balkans report N° 88, 3 Marzo 2000, p. 12, www.crisisgroup.org, consultato il 5 giugno 2009.

(KPS)”. Il quarto pilastro però rileva che “KLA activity is covert and utterly unacceptable – organised crime and violence.

Da un punto di vista militare l’Uçk anche se “continua ad essere un altro esercito, mimetizzatosi, grazie alla protezione Onu in una milizia civile, ma armata di tutto punto[...]”, sul finire del 1999 è riuscito comunque “a partorire una nuova formazione armata illegale⁷⁰³: l’Ucpmb (Ushtria Clirimtare Presheve Medvegje Bujanoc), cioè l’Esercito di liberazione dei tre villaggi serbi di Presevo, Medveja e Bujanovac da cui prende il nome”⁷⁰⁴.

Anche secondo il giornalista di *La Repubblica*, Renato Caprile, “la creatura nata da una costola del solo apparentemente disciolto esercito di Liberazione⁷⁰⁵”: l’Ucpmb, il nuovo Uçk, “stesse divise, stesse mostrine, stesse finalità - è nato proprio lì nel cuore del cosiddetto Montenegro di Skopje, a pochi passi dalla Macedonia. Tra quelle montagne dove il contrabbando è di casa e la gente gira armata come nel Far West. Zona totalmente off limits anche per la polizia”⁷⁰⁶.

In Macedonia, subito dopo la fine della guerra, appare così un nuovo raggruppamento armato: l’Aksh (Armata e Kosoves Shiptare), cioè l’armata kosovara albanese, decisa ad unire al Kosovo anche l’ampia parte di Macedonia occidentale abitata da albanesi⁷⁰⁷.

Il combattente albanese che ho avuto modo di intervistare, chiedendogli in quale armata ha combattuto, mi disse chiaramente che aveva combattuto in Kosovo, nei tre villaggi a sud della Serbia e in Macedonia.

Nel frattempo in Kosovo le forze internazionali della Nato (KFOR) iniziavano il loro lavoro.

Il colonnello Vincenzo Coppola, comandante dei carabinieri italiani a Pristina, alla domanda della giornalista Cutuli Maria Grazia del *Corriere della Sera*⁷⁰⁸, se dal suo

⁷⁰³ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 250.

⁷⁰⁴ “Il capo dell’Ucpmb sarebbe Shaban Shala, fondatore nel luglio del 1999, con Mahamuti e Krasniqi, del Partito dell’unione democratica, quel PBD sorto dalla ceneri dell’LPK, la mente politica dell’Uçk, oggi (1999) trasformatosi in PDK, Partito democratico del Kosovo, dal nome stranamente scimmiettante LDK di Rugova”, in *Ibidem*, p. 252.

⁷⁰⁵ Provvigionato, Sandro, *Uçk: l’armata dell’ombra*, cit., p. 229.

⁷⁰⁶ Caprile, Renato, “Una nuova Uçk ai confini con la Macedonia”, *La Repubblica*, 24 marzo 2000

⁷⁰⁷ “Stando a fonti macedoni, tra gli animatori di questa nuova formazione armata, [...]vi starebbe Xhavit Hasani, considerato tra i comandanti dell’Uçk il più estremista e sanguinario”, *Ibidem*, p. 254.

⁷⁰⁸ Cutuli, Maria Grazia, “il monito dei carabinieri. «Stiamo consegnando la regione a i criminali»”, *Corriere della Sera*, 16 luglio 2000.

punto di vista l'ex Uçk abbia prodotto solo criminali, rileva che: “non voglio generalizzare, ma i criminali ci sono. E per motivi tecnici. Quando è cominciata la guerriglia, erano i soldati migliori, quelli disposti a tutto”. I corpi di protezione, invece, “sono i primi a creare problemi. Posso fare l'esempio di Kosovo Polje. Qualche mese fa hanno occupato una struttura pubblica. Ho mandato i carabinieri ad arrestarli ed ecco la gente mettersi di mezzo per fermare i miei. Ma non c'era da aspettarsi niente di diverso. Questi dell' Uçk durante la guerra si sono presentati come eroi. Non hanno fatto proprio un bel niente, ma la gente continua a considerarli tali. E invece la comunità internazionale li ha relegati nei Corpi di protezione, chiedendo loro di raccogliere la «monnezza». E' chiaro che non siano contenti”. Gli albanesi ora “ce l'hanno con l' Onu, con la sua polizia e con la parte politica degli accordi. Della Nato non possono fare a meno, visto che è l' unica difesa che possiedono. Vogliono che resti”.

Come scrive l'inviato della *Stampa*: “la presenza dei guerriglieri albanesi nelle cittadine kosovare, insomma, si fa sempre più ingombrante”⁷⁰⁹.

E così i serbi rimasti temono la vendetta albanese. Ma come evidenzia il giornalista della *Stampa*: “E insomma hanno ragione: dopo i giorni della gioia sta subentrando l'ira. Ennesimi orrori dell'occupazione jugoslava vengono alla luce. A Dragacin, un piccolo villaggio a sud di Pristina, settore tedesco, da un pozzo stanno riesumando i cadaveri di almeno undici albanesi. Era una specie di foiba dove i serbi hanno gettato morti e vivi. É stata trovata anche una testa mozzata”⁷¹⁰.

Ci sarà un duro lavoro per il Tribunale dell'Aja che dovrà: “primo fissare i luoghi del crimine; secondo, raccogliere testimonianze e prove; terzo individuare i presunti responsabili”⁷¹¹.

⁷⁰⁹ Grignetti, Francesco, “Raggiunta un'intesa, ma in alcuni casi i fucili sono stati sequestrati d'autorità. I bersaglieri disarmano l'Uçk. Altri orrori: un crematorio e un pozzo della morte”, in *La Stampa*, 20 giugno 1999.

⁷¹⁰ *Ivi.*

⁷¹¹ *Ivi.*

5.2 La vendetta dell'Uçk

“No one in Kosovo believes that the KLA has simply disappeared: it remains as a powerful and active element in every aspect of Kosovo Albanian life. Some welcome it's continued influence; others fear it”⁷¹².

Le truppe Nato giunte in Kosovo trovarono una situazione di anarchia e di vendette.

Il maggiore dei Bersaglieri Parrotta Giacinto racconta che quando il contingente internazionale era entrato in Kosovo, per la prima volta dopo la fine della guerra, vi era “un clima di costante incertezza e pericolosità estrema”⁷¹³. Serbi e albanesi non avevano ancora finito di uccidersi: “durante la fase di trasferimento sono state attraversate aree nelle quali le etnie contrapposte si fronteggiavano con le armi; non poche sono stati i casi in cui i nostri mezzi sono dovuti sfilare mentre erano in corso conflitti a fuoco tra la polizia serba (MPU) ed elementi dell'Uçk”⁷¹⁴.

Il *Corriere della Sera* il 10 aprile del 2009 scrive:

«anche l'esercito di liberazione del Kosovo è stato responsabile di gravi abusi dei diritti umani»: è la conclusione di un'inchiesta della BBC riportata sul sito dell'emittente, che rivela atrocità commesse dall'Uçk durante e dopo la conclusione del conflitto con la Serbia e l'intervento delle forze della Nato in Kosovo. Secondo le fonti citate dall'edizione online sono circa 2.000 i dispersi tra serbi kosovari, albanesi e zingari. Il premier del Kosovo ed ex direttore politico dell'Uçk, Hashim

⁷¹² *What happened to the KLA?*, ICG Balkans Report N. 88, 3 Marzo 2000, p. 1, www.crisisgroup.org, consultato il 5 giugno 2009.

⁷¹³ Parrotta, G., Maggiore Fanteria (Bersaglieri), *Il 18 reggimento bersaglieri nell'operazione "Joint Guardian" "prima unità dell' E.I. Ad entrare in Kosovo"*, Centro Alti Studi della Difesa, 2 sez. 7 g. di Istituto Superiore di Stato Maggiore interforze 4 corso, a.a. 2001-2002, in Carcano, Andrea, Tesi di Laurea, Corso di Laurea in Scienze storiche, Università degli Studi di Milano, Relatore Prof. Bruti Liberati, Luigi, Correlatore Soresina, Marco, *La Nato preme, Belgrado non cede. Italia e Stati Uniti nelle missioni in Kosovo. 1998-2003*, a.a. 2006-2007.

⁷¹⁴ *Ivi*.

Thaçi, ha respinto le accuse affermando di essere consapevole del fatto che alcune persone hanno «abusato delle uniformi dell' Uçk» dopo la guerra⁷¹⁵.

E così in Kosovo nei primi mesi di dopo guerra era iniziata la contro pulizia etnica dell'Uçk contro i serbi e le altre minoranze.

Eric Hobsbawm osserva che: “In Kosovo l'unico risultato, finora, è che se prima era la minoranza a espellere e massacrare la maggioranza, ora succede il contrario. Da un punto di vista dei diritti umani, non fa grande differenza”⁷¹⁶.

A tal proposito è utile considerare una delle sette storie raccontate nel documentario di Giancarlo Bocchi: *Kosovo, nascita e morte di una Nazione*.

La guerra è finita, i serbi rimasti ora vivono in Kosovo nella loro terra come se fossero in una prigione. I soldati della Kfor proteggono i villaggi serbi, o meglio le enclave, dalla vendetta albanese: “le case dei serbi e dei rom bruciamo, i bimbi albanesi lanciano pietre alle rovine delle chiese ortodosse, l'odio non è stato sconfitto”⁷¹⁷.

La vendetta non riguarda solo i serbi, ma anche gli albanesi così detti collaborazionisti, che hanno creduto fino in fondo alla politica di Rugova della non violenza.

“Selon des témoins directs cités par le *Birn*, des dizaines de prisonniers, majoritairement des Albanais du Kosovo accusés de collaboration, ainsi que des Serbes et des Roms, auraient été torturés et tués dans ces camps, sous la direction d'officiers de l'UÇK”⁷¹⁸.

Ritornando alla storia del giovane volontario italiano Binder, dal racconto di Giancarlo Bocchi, già si può intendere che il nemico dell'Uçk non è solo Milosevic, ma è anche Rugova e chi lo segue: “Binder non sa di proporre azioni estremamente incaute, che lo espongono in modo evidente”⁷¹⁹. Egli aveva proposto all'ala più dura e estremista dell'Uçk, quella guidata dal comandante Haradinarj, di liberare Rugova, prigioniero di Milosevic. E così “il peggior nemico di quella fazione dell'Uçk è proprio Ibrahim Rugova, giudicato un collaborazionista dei serbi”⁷²⁰.

⁷¹⁵ La Pista, “Kosovo, inchiesta della BBC. L'Uçk massacrò i civili”, *Il Corriere della Sera*, 10 aprile 2009

⁷¹⁶ *Corriere della sera*, 7 dicembre 1999.

⁷¹⁷ Bocchi, Giancarlo, *Nascita e morte di una Nazione*, film-documentario, 1998 - 1999

⁷¹⁸ www.lecourrierdesbalkans.com, visitato il 28 aprile 2009.

⁷¹⁹ Bocchi, Giancarlo, “chi ha ucciso il soldato Binder, l'italiano dell'Uçk?”, in *I Balcani senza Milosevic*, *Limes*, novembre dicembre 2000, p. 224.

⁷²⁰ *Ivi*.

Un'altra storia, raccontata nel documentario di Giancarlo Bocchi, si sofferma sulla misteriosa morte di un maestro albanese membro dell'LDK di Rugova. La moglie è convinta che a ucciderlo siano stati i guerriglieri dell'Uçk:

“Sono venuti una mattina e l'hanno portato via. Dopo alcuni giorni dalla sua scomparsa arriva un giovane con la divisa dell'Uçk dicendomi che il corpo di mio marito lo troverò sulle montagne. È così è stato”⁷²¹.

Anche *I dannati del Kosovo*, documentario di Enrico Vigna dell'associazione Sos Jugoslavia, presenta la difficile situazione dei serbi del Kosovo, che ritornati dopo la guerra nelle loro case, sono diventati le vittime degli episodi di violenza commessi da ex guerriglieri dell'Uçk.

L'esercito di liberazione del Kosovo non placa così il suo odio verso i serbi; la guerra del terrore per l'Uçk non si era ancora conclusa.

“La mina Uçk rischia di scoppiare e preoccupa la Nato”. A Peja/Pec, come ben evidenzia la *Gazzetta del Mezzogiorno*, zona controllata dall'esercito italiano, il generale Ceku si è autoproclamato sindaco. L'Uçk, insomma, ha preso il controllo del Kosovo. Il “problema principale sta nella demilitarizzazione dei guerriglieri”⁷²².

“Feroci vendette tra serbi e albanesi” così è titolato un altro articolo del quotidiano italiano la *Gazzetta del Mezzogiorno*.

Anche secondo ICG “violence, whether ethnic, political or criminal, seems always to be just beneath the surface in Kosovo. Members of the LDK have been victims of assassinations and violent attacks which can only be political in nature. Innocent civilians have been gunned down in the street”⁷²³.

Anzi, il report di ICG insiste nel sottolineare come queste violenze siano legate al partito di Thaçi il PPK: “they have sometimes gone too far, using violence and coercion, and the image of the whole KLA network has suffered as a result”⁷²⁴. Anche l'Osce, come evidenzia ICG, ha presentato un rapporto che conferma come la linea politica scelta da Thaçi segua la filosofia della violenza, dell'intimidazione verso l'avversario politico e etnico: “the Organisation for Security and Co-operation in

⁷²¹ Bocchi, Giancarlo, *Kosovo, nascita e morte di una Nazione*, film - documentario, 1998 – 1999.

⁷²² “La mina Uçk rischia di scoppiare e preoccupa la Nato”, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, giugno 1999.

⁷²³ *What happened to the KLA?*, ICG Balkans Report N. 88, 3 Marzo 2000, p. 10, www.crisisgroup.org, consultato il 28 agosto 2009.

⁷²⁴ *Ivi*.

Europe (OSCE) has several reports about teachers being dismissed and replaced by selfdeclared authorities close to the PPDK. Members of the OSCE's human rights department have also started investigating claims that humanitarian aid is being distributed by the municipalities with preference to those who swear allegiance – and promise their votes – to the PPDK”⁷²⁵.

Un altro film-documentario, mandato in onda da Raitre il 19 settembre 2008, si focalizza soprattutto sulla vendetta albanese verso i serbi, diretta da ex membri dell’Uçk⁷²⁶.

Chiedendo a una ragazza albanese, che mi ha gentilmente aiutato nella traduzione di alcuni articoli di giornale, cosa ne pensasse di questo film-documentario, mi disse con un po’ di rabbia che chi l’ha diretto commette un grave errore; in quanto “in Italia chi ha guardato questo documentario avrà pensato che noi siamo stati tutti dei terroristi, dei carnefici; poiché viene fatta vedere solo una parte, la parte della vendetta albanese condotta dall’Uçk e non la violenza dei serbi che era stata prima fatta”.

Discutendo con un ragazzo kosovaro, mi disse: “l’Uçk siamo stati terroristi, giusto? Però alla fine che cosa dovevamo fare, i serbi ci avevano incendiato le nostre case prima e durante la guerra, la vendetta era giusta”⁷²⁷.

Dopo la guerra molti paesi occidentali che avevo appoggiato l’Uçk ora rimangono stupiti di quanto sta accadendo in Kosovo.

E come rileva Todorov, dopo essersi posto la domanda se effettivamente si ci si può stupire di questa ondata di vendette, risponde: “evidentemente no. Alle molteplici umiliazioni subite dagli albanesi del Kosovo prima dell'intervento si sono aggiunte le persecuzioni durante la guerra; sarà difficile dimenticarle. [...] L'odio vi si è radicato saldamente. Come perdonare colui in nome del quale siete stati bombardati?”⁷²⁸

ICG ammette che

there is no doubt, moreover, that the KLA has much to answer for in terms of the orchestrated crime which has occurred since mid-1999. While the vendetta against Serbs and their «collaborators» was initially largely spontaneous – if

⁷²⁵ *Ivi.*

⁷²⁶ Iacona, Renato, “La guerra infinita. Kosovo nove anni dopo” Documentario-film, Rai Tre, 19 settembre 2008.

⁷²⁷ Conversazione con Haxhi, ragazzo albanese che vive nella municipalità di Klina, 3 febbraio 2009.

⁷²⁸ Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene*, cit., p. 309.

members of the KLA were involved they were not the only ones – in more recent times such violence has seemed more organised, and more attributable to KLA elements.

Violence against LDK members is particularly hard to explain away as anything other than organised and planned within KLA structures at some level⁷²⁹.

All'odio non sconfitto si aggiunge il caos che regna incontrastato in Kosovo: una situazione che ha, come già visto nel precedente capitolo, ulteriormente favorito “gli atti criminali di ogni sorta, camuffati da regolamenti di conti nazionalistici”⁷³⁰.

5.3 Il Tribunale dell'Aja e l'UçK

Il tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia.

“Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha istituito il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia con le Risoluzioni 808 del 22 febbraio 1993 e 827 del 25 maggio 1993, entrambe adottate all'unanimità”⁷³¹.

Come i due tribunali di Norimberga e Tokio, il tribunale dell'ex Jugoslavia è un tribunale *ad hoc*; “cioè sono stati creati in relazione a crimini commessi in un certo

⁷²⁹ *What happened to the KLA*, ICG Balkans Report, 3 marzo 2000, p. 26, www.crisisgroup.org, consultato il 1 settembre 2009.

⁷³⁰ Strazzari, Francesco, *Notte Balcanica*, cit., p. 56.

⁷³¹ Pirjevec, Joze, Calvetti, Gianmaria, Iseni, Silvia, *I conflitti nei Balcani e il tribunale dell'Aja. Processi conclusi e processi in corso*, Milano, Cuem, 2002, p. 25.

Paese e in un certo arco di tempo. Quindi hanno una competenza specializzata in ordine a categorie di crimini e a categorie di possibili imputati”⁷³².

La più evidente e importante novità del Tribunale per la ex Jugoslavia è la sua istituzione; in quanto a differenza dei precedenti tribunali è stato creato durante la guerra e non dopo. Altra rilevante particolarità è che ha giudicato esclusivamente individui e mai organizzazioni.

Ultima differenza, è che il Tribunale per l'ex Jugoslavia ha sede e svolge la sua attività in un Stato, l'Olanda, precisamente all'Aja, che come ben presenta Antonio Cassese è “uno Stato europeo abbastanza lontano dai Balcani, e soprattutto non ha quella forza quel potere coercitivo di cui godevano, invece le potenze alleate a Norimberga, cioè la forza e il potere di reperire facilmente gli elementi di prova, e, soprattutto di arrestare gli imputati”⁷³³. Pertanto, ancora secondo l'ex presidente e giudice del Tribunale penale e internazionale per la ex Jugoslavia: “il Tribunale, dall'inizio ha dovuto fronteggiare questo grande problema, che è costituito dal fatto di agire contro la volontà dei Paesi nei quali erano stati commessi crimini, o sarebbero stati in futuro commessi crimini”⁷³⁴.

Anche secondo Carla Del Ponte⁷³⁵, il Problema del Tribunale è dato dal fatto che c'è poca collaborazione da parte di tutti gli Stati, sia quelli coinvolti nel conflitto sia l'Europa e gli Stati Uniti. Antonio Cassese sottolinea che: “perché le grandi potenze – e, in fondo, in questo caso, sono gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra, che attraverso la possibilità di controllo, di intercettazione, per esempio, telefonica..[...], avevano tutte le prove, le hanno date solo quando hanno voluto”⁷³⁶.

All'inizio il modello processuale adottato dal Tribunale è stato quello accusatorio puro, in seguito sono state fatte alcune modifiche.

Nel 2000 la linea di Carla Del Ponte e del Tribunale era cambiata: si scelse di puntare sui così detti “pesci grossi” piuttosto che a quelli piccoli: insomma bisognava arrivare alla cattura di ufficiali, generali e capi di Stato. Il caso del pilota della Nato accusato di

⁷³² *Il punto di vista di Antonio Cassese, ex Presidente e Giudice del tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia*, (a cura di) Calvetti Gianmaria, Firenze, 12 novembre 2003, p. 1.

⁷³³ *Ibidem*, p. 2.

⁷³⁴ *Ivi*.

⁷³⁵ Ex procuratrice del tribunale penale per la ex Jugoslavia. Carla Del Ponte è conosciuta a livello internazionale fin dai tempi dell'inchiesta *pizza connection*, quando insieme a Giovanni Falcone fece un'inchiesta che mise in luce i legami tra mafia siciliana e riciclaggio di denaro effettuato in Svizzera. Nel 1999 fino al 2008 è stata nominata dall'Onu Procuratore Capo del tribunale penale per i crimini nella ex Jugoslavia e le viene contemporaneamente dato il compito di seguire il dossier sul genocidio in Ruanda.

⁷³⁶ *Ibidem*, p. 5.

aver gettato una bomba su dei civili serbi viene dunque archiviato, in quanto oltre a non avere avuto delle informazioni necessarie per portare a compimento l'inchiesta, si era deciso di considerare e lavorare solo su determinati casi ritenuti più importanti per la giustizia internazionale, come la cattura di alcuni latitanti: Karadzic⁷³⁷, Mladic⁷³⁸, Gotovina⁷³⁹ e Milosevic⁷⁴⁰.

“Nella Risoluzione 1503 del 28 agosto 2003 il Consiglio esplicitamente ha dichiarato che il Tribunale deve concentrare i suoi sforzi sugli imputati di più alto grado piuttosto che su quelli di basso grado”⁷⁴¹.

L'inchiesta di Carla del Ponte sulla guerra in Kosovo

La risoluzione 1244 al paragrafo j nel punto 11 attribuisce all'Unmik, il compito di “protecting and promoting human rights”⁷⁴², chiedendo sia alle forze locali che a quelle internazionali di collaborare con il Tribunale dell'Aja.

Secondo però l'ex procuratrice Carla Del Ponte in Kosovo, “le indagini sull'Uçk si sarebbero rilevate le più frustranti tra quelle intraprese dal Tribunale per la Jugoslavia”⁷⁴³.

Dopo la guerra ormai gli ex dirigenti dell'Uçk emersero come forza politica. Ma già dall'istituzione della missione Unmik, da parte delle Nazioni Unite, per la ricostruzione

⁷³⁷ È un politico, poeta e psichiatra bosniaco, di origini serbe, incriminato per crimini di guerra e genocidio dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia dell'Aja. È stato arrestato il 21 luglio 2008 dalle forze di sicurezza serbe.

⁷³⁸ È accusato di genocidio, crimini guerra dal Tribunale dell'Aja, in connessione alla strage di Srebrenica nel luglio 1995. È ancora latitante.

⁷³⁹ Generale dell'esercito croato, accusato dal Tribunale per crimini di guerra. È stato arrestato, mentre si trovava alle isole Canarie l'8 dicembre 2005.

⁷⁴⁰ Nel maggio 1989 viene eletto presidente della Repubblica di Serbia. Dal 23 luglio 1997 all'ottobre del 2000 è stato Presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia e membro del Consiglio Supremo della Difesa della RFJ. È stato arrestato a Belgrado nel marzo del 2001.

⁷⁴¹ *Il punto di vista di Fausto Pocar, giudice e vicepresidente del tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia*, (a cura di) Gianmaria Calvetti, l'Aja, il 12 dicembre 2003, p. 10.

⁷⁴² Risoluzione Onu 1244, 10 giugno 1999.

⁷⁴³ Del Ponte, Carla, con la collaborazione di Chuck Sudetic, *La caccia, io e criminali di guerra*, Milano, Serie Bianca Feltrinelli, 2008, p. 292.

del Kosovo, all'Ufficio del Procura giungevano informazioni su i presunti crimini di guerra commessi anche dall'esercito di liberazione del Kosovo contro serbi, minoranze e albanesi collaborazionisti.

Natasa Kandic, nel novembre 1999, invia all'Ufficio della Procura un importante rapporto che

indicava che 593 persone – serbi, montenegrini, rom, musulmani slavi – erano sparite o erano state sequestrate dopo il 12 giugno 1999, il giorno in cui in Kosovo era stato dispiegato la Kfor, la forza di pace internazionale guidata dalla Nato, ed erano ancora disperse al 31 dicembre del 2000. Diversi aspetti di queste sparizioni erano strani, e portavano a pensare che non si trattasse semplicemente delle consuete azioni di vendetta che si verificano dopo un conflitto⁷⁴⁴.

Dopo tale sconvolgente rapporto, continuavano ad arrivare all'Ufficio del procuratore informazioni relative al fatto che “nel corso dei mesi estivi del 1999 albanesi kosovari avevano trasportato con i camion al di là del confine tra il Kosovo e l'Albania del Nord trecento persone rapite”⁷⁴⁵. Tale informazioni, provenienti da una squadra di “giornalisti affidabili”, erano state acquisite dagli investigatori dell'Unmik. Secondo così tali fonti i prigionieri erano stati rinchiusi in qualche struttura, precisamente nei pressi delle cittadine Di Kules e Tropoje, tra Kosovo e Albania.

[...] Alcuni dei prigionieri più giovani e più fisicamente in forma, che venivano nutriti, visitati dai medici [...] erano stati trasferiti in altre strutture di detenzione in Burrell e dintorni, una delle quali era una baracca dietro una casa gialla a una ventina di chilometri a sud dalla cittadina. Una stanza dentro questa casa gialla, riferivano i giornalisti, era stata sistemata come una camera operatoria di fortuna; e qui i chirurghi espantavano gli organi dei prigionieri [...]⁷⁴⁶.

La difficoltà però di giungere alla cattura di un colpevole è data come ben evidenzia Carla Del Ponte, dalla quasi nulla collaborazione della Nato. E così il motivo per cui

⁷⁴⁴ *Ibidem*, p. 289.

⁷⁴⁵ *Ibidem*, p. 290.

⁷⁴⁶ *Ivi*.

“Washington non veda bene le incriminazioni contro *leader* dell'Uçk”⁷⁴⁷ è dato dal fatto che “queste incriminazioni complicherebbero lo sforzo internazionale per costruire nuove istituzioni in Kosovo e farebbero ritardare il momento in cui il Pentagono potrà spostare le sue truppe dal Kosovo all'Afganistan e su altri fronti nella guerra contro al Qaeda”⁷⁴⁸.

Nicola Duckworth, direttrice del Programma Europa e Asia centrale di Amnesty International, afferma che non solo la Nato non collabora alle indagini svolte dal Tribunale dell'Aja, ma sia le “autorità kosovare che quelle serbe sono venute meno al dovere di avviare indagini indipendenti, approfondite e imparziali. Solo una manciata di responsabili di sparizioni e sequestri è stata portata in giudizio”⁷⁴⁹.

Il rapporto di Amnesty International, inoltre, giustamente ricorda come sia serbi che albanesi siano stati ugualmente vittime durante e dopo il conflitto:

nel 1999, oltre 3000 cittadini di etnia albanese furono vittime di sparizione a opera della polizia, dell'esercito e di gruppi paramilitari serbi; altri vennero sequestrati dai gruppi armati dell'opposizione kosovara. Circa 800 tra serbi, rom e appartenenti ad altre minoranze vennero a loro volta rapiti dall'Esercito di liberazione del Kosovo, in molti casi sotto gli occhi della forza di peacekeeping a guida Nato, dopo che il conflitto armato internazionale era cessato. Sono 1900 le famiglie serbe e kosovare che ancora aspettano notizie sul destino dei propri cari”. Amnesty International ha incontrato molte di esse dopo 10 anni di distanza dalla propria missione iniziata nel 1999: «I familiari degli scomparsi continuano a vivere con ansia e angoscia, senza sapere cosa ne è stato dei propri parenti, nell'impossibilità di celebrare i loro funerali e commemorarli. Queste famiglie sono a loro volta vittime di una continua violazione del diritto a conoscere la sorte dei propri congiunti. Non è stato loro garantito l'accesso alla giustizia né tanto meno a un risarcimento o a una riparazione giudiziaria»⁷⁵⁰.

⁷⁴⁷ *Ibidem*, p. 294.

⁷⁴⁸ *Ivi*.

⁷⁴⁹ Comunicato di Amnesty International, Roma, 19 marzo 2009, in <http://www.amnesty.it/guerra-kosovo-decimo-anniversario-ferite-ancora-aperte.html>.

⁷⁵⁰ *Ivi*.

Attraverso l'indagine condotta dal giornalista albanese Altin Raxhimi, e da Vladimir Karaj, del *Korrieri* di Tirana, in stretta collaborazione con Michael Montgomery del Center for Investigative Reporting, che ne ha tratto anche un documentario radio trasmesso sulle frequenze della BBC, si è venuto a conoscenza di un'ulteriore e terribile verità della guerra condotta dall'UçK.

Il reportage rileva l'esistenza di campi di detenzione segreti dell'Uçk in Albania e Kosovo durante il conflitto del 1999.

Nell'intervista il giornalista albanese Altin Raxhimi, fatta dall'*Osservatorio dei Balcani*, evidenzia che dopo 10 anni dalla fine della guerra “ci è parso interessante guardare indietro per capire meglio quanto successe allora. Abbiamo quindi pianificato un lavoro ad ampio raggio sui rapporti tra Albania e Kosovo durante l'*escalation* che portò alla guerra”⁷⁵¹.

Il reportage è nato, come afferma il giornalista albanese, per approfondire quello che Carla Del Ponte aveva scritto sulla *Caccia*, il libro dove racconta la sua esperienza come procuratrice del tribunale dell'Aja per i crimini di guerra in Ruanda e nei Balcani, a proposito dei gravi crimini dell'Uçk. In particolare volevano indagare sull'operazione di contrabbando degli organi dove, secondo la Procuratrice svizzera, “si svolgeva con la conoscenza e il coinvolgimento attivo di ufficiali intermedi e superiori dell'Uçk”⁷⁵².

Comunque il lavoro che i due medici albanesi iniziano nel 2008, a 6 anni dall'indagine intraprese dal Tribunale dell'Aja, sono indirizzate a tutti gli albanesi per invitarli ad aprire gli occhi sulla realtà nebbiosa che li circonda: “so che molti albanesi del Kosovo non hanno apprezzato il nostro reportage, ma ce ne sono altri che lo hanno letto per quello che è, e cioè un tentativo di fare luce su cosa siano state le prigioni dell'Uçk in Albania”⁷⁵³.

Nell'ottobre del 2000, intanto, Carla Del Ponte aveva avuto modo di incontrare e conversare con Hasim Thaçi.

Il *leader* dell'Uçk riconosce che gli albanesi hanno commessi crimini durante le violenze in Kosovo. Ma afferma che erano civili con l'uniforme dell'Uçk. Quindi

⁷⁵¹ Kasapoli, V., *La difficile strada*, in www.osservatoriosuibalcani.org, consultato il 26 agosto 2009.

⁷⁵² Del Ponte, Carla, con la collaborazione di Chuck Sudetic, *La caccia, io e criminali di guerra*, cit., p. 291.

⁷⁵³ Kasapoli, V., *La difficile strada*, in www.osservatoriosuibalcani.org, consultato il 26 agosto 2009.

fa qualche commento improprio che mi provoca. Lo guardo negli occhi e gli dico che ho aperto le indagini su crimini commessi dagli albanesi in Kosovo. Non parlo mai dell'incriminazione contro di lui, ma sicuramente Thaçi arriva a questa conclusione, perché il suo volto si fa di marmo⁷⁵⁴.

Le indagini contro i *leader* dell'Uçk giungono a un importante risultato, quando, ai primi di marzo 2005, il Tribunale dell'Aja dichiara di aver mandato un atto di incriminazione al *leader* dell'esercito di liberazione Ramush Haradinaj. Quest'ultimo, che da poco, dicembre 2004, aveva ottenuto l'incarico dagli americani di formare un nuovo governo, decide di consegnarsi volontariamente al Tribunale e lasciare così la carica di Primo Ministro ad Agim Ceku.

Ramush e altri suoi compagni d'armi⁷⁵⁵ erano accusati dal Tribunale di aver commesso

crimini contro l'umanità e violazione della legge di guerra nel periodo tra marzo e settembre del 1998. L'accusa chiedeva sentenze a 25 anni, formulando chiaramente l'ipotesi che le torture e le uccisioni di civili non furono limitate a kosovari di etnia serba o rom; il gruppo capitanato da Haradinaj avrebbe sistematicamente preso di mira il «nemico interno», attaccando albanesi indicati come collaborazionisti o come potenziali rivali⁷⁵⁶.

Il processo ha così inizio il 5 marzo 2005. Carla Del Ponte, incentrando la sua dichiarazione preliminare sulle vittime e sulla paura dei testimoni della pubblica accusa, dichiara che:

è un processo che, francamente, qualcuno non avrebbe voluto vedere, e che pochi hanno appoggiato con la loro cooperazione, a livello locale e internazionale. Ma io ho insistito sull'incriminazione, e l'ho presentata nella fiducia che la Camera giudicante riterrà le prove presentate dalla Procura convincenti e

⁷⁵⁴ Del Ponte, Carla, con la collaborazione di Chuck Sudetic, *La caccia, io e criminali di guerra*, cit., p. 293 -294.

⁷⁵⁵ Idriz Balaj (a capo delle Aquile Nere, le unità speciali) e Lahi Brahimaj (membro dell'Uçk nel quartiere generale di Jablanica, nonché zio di Ramush stesso), Strazzari, Francesco, *Notte Balcanica*, cit., p. 164 – 165.

⁷⁵⁶ Strazzari, Francesco, *Notte Balcanica*, cit., p. 165.

incontrovertibili [...]. Le intimidazioni e le minacce di cui i testimoni sono stati oggetto in questo caso sono state un problema grave e protratto per gli individui interessati e per il Pubblico Ministero. Questo problema non è risolto⁷⁵⁷.

Il processo si concluderà nel giugno del 2008 con l'assoluzione di Haradinaj e dei suoi compagni, in quanto ritenuti non colpevoli poiché “le prove fornite dall'accusa non erano sufficienti ad accettare l'esistenza di un'impresa criminale o di un attacco pianificato contro la popolazione civile”⁷⁵⁸.

Tornato in Kosovo Haradinaj viene accolto come un eroe ed immediatamente inizia a riprendere il suo ruolo di *leader* nella politica kosovara.

⁷⁵⁷ Del Ponte, Carla, *La caccia*, cit., p. 315.

⁷⁵⁸ *Ivi*.

Uno Sguardo al Kosovo di oggi

A un anno dalla fine della guerra la situazione in Kosovo non sembra essere molto migliorata. Nell'ottobre del 2000 il Kosovo si prepara così alle elezioni politiche. I principali contendenti sono: Rugova, Thaçi e Haradinaj.

La paura che l'Uçk aveva generato in Kosovo dopo la fine della guerra, sarà pagata dagli stessi *leader* politici dell'esercito di liberazione con una sonora sconfitta alle elezioni politiche.

I partiti politici di Thaçi e Haradinaj, infatti, “non hanno più il vento in poppa: traffici, racket, regolamenti di conti, gestione autoritaria del potere locale hanno alienato loro le simpatie dei kosovari, che aspirano invece alla pace. Il verdetto delle urne è senza appello: la Ldk ottiene il 58% dei suffragi; il Pdk il 27%; l'Aak l'8%”⁷⁵⁹.

Rugova durante la guerra era stato messo in disparte sia dai politici americani, che avevano preferito l'esercito di liberazione, sia dalla stessa popolazione del Kosovo che aveva trovato sempre nell'Uçk una valida alternativa a Milosevic. Ora che la guerra è finita Rugova ritorna ad esser il *leader* degli albanesi del Kosovo, che vedono in lui l'uomo giusto per portare il Kosovo ad esser un paese libero e democratico.

“Se l'Uçk rappresenta il mito della lotta, Rugova continua ad incarnare la saggezza della politica. Poco smalzata, legata alla tradizione delle scelte, la gran massa dei kosovari continua a identificarsi in lui”⁷⁶⁰.

Intanto il 5 ottobre del 2000 a Milosevic subentra Vojislav Kostunica, a seguito di una rivolta non violenta.

Nella primavera 2004, però, sembra che l'odio in Kosovo si sia brutalmente riaperto: a Mitrovica, città divisa in due, dove vi è una forte maggioranza serba, tre ragazzini albanesi vengono brutalmente annegati. Da questo tragico fatto, la cui veridicità è avvolta dal mistero, scoppiano podrom anti serbi in tutto il Kosovo.

⁷⁵⁹ Chiclet, Christophe, “La Macedonia, ultimo fronte della Grande Albania”, in *Le Monde diplomatique*, aprile 2001

⁷⁶⁰ *Ivi.*

Gli americani decisero che una figura autorevole, che avrebbe controllato e risistemato la situazione in Kosovo, poteva essere Ramush Haradinaj. E così Ramush diviene Primo Ministro nel dicembre del 2004. Ma “il mandato di Haradinaj come primo ministro durò solo cento giorni”, in quanto, come già visto, egli dovette dimettersi a causa dell'accuse di crimini di guerra di Carla Del Ponte per conto del Tribunale dell'Aja.

Ad ogni modo, pochi anni dopo l'arresto di Haradinaj, nel 2006 il Ghandi del Kosovo muore, lasciando così via libera a Thaçi, che fa della mancata indipendenza del Kosovo il suo slogan politico. Il Kosovo dalla fine della guerra, infatti, oltre ad essere un protettorato Onu e Nato, è ancora una regione della Serbia.

Nel 2007 il Pdk di Hashim Thaçi con il 35% dei voti vince le elezioni politiche. “Altrettanto netta sconfitta per la Ldk dello scomparso Ibrahim Rugova, in piena crisi dopo spaccature e mancanza di una forte leadership, e quasi totale boicottaggio delle urne da parte della comunità serba, che ha raccolto l'invito di Belgrado a non supportare in nessun modo il processo elettorale”⁷⁶¹.

Nel frattempo, all'inizio del 2006, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan aveva nominato come mediatore, per i colloqui dello status del Kosovo, l'ex Presidente finlandese Ahtisaari Martti⁷⁶². I colloqui tra i Primi Ministri di Pristina e Belgrado iniziarono nel febbraio del 2006, dopo che a Vienna venne creato l'Ufficio dell'inviato speciale dell'Onu per il Kosovo (Unosek). “È comunque imprprio parlare di colloqui”; in quanto “serbi e albanesi hanno partecipato ai colloqui senza mai negoziare”⁷⁶³.

Nella primavera del 2007 Ahtissari riuscì comunque a presentare alle Nazioni Unite il documento che avrebbe dovuto risolvere lo status del Kosovo.

Il rapporto Ahtisaari propone infatti alcune importanti novità, “quali la creazione di un Ministero della Difesa e di un esercito nazionale equipaggiato con armi leggere, oltre all'istituzione di un Ministero degli Esteri. [...] Il piano Ahtisaari indica tuttavia la

⁷⁶¹ Martino, Francesco, “Kosovo vince il PDK di Thaçi”, in www.osservatoriosuibalcani.org, 19 novembre 2007, consultato il 20 settembre 2009.

⁷⁶² “Un personaggio che conosceva bene la situazione kosovarae che insieme all'americano Strobe Talbott e al russo Viktor Chernomyrdin aveva favorito, nel 1999, il negoziato di pace che portò alla fine dei bombardamenti della Nato e all'approvazione della Risoluzione 1244”, in Tacconi, Matteo, *Free Kosova*, cit., p. 165.

⁷⁶³ *Ivi*.

necessità di una fase di transizione in cui la comunità internazionale dovrà monitorare costantemente i progressi del neo nato Stato [...]”⁷⁶⁴.

Ad ogni modo il piano Ahtissari è bocciato sia dalla Russia che da Belgrado:

as the UN Security Council was unable to agree on a resolution backing supervised independence, the six-nation Contact Group’s ‘Troika’ – the EU, U.S. and Russia – started a new round of negotiations between Pristina and Belgrade. Talks ended on 10 December without a compromise; at a 14 December summit, EU leaders discussed preparations to proceed towards supervised independence based on the Ahtisaari plan and the deployment of a 1,800-strong EU security and rule of law mission⁷⁶⁵.

Il 17 febbraio del 2008 viene proclamata l’indipendenza del Kosovo⁷⁶⁶. Il Primo ministro Thaçi annuncia: “il Kosovo è uno Stato orgoglioso, indipendente e libero”⁷⁶⁷. Il Kosovo indipendente sarà “consacrato alla pace e alla stabilità”, si afferma nel documento di indipendenza. La nazione del Kosovo:

sarà creata sulla base del piano Ahtisaari, aggiunge il documento in 12 punti varato dal Parlamento. Il piano, elaborato dall’inviato speciale dell’Onu per il Kosovo, il finlandese Matti, prevede così l’indipendenza per la ex provincia serba sotto “«supervisione internazionale», garantita da una missione dell’Unione europea. Approvato dagli occidentali, tale piano è stato bloccato al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dalla Russia, ostile all’indipendenza del Kosovo. «Il Kosovo è una società democratica, laica e multi-etnica», che accoglierà «la

⁷⁶⁴ *Ibidem*, p. 170.

⁷⁶⁵ *Kosovo’s independence*, in <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=3225&l=1>, consultato il 2 novembre 2009.

⁷⁶⁶ Fino al luglio 2009 il Kosovo è stato riconosciuto come Stato indipendente da 62 dei 192 Stati membri delle Nazioni Unite. Gli Stati confinanti Albania, Macedonia e Montenegro, lo hanno riconosciuto ufficialmente: “on 17 February 2008 the new state pledged complete implementation of the Ahtisaari plan, inviting the International Civilian Representative (ICR), EULEX and NATO (KFOR) to assume their responsibilities under the plan. Although not all 27 EU states recognised Kosovo, all did support the deployment of EULEX. On 18 February it took common note of the independence declaration and committed to play a leading role in helping the new state. Several EU states and the U.S. later took the lead in establishing an International Steering Committee to supervise independence”, *Kosovo’s independence*, in <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=3225&l=1>, consultato il 2 novembre 2009.

⁷⁶⁷ “Il Kosovo proclama l’indipendenza”, in *Corriere della sera*, 17 febbraio 2008.

presenza internazionale civile e militare», prosegue la dichiarazione di indipendenza. «Con l'indipendenza, il Kosovo si assume le responsabilità internazionali, assicura la sicurezza delle frontiere con i paesi vicini, e vieta l'uso della violenza per risolvere le differenze», si legge ancora nel documento di indipendenza nel quale si sottolinea al tempo stesso «la volontà del Kosovo di avere buone relazioni con i suoi vicini». Un Kosovo indipendente «garantisce la (protezione) dell'eredità culturale e religiosa»: riferimento, questo, alle decine di siti religiosi della chiesa ortodossa serba che si trovano in Kosovo⁷⁶⁸.

Il 9 aprile viene così approvata all'unanimità dal parlamento di Prishtinë/Priština «la prima Costituzione del Kosovo indipendente»⁷⁶⁹. La bandiera è blu con al centro la sagoma gialla del Kosovo e le sei stelline che rappresentano le sei nazionalità che abitano il nuovo Stato: albanesi, serbi, bosniaci, turchi, Rae (rom, ashkali, egyptian) e gorani.

L'indipendenza non ha reso il Kosovo migliore; la disoccupazione, il problema delle minoranze etniche, la criminalità, restano o addirittura aumentano. Il problema non era quello di creare o meno uno stato indipendente, ma era quello di cercare di costruire insieme a tutta la popolazione del Kosovo un paese migliore e libero, dove i giovani possano svolgere i loro sguardi ricchi di sogni verso un futuro in cui «la Storia» sappia davvero raccontare una verità, e dove non esista nessuno che «fa il Fungo» nascondendosi sotto «le foglie»⁷⁷⁰.

⁷⁶⁸ Rai NEWS 24, 17 Febbraio 2008, «Il Kosovo proclama l'Indipendenza. La Serbia: non la riconosciamo. Convocato Cds Onu», in <http://www.rainews24.rai.it/notizia.asp?newsid=80513>., consultato il 20 settembre 2009.

⁷⁶⁹ Rai News 24, 9 aprile 2008, in <http://www.rainews24.rai.it/notizia.asp?newsid=80513>., consultato il 20 settembre 2009.

⁷⁷⁰ Un esempio di un giovane che combatte per migliorare la situazione politica e sociale in Kosovo è Avni Zogiani «un ex giornalista che ha fondato il movimento Cohu (Sveglia!) e promosso, durante la campagna elettorale per il voto parlamentare del novembre 2007, un'iniziativa finalizzata a portare alla conoscenza degli elettori il fatto che un terzo dei candidati, sui mille totali presenti nelle liste elettorali, era coinvolto, più o meno nella rete malavitoso», in Tacconi, Matteo, *Free Kosova*, cit. p. 215.

Monumento in memoria ai combattenti dell'Uçk.



Foto di Emma Riva, Klina, 4 febbraio 2009.

Adem Jashari.



Foto di Emma Riva, Donji Prekaz, 26 luglio 2009.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *La notte del Kosovo: la crisi dei Balcani raccontata dai giornali di tutto il mondo*, Roma, Indice Internazionale, 1999.
- Benedikter, T., *Il dramma del Kosovo. Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Londra, Datanews Editrice S.r.l, 1998.
- Bianchini, S., *Sarajevo. Le radici dell'odio*, Roma, Edizioni Associate, 2003.
- Calvetti, G. (a cura di), *I conflitti nei Balcani e il tribunale dell'Aja. Processi conclusi e processi in corso*. Milano, Cuem, 2002.
- Carcano, Andrea, Tesi di Laurea, Corso di Laurea in Scienze storiche, Università degli Studi di Milano, Relatore Prof. Bruti Liberati, Luigi, Correlatore Soresina, Marco, *La Nato preme, Belgrado non cede. Italia e Stati Uniti nelle missioni in Kosovo. 1998-2003, a.a. 2006-2007*.
- Cerreti C., Fusco N., *Geografia e minoranze*, Roma, Carrocci Editore, 2007.
- Chiodi, L., Privitera, F., (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica*, CESPI, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Chomsky, N., *Il nuovo umanitarismo militare: lezioni dal Kosovo*, Trieste, Aterios Editore, 2000.
- Chossudovsky, M., *La crisi albanese*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998.
- D'Alema, M., *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, Milano, Mondatori 1999.

- Del Ponte, C., con la collaborazione di Chuck Sudetic, *La caccia, io e criminali di guerra*, Milano, Serie Bianca Feltrinelli, 2008.
- Derens J., *Le piege du Kosovo. Nouvelle editino de Kosovo, annèe zèro*, Non Lieu, Paris, 2006.
- Del Re, C., E., *Albania punto a capo*, Roma, Edizioni Seam, 1997.
- Dogo, M., *Kosovo: Albanesi e serbi. Le radici del conflitto*, Marco Editore, 1999.
- Evangelista, A., *La torre dei crani. Kosovo 2000-2004*, Roma, Editori Riuniti, 2007.
- Evangelista, A., *Mandasse. Piccoli martiri crescono tra i Balcani e l'Europa*, Editori Riuniti University Press, 2009.
- Elsasser, J., *Menzogne di guerra. Le bugie della Nato e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo, la Citta del sole*, Napoli, 2000.
- Gentilini, F., *Infiniti Balcani. Viaggio sentimentale a Pristina a Bruxelles*, Bologna, Pendragon, 2007.
- Guida F., *la Russia e l'Europa centro-orientale 1815-1914*, Carocci Editore, 2006.
- Hosh E., *Storia dei Balcani*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Hobsbawn, E. J., *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2000.
- Judah, T., *Kosovo, War and Revage, New – Haven London*, Yale University Press, 2002.

- Judah, T., *The Serbs, history, myth and the destruction of Yugoslavia*, New Haven London, Yale University Press, 2000.
- Kabashi E., *Batalioni atlantiku i UÇK-s*, Pristina, Clirimi, 2004.
- Kadarè, I., *Aprile spezzato*, Milano, Longanesi, 2008.
- Kadarè, I., *Tre canti funebri per il Kosovo*, Milano, Tea, 2003.
- Lekic, M., *La mia guerra alla guerra. diario dell'ambasciatore jugoslavo a Roma durante il conflitto per il Kosovo*, Milano, Guerini e Associati, 2006.
- Malcom, N., *Storia del Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1999.
- Maliqiu, S., *Kosovo: alle radici del conflitto*, Nardo, Besa Editrice, 1999.
- Mini, F., *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003.
- Morozzo della Rocca, R., *Albania. Le radici della crisi*, Milano, Guerini e Associati, 1997.
- Morozzo della Rocca, R., *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*. Roma, Edizioni Studium, 1997.
- Morozzo della Rocca, R., *Kosovo. La guerra in Europa*, Milano, Guerini Associati, 1999.
- Pirjevec, J., *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Milano, 2001.

- Pirjevec, J., *Serbi, croati, sloveni: storia di tre nazioni*, il Mulino, Universale Paperbacks, 1995.
- Pirjevec, J., Calvetti, Gianmaria, Iseni, Silvia, (a cura di) *I conflitti nei Balcani e il tribunale dell'Aja. Processi conclusi e processi in corso*, Milano, Cuem, 2002.
- Pozzato, M., (a cura di), *La comunicazione giornalistica in Tv durante la guerra per il Kosovo*, Roma, RAI-ERI, 2000.
- Provvionato, S., *Uçk: l'armata dell'ombra. L'esercito di liberazione del Kosovo. Una guerra tra mafia, politica, e terrorismo*, Roma, Gamberetti Editrice, 2000.
- Ramosaj F, *Serbian Crimes in Kosova. Without apology. Facts agaist defamations*, Prishtina, Fokusi, 2005.
- Rees, P., *Conversazione con i terroristi. Incontri con gli uomini più ricercati del mondo*, San Lazzaro di Savena (Bo), Nuovimondimedia, 2006.
- Riscassi, A. *Storia di Anna Politkovskaja, un giornalista non rieducabile*, Milano, Edizione Sonda, 2009.
- Rumiz P, *Maschere per un massacro*. Editori Riuniti, Roma, 1999.
- Saviano, R., *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondatori, 2006.
- Scotto G., Arielli E., *La guerra in Kosovo. Anatomia di un'escalation*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Stipcevic, N., (a cura di), *La Serbia, la guerra e l'Europa*, Milano, Jaca Book, 1999.

- Strazzari, F., *Notte balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Tacconi, M., *Free'Kosova. La storia, la guerra, il futuro*, Roma, Castelvecchi, 2007.
- Todorov, T., *Memoria del male, tentazione del bene: inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2001.
- Vickers, M., *Albania: dall'anarchia a un'identità balcanica*, Trieste, Asterios, 1997.
- Vickers, M., *Between Serb and Albanian : a history of Kosovo* London, Hurst & C., 1998.

Articoli della Rivista di Geo politica italiana, Limes:

- “Progetto serbo di sparizione del Kosovo”, in *La guerra in Europa, Limes*, 1/93.
- Caracciolo, Lucio, (a cura di), “Il piano di Rugova: l’indipendenza in due tappe. Conversazione con Fehmi Agani, capo della delegazione kosovara per i negoziati con la Jugoslavia”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998.
- Boari, Tiziana, (a cura di), “Che cosa faceva l’OSCE i Kosovo?”, *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999.
- De Rapper, Gilles, “che cosa significa essere albanese”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998.
- C., Del Re, Emmanuela, “Che cosa significa essere albanesi”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/98.
- Mastrollilli, Paolo, “La lobby albanese in America”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998,
- Konomi, Arjan, “Albania e Kosovo possono unirsi?”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998.
- Konomi, Arjan,(a cura di), “I Balcani secondo gli albanesi. Intervista a Bardhyl Mahmuti”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998.
- Nativi, Andrea, “Anatomia della guerra”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998.

- Roux, Michel, “Di chi è il Kosovo? Cento anni di conflitti”, *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998.
- “La nato è contro Milosevic, ma non per gli albanesi”, conversazione con Alexander R. Verdhbow, ambasciatore degli Stati Uniti presso il quartiere generale della Nato a Bruxelles., *Il triangolo dei Balcani, Limes*, 3/1998.
- C., Del Re, Emanuela, Franz Gustincich, “Italiani bravi addestratori”, *Kosovo, l’Italia in guerra, Quaderno speciale di Limes*, 1/1999.
- Desiderio, Alfonso, “Che cosa rischia l’Italia”, *Kosovo, l’Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/999.
- Nativi, Andrea, “Tecniche per un massacro”, *Kosovo, L’Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999.
- Menotti, Roberto, “Che cosa resta della Nato”, *Kosovo, l’Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999.
- Morozzo della Rocca, Roberto, “La via versa la guerra”, in *Kosovo, l’Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999.
- Ulisse, “Come gli americani hanno sabotato la missione Osce”, *Kosovo, l’Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999.
- Peleman, Johan, “Gli Stati-Mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici”, *Kosovo, l’Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999.
- Konomi, Arjan, “Che cosa vogliono i kosovari“, *Kosovo, l’Italia in guerra, Quaderni speciali di Limes*, 1/1999.

- Konomi, Arjan, “La lotta per il potere su scala panalbanesi”, *Dopo la guerra, Limes*, 2/1999.
- Serpicius, “i quattro Uçk e il Kosovo afgano”, *Asia Maior, Limes*, 1/1999.
- C., Del Re, Emanuela, “Crimine e stato in Albania”, *Gli Stati Mafia, Quaderni speciali di Limes*, 2/2000.
- Konomi, Arjan, “Chi comanda in Kosovo”, *Gli Stati Mafia, Quaderni Speciali di Limes*, 2/2000
- Bocchi, Giancarlo, “Chi ha ucciso il soldato Binder?”, *I Balcani senza Milosevic, Limes*, 5/2000.
- Fox, Robert, “Ma tra i kosovari continuano le faide mafiose”, *I Balcani senza Milosevic, Limes*, 5/2000.
- Gustincich, Franz, “Sui sentieri di una strana guerriglia”, *Macedonia/Albania le terre mobili, Limes* 2/2001.
- Deledda, Antonella, Sartori, Paolo, “Le vie della droga sono infinite”, *Il nostro Oriente, Limes*, 6/2003.
- Aitala, Rosario, “Le mafie ringraziano”, *Kosovo, non solo Balcani, Limes*, 2/2008.
- Konomi, Arjan, “Dalla seconda Albania alla Panalbania?”, *Kosovo, non solo Balcani, Limes*, 2/2008.
- Strazzari, Francesco, “Il Kosovo sommerso”, *Kosovo, non solo Balcani, Limes*, 2/2008.

FONTI

Report dal portale internet di International crisis group:

- *Kosovo spring*, ICG Balkans Report, 20 March 1998.
- *Kosovo's Long Hot Summer*, Briefing on military, humanitarian and political developments in Kosovo ICG Balkans Report N° 41, 2 September 1998.
- *Who's Who in Kosovo*, ICG Balkans Report N°76, 31 August 1999.
- *Waiting for Unmik: Local Administration in Kosovo*, ICG Balkans Report N° 79, 18 October 1999.
- *What Happened to the KLA?* ICG Balkans Report N°88, 3 March 2000.
- *Serbia's embattled opposition*, ICG Balkans Report N° 94, 30 May 2000.
- *Kosovo after Haradinaj*, ICG Balkans Report N°163, 26 May 2004.
- *Kosovo: Toward Final Status*, ICG Balkans Report N°161, 24 January 2005.
- *Kosovo: The Challenge of Transition*, ICG Balkans Report N°170, 17 February 2006.

Quotidiani e riviste

- *Corriere della Sera*, marzo 1997 – febbraio 2008.
- *Famiglia Cristiana*, marzo 1998 – luglio 1999.
- *Koha Ditore*, marzo 1997, gennaio 1999, maggio - giugno 1999.
- *L'Avvenire*, aprile – giugno 1999.
- *La Gazzetta del Mezzogiorno*, maggio - giugno 1999.
- *La Padania*, marzo – giugno 1999.
- *La Repubblica*, marzo 1997 – febbraio 2008.
- *La Stampa*, marzo 1997 – dicembre 2002.
- *L'Espresso*, marzo – giugno 1999.
- *Le monde Diplomatique*, maggio –giugno 1999.
- *Il Manifesto*, marzo 1998, gennaio - agosto 1999.
- *Il Messaggero*, marzo – giugno 1999.
- *Panorama*, marzo 1997 – giugno 1999.
- *The New York Times*, maggio – giugno 1999.

Documenti ufficiali

- Accordi di Rambouillet, 18 marzo 1999.
- Calvetti, Gianmaria, (a cura di), *Il punto di vista di Fausto Pocar, giudice e vicepresidente del tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia*, l'Aja, il 12 dicembre 2003.
- Leonie van Bladel (UPE) al Consiglio, INTERROGAZIONE SCRITTA E-2798/98, *Gazzetta ufficiale della comunità europea*, 18 settembre 1998.
- Risoluzione Onu 1244, 10 giugno 1999.

Interviste

- Conversazione di Emma Riva con il Professore Naziri, dell'istituto di albanologia, con la presenza dell'interprete Blerim Bodaj, il 26 gennaio 2009.
- Conversazione con Haxhi, ragazzo albanese che vive nella municipalità di Klina, 3 febbraio 2009.
- Intervista a Kadri Metaj, "i colori in bianco e nero", *Una città*, n. 66/ marzo 1998.

- Intervista a Don Lush Gjergj Stubbla (Kosovo) agosto 2003, Di Claudio Moroni, con assistenza di Edmond Vuka. IPSIA.
- “Il nome non è una bandiera” intervista a Adem Demaqi, (a cura di) Dragon Vitomirovic e Tommaso Di Francesco in *Il Manifesto* 9 – 10 aprile 1989.
- Intervista a un ex combattente dell’UçK, Prizren (Kosovo) 1 febbraio 2009. Di Emma Riva con l’assistenza dell’interprete albanese – kosovaro Blerim.
- Intervista al sindaco di Klina, (Kosovo) 4 febbraio 2009. Di Emma Riva con l’assistenza dell’interprete albanese – kosovaro Blerim, Bobaj.
- Intervista all’amministratore dell’enclave serba di Klina (Kosovo) 4 febbraio 2009. Di Emma Riva con l’assistenza dell’interprete albanese – kosovaro Blerim, Bobaj.

Film - documentari

- Bocchi, Giancarlo, *Kosovo, nascita e morte di una Nazione*, film - documentario, 1998 – 1999.
- Iacona, Riccardo, *La guerra infinita. Kosovo nove anni dopo*, Rai Tre 2008.
- Vigna, Enrico, *Dannati del Kosovo*, Associazione Sos Jugoslavia.

Siti internet

- <http://albania.de/>
- www.amnesty.it.
- <http://www.antimafiaduemila.com/>
- www.archiviostampa.it
- www.ansa.it/balcani
- <http://balkans.courriers.info>.
- http://byzantinesacredart.com/blog/general/_serbia/
- <http://caffeeuropa.it>.
- www.cespi.it
- www.ceps.eu
- www.crimeblog.it
- www.crisisgroup.org.
- www.esteri.it
- <http://www.ecn.org/est/balcani/jugo/jugo85.htm>
- www.guardian.co.uk/
- http://www.historycommons.org/entity.jsp?entity=kosovo_liberation_army
- www.kosovakosovo.com
- www.kosovalive.com
- www.kosovo.com/
- www.internazionale.it
- <http://www.isig.it/>,
- www.iwpr.net

- www.legnostorto.com
- www.narcomafie.it
- www.nato.int/
- www.notizie-est.com
- www.osce.org
- www.osservatoriosuibalcani.org
- www.peacereport.net
- www.popoli.info/anno2006/03/ar0603d5.htm
- [http://www.rainews24.rai.it/notizia.asp?newsid=80513.](http://www.rainews24.rai.it/notizia.asp?newsid=80513)
- [www.rferl.org.](http://www.rferl.org)
- www.rinascitabalcantica.com
- www.runic-europe.org/italian/peace/
- <http://www.savekosovo.org/default.asp?p=5>
- www.serbianna.com/
- <http://scirocco.amisnet.org/>
- www.stabilitypact.org/
- www.state.gov
- <http://temi.repubblica.it/limes/>
- www.tol.cz
- www.unhchr.ch/html/hchr/cv.htm
- www.unmikonline.org/
- www.unmikonline.org/justice/index_pillar1.htm
- <http://www.wsws.org/articles/1999/apr1999/kla-a10.shtml>

Ringraziamenti

La passione per questa terra è nata da un bel viaggio come volontaria nella regione nell'estate del 2008.

Ringrazio tutte le persone che hanno creduto in me e mi hanno dato la possibilità di realizzare questa tesi, sperando di non dimenticare nessuno!

Il mio relatore Luigi Bruti Liberati e il correlatore Antonio Violante, il Dott. Paolo Zanini che mi ha aiutato e seguito in tutti questi mesi, l'Ong IPSIA, che mi ha dato la possibilità di tornare per una seconda volta in Kosovo e mi ha fatto conoscere questa terra sfortunata; i miei compagni di viaggio di quella bella estate del 2008, Antonio Evangelista che è sempre stato molto gentile e disponibile con me, Giancarlo Bocchi, Enrico Vigna, Blerim che mi ha aiutato con tanta pazienza a trovare materiale utile per la tesi, Haxhi, il professore Naziri, Lorena che mi ha "attaccato" la sua sincera passione per il Kosovo, le persone che ho intervistato e hanno dedicato un po' del loro tempo a me, insomma un sincero grazie a chiunque mi abbia dato un consiglio, o un appunto sulla tesi!

E poi ci sono i miei genitori che mi hanno sopportato in questi mesi, la mia cara Fede che mi ha dato sempre tanta forza di continuare e credere in me, le mie amiche e miei amici che mi regalano sempre tanti sorrisi, Andrea, che mi ha capito, mi è sempre stato vicino nei momenti un po' difficili e di sclero semplicemente con un abbraccio o una dolce parola, quanta pazienza che hai avuto e che hai!

Insomma un grazie di cuore a tutti quelli che mi vogliono bene!

E infine un ringraziamento particolare ai bimbi del Kosovo che sono la speranza per un futuro migliore....

